00099745

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018

OPERE
DI MONSIG.
GIOVANNI
DELLA CASA.

OPERE
DI MONSIG.
GIOVANNI
DELLA CASA

5034
99745

Con una copiosa giunta di Scritture non più stampate.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE CAV.

FERRANTE CAPPONI

GENTILUOMO DELLA CAMERA DELL' ALTEZZA REALE DEL GRAN DUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE

APPRESSO Giuseppe Manni M.DCC.VII.

Con Licenza de' Superiori.

Per il Carlieri all' Insegna di S. Luigi.

God
Ita 851 4
Cas/ OPE
99745

00099745

ILLUSTRISSIMO
SIGNORE.

NON Così tosto si propose Iacopo mio Padre di appagare il lodevole desiderio di tanti, e tanti amatori delle buone Lettere, che il confortavano a dare alla luce questa nuova Rac-

colta d' Opere di Monsig. Giovanni della Casa (il cui nome vale un amplissimo Elogio) di molte Scritture non mai stampate fin quì copiosamente arricchita; che deliberò di presentarla a V. S. Illustriss. e del suo riverito nome fregiarla. E certamente non senza ben fondata ragione; che nobil merce, e pregiata a colui solamente si dee offerire, che ne sappia discernere, ed apprezzare giustamente il valore. E chi di queste finissime gemme, delle quali le Toscane Muse, e le Latine vanno nobilmente adorne, e fastose, può formare più giusta stima di V. S. Illustriss. in cui vanno del pari colla nobiltà de' chiarissimi natali, amor singolare alle buone Lettere, erudizione non volgare, e purgatissimo giudicio, maravigliosamente raffinato ne' viaggi fatti con tanta lode, e con tanto frutto, per le più ragguardevoli Corti dell' Europa? Or quel-

ſo che mio Padre, prevenuto da importuna morte, non ha potuto recare ad effetto, il fo io al preſente, dedicando a V. S. Illuſtriſs. e raccomandandole queſta per molti capi ſtimabiliſſima Raccolta. E ben poſſo dire, che nel grave affanno cagionatomi dal funeſto caſo della ſua morte, io prendo per buono augurio, che la prima comparſa, che fa al Pubblico il mio nome, ſia in fronte d' un' Opera di tanto pregio, e ſotto gli auſpicj di V. S. Illuſtriſs. che da' ſuoi generoſi Progenitori ha ereditato il nobil genio di proteggere le Lettere, e i coltivatori, e i promotori di eſſe. Dal che, ſiccome prendo animo a ſeguire l' eſempio di mio Padre, ch' è ſtato ſempre vaghiſſimo di giovare colla ſua induſtria a' Letterati, e di rendere eterne le Opere de' grandi Scrittori; così ne traggo argomento di ſperare l' autorevole protezione di V. S. Illuſtriſs. La quale

le imploro, protestando di voler esſere finchè avrò vita con ogni più osſequioso rispetto

Di Firenze li 15. di Luglio 1707.

Di V. S. Illustriſs.

Umiliſs. Servitore
Carlo Maria Carlieri.

CARLO MARIA CARLIERI
A LETTORI

NON Occorre, se l' amor non m' inganna, che io molto mi affatichi a farvi conoscere, che non altro, che puro genio di far cosa grata a gli Studiosi delle buone lettere, fe risolvere, sono già molti anni, Iacopo mio Padre ad intraprendere questa nuova edizione dell' Opere di Monsig. Giovanni della Casa, la quale lasciata da lui imperfetta, è stata condotta da me dopo la sua morte, come che sia, al suo termine. Tal forse legge ora questa mia Prefazione, che ne può far piena fede; e che più d' una volta lo ha esortato a questa impresa, e più d' una volta gli ha esagerata la convenevolezza, e la necessità di raccogliere le Opere di questo chiarissimo Lume della nostra Patria, e della Toscana, e del Mondo tutto, fino a quì sparsamente impresse, e quelle, che rare sono divenute, rendere a pubblico beneficio più comuni, e le non mai stampate dare alla luce. Egli, che non ha avuto mai bisogno di stimolo, ove si trattasse di giovare alla Repubblica Letteraria, siccome per mille prove è ben noto, mise di buona voglia la mano

all' ope

all' opera, e non ha poi perdonato nè a fatica, nè a spesa, perchè questa edizione riuscisse copiosa al possibile, e corretta; sicchè s' egli avverrà, ch' essa non corrisponda in tutte le sue parti al desiderio, e alla espettazione del Pubblico, siate pur certi, che questo non sarà per difetto in noi d' applicazione, e d' ogni più accurata diligenza; e che non abbiamo trascurato giammai nulla di ciò, che, o da noi si è giudicato, o da altri è stato suggerito, che potesse contribuire in alcun modo alla perfezione dell' Opera. A questo fine abbiamo dato tutto il tempo, ch' è stato necessario, per riscontrare, e confrontare accuratamente fra loro le migliori edizioni, e queste con gli Originali, e colle Copie a penna più sicure, e per consultare Uomini dotti sopra le difficultà, che di mano in mano insurgevano, e per far venire più d' una volta da lontanissime parti manoscritti, e notizie appartenenti a quest' Opera; il che ha dato cagione alle tante, e sì frequenti dilazioni, che hanno sospeso, e mandato tanto in lungo il lavoro, delle quali taluno si è peravventura più volte maravigliato, e doluto.

Avrei voluto aggiugnere a questa Raccolta la Vita dell' Autore; ma essendo questa stata scritta pochi anni sono da' Compilatori delle Notizie Istoriche dell' Accademia Fiorentina, ho giudicato più opportuno inserirci la seguente Lettera scritta al famosissimo Sig. Abate Regnier desmarais Segretario perpetuo dell' Accademia Franzese, e Accademico della Crusca dal Sig. Abate Gio: Batista Casotti Accademico Fiorentino, e Lettore di Filosofia Morale, e di Geografia nell' Insigne Accademia de' Nobili di questa Città, di cui è Reggente; che dopo di aver fatto generoso

roso dono al Pubblico di quasi tutto ciò, che di nuovo comparisce in questa Raccolta, si è compiaciuto in oltre di permettermi, che io dia alla luce questa Scrittura; nella quale, oltre a molte curiose notizie non toccate finora da altri, intorno alla Famiglia, e alla vita di Monsig. Giovanni della Casa, molte cose vi sono riguardanti la presente edizione, e la parte, che hanno avuta in essa molti dottissimi Uomini, de' quali vuole ogni ragione, che si faccia onorata menzione. Due sole cose pertanto mi resta da dire. La prima, che nello appigliarsi più ad uno, che ad un altro parere nelle difficultà insorte, e sopra delle quali sono state discrepanti le opinioni d' Uomini dotti, noi non abbiamo preteso altro, che di servire a quella necessità, che ci costringeva a seguirne uno, e lasciar l' altro, senza decidere cosa alcuna, che a noi non toccava di farlo. La seconda, che se questa mia prima fatica avrà la sorte d' esser gradita, siccome sono state fino a quì quelle di mio Padre, potrà agevolmente accadere, che io mi studj di recare, quanto per me si possa, ad effetto un disegno da lui concepito, e comunicato alcuni anni sono a persona, che ne può fare testimonianza, dal quale al Pubblico un gran beneficio, ed alla nostra Toscana Favella potrà derivare non piccolo onore.

SI stampi questa presente Raccolta osservati gli ordini soliti.

Niccolò Castellani Vic. Gen. Fior.

Imprimatur

Fr. Bonaventura Zudoli de Bonon. Ord. Min. Conv. Vic. Gen. S. Officij Florent.

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.

NOTIZIE
INTORNO
ALLA VITA
E ALLA NUOVA EDIZIONE
DELL' OPERE
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA

SCRITTE DAL SIG. ABATE

GIO: BATISTA CASOTTI

ACCADEMICO FIORENTINO.

Cosmus Mogalli del: et scul:

AL SIG. ABATE REGNIER DESMARAIS.

ILLUSTRISS. SIG. MIO PADR. COLENDISS.

HO Tardato assai più lungo tempo di quello, che io mi era prefisso, e che V. S. Illustriss. desiderava, ad inviarle i ragguagli domandatimi; perchè in fatti ci è voluto più tempo assai, che noi non ci eravamo immaginati, a mettergli insieme, e a chiarirne il vero. E non creda, che io gliele voglia far cascare, come noi diciamo, da alto, se le dico, essermi accaduto quello, che non mi sarei mai aspettato, cioè di trovare l' Istoria della Vita, e de' Fatti d' un Uomo sì illustre, quale è Monsig. Giovanni della Casa, vivuto, e morto in un secolo d' oro per le Lettere, tutta ripiena d' oscurità, e di dubbiezze. Imperciocchè quei molti Scrittori, che ci hanno lasciata chi una, e chi un' altra notizia istorica di questo grand' Uomo, e delle cose sue, Uomini per altro dottissimi, ed accuratissimi, non si accordano fra loro ne' punti più essenziali; e niuno dà ragguaglio della sua Famiglia, che pure fu delle più illustri nella Repubblica Fiorentina, fuori che Scipione Ammirato, che ne dice tanto poco, che è nulla nelle sue Storie Fiorentine; e ne fece l' Albero, ma non senza qualche errore: niuno ha scritto il tempo della sua nascita; e coloro, che hanno voluto dar contezza di quello della sua morte, sono tanto discordi fra loro, che il divario

 è di

è di tre anni interi, e non è possibile ritrarre da' loro scritti, quale delle sì varie opinioni sia la vera, quale la falsa. Ma quanto a quello, che concerne le varie, e sì ragguardevoli Dignità, di cui egli fu ornato, io veggio bene, ch' ella ha minutamente esaminato, e confrontato ciò, che essi ne dicono, e si stupisce di ritrovargli anche in questo punto tanto discordi. Qual maraviglia poi, che abbiano preso piede tanti falsi supposti pur troppo ingiuriosi alla memoria di questo gran Personaggio; e che sieno state ricevute per sue tante Scritture, delle quali, quando non si voglia esaminarne con accurata critica lo stile, basta saper la data, per rimaner convinto, ch' elle son d' altra mano? Io adunque giudicherò bene impiegate le mie fatiche, quali elle si sieno, se potranno servire a toglier via, almeno in parte, quella oscurità, in cui, come ho detto, sono involti i Fatti di quest' Uomo illustrissimo per chiarezza di sangue, e più ancora per tante, e sì splendide Dignità Ecclesiastiche; ma per la sua profondissima universale Letteratura, e per le Opere Latine, e Toscane, che di lui si leggono, e in prosa, e in verso, e ciascheduna nel suo genere maravigliosa, riputato con gran ragione un prodigio del suo secolo, ed uno de' più chiari lumi della sua Patria, che vale a dire dell' Atene d' Italia. Così parla di lui, scrivendo a lui medesimo il famosissimo Senatore Fiorentino Piero Vettori, in quella bellissima Lettera, colla quale gli dedica i suoi otto Libri d' Aristotile *De optimo statu Reipublicæ* diligentemente corretti col suo consiglio, ed aiuto: *Non enim facere possum, quin laudem hanc tuam tangam, ac de mirifica vi ingenii tui loquar, cum latine soluta oratione Ciceronem exprimas, & in lyrico carmine pangendo cum Horatio certes; vel potius secutus vestigia Thebani Poetæ, granditatemque ipsius, ac spiritus adeptus, magnopere illum laudatum superes: quam etiam gloriam in Patrio sermone colendo consecutus es, ac geminam hic quoque palmam accepisti; qui noster sermo, post Græcum, Latinumque,*

*tinumque, primum eleganti*æ*, copi*æ*que verborum nunc locum tenet, ac divinorum ingeniorum monimentis auctus, atque illustratus est. Unde merito homines tantam natur*æ *su*æ *vim, seu artem admirantur; nec cogitare secum possunt, quomodo tam diversis inter se rebus, ac pene repugnantibus efficiendis, par esse potuerit.* Che è in sostanza l' Elogio fatto da Monsig. della Casa al gran Cardinale Pietro Bembo, che si può bene applicare a lui stesso, che il fece, là dove racconta nella sua Vi-
» ta; che tutte le Città d'Italia, e con esso loro le stra-
» niere Nazioni si ammiravano grandemente del suo in-
» gegno. Imperciocchè giudicavano gli uomini, com'è
» in fatti, difficilissima cosa essere a fare, che un solo uo-
» mo potesse tanto dottamente, tanto ornatamente, e co-
» piosamente usare due lingue; ed era pur di mestiere,
» che a tutti coloro, i quali potevano dare di questi stu-
» dj alcun giudicio, paresse cosa molto maravigliosa, che
» ciò che a pochi riuscì in un sol linguaggio, di scrivere
» eccellentemente, il Bembo potesse farlo ancor Giovane
» nel Latino Idioma, e nell' Italiano, e massimamente
» ciò facendo in amendue, e in prosa, e in versi, il che
» negano esser riuscito a Cicerone stesso, che il tentò.

Ma torniamo colà, donde mi ha traviato il diletto delle lodi d'un Uomo, che non si può lodar mai abbastanza: ed Ella tenga per certo, che non affermerò cosa, della quale io non abbia sufficiente prova: nel che confesso avermi molto giovato colla sua varia erudizione il Sig. Abate Salvino Salvini, delle più recondite antichità [per tacere adesso delle altre sue lodi] accuratissimo, e giudiziosissimo investigatore, ed al presente degnissimo Consolo della nostra Sacra Accademia Fiorentina. So bene ch'egli avverrà, e non può non accadere, che io molte cose le scriva, che non giungano punto nuove alla sua universale Letteratura: ma Ella mi chiede, che io le scriva tutto diffusamente; ed io il voglio fare così alla buona; e se parrò ad alcuno minuto, troppo, e prolisso

Discolpi

Discolpi me non poterti io far niego.

E poi non saranno tutte peravventura ugualmente note a gli amici, che le aspettano, ne a tutti coloro ne' quali potrà nascere curiosità di vederle; che dovranno almeno sapermi grado dello avere io risparmiata loro la briga di andare a ricercarle nelle Opere di quei molti, e varj Scrittori, presso i quali si leggono sparse, e divise.

Ma in primo luogo mi conviene rispondere al primo quesito, tessendole l' Istoria della nuova Edizione delle Opere di Monsig. Giovanni della Casa, che sta per comparire alla luce, arricchita d' una copiosa Giunta di sue Scritture, e di Annotazioni d' Uomini dottsimi non mai stampate finora. Il che io fo tanto più volentieri, quanto che questo mi porge occasione di pagare un piccolo tributo d' ossequio, e di gratitudine alla memoria d' un suo, e mio carissimo amico l'Abate Egidio Menagio letterato di sì gran nome; *Il quale ad una stupenda erudizione in ogni genere di Letteratura, accoppiò una non meno stupenda ricordanza di quanto mai lesse; che vuol dire di quanto dagli Antichi, e da' Moderni è stato mai scritto.* Ella riconosce senza dubbio questo Elogio, che è suo; ed io l' ho pigliato di peso dalla Prefazione della sua maravigliosa Traduzione delle Poesie d' Anacreonte, per lodar degnamente un sì grand' Uomo, e sì degno di lode.

Son certo, che le sovviene della buona sorte, che io ebbi giunto appena a Parigi nel mese di Novembre del 1691. di essere ammesso dal mentovato Egidio Menagio ad una intima, e dimestica familiarità; non che a quelle ordinarie Adunanze d' Uomini dotti, che si facevano in casa sua, celebri sotto il nome di Mercuriali, preso dal giorno ad esse destinato, e simiglianti a quelle, che in casa di V. S. Illustrissima furono da me frequentate con tanto mio piacere; e profitto per tutto il tempo che io dimorai in Parigi. Or egli avvenne un giorno, che trovandomi a solo a solo con esso lui, e passando, come suole accadere, d' uno in altro ragionamento,

namento, mi cadde in acconcio d' interrogarlo, s'egli pensasse più a compire l' Edizione dell' Opere di Monsig. della Casa cominciata da lui l' Anno 1656. la quale avrebbe senza fallo riportato grand' applauso dagli amatori delle buone lettere, e fatto a lui grande onore. Egli mi rispose di no; e che l' età sua già molto avanzata, e le sue indisposizioni, e le domestiche faccende esigevano da lui altre applicazioni. Ma, che è stato, ripresi io allora, di quel prezioso tesoro di Scritture inedite del Casa trasmesse a Lei fino nel 1661. dallo Smarrito Accademico della Crusca Carlo Dati, che tanto ha onorato se medesimo, e Firenze sua Patria in questo secolo, e tanto onore ha meritato di ricevere dalla veramente Reale Munificenza del Re? Eccolo, ripigliò il Menagio; e in ciò dire, tratto fuori da uno Scaffale della sua Libreria, ove ragionavamo, un fascio di Scritture a penna, mi fece vedere quelle stesse copie d' Instruzioni, e di Lettere del Casa mandategli dal Dati, & scritte la maggior parte di suo proprio pugno: poi dato di piglio a due Esemplari della sua Edizione di Parigi; questo, mi disse, accennandone uno, è tutto postillato, e corretto di mano del Dati; e in questo, mostrandomi l' altro, ho io fatto di mio pugno molte correzzioni, e molte cose ho aggiunto per migliorare le mie Annotazioni. Parvemi questa una bella occasione d' impedire, che non perissero, o non rimanessero sepolti dopo la sua morte sì belli studj: quindi mi feci ardito a chiedergliele, promettendogli di proccurare, quanto per me si potesse, di fargli comparire alla luce per mezzo delle Stampe; e posso dire con verità, che non ebbi ad usar lunghe suppliche, che Egli, che cortesissimo era, ed amorevolissimo verso gli amici, e venerava oltra ogni credere il nome, e la memoria del Casa, mi promise [illegible] di farmi di tutti un dono; e indi a non molto venuto a morte (che fu il giorno de' 24. di Luglio del 1692. come Ella ben sa) gli sovvenne negli ultimi istanti del suo vivere della promessa fattami, e coman-

dò, che tutti mi fossero consegnati, come seguì. Questo Esemplare corretto di mano del Dati è quello stesso di cui Egli parla in una sua Lettera del 1661. al Menagio; che si trova stampata fra le mescolanze di esso Menagio a car. 258. dell' edizione di Rotterdamo del 1692. e comincia: *Suppongo, che a quest' ora* .... dalla quale si raccoglie, che questo fu portato a Parigi, dall' Abate Gio: Filippo Marucelli, tra gli Accademici della Crusca lo Sprovveduto, prima Canonico Fiorentino, allora Residente di Toscana alla Real Corte di Francia, indi Segretario di Stato di due Granduchi Ferdinando II. di sempre Glor. Mem. e Cosimo III. fel. Regn. E si raccoglie altresì, che il Dati nel fare le Correzioni, e le Annotazioni accennate di sopra, faticò di concerto col Conte Ferdinando del Maestro, nell' Accademia della Crusca l' Asciutto, Cavaliere ancor egli, e Letterato di gran nome, come si vede in parte da ciò, che hanno scritto di lui i Compilatori delle Notizie Letterarie, ed Istoriche, intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina, di cui fu Consolo in età di 25. anni. Ho poi veduto gli Originali di due Lettere scritte dal Dati, al mentovato Residente Abate Marucelli, comunicatimi cortesemente insieme con altri dal gentilissimo Sig. Cav. Ruberto Marucelli suo Nipote; in una delle quali, che è de' 22. Dicembre 1661. gli scrive così ... *Già ho sentito il favore, che V. S. Illustriss. mi ha fatto nel recapito dell' Opere di Monsig. della Casa al Sig. Menagio. Mi pare però, che il Sig. Conte del Maestro dubiti se detto Signore sia per far capitale delle nostre emendazioni, che forse gli parranno troppe. Io veramente ho sempre desiderata un' edizione perfetta: se non si potrà ottener di costà, sarà necessario pigliare altra risoluzione* .... ed in un altra in data de' 25. Maggio 1662. ... *Ne dal Sig. Bigot, ne dal Sig. Menagio ho mai potuto sapere quello si abbia a fare dell' Opere di M. della Casa. Il Sig. Bigot scrive ogni altra cosa; il Sig. Menagio tace totalmente, a segno*

che

che io dubito d'aver perduto la grazia di detto Signore, per averlo voluto ſervir troppo bene. Come la Raccolta, e Correzioni fatte non hanno da ſervire a coſa veruna, mi duole aver mandato le Giunte, e durato fatica a correggere le altre già pubblicate. Se il Sig. Menagio non vuol più applicarci, almeno ſi dichiari, perchè altri poſſa entrare in queſto negozio.

Ecco in qual maniera ſono ritornate queſte Scritture in capo di trentadue anni da Parigi a Firenze, dove io le inviai l' Anno 1693. con penſiero, che ſi ſtampaſſero. Ma non fu meſſo mano all' Opera prima del meſe di Luglio del 1703, e non è ſtato poſſibile renderla compita prima d' adeſſo; che è ſtato uno ſpazio di tempo in verità aſsai lungo, per dare a molti e motivo, ed agio di maravigliarſi; ſe non forſe anche di pigliarſela meco, e dire almen nel ſuo cuore, che io non ſono da tanto, che ſappia cavarne le mani. Compatiſco, anzi lodo la loro impazienza: quello, che aſpettano con tanto deſiderio, il vale: chieggio ſolamente, che non mi facciano queſto torto d' aſcrivermi a traſcuraggine ciò, che è ſtato puro effetto della premura, che ho avuta di far sì, che queſta Edizione rieſca al poſſibile ricca, e copioſa di nuove coſe. Ella ſa bene, ſe mi è convenuto più volte dare anche a Lei, e al noſtro Avvivato Accademico della Cruſca Cavaliere di Percy, tanto amabile pel ſuo buon cuore, e per la ſoavità de' ſuoi coſtumi, la briga di ricercare coſtà tra i fogli laſciati alla ſua morte dal Menagio nella ſua copioſa Librerìa, quelle Scritture del Caſa, che io aveva cercato, e ricercato indarno, e qui in Firenze, e a Roma, e a Montepulciano, ove è fama, che ne foſſero già molti in Caſa de' Sig. Ricci; e dove è ſortito finalmente di trovarne non poche, le quali da Monſig. Franceſco Ricci, Prelato di quel raro merito, che tutti ſanno, sì per Letteratura non volgare, sì per ſingolare integrità di coſtumi, e per maturità di ſenno di molto ſuperiore all' età, ſono ſtate grazioſamente concedute alle iſtan-

ze del Sig. Abate Alamanno Salviati, Cavaliere, in cui il minor pregio è peravventura la nobiltà de' ſuoi chiariſſimi natali, e di cui diſſe con gran ragione l' Archimede del caduto ſecolo Vincenzio Viviani, nella Prefazione della ſua maravigliosa ſeconda Divinazione Geometrica de' cinque libri perduti d' Ariſtèo Seniore, che *in literas amore, propenſaque in literatos homines benignitate maiores ſuos æmulatur*. Ma ripigliamo il filo del noſtro racconto.

Con queſto gran capitale fu incominciata, ed è preſſo che compita la nuova Edizione dell' Opere del Caſa; la quale eſſendo ſtata diſtribuita in maniera, che ſi potrà, volendo, dividere in tre Parti, io nel ragguaglio di ciò, ch' ella contiene, ſeguirò queſta diviſione.

Nella Prima Parte Ella troverà le Rime, che ſono quelle iſteſse, che più, e più volte ſono ſtate ſtampate in Firenze, in Venezia, in Parigi, in Napoli, ed altrove: le quali è paruto bene illuſtrare piuttoſto colle Annotazioni dell' Abate Menagio, che d' alcun altro; perchè queſte ſono molto deſiderate, e per l' erudizione, di cui ſono ripiene, e per la memoria d' un uomo tanto benemerito delle Muſe Toſcane, e di cui è dono in gran parte quello, di che queſta Edizione compariſce ricca ſopra tutte le precedenti: e queſte Annotazioni ſi ſono ſtampate con quelle correzioni, e giunte, che ho trovato ſcritte di ſuo pugno nel margine d' uno de' due Eſemplari, de' quali ho parlato di ſopra. Non ho già toccato alcuni piccoli sbagli, non corretti da lui, quali ſono per cagione d' eſempio; che nell' Annotazione alla Canzone I. dice, che Monſig. della Caſa *era già attempato quando fu mandato per Nunzio a Venezia*; che è falſo, perchè egli aveva compiuto appena il quarantuneſimo anno della ſua età; e nell' Annotazione al Sonetto XXXVI. moſtra, che egli non ſapeſse, che il Sig. Ottavio Falconieri foſse Gentiluomo Fiorentino; e Meſſ. Carlo Gualteruzzi da Fano chiama (ma forſe è errore di ſtampa) Meſſ. Carlo Gualtriuzzi;

e nel-

e nell'Annotazione alla Canzone IV. dice, che *il Petrarca, benchè foſſe Aretino, ſi chiamò Fiorentino*; il che non ardì di aſſerire ne men Leonardo Aretino, eſſendo certiſſimo, che il Petrarca nacque è vero in Arezzo; ma ſolamente perchè appunto due anni prima ſi era ricoverato in quella Città Petrarco di Parenzo ſuo Padre, Cittadino Fiorentino, abitante in Firenze, adoperato dalla Repubblica in molte Ambaſcerie, e Segretario un tempo delle Riformagioni, sbandito in quel naufragio de' Cittadini di Firenze, che occorſe l' Anno 1302. quando per frode de' Donati Capi della Parte de' Neri, furono cacciati via i Bianchi, co' quali egli teneva: e tale eſſere ſtata la cagione, che il conduſſe ad abitare eſule dalla Patria in Arezzo, fu ſcritto dal mentovato Leonardo Aretino nella Vita del Petrarca, e da altri, l' opinione de' quali è riferita, e non rifiutata da Scipione Ammirato. L'iſteſſo è accaduto d'altri pochi falli, i quali ho ſtimato, che ſi poſſano rimettere al giudicio dell' erudito Lettore. Ma perchè il Menagio non compì, che ſi ſappia, la ſua Opera, e le Annotazioni, che ſi veggono attorno ſtampate da lui, non vanno più oltre, che fino al Sonetto cinquanteſimo, ho fatto unire ad eſſe quelle per ogni parte vaghiſsime, che a' miei prieghi ſi degnò di ſtendere per erudito diporto in una ſua villeggiatura il dottiſſimo Sig. Abate Anton Maria Salvini, in cui non è facile a decidere qual ſia maggiore, e di più pregio, o la ſua impareggiabile erudizione, o quel buon genio, che il rende ſempre prontiſſimo a compartire a chi che ſia i teſori della ſua ſcienza

> *Com' Anima gentil, che non fa ſcuſa,*
> *Ma fa ſua voglia della voglia altrui,*
> *Toſto com' è per ſegno fuor diſchiuſa.*

E finalmente chiude, e rende queſta parte interamente compita la celebre Lezione Accademica del gran Torquato Taſſo ſopra l' ultimo de' 59. Sonetti del Caſa, che furono dati in luce nella prima Edizione delle ſue Rime, e Proſe fatta in Venezia nel meſe d' Ottobre del

 1558.

1558. da Erasmo Gemini stato suo famigliare : la qual Lezione se comparisce qui assai più corretta di quel ch' ella sia in tutte le altre Edizioni, n' è dovuta la lode al purgatissimo giudicio del Sig. Dott. Francesco del Teglia, in ogni sorta di Letteratura eruditissimo. Seguono poi, oltre a quelle Poesie, che sebbene non approvate dall' Autore, furono inserite da' Giunti nella loro prima Impressione del Casa del 1564. alcune altre di simil fatta, tratte da varie Raccolte; che così come sono non limate, ed imperfette, meritano d' essere conservate, in quella guisa, che si custodiscono dagli intendenti, e da' dilettanti del Disegno, e della Pittura eziandio gli schizzi, e i marmi abbozzati, purchè sieno di buona mano. Il che basti aver detto in questo luogo per render ragione dell' avere aggiunto all' antica Raccolta delle Prose Toscane, e delle Opere Latine, alcuni de' tanti Frammenti, che mi sono capitati alle mani; seguendo in ciò il consiglio, e l' esempio di Piero Vettori; *cum nihil tentatum ab ipso* [dirò colle proprie parole di questo giudiziosissimo Letterato] *iudicem negligendum, huiuscemodique, ut nullum fructum ferre possit studiosis habendum*. Nè mancano in questa prima Parte due de' suoi Capitoli Berneschi, per saggio del molto che egli valse anche in questo genere di Poesia tanto difficile, e che tanto richiede di vivacità, e di grazia naturale, al quale *anche i Grandi per ricreazione dar si sogliono*, scrisse Gio: Batista Pigna nel pr. lib. del suo Trattato de' Romanzi; *come Monsig. della Casa, che quantunque nelle polite Rime non abbia chi vinto lo abbia, o chi il vinca, o per avventura chi gli sia pari, a queste altre sovente con mirabile piacevolezza si è piegato*. E qui mi sovviene di Mess. Gabbriello Simeoni, che nella prima delle sue Satire alla Berniesca, ove fa menzione de' più eccellenti Poeti Fiorentini, parlando dello stile giocoso, e piacevole, cantò alludendo al Casa

A questo stil (benchè latino) uguale
Fu quel d' Ovidio; e già ci ha composto uno,
Ch' un

Ch' un giorno potrebbe esser Cardinale :
Non è già stil da maneggiarlo ognuno ;
Perchè chi non ci adopra gran destrezza
D' un Melarancio farà spesso un Pruno.

Formano la seconda parte le Prose Toscane; e in primo luogo si legge l' Instruzione data dal Som. Pont. Paolo IV. al Cardinale Carlo Caraffa suo Nipote; quando lo spedì alla Corte di Spagna a trattare col Re Filippo II. sopra il Negozio della Pace tra Esso, e il Re di Francia Enrico II. tenuta comunemente per del Casa, e per tale riconosciuta dal Dati. Io lascio a Lei, e a tutti coloro, che sono versati nella Istoria di quei tempi il riflettere, se questa possa esser sua, essendo Egli morto nove mesi innanzi alla famosa battaglia di S. Quintino, e quasi un anno prima, che il Cardinal Caraffa fosse destinato a questa Legazione; e quel che più importa, in tempo di guerra tra 'l Papa, e 'l Re di Spagna. Io per poco crederei, che questa Istruzione fosse distesa da un Andrea Sacchetti, che essendo Segretario del suddetto Cardinal Caraffa, dovè scrivere per qualche tempo sotto la dettatura del Casa; benchè il P. Giuseppe Silos Cherico Regolare (che fattane una Traduzione Latina l' inserì nella prima parte della Istoria del suo Ordine) abbia scritto, ch' ell' è tutta opera di Paolo IV. *Legationis monita, quæ Carolo Cardinali dedit, non aliena usus eloquentia, ac stylo, Ipse* (Paulus IV.) *lucubravit*. Dietro all' Instruzione vengono molte Lettere, scritte dal Casa; altre in suo proprio nome, e queste sono di varj generi; altre di Credenza, e di Negozio; scritte in tempo, ch' Egli era Segretario di Stato, e firmate col nome del Cardinale Carlo Caraffa: dal che peravventura prese motivo Bartolomeo Zucchi nella sua Idea del Segretario, e Girolamo Ghilini nel Teatro degli uomini letterati di dire, che *Monsig. della Casa fu Segretario de' Cardinali*. La qual Raccolta di Lettere, che è una piccola parte di quella più copiosa di Carlo Dati, di cui ho ragionato, e per la materia dà non po-

co di lume all' Istoria particolare del Casa, e all' universale de' suoi tempi; e per la purità dello stile, può servire di modello a chiunque abbia vaghezza d'apprendere il vero modo di scriver Lettere, tanto a' dì nostri alterato, e corrotto. Vengono dietro alle Lettere, il purissimo Galateo, così chiamato dal celebre Infarinato Cav. Lionardo Salviati, ed il gravissimo Trattato degli Ufficj comuni tra gli amici superiori, ed inferiori, tradotto in Volgar Fiorentino; la qual Traduzione si crede comunemente, che sia del Casa medesimo, che lo scrisse in Latino, non ostante che Gio: Batista Strozzi detto il Cieco, uomo per altro dottissimo, e di finissimo giudicio lo metta in forse nelle sue osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano: e l' uno, e l' altro di questi due non men vaghi, che utili Trattati sono arricchiti di brevi note, ma erudite, uscite dalle penne d' uomini accreditati: imperocchè alcune sono di Monsig. Piero Dini tra gli Accademici della Crusca il Pasciuto, Arcivescovo di Fermo: altre (che sono state opportunamente somministrate dalla gentilezza del Sig. Antonfrancesco Marmi virtuoso Accademico Fiorentino, che le aveva manoscritte) sono di Iacopo Corbinelli letterato celebre anche in Francia, al quale dobbiamo la Bella mano di Giusto de' Conti da lui ristorata; il Trattato, dato fuori come di Dante, della volgare Eloquenza; il Corbaccio; la Fisica d' Aristotile del Cav. Fra Paolo del Rosso in terza Rima; l' Etica d' Aristotile ridotta in Compendio da Ser Brunetto Latini, e queste, ed altre Opere, e Traduzioni illustrate con note, e ristampate in Parigi: altre sono del Sig. Abate Menagio: altre del Sig. Abate Anton Maria Salvini; che le mie non meritano l' onore di esser nominate: L' Orazione a Carlo V. per la restituzion di Piacenza, riputata da Udeno Nisieli non punto inferiore alla Miloniana di Cicerone, e da Monsig. Panigarola proposta per norma di ben dire anche a i Sacri Oratori; e l' altra delle Lodi della Repubblica di Venezia, così dimez-

zata,

zata, com' ella si trova (di cui pure scrisse il tante volte mentovato Smarrito, che se l' eloquenza Toscana avesse questo Panegirico intero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli Antichi) si sono cavate dalla Raccolta delle Prose Fiorentine, o piuttosto dalla prima parte di essa Raccolta, disegnata dal sopraddetto Smarrito, e lasciata imperfetta, o come alcuni mi asseriscono, condotta a fine, per darla fuori, ma poi perdutasi con grave discapito degli amatori della eloquenza Toscana.

La terza, ed ultima parte contiene in primo luogo quella Raccolta d' Opere Latine del Casa, che mandate da Annibale Rucellai suo Nipote di Sorella al più volte nominato Piero Vettori, furono date da esso alla luce colle Stampe de' Giunti l' Anno 1564. con quella grande accuratezza, che meritavano Opere avute da Lui e da tutti gli uomini dotti in quel gran pregio, che valse a preservarle dal fuoco, a cui erano state condannate dall' Autore; ma non già dalla censura di Iacopo Gaddi, uomo per altro d' acuto ingegno, ed erudito, e gran lodatore delle Rime, e delle Prose sì Toscane, come Latine del Casa; il quale postosi a contare minutamente quante *e* sono in uno de' suoi versi latini, quanti *t*, o quanti *c* in un altro; e asserendo di non poter soffrire l' accoppiamento alquanto duro di tre spondèi, o di più monosillabi; e sopra queste, ed altre simiglianti minuzie facendo un grande schiamazzo, conclude essere ne' Versi Latini del Casa *non pauca, quæ Criticus improbaret, damnans numeros minime numerosos, & Poesim minime Poeticam*. Ma io, se mi fosse lecito di dire il mio parere, direi, che questa Censura potesse passare per un amplissimo Elogio; sì perchè il Gaddi si protesta, che per provare, che Maffeo Barberino, o vogliamo dire Urbano Ottavo, abbia superato tutti i Fiorentini componitori di Latini Versi Lirici, gli basta di dimostrare, che la Poesia Latina del Casa sia aspersa di non poche macchie; sì perchè di quelle, che egli vuol

far

far passare per macchie denigranti la venustà della Musa del Casa, altre sono per avventura, anzi nei, che la rendono più leggiadra; altre sono proprietà di stile Catulliano; e quel duro suono, insoffribile al suo dilicato orecchio, nasce per lo più dal trar fuori da' versi, ed accozzare che egli fa di alcune sillabe uniformi di suono, spogliandole dell'accompagnatura di ogni altra sillaba; il che facendo, sarebbe agevol cosa di trovar durezze insoffribili senza numero ne' più dolci versi di qualunque più leggiadro Poeta. E poi, è ben degno il Casa, che se gli meni buona quella libertà, che non si può negare a' grandi Scrittori, di passar talora sopra certe minuzie; e i suoi Versi meritano quell' equità, raccomandata da Orazio laddove scrisse

. . ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis . . . .

e usata dal Gaddi stesso, siccome egli dice, nell'esaminare l' Oda in morte d' Orazio Farnese, *cuius quidem*, scrive egli, *minima quædam mutarem, vel eo quod minima non mutarem*. All' accennata Raccolta fatta dal Vettori vien dietro una bellissima Dissertazione, scritta da Monf. Giovanni in difesa sua, e di tutto l' Ordine Prelatizio, ed Ecclesiastico, contra l' Apostata Pietro Paolo Vergerio Vescovo un tempo di Capo d' Istria, di cui mi tornerà in acconcio di dire alcuna cosa in luogo più opportuno. Questa Dissertazione fu stampata dal Menagio nel suo Antibaillet, e dedicata al non mai bastevolmente lodato Sig. Antonio Magliabechi degnissimo Bibliotecario dell' Altezza Reale del Gran Duca; che ne aveva mandato a lui l' Originale, come si raccoglie dalla Dedicatoria, che nomina *Vous estes l' homme du Monde le plus obligeant*, e finisce: *& comme c' est vous, Monsieur, qui m' avez fait part de ce discours, je prens la liberté de vous le dedier. Je vous supplie, Monsieur, d' avoir agreable cette marque publique de mon estime, & de ma reconnoissance . . .* Gli Iambi, che vengono dopo, scritti dal Casa molto prima della Dissertazione, per difendersi dalle

si dalle imposture del suddetto Apostata, si trovano stampati nel primo Tomo di due Raccolte di sceltissime Poesie Latine; una fatta da Gio: Matteo Toscano, intitolata *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*, e stampata in Parigi l' anno 1576. l' altra da Ranuccio Gheri l' anno 1608. che ha per titolo *Delitiæ CC. Italorum Poetarum huius, superiorisque ævi illustrium*. Le altre Poesie, e Prose Latine, che saranno di più nella nostra Edizione, sono una parte di quelle, che si sono trovate presso i Sig. Ricci di Montepulciano, come ho detto; di cui non ho creduto, che si dovesse privare l' erudito Lettore, perchè elle non sieno nè intere, nè finite, ma fatte per istudio, in età giovenile, qual' è massimamente il Frammento dell' Orazione funebre cominciata ad imitazione di quella, che Platone mette in bocca di Socrate nel Menesseno; nella quale mi pare di veder chiaro, che si parli della sconfitta sofferta dall' armata navale della Lega contra il Turco l' anno 1539. nel Golfo di Larta presso alla Prevesa, descritta dal Sagredo nel lib. 5. delle Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomanni.

Queste sono tutte le Opere Toscane, e Latine di Monsig. Giovanni della Casa, che escono adesso alla luce; ma non già tutte quelle, che sono uscite dalla penna d' oro di questo grand' Uomo; il quale per le cariche laboriose, che sostenne, per gli importanti maneggi, ne' quali fu adoperato, per la podagra, che dall' età di 42. anni in poi spesso lo tormentò fieramente, ed in ultimo per la sua morte troppo immatura, non potè condurre a fine molte, e grandi Opere da lui intraprese. *Quod nisi mors eum nobis cito eripuisset, & si ille quæ inchoaverat, absolvere potuisset; quemadmodum gravitate sententiarum, & omni ornatu orationis nulli novorum scriptorum cedit; ita copia, & multitudine librorum inferior ipsis nullo modo fuisset*. Così scrive Piero Vettori in una gravissima Lettera del dì 21. Febbraio 1563. a Mario Colonna nobilissimo, e studiosissimo giovane Romano, nella quale prende a

confermarlo nel suo lodevole proponimento di adornare l'animo, oltre alla perizia dell'Arte militare, di qualunque genere di virtù, camminando dietro alle tracce di Monsig. della Casa. Il che come bene gli riuscisse, si può ritrarre in parte dalla Raccolta d'alcune sue Rime, stampata in Firenze l'anno 1589. e in parte dalle lodi, che gli da in molti luoghi delle sue Poesie Pietro Angelio Bargeo, che molte a lui ne indirizza, e lo chiama nel Consiglio degli Uccelli *Phœbi maximum decus*: ed altrove - *Martis unica spes*, *Apollinisque*: ed in un altro luogo l'interroga.

Quisnam carmina tam polita, quisnam
Versus tam lepidos, & elegantes
Dictavit tibi, mi Columna? . . . . .

Il medesimo Piero Vettori dice altrove, che ne' suoi tempi una buona parte delle Lettere del Casa, insieme con altre sue Scritture di differenti specie, si conservavano in tali luoghi, che non era facile per allora il mettervi le mani. Io le ho ricercate diligentemente, e fino a qui ho trovato quel graziosissimo Dialogo latino, che ha per titolo *An uxor sit ducenda*; il quale si è dubitato un tempo se fosse veramente del Casa; e posso dire, che in una copia di carattere non molto antico donatami dal Sig. Tommaso Puccini Nobile Pistoiese, e dottissimo Lettore di Filosofia nello Studio Fiorentino, e di Notomia nel celebre Spedale di S. Maria Nuova di questa Città, si legge nel frontespizio: *In manu exaratis codicibus tribuitur Ioanni Casæ*. Ma il Sig. Antonio Magliabechi, in questo genere di controversie Giudice competente quanto alcuno altro, mi assicura, che è suo, e ben merita d'esserlo; e me ne ha comunicata una copia di mano di Carlo Dati, nel cui frontespizio si legge scritto pur di sua mano; *Ho poi vedute le bozze originali di mano di M. della Casa*. Ho trovato alcune dottissime Annotazioni, e piene di scieltissima erudizione sopra i primi tre Libri della Politica d'Aristotile: un' Orazione toscana sopra il noto argomento

zimento della Lega, diversa da quella, che fu fatta stampare dal Menagio in Parigi, e giudicata dal vostro non meno gentile, che dotto Balzac non punto inferiore all' Orazione fatta per la restituzione di Piacenza, ed onorata d'un Elogio non volgare in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, tutta ripiena d'encomj di Monsig. della Casa, di cui Balzac dice d'essere innamorato: un breve, ma prezioso Frammento di quel Trattato, di cui scrisse a Piero Vettori Anibale Rucellai *Scio enim illum*, (parla del Casa suo Zio) *in animo habuisse magnum opus efficere, ac subtiliter, copioseque de tribus plenioribus, politioribusque linguis, tamquam alterum M. Varronem, uno volumine disputare ..... & veterem etiam ipsorum* (sermonum) *originem, fontemque aperire, atque omnem denique coniunctionem ipsorum, ornatumque explicare*. Il principio di questo Trattato è il seguente. *Se tutti gli uomini avessero sempre favellato, e favellassono al presente d'un linguaggio medesimo, non bisognerebbe ora, che voi vi affaticaste di apprendere le lingue, ne io di mostrarvi il modo d'impararle: conciosiacosachè della sua lingua impara ciascuno tanto negli anni teneri, e puerili, senza alcuna arte, solo contraffacendo le voci altrui, quanto gli è necessario per tutto lo spazio della vita; alla qual cosa fare siamo naturalmente atti più che alcun altro animale in ogni guisa, ma più ancora con la voce*. Non parlo di moltissimi altri Frammenti minori, ma che non meno de' maggiori, e già nominati fanno fede della profonda dottrina, e della impareggiabile accuratezza del loro Autore.

Resta adesso, che io le dica alcuna cosa di ciò, che riguarda la correzione di questa nostra Raccolta, e della Ortografia usata; sopra di che non sono mancate le sue difficultà. Ma dove si è potuto conformarsi al costume di sì eccellente Scrittore, si è fatto, per non metter le mani ove non ci toccava; e per non privare gli Studiosi di quegli esempli, che sono talora necessarj per salvare i grandi Scrittori dalle sofisticherie de' puri Gram-

rì Grammatici. Quindi il non esser sempre uniforme l' Ortografia di questa Edizione, perchè non è uniforme nemeno quella degli Originali, e delle Copie più fedeli: quindi l'aver lasciato correre, per cagione d'esempio *la*, per *ella*; *avessi*, per *avesse*; *dichino*, per *dicano*; *gli*, per *loro*, e per *le*, e somiglianti irregolarità, che non sono forse senza l'esempio d' altri buoni, e furono con somma accortezza usate dal Casa frequentemente nelle Lettere famigliari, e dimestiche; più di rado nelle Lettere a gran Personaggi, e ne' Trattati didascalici, ò precettivi; ma nelle Orazioni, e nelle Rime non mai. Solamente ci siamo pigliati la libertà di sostituire l' *e*, e l' *ed* alla *&*, che il Casa usò sempre avanti non solamente a vocale, ma eziandìo a consonante, come hò più volte ocularmente riscontrato in molti Originali: al che fare sono stato confortato da Letterati di grande autorità; e mi ha mosso quella presso me di gran peso del Dati; il quale nell' Edizione, che fece nelle sue Prose dell' Orazione del Casa a Carlo V. e del Frammento delle lodi di Venezia, si astenne quasi sempre dalla *&*; il che osservò altresì nelle copie fatte di sua mano per l' Abate Menagio: e pure la sua intenzione fu, che l' Edizione del Menagio fosse citata nel nuovo Vocabolario della Crusca, e gliel' espresse in una Lettera, che si trova fra le mescolanze del suddetto Menagio a car. 107. della seconda Impressione. *Mi giova aggiugnere un motivo* [così scrive il Dati] *e questo si è, che dovendosi nel ristampare il Vocabolario citare spessissimo l' Opere di Monsig. della Casa, ne essendoci Edizione perfetta, ed emendata, questa sarà eletta dagli Accademici per la migliore.* E questa mutazione non è fatta senza molte ragioni: ma vaglia per tutte il parere del Sig. Abate Anton Maria Salvini, spiegatomi da lui stesso in carta con queste parole. *Io per me credo, che lo scrivere distesamente & alla latina, anche seguendone consonante, come usò ne' tempi di Monsig. della Casa comunemente, e fu dal medesimo politissimo Scrittore praticato, nascesse*

perav-

peravventura dal voler porre distinzione dall' e copula, all' è verbo; essendo per altro evidente dalla testimonianza viva della nostra lingua, che il t della & innanzi a consonante non si pronunzia. Così lo scriversi ad per segno di caso in vece del puro a, che si legge nell' emendatissimo Testo del Boccaccio del Mannelli, non credo, che venisse da altro, che dal voler distinguer l' a segno di caso, dall' a verbo; o fusse fatto anche per un vezzo di latinismo, introdotto in iscrittura, come la h in principio di parole, che da noi non si pronunzia, come si faceva da' Latini; e il decto, *e* facto, *che talora si trova scritto*. Quanto poi agli errori di stampa, non è quasi possibile, che non ne corra qualchedunò, benchè dopo di avere usato ogni più esatta diligenza, non fidandomi di me, abbia chiamate in aiuto la singolare accuratezza, e la non ordinaria perizia del Sig. Avvocato Francesco Forzoni Accolti, il quale seguendo le onorate vestigia del Sig. Pier Andrea suo Padre, a lei ben noto, ha congiunto con sì bello innesto alla gravità, ed austerità degli Studj legali, tutta la gentilezza delle Lettere umane; di che fanno fede i suoi leggiadrissimi Poetici componimenti.

Ma già m'accorgo, che parlando di questa mia Scrittura, non avrebbe ragione di domandare Orazio

. . . . Amphora cepit
Institui; currente rota, cur urceus exit?

Mentre non avrò fatto, come si dice, d' una lancia un zipolo; ma d' una Lettera, già incomincia a farsi un piccolo Volume. Comunque ciò sia; passo al secondo quesito, ed a ragionare di Monsig. Giovanni della Casa, dopo che averò detto alcuna cosa della sua Famiglia; la quale per questo solo vanto di averlo dato alla luce, è salita in molto maggior pregio, che per tutte insieme quelle ragguardevoli onoranze, per le quali ha avuto luogo per lo spazio di quattro secoli tra le più cospicue della Città di Firenze; ed in ciò fare mi discosterò dal parere di Scipione Ammirato, Scrittore di Genealogie di grande autorità, che ne fece l' Albe-

ro, tanto ſolamente, quanto non mi permetteranno di ſeguitarlo le Scritture trovate, e riſcontrate ne' noſtri pubblici Archivj, colla ſcorta di molti buoni ſpogli di eſſe Scritture, e maſſimamente di quegli copioſiſsimi de' Signori Cav. Folco Portinari, e Abate Lorenzo Gherardini, ambidue Canonici Fiorentini, vaghiſſimi di raccogliere, e di conſervare a pubblico beneficio quante mai poſſono antiche, e moderne memorie.

La nobil Famiglia della Caſa traſſe la ſua origine dal Mugello, Signoria un tempo degli Ubaldini; poi piccola Provincia del Dominio Fiorentino, ma fertile, ed amena; che nel breve tratto, per cui ſi ſtende lungo le Alpi dette degli Ubaldini, le quali ſeparano la Toſcana dalla Romagna, ſerba tuttavia i veſtigj di molte groſſe Terre, e Caſtella, che la renderono già forte, e ripiena d' abitatori, forſe più che alcuna altra contrada di Toſcana; e donde diſceſero in varj tempi molte pregiatiſſime Caſate a popolare, ed illuſtrare la vicina Città di Firenze. Il Villaggio chiamato la Caſa, già luogo forte, diede, ſecondo l' antico coſtume, il cognome a queſta Famiglia, che vi poſſedeva ricche, e vaſte tenute, ed ivi forſe, ed altrove nel Mugello ebbe in qualche tempo aſſoluto dominio; alcuni rami della quale ſi chiamarono poi da Pulicciano, prendendo la denominazione dal forte Caſtello di queſto nome, ſituato pur nel Mugello; e di queſti vi ebbe chi godè negli anni 1363. e 1379. la dignità di Notaio de' Priori, o vogliamo dire Cancelliere della Signorìa di Firenze, onoranza ragguardevole in quei tempi, e goduta altresì più volte da alcuni di quegli, che propriamente della Caſa ſi denominarono. Alzarono per arme i Signori della Caſa un Ulivo verde ſopra un monte dello ſteſso colore in campo d' argento; come ſi vede in molti luoghi, e fra gli altri, nell' antiche Sepolture fabbricate da loro in varie Chieſe di queſta Città; cioè in S. Croce nel 1327. e in S. Maria Novella intorno al medeſimo tempo; e nella più moderna di S. Croce del

1428.

1428. e nelle due di S. Lorenzo ristaurate dal Padre del nostro Monsig. Giovanni: sicchè pare, che non mutassero mai l'Insegna loro gentilizia, non ostante che questa Famiglia non sia stata esente da quelle vicende, che obbligarono molte altre nobili Casate a cambiare, non che l'Arme, eziandio il Cognome.

Il primo, di cui si trovi fatta menzione, come di stipite comune di tutte le varie discendenze della Casa, tanto da Scipione Ammirato, quanto da altri Antiquarj, che ne hanno anzi abbozzata, che descritta la Genealogia dopo di lui, è un Ruggieri, che potè vivere circa il 1150. E questi si crede, che fosse Padre di cinque figliuoli; cioè: Bernardino, e Gihotto, da' quali discesero due rami di quegli, che furono detti da Pulicciano; Benintendi, da cui si staccò quel ramo, che finì in Monsig. della Casa, e forse anche quello de' Talducci della Casa, s'egli è vero, che esso pure sia un rampollo di questa stirpe; e finalmente Ugolino, e Michele, uno de' quali fu il capo di quella generazione, che ebbe il suo termine in Giovanni d'Aldieri della Casa; per la cui morte seguita il dì 3. d'Aprile 1648. nella Città di Cortona, al cui governo egli sedeva con titolo, e autorità di Commissario, rimase estinta, per quanto si è potuto sapere, tutta la Prosapia della Casa. Ma le memorie meno confuse, che mi è sortito di rintracciare, incominciano dal 1280. nella persona di M. Cante da Pulicciano, nato di Benintendi figliuolo del mentovato Ruggieri; il qual M. Cante celebre Avvocato, o Giudice, come allora si diceva, fu uno di quei Ghibellini, che ratificarono, e giurarono a nome di tutta la loro Fazione la pace conclusa tra essi, e i Guelfi dal Cardinale Latino Legato in Toscana, e nipote di Niccola III. Sommo Pontefice. Dopo il qual tempo si vede chiaramente questa Casata cospicua, e di grande autorità sì nel Mugello, sì in Firenze. Vedesi presentare nel Mugello a titolo di padronato alle Chiese di S. Agata di Mucciano, di S. Ippolito di Vagliano,

di S. Michele di Ronta, di S. Jacopo di Piazzano, ed altre; e fare solenne pace, ora co' Conti Guidi, ora con altri Baroni, e Signori di Feudi; e nel 1319. con quei da Cignano, insieme con quei da Querceto, da Quona, e della Tosa; e non quelle enunciative, che più vagliono a far conoscere la loro possanza, e la chiarezza del loro legnaggio; ora difendere colla forza delle armi i diritti della Pieve di S. Gio: Maggiore; ora promettere di custodire, e conservare al Comune di Firenze la Fortezza di S. Agata di Mucciano; e finalmente ricuperare, e consegnare al suddetto Comune il Castello di Civitella; onde è che a Minuccio d'Agnolo della Casa, e ad Amerigo di Tanuccio de' Piccolomini di Siena; e ad altri quattro di minor nome furono pagati per pubblico Decreto fiorini 8500. d'oro *in remunerazione de' servizi fatti al Comune di Firenze, in dargli, e consegnargli il Cassero, e Castello di Civitella di Valdambra, che innanzi si era persa*. Tanto appunto si legge in una Deliberazione de' Dieci di Balìa de' 30. Giugno 1397. checchè abbia scritto di questo fatto Scipione Ammirato nelle sue Storie Fiorentine. In Firenze trovo nove Personaggi di sette differenti generazioni di questa Famiglia descritti in un Ruolo, che noi diciamo Estimo, de' Nobili del Contado del 1365. con tutti i più certi segni di antica Nobiltà; e massimamente per la chiarezza delle cospicue Casate, donde veggio essere uscite le loro Donne: imperciocchè leggo fra essi Ghezzo di Talduccio, che si sposò in prime nozze con Bartolomea degli Attaviani, e poi con Niccolosa degli Agli; Lippo di Geri, il cui fratello Niccolò ebbe per moglie Francesca di Chiaro de' Canigiani; Francesco di Benintendi uno degli ascendenti per diritta linea di Monsig. Giovanni, la cui moglie fu Talana di quei da Cignano; e Talduccio di Ghezzo, il cui Fratello Antonio fu Marito di Felice di Gio: de' Medici; ed egli nel 1348. aveva sposato Tessa Vedova di Neri di Manetto pure de' Medici, figliuola di Toscano de' Malpigli, famiglia grande

e fin d'allora anche in Francia, per la virtù del Cardinale Andrea Malpigli Vescovo prima d'Arras, e poi di Tornai, Fondatore del Collegio di Parigi, detto de' Lombardi, e promosso sei anni prima alla Sacra Porpora a preghiera del Rè Filippo VI. di Valois, cui fu molto amico, per essere uomo savio, e valoroso, come lo chiama Giovanni Villani nel libro 12. della sua Cronica, ove parla della sua Promozione.

Molti antichi Scrittori fanno menzione della Stirpe della Casa. Lorenzo de' Medici nel suo graziosissimo Capitolo in terza Rima, intitolato la Compagnia del Mantellaccio, scherzando sopra la povertà d'alcuni Fiorentini, dà per Mallevadore a uno di quei de' Frescobaldi, che erano de' Grandi, uno della Casa:

Camarlingo facciam Fresco di Stoldo
De' Frescobaldi; e per lui proprio soda
Un della Casa, chiamato Bertoldo.

Antonio Pucci, quasi coetaneo del Petrarca, nel suo Capitolo delle cose di Firenze scritto l'anno 1373. che fu trovato nel 1590. nella Città di Prato mia Patria, ridotto a frammento, e dato alla luce in Parigi dal mentovato Iacopo Corbinelli l'anno 1595. nella sua Raccolta di Rime di alcuni celeberrimi antichi Poeti Toscani dietro alla Bella mano di M. Giusto de' Conti, annovera la Famiglia della Casa tra quelle de' Nobili, che erano di Popolo:

Aliotti, Bellincion, Casi, e Tedaldi;
Lottini, Borsi, e poi quei da Rabatta,
Quei della Casa, Mazzinghi, e Monaldi.

Ella saprà molto bene, che per la celebre Riforma del 1282. la Repubblica Fiorentina fu ridotta a stato affatto popolare; e fu ordinato, che non potesse sedere al governo niuna persona, che non fosse compresa sotto il nome, e sotto l'Insegna, o Gonfalone di alcuna Arte, o fosse delle maggiori, e più nobili, e signorili; o delle minori, e più abbiette; ancorchè quell'Arte non esercitasse; che comunemente si dice andare per la maggiore,

o per la minore. Quindi è, che quasi tutte le Schiatte più cospicue nascosero, per dir così, sotto alcuna delle mentovate Insegne, e Divise popolari lo splendore della loro Nobiltà, divenuta allora fregio, se non dannoso, almeno vano, ed inutile. Cedette a questa necessità anche la Famiglia della Casa; e descritta perciò tutta nel Quartiere di S. Giovanni (se non quanto si sparse poi negli ultimi tempi in quello di S. Croce) e divisa sotto i Gonfaloni del Drago, e del Lion d'oro, godè sempre per la maggiore. Governarono adunque i Signori della Casa fino dall' anno 1365. molte volte le Terre, e le Città più ragguardevoli del Dominio Fiorentino: sedettero frequentemente ne' maggiori Magistrati de' Dieci di Libertà, de' Sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e de' Dodici Buonuomini; e quindici volte goderono la suprema Dignità del Priorato dal 1393. fino al 1530. non ostante che tutti i Figliuoli, e Discendenti d'Agnolo, Antonio, Filippo, e Giovanni Figliuoli di Ghezzo fossero esclusi l'anno 1435. dall' ordine popolare, e fatti de' Grandi, come riferisce Scipione Ammirato nel Lib. 21. della 2. par. delle sue Storie Fiorentine; che era come una specie d'Ostracismo. Imperocchè qualora alcuna delle Nobili Famiglie ammesse nell' ordine popolare fosse sorta a troppo più alto grado di stima, e di possanza di quello, che si convenisse ad una Città, che si governava a Popolo, e non si volesse mandarla in esilio, se le toglieva, per dir così, dal volto quella maschera di popolare, che ricopriva la sua grandezza, e senza sbandirla dalla Patria, si rimoveva sotto specie d'onore dal governo della Repubblica. Ma più duro trattamento fu fatto a Bernardo Figliuolo del mentovato Filippo, che l' anno 1434. fu relegato in Avignone; il che diede motivo a due solenni rinunzie di Consorteria fatte l' anno 1436. da molti de' Signori della Casa, dalle quali si vede questa Famiglia numerosa, e diramata oltremodo.

Nè mancarono in tanto numero Personaggi idonei

a' più

a' più ardui, ed importanti maneggi, impiegati perciò dalla Repubblica in molte Ambascerie, non solamente a' semplici Città d' Italia, ma eziandio alla Repubblica di Genova, al Papa, e al Re di Francia; fra' quali è celebre Agnolo figliuolo di Ghezzo, stato nove volte Ambasciadore de' Fiorentini in varj luoghi, e spedito a Castrocaro l'anno 1419. a ricevere, e servire Martino V. Somm. Pont. insieme con Iacopo Gianfigliazzi, e Palla Strozzi Cavalieri; Filippo Guasconi, Buonaccorso Pitti, Giovanni Peruzzi, Andrea Giugni, e Giovanni Soderini. Molti ancora illustrarono questa Famiglia collo splendore delle Dignità Ecclesiastiche: Mess. Piero Piovano della grossa Terra del Borgo a S. Lorenzo del Mugello; Mess. Francesco Protonotario Apostolico; e Mess. Giovanni Abbreviatore delle Lettere Apostoliche, che furono Canonici Fiorentini nel 1363. nel 1430. e nel 1464. come si vedrà in breve dalla Cronologia de' Canonici Fiorentini del Sig. Abate Salvino Salvini, che sta dandole colla sua consueta accuratezza l' ultima mano: D. Vittorino Abate Benedettino nel 1500. Monsig. Salvestro Vescovo di Faenza dal 1412. al 1428. uomo, al riferire del P. Ughelli, di profonda dottrina, e di soavissimi costumi: Mess. Francesco Abate Commendatario di S. Paolo di Razzuolo, e della celebre Abazia di S. Maria di Pacciano, uomo di grande autorità; di cui non debbo tacere, che Egli fu accusato l' anno 1433. di avere prestato aiuto, e favore a Cosimo de' Medici il Padre della Patria, relegato a Padova; e fatto leva di gente d' arme nel Mugello, per venire a soccorrerlo, e a turbare il pacifico stato di questa Città. Quindi per comandamento della Signoria fu egli arrestato, siccome altresì Ser Lodovico suo Padre, creduto complice; e fu intimato sotto gravi pene ad Antonio suo Fratello abitante in Roma, nominato nel Decreto con titolo di Nobile, e prudentissimo Giovane, che comparisse personalmente innanzi alla suddetta Signoria: la quale, in breve non solamente gli dichiarò

tutti innocenti, ma gli restituì, e alla libertà, e all' onore con un amplissimo Decreto, nel quale si leggono le seguenti parole. *Immo cognoscentes dicti DD. Priores, & Vexillifer Iustitiæ, eos esse ex tali sanguine procreatos, quod nunquam ipsi, seu sui, contra Statum, & Patriam Florentinam demoliti sunt, immo contrarium multis experimentis extitit probatum*, &c. *& volentes dicti DD. Priores, & Vexillifer Iustitiæ Populi, & Communis Florentiæ prædicti iustum, & honorabile remedium ponere, & iustitiam personis Deo dicatis, & cultui Divino deditis ministrare, & Patrem, & Filios infamia purgare, & ad debitam famam honoris eorum nomina restituere, ut apud homines in futurum contra prædictos infamia non laboret*, &c. Indi comandano all' Abate Generale dell' Ordine di Vallombrosa, a cui era stato consegnato l' Abate di Pacciano, che il metta in libertà *pro honore præsentis pacifici, & tranquilli Status Civitatis Florentiæ, & Reip. Florentinæ, & eorum Dominationis . . . ac pro fortificatione, augmento, ac corroboratione dicti Status Florentinorum, & pro honore eorum Dominationis, & Florentinæ Reipublicæ*, &c.

Non mancò ne meno a questa Prosapia quell' alto pregio, che portano seco le Lettere, contando essa fra' suoi, oltre il mentovato Monsig. Salvestro, e il nostro Monsig. Giovanni, molti altri dottissimi uomini: un Mess. Zanobi, e un Mess. Agnolo, stimatissimi Dottori, il primo di Filosofia, e di Medicina, ed il secondo di Leggi: un Aldighieri, a cui Lodovico Domenichi dedicò l' anno 1549. la Commedia del Firenzuola intitolata i Lucidi: un Francesco, al quale scrivendo Angelo Poliziano, gli descrive, come ad uomo molto intendente delle Mattematiche, e della Astronomia, un Orologio Astronomico di nuova invenzione di Lorenzo della Volpaia Fiorentino: due celeberrimi Religiosi, uno di S. Domenico, e l' altro di S. Francesco, Figliuoli di due insigni Conventi di questa Città, cioè di S. Maria Novella, e di S. Croce; il primo

no chiamato Fra Michele, Letterato, e Dottore di Teologia dell' Univerſità di Firenze di gran nome, e perciò prima Priore del ſuo Convento, indi Provinciale di Toſcana, ed ultimamente Vicario generale d' Italia, che morì decrepito il dì 23. d' Aprile 1415. Il ſecondo, chiamato Fra Tedaldo, eccellente Maeſtro di Teologia, Inquiſitore di Toſcana nel 1390. e Sacriſta della S. Sede Apoſtolica nel 1409. ſotto il Pontificato d' Aleſſandro V. Religioſo benemerito del ſuo Convento, e della ſua Patria per li molti prezioſi manoſcritti, parte di ſuo pugno, parte d' altra mano, donati da lui alla Libreria di S. Croce di Firenze, dove tuttavia ſi conſervano; fra' quali è un Dante di mano di Meſſ. Filippo Villani, che lo leſſe pubblicamente nello Studio Fiorentino. Nella Libreria del Sig. Carlo Tommaſo Strozzi Cavaliere non meno gentile di coſtumi, che di ſangue, la quale è un prezioſo teſoro di rare antichità, raccolte con incredibile ſpeſa, e fatica dal Senatore Carlo ſuo Avo celebratiſsimo Antiquario, e dall' Abate Luigi ſuo Zio, che fu Arcidiacono di Firenze, e Gentiluomo per gli affari del Re Criſtianiſſimo alla Corte di Toſcana, ho trovato, oltre un gran numero di belliſſime notizie, il ſeguente Sonetto, fatto da quel Bernardo della Caſa, per cui entrò la prima volta nella ſua Proſapia la ſuprema Dignità del Priorato, goduta da Lui due volte nel 1393. e nel 1401. E perchè io ſo quanto Ella ſia vaga di queſta ſorta di monumenti della venerabile Antichità, l' inſeriſco quì tal quale egli è nell' Originale manoſcritto, da cui l' ho tratto.

S.o di bernardo di Ser Iachopo della Chaſa fece dinanzi allopere del petrarcha. ſendo. ellibro. molto. ornato. riccamente.

Prima vedi qual ſon. chettu mi leggi
e quanto. bello rimira apparte. apparte
demmi. doro. le lettere. elle charte
egguarda. ſenbeltà. tummi pareggi.

Eppoi

Eppoi nel primo . mio . Sonetto leggi
queldichio . parlo . cholle . rime . ſparte
eſſe . damor per prova intendi . larte
di domandarmi al mio Bernardo . eleggi .
Belchome . vedi . bella chompagnia
cerchando . vo . cheſſia . ſervo . damore
cheddelmio ſoſpirar . perdon mi dia .
Non entende . damore . chi nolla in chore
bello . elleggiadro . ennamorato . ſia
qualunque di me cercha eſſer lettore .

Allo ſplendore delle Dignità, e delle Lettere, andò ſempre congiunta, oltre la copia delle ricchezze, dimoſtrata in parte nella magnificenza d' una delle loro Caſe, annoverata dal Varchi fra le più belle di Firenze, il pregio di coſpicui Parentadi, per cui ſi miſchiò il chiaro ſangue di quei della Caſa (per tacere delle già mentovate illuſtri Famiglie) con quello de' Montecalvi, e de' Boccacci Nobili Romani; e con quello degli Altoviti, Bardi, Bartoli, Capponi, Cavalcanti, Corbinelli, Gherardini, Gondi, Guadagni, Peſcioni, Rucellai, Salviati, Soderini, Strozzi, Caſate Fiorentine, la cui gloria, non ſoffrendo di ſtar racchiuſa dentro i confini della Toſcana (ſiccome di molte altre è accaduto) ſi è diffuſa maſſimamente per la Francia, che le ha fregiate di Titoli, di Signorie, e di primarie Dignità: e con quello altresì delle non men chiare Caſate degli Albizzi, Aleſſandri, Attavanti, Barucci, del Benino, Bonciani, Buonaccorſi, Buonarroti, Buondelmonti, del Caccia, Carducci, Carneſecchi, Cerretani, Cicciaporci, Ciccioni Grandi di S. Miniato al Tedeſco, Davanzati, Deti, Falconieri, Fibindacci-Ricaſoli Baroni, da Filicaia, Girolami, Guicciardini, Guidalotti, Lotti, da Lutiano, Machiavelli, Malegonnelle, Mancini, Mazzinghi, Morelli, Nardi, Pandolfini, del Riccio-Baldi, Ridolfi, Rondinelli, Tempi, Tornabuoni, Tornaquinci, Vai, Ubaldini, Veſpucci, Ughi, e Puccetti; della qual Famiglia fu il Cardinale

Fer-

Ferdinando, credutósi falsamente de' Ponzetti di Napoli, come si legge in. Alfonso Ciacconio, e nato per Madre della Casa. Taccio di molte altre Prosapie non meno illustri delle mentovate, perchè sarebbe troppo lungo il Catalogo. Quindi è, che aggiunto al pregio della propria nobiltà, quello di sì splendide alleanze, potè questa Famiglia ornare della Croce dell' Ordine di S. Giovanni Gierosolimitano, detto comunemente di Malta, un Fra Ruggieri della Casa, che era Commendatore di S. Leonardo di Siena nel 1458. e fu un di quei prodi Cavalieri, che difesero Rodi l'anno 1480. come riferisce il Bosio nell' Istoria della Religione di Malta; e un Fr. Giuseppe, che perdè la vita, valorosamente combattendo per la Santa Fede sotto Algieri l' anno 1541. come si legge presso il suddetto Bosio, e presso il vostro F. Matteo Goussancourt nella sua Opera intitolata *Martyrologe des Chevaliers de Sainct Iean de Hierusalem dits de Malte*. Diede in oltre questa Famiglia l' anno 1572. il Cavaliere Gio: Batista all' Ordine Militare di S. Stefano, instituito l' anno 1561. dalla Pietà del Gran Duca Cosimo Primo di sempre gloriosa ricordanza, in perpetuo rendimento di grazie a Dio della segnalata, ed importante Vittoria riportata dalle sue Armi nella famosa Battaglia, non di Montemurlo, come si legge per errore nell' Ammirato, ma di Marciano; e per frenare la baldanza de' Corsari Barbareschi,

E far secure l' ampie vie del Mare;
E perchè allegri il seno
Varchino i Nocchier nostri il gran Tirreno.

Il che quanto felicemente sia riuscito, e con quanto aumento di gloria per questa Sacra Reale Milizia,

Che ara il Mare, ed orgogliosi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi

è noto al Mondo tutto, e si legge in parte descritto dal P. Fulvio Fontana della Compagnia di Giesù nella sua Opera stampata in Firenze l' anno 1701. che ha per titolo *I Pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de'*

te de' Cavalieri di S. Stefano: per le quali imprese ebbero sì ampia materia di poetare, il Principe degli Anacreontici Toscani Gabbriello Chiabrera,

E quei, ch' in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran core ardito, e franco,
Vibrò suoi detti in fulmini conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda.

Ma questi pregi, che sparsi rifplenderono ne' mentovati germogli di questa illustre Casata, ed in molti altri, parte a me non ben noti, parte, che da me si tacciono per brevità, comparvero tutti uniti nella persona del nostro Monsig. Giovanni, uomo grande nelle Lettere umane, e nelle Divine, gran Prelato, gran Ministro, gloria del suo Legnaggio, della sua Patria, e di tutto

. . . . . il bel paese
Ch' Apennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

Nacque Monsig. Giovanni della Casa il dì 28. di Giugno dell'anno 1503. Suo Padre fu Pandolfo Figliuolo di Giovanni della Casa, e di Marietta di Piero di Cardinale Rucellai. Questo Giovanni non nacque da Bartolomeo d'Alessandro, da cui lo fa nascere nel suo Albero l'Ammirato; ma bensì da Ser Lodovico di Francesco di Benintendi; il qual Francesco di Benintendi si trova descritto fra i Nobili del Contado in quell'Estimo del 1365. di cui ho fatto menzione. La Madre di Monsig. Giovanni fu Lisabetta Figliuola di Gio: Francesco di Filippo d'un altro Filippo di Mess. Simone della schiatta de' Tornabuoni, la quale si conserva in oggi nella Famiglia Consolare de' Tornaquinci, e in quella de' Popoleschi tutti Consorti, discendenti da un medesimo comune Stipite; cioè da Tornaquinci, Padre di quel Filocaro, che fu uno de' Consoli della Repubblica Fiorentina dell'anno 1176. mentovati da Scipione Ammirato: il qual Gio: Francesco Tornabuoni ebbe per moglie

me Lisabetta Alamanni Cugina di Luigi Alamanni insigne Poeta, carissimo al Re Francesco Primo; e di lei ebbe quella Lisabetta, che partorì a Pandolfo della Casa, oltre Monsig. Giovanni, che fu il Primogenito (come egli stesso accenna nel Capitolo sopra il suo nome) un Francesco, il quale venne alla luce il dì 18. Settembre 1505. forse in Roma; dove morì poi senza figliuoli l'anno 1541. benchè avesse sposato il dì 27. d'Aprile 1539. Cosa de' Girolami Famiglia celeberrima per S. Zanobi, che fu Vescovo di Firenze nel quarto secolo, figliuola di Raffaello Girolami, stato pochi anni prima Gonfaloniere, che vale a dire Duce, e Principe della Repubblica Fiorentina. Fu anche questo *Raffaello molto caro* a Francesco Primo; e caro gli fu altresì Bernardo suo fratello, che fu creato da lui Cavaliere di S. Michele, allora unico ordine del Re, in premio del valore, e della lealtade, con cui l' aveva servito in guerra; del quale onore furono a parte per la stessa cagione Pietro Paolo Tosinghi, e Niccolò Alamanni, e indi a poco Francesco Gualterotti, tutti Nobili Fiorentini. Ebbe in oltre il suddetto Pandolfo tre femmine; Marietta, Lisabetta, e Dianora. La prima fu moglie di Carlo di Strozza di Carlo Strozzi, ed ebbe due figli Strozza, e Pandolfo, che non lasciarono succeffione La seconda si sposò prima con Bernardo di Francesco del Benino, e partorigli un altro Francesco, che fu Governatore di Borgo di Roma, e Padre di Monsignor Giovanni del Benino, Arcivescovo d' Andrinopoli, Cherico della Camera Apostolica, e Governatore della presata Città di Roma, ultimo rampollo della sua Stirpe; il cui nome, con parte delle sostanze, e con tutti gli antichi privilegj si è transfuso in un ramo de' Malavolti di Siena, che si chiama in oggi de' Conti del Benino: indi passata alle seconde nozze con Lionardo di Parigi Corbinelli, gli partorì il Capitano Scipione, e Pandolfo, e tre femmine, una delle quali per nome Angioletta fu moglie del Conte Girolamo Ranuzzi di Bologna. La ter-

za sorella di Monsig. Giovanni, cioè Dianora, fu Don-na di Luigi di Cardinale Rucellai; e Madre [per ta-cere di tre Femmine] di tre Figli Maschi, che furono; Messer Pandolfo, il quale fu di Chiesa; e Canonico Fiorentino; Anibale ancor egli Ecclesiastico, e Vesco-vo di Carcassona, Uomo di rara virtù, e perciò caris-simo a Monsig. Gio: che l'instituì suo Erede universa-le; a cui scrisse il Varchi quel Sonetto che incomincia

Anibale gentil, che del più chiaro
Tosco, e maggior, che sia, cui tanto osservo,
Caro Nipote, e volontario Servo,
Seguite l'orme in poca età sì raro, &c.

e Orazio, che da Cammilla Guicciardini ebbe Monsig. Luigi, che fu Cherico di Camera, Arrigo, e Ferdi-nando, che non lasciarono figliolanza; e due Femmi-ne, una delle quali per nome Anna fu moglie del Con-te Alberto Bentivogli; l'altra chiamata Verginia, del Cavaliere Gio: Batista Ricasoli Priore di Firenze della Sacra Religione de' Cavalieri di S. Stefano; al quale ella partorì,

Il buon vecchio Rucellai

cioè il Priore Orazio, uomo dotato di rari talenti, e perciò adoperato dal Gran Duca Ferdinando II. nelle solenni Ambascerie a Uladislao IV. Re di Polonia, e a Ferdinando II. Imperadore: Letterato in oltre, fra gli Accademici della Crusca l'Imperfetto; Poeta, ed eccellente Filosofo; di che fanno fede i suoi Dialoghi, che i Signori suoi Eredi, e Nipoti meditano di pubbli-car colle stampe; e de' quali fa menzione con lode Francesco Redi, nobil Poeta ancor egli, ed egregio Filosofo, nel suo amenissimo Ditirambo: sicchè pare, che in quella guisa che colle sostanze della Casa Rucel-lai, trapassò in lui il cognome di essa Famiglia, por-tato in oggi da' Primogeniti di questo ramo de' Rica-soli, così con quelle di Monsig. Giovanni della Casa egli ereditasse il suo spirito, e la sua virtù. Di questo Orazio non è il minor pregio l'essere stato Padre d'un

buono

[...]o amico di V. S. Illustrissima il già Priore Luigi Ricasoli Rucellai, veduto da Lei con carattere d'Inviato straordinario di Toscana alla Corte di Francia, ed amato, e stimato quanto io so, e quanto meritavano la nobiltà dell'animo suo, e la maturità del suo consiglio, congiunte ad una sceltissima erudizione, e ad una somma gentilezza di tratto.

Non parlo di quella Lucrezia della Casa moglie di Tommaso Montecalvi Nobile Romano, supposta da Gio: Pietro de' Crescenzi nella sua Corona della Nobiltà d'Italia Sorella di Monsig. Gio: perchè è visibile l'equivoco, e la contraddizione, dicendo egli stesso, ch'ella fu Figliuola di Ruggieri d'Alessandro della Casa.

Ma tempo è omai di ritornare al nostro Monsig. Gio: il quale non ho potuto rintracciare, dove nascesse: questo bensì posso asserire, che egli non nacque in Firenze, e son di parere, che ciò fosse nel Mugello, e che suo Padre costretto quasi nello stesso tempo a sloggiare di là per alcuna di quelle cagioni, che pur troppo erano frequenti in quei tempi di tumulti, e di discordie, lo ricoverasse in Bologna, ed ivi lasciatolo, si trasferisse a Roma; dove trovo fatta menzione di lui in un pubblico Strumento del dì 29. Gennaio 1504. come d'uomo, che avesse risoluto di far sua dimora in quella Città, e dove morì poi l'anno 1510. Lisabetta sua Moglie, e Madre di Monsig. della Casa, che fu sepolta nella Chiesa di S. Gregorio col seguente Epitaffio

Elisabeth Tornabonæ Nobili Florentinæ
probitate morum integritate pudicitia insigni ornatæ
domesticarumque rerum peritissimæ.
Pandulphus della Casa Coniugi benemerenti
. . . . . votum posuit. vixit An. . . Men. . . Dies . .
obiit 19. Iunii 1510.

E questo peravventura volle spiegare il nostro Monsig. della Casa nel Frammento dell'Orazione funebre, dove parlando di Bologna disse; *non ea, quæ mihi coniunctissima est, quæ me excepit, aluit, erudiit, Bononia excitatur:*

tatur: se pure non volessimo dare a quello *excepit* tal senso, che spiegasse, che Monsig. Giovanni nascesse in Bologna. Comunque ciò sia, questo è certo, che in Bologna fu allevato, e in Bologna fece i suoi primi studj.

...... mea illa Civitas nutrix fuit;
Namque erudivit illa nos a parvulis

dice egli medesimo di Bologna negli Iambi *ad Germanos*. Che Egli *studiasse in Padova, e quivi avesse servitù del Bembo ormai vecchio*, come asserì chi scrisse quei brevi elogj, che si leggono nel principio della Raccolta delle Rime piacevoli del Berni, Casa, ed altri, stampata in Vicenza l'anno 1609. può essere; ma non ne ho altro riscontro, che la semplice asserzione di questo Scrittore, e non so capire, se questo è vero, come il Casa non ne abbia detto mai una parola; nè meno nelle Vite de' due Cardinali Bembo, e Contareno, e massimamente dove scrive del primo, che questi non per anche Porporato si ritirò a Padova l'anno 1521. [che era il cinquantunesimo della sua età] ed accenna d'essere stato suo Amico, prima che Egli fosse Cardinale; e dove narra, parlando del secondo, di averlo conosciuto, e di avere avuto seco familiarità in Padova. Il vostro poc'anzi nominato Monsieur di Balzac, scrisse in una delle sue Lettere familiari a M. Chapelain, che il Casa riconosce per suo Maestro Piero Vettori; ma non so donde se l'abbia cavato; anzi osservo, che il Cavaliere Lionardo Salviati non dice tal cosa nell'Orazione funebre recitata da Lui nelle solenni Esequie celebrate al suddetto Vettori dall'Accademia Fiorentina, quantunque parli in essa con lode del Casa. Non perdono già ad un uomo sì erudito, e giudizioso, come era per altro Balzac, che egli abbia trattato di Pedante, e di semplice Maestro di Scuola un Letterato di tanto grido, quanto è Piero Vettori, tanto illustre per chiarezza di Sangue, Senator Fiorentino, Pubblico Lettore di Lettere Greche nel celeberrimo Studio di questa sua Patria, e ben degno di esser chiamato dallo Scaligero, *clarissimus*

nis senex; doctissimus Victorius. Questo so bene, che tornato il Casa alla Patria col Padre intorno all'anno 1524. ebbe per Maestro nella Poesia il celebre Ubaldino Bandinelli Suddecano Fiorentino, e poi Vescovo di Montefiascone; delle cui lodi basti il dire, ch' egli fece un tale Allievo; il quale l' onorò sempre, e lo riverì, come a Maestro si conviene, e piangendo poi la sua morte in una gravissima Elegia, che si trova stampata fra le altre sue Opere Latine, non dubitò di chiamarlo l' Onor dell' Italia.

Il suo primo disegno fu di applicarsi in abito, e professione secolaresca al governo della Repubblica Fiorentina; e perciò l' anno 1531. si fece squittinare insieme con Francesco suo fratello per la maggiore, e pel Quartiere S. Giovanni, sotto il Gonfalone del Lion d' oro, come aveva fatto suo Padre l' anno 1524. Che *squittinare* chiamarono gli antichi Fiorentini quello esaminare, e ricercare minutamente, che si faceva da coloro, che a ciò fare erano deputati, l' età, e le qualità di quei Cittadini, che chiedevano d' esser messi nelle borse de' Magistrati della Repubblica, con voce tratta, come ella ben vede, dalla Latina *scrutari*, che viene a dire lo stesso; dalla quale sono derivate altresì le voci di *scrutinio*, e di *squittino*. Ma non andò guari, che, qual ne fosse la cagione, o speranza di salire per altra via a più alto grado, o che non gli sofferisse l' animo di accomodarsi al nuovo governo, il che per molte congetture mi pare assai probabile, egli se n' andò a Roma. Quivi giovane, come era, di spirito vivace, e fervido, si lasciò peravventura trasportare alquanto dalla corrente de' licenziosi costumi di quel secolo depravato, che ebbe bisogno d' una sì solenne riforma; ed il confessò nella Canzone IV. piangendo le sue giovenili follie.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue;
E non si cerca, o libertate, o vita,

O s' altro

O s' altro più di queste uom saggio prezza
Con sì fatto desio com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava . . . . .

Ma non abbandonò giammai i suoi Studj. Il Mauro, che nel primo Capitolo delle Donne di Montagna scritto a M. Giovanni della Casa, scherza sopra i suoi amori; nel secondo, che ha lo stesso titolo, ma non lo stesso argomento, scritto pure al Casa, dice

Vera coppia d' Amici a' tempi nostri,
Messer Giovanni, e Messer Agostino,
Che fate ragionar de' fatti vostri;
E consumate più oglio, che vino,
Come prudenti, per immortalarvi,
Come il gran Mantoano, e quel d' Arpino;
Io, quanto si convien, vorrei lodarvi;
Ma più lode di quella, che voi stessi
Vi date, non cred' io, ch' uom possa darvi.

E furono tali i saggi, ch' egli diede dal bel principio, d' una mente capace di tutte le cose, che si acquistò in breve tempo, non solamente un' applauso universale fra i Letterati, de' quali abbondava allora l' Italia, e Roma, mercè della Reale munificenza di Leone X. morto pochi anni prima, e di Clemente VII. allora Regnante; ma eziandio la grazia de' primi, e più qualificati Signori, e Prelati della Corte Romana, e massimamente del Cardinale Alessandro Farnese, il quale assunto al Pontificato l' anno 1534. fu chiamato Paolo III. e dell' altro Cardinale Alessandro Farnese suo Nipote, cui fu sempre caro oltremodo. Quindi concepute più alte speranze, si diede seriamente agli Studj più gravi, e più proprj dello stato Ecclesiastico; ed a quegli delle Lettere umane aggiunse gli Studj delle divine. Io non so già per l' appunto quando Egli abbracciasse lo stato Ecclesiastico, e tengo per certo, che non fosse ancora di Chiesa, quando il Mauro parlò di lui nel suo Capitolo scritto a Mess. Uberto Strozzi, che incomincia

Io hò ricevuta la lettera vostra;

paren-

parendomi, che questo si ritragga chiaramente dallo stesso Capitolo; il quale è scritto, se io non erro, al più tardi nel 1533. come si raccoglie da' due seguenti terzetti:

Il Vesco di Riete, e Filippino
Ragionaron ier meco più d' un' ora,
E fu detto che 'l Papa er' uom divino;
Che del partir non si risolve ancora,
Benchè forse abbia scritto al Re di Francia;
Aspetta, ch' io verrò senza dimora;

Dove è manifesto, che egli ragiona di Clemente Settimo, il quale, dopo di avere lungamente parlato di volere andare ad abboccarsi col Re di Francia, uscì di Roma, il giorno 10. di Settembre 1533. e s' imbarcò a Porto Pisano per Marsilia il quarto giorno d' Ottobre dello stesso anno. So bene, che nell' anno 1540. Monsig. della Casa era in Firenze Commissario Apostolico sopra l' esazione delle Decime Papali, nuovamente imposte in tutto il Dominio Fiorentino; e che il Cardinale Alessandro Farnese scrivendogli di Roma verso la fine del suddetto anno una lunga, e compitissima Lettera, della quale ho veduta la bozza originale, con titolo di Monsig. come a Prelato, gli promette di far opera col Papa, che non vada in lungo la licenza del suo ritorno à Roma (che non tardò molto a venire) e dopo di aver ragionato di alcuni negozj appartenenti al suo ministero, gli parla con lode del Coreggio, che fu poi Cardinale, e di ciò, che ad esso Coreggio aveva dato, per far credo io, cosa grata al Casa, estenuando con formule oltremodo affettuose, ed obbliganti il beneficio; che fu, per quanto d' altronde ho raccolto, d' avere eletto il suddetto Coreggio per mandarlo Nunzio straordinario in Francia a fare uffic) di condoglienza a nome di Sua Santità col Re, per la morte del Duca d' Orleans. Nel tempo che il Casa dimorò in Firenze con carattere di Commissario Apostolico, come ho detto, fu ammesso nell' Accademia Fiorentina il dì 11. di Febbraio

braio del 1540. che vale a dire nel giorno natalizio dell' Accademia, in cui furono letti, ed approvati i suoi Capitoli, e fu proposto, che si chiamasse, non più l'Accademia degli Umidi, ma senza altro aggiunto l'Accademia Fiorentina: sicchè si può dire, che Monf. della Ca. sia stato uno de' Fondatori di questa sempre grande Adunanza; la quale venuta alla luce sotto gli auspicj felicissimi del Gran Duca Cosimo Primo suo vero, ed unico Padre, ed arricchita da Esso, e da' suoi Reali Successori d'amplissimi Privilegj, non ha ingannato mai fino a qui le alte speranze, che giustamente si concepirono de' suoi progressi, fino da quel giorno; che sarà sempre celebre per la memoria de' quarantadue nuovi Accademici, che in detto dì furono ricevuti, fra' quali si conta, oltre il nostro Monf. Giovanni, che fu descritto il primo fra tutti, Mess. Niccolò Ardinghelli Segretario di Clemente VII. e poi Cardinale; Monf. Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa; Monf. Gio: Gaddi Decano della Camera Apostolica; Mess. Francesco Campana Canonico Fiorentino, Segretario di Cosimo Primo, e gran Politico; il famoso Piero Vettori; Girolamo Benivieni illustre Poeta; Francesco Verini Filosofo di grandissimo nome; Bernardo Segni celebre Istorico, e Filosofo; Andrea Dazzi pubblico Lettore di Lingua Greca nello Studio Fiorentino; Chirico Strozzi Filosofo, e nelle Lettere Greche versatissimo; Baccio Baldini primo Medico di Cosimo I. Istorico, e Filosofo di gran nome; Monf. Antonio degli Angioli dottissimo Poeta Latino, Maestro del Gran Duca Ferdinando I. e Vescovo di Massa, fratello del celebre Pietro, cognominato il Bargeo; per tacere degli altri, Uomini tutti di gran pregio, siccome in parte si raccoglie dal primo Volume delle Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri della suddetta Accademia Fiorentina stampato in Firenze l'anno 1700. e in parte si vedrà dal secondo, che non dovrebbe tardar molto a comparire alla luce; oltre a quello, che si potrebbe dire

me dire [se la loro modestia il soffrisse] delle lodi di molti degli Accademici viventi, degni eredi della virtù, e della gloria de' nostri primi Padri, e Fondatori.

Tornato adunque il Casa a Roma, lasciati suoi Procuratori nel Dominio Fiorentino, per l'adempimento delle sue incumbenze, lo veggio nominato in un Atto pubblico del dì 27. di Marzo del 1542. Cherico della Camera Apostolica. Ma nell'anno 1544. Egli fu promosso all'Arcivescovado di Benevento, vacante per la renunzia di Monsig. Francesco della Rovere. Tanto si legge nella Cedola Concistoriale del dì 2. d'Aprile dell'anno suddetto; nel quale anno altresì, fu destinato Nunzio Apostolico alla Repubblica di Venezia; e questo fu intorno al principio del mese d'Agosto, come si può vedere da una Lettera del Cardinal Bembo a Mess. Girolamo Quirino del dì 3. d'Agosto 1544. che si trova nel Libro undecimo del secondo Volume delle sue Lettere. Sicchè si sono ingannati Girolamo Ghilini, e Mario della Vipera Arcidiacono di Benevento; il primo de' quali nel suo Teatro degli Uomini Letterati par. 1. dice, parlando del Casa, che *Paolo III. lo fece Arcivescovo di Benevento in premio della prudenza, e della integrità, con cui si era portato nella Nunziatura di Venezia*; ed il secondo nella sua Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi della sua Chiesa stampata in Napoli l'anno 1636. ove cita di continovo le Scritture degli Archivj, e della Biblioteca di Benevento, asserisce, che il Casa ebbe l'Arcivescovado sotto il Pontificato di Paolo III. l'anno 1554. per risegna del Cardinale Farnese; nel che è visibile un solenne anacronismo, perchè Paolo III. morì l'anno 1549. Onde non è maraviglia, che il P. Ughelli facesse a questo Mario della Vipera, uomo per altro dotto, quell'Elogio, che si legge nel Tomo VIII. della sua Italia Sacra a car. 11. Ma intanto erra anche il P. Ughelli, che dove parla del Casa, dice, ch'egli *fu Cherico di Camera, e Nunzio a Venezia sotto Paolo IV.*

Ben si suol dir non falla chi non fa

direbbe il nostro Berni. Quando Monsig. della Casa fosse fatto Cherico di Camera, già l' ho accennato, che egli rinunziasse questa dignità nel primo anno del Pontificato di Giulio III. lo dirò un poco più abbasso; ma che egli fosse Nunzio a Venezia sotto Paolo IV. questo è falso. Finì colla vita di Paolo III. la sua Nunziatura, e fu suo successore Monsig. Lodovico Beccatelli, Patrizio Bolognese, uomo celebre per dottrina, e per Santità, che dopo di essere stato più di quattro anni Nunzio a Venezia, e poi Vicario di Roma, e trasferito dal Vescovado di Ravello all' Arcivescovado di Ragusi, resse otto anni con titolo di Proposto la Chiesa di Prato, dove morì nel 1572.

La Lettera del Cardinal Bembo, di cui ho fatto menzione, è tutta piena di notizie molto curiose intorno alla Persona del Casa. Molto in essa si parla dello splendore, con cui egli viveva allora in Roma, e della stretta amicizia, che passava fra questi due grandissimi Letterati; scrivendo il Bembo fra le altre cose, che Monsig. della Casa gli lascia cortesemente, senza volere, ch' egli ne paghi un picciolo, perchè le goda fino al suo ritorno, una bellissima Vigna poco poco fuori della Porta del Popolo, e la più bella Casa, e la meglio fatta di Roma, nobilmente fornita, della quale pagava intorno a scudi 300. l' anno d' affitto. Se questa Lettera, e molte altre scritte dal Bembo a Mess. Girolamo Quirino, e a Mad. Lisabetta Quirina sua Sorella, fossero state lette attentamente, e con buon genio da coloro, che hanno in sì mala parte interpretato la familiarità di Monsig. Giovanni con questi due Personaggi sì chiari per sangue, per dottrina, e per virtù, non avrebbero scritto ciò, che si legge nelle loro Opere; ed avrebbero approvato, almeno in questa parte, il sentimento di Mess. Niccola Villani, censore per altro troppo rigido delle Poesie del Casa; il quale nelle Considerazioni, che vanno attorno sotto nome di Mess.

Fagiano

Pagiano, dice parlando de' suoi Sonetti amorosi, che si vede manifestamente, che egli non era; ma volea parere innamorato; e che quei concetti amorosi gli uscivano della penna, e non del cuore. Non approvo già per questo la strana conseguenza, che il Villani trae da queste premesse; ne voglio dire che poco onore abbiano fatto al Casa i suoi Sonetti.

Casa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti, e dolci affetti vostri;
Ch' elle già ben, di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere, e prime.

disse in un Sonetto al Casa Mess. Bernardo Cappello Nobile Veneziano. Direi ben piuttosto, che poco onore ha fatto al Villani la sua critica. Ne perchè il Casa abbia spiegato i suoi concetti amorosi con istile non piano, agevole, naturale, ma grandèl, artificioso, magnifico, cui però non manca leggiadria, e soavità, si può dire, che egli abbia usato *uno stile dirittamente contrario a quello, con che le materie amorose trattar si vogliono*; che tutti gli Amanti non parlano, o scrivono a un modo, ma ognuno secondo il suo naturale. Perchè chi ragiona di cose amorose altro non fa, ne far dee, che notare, e dar fuori ciò che Amore detta dentro di lui.

. . . . . . Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando

disse Dante parlando delle sue Canzoni. Or ne tutti gli Amanti sono naturalmente disposti a notare, e intendere a un modo una stessa cosa; nè tutti gli Amori sono d' una specie: anzi questi sono di tante generazioni, e tanto fra loro differenti, e contrarie, che non è possibile, che tutti ragionino nel cuore uno stesso linguaggio, ne che tutti inspirino alla mente gli stessi pensieri. Se il Villani si fosse trovato in Parnaso al pomposo mortorio del vostro celebre graziosissimo Voiture, come vi si trovò Sarrazin, che lo descrisse, avrebbe veduto

... une volée
Grande, & confusement meslée
D' Amours de toutes les façons:
Les Amours d'obligation;
Les Amours d'inclination;
Quantité d'Amours idolatres;
Une troupe d'Amours folastres;
Force Cupidons insensez;
Des Cupidons interessez;
Des petits Amours a fleurettes;
Un certain Amour de respect....

Ma qui non è luogo d'esaminar questa Critica; e forse il Pubblico saprà in breve quel, che ne senta persona di migliore assai, e più fino giudicio del mio.

Nella Nunziatura di Venezia spiccarono mirabilmente le rare doti dell' animo di Monsig. della Casa. Riuscì maraviglioso nell' orare a viva voce. Fu adoperato dal Papa nel 1547. a sollecitare i Veneziani a collegarsi seco, e col Re di Francia, dopo il caso di Piacenza. Ebbe commissione nel mese di Marzo del 1546. di fare, insieme col Patriarca di Venezia, il Processo a Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capo d' Istria, accusato d' eresia; e poi d'intimargli d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa: di che sdegnato il Vergerio, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia, e ritiratosi in Germania, non si vergognò di spargere mille atroci imposture contra il Casa, e contra tutta la Prelatura, e contra il Papa medesimo, e di professare pubblicamente quegli errori, da' quali egli stesso aveva tentato di ritrarre Lutero, quando fu spedito dal Papa nel 1535. con carattere di Nunzio a trattare con questo Eresiarca, e con gli altri Capi, e Maestri della pretesa Riforma; il che fece con tanta lode, che n'ebbe in premio il mentovato Vescovado della sua Patria.

Ma nè questi, nè molti altri gravissimi negozzj, che il Casa ebbe alle mani, occuparono mai tanto la capacità della sua vastissima mente; nè la podagra, che spesso il

sò il tormento fieramente, potè tanto turbare la tranquillità del suo spirito, che egli lasciasse in abbandono le Muse. Compose nel tempo della Nunziatura la celebre Orazione per la restituzione di Piacenza, e le due per muovere i Veneziani alla Lega, e molte delle sue Poesie Toscane, e Latine.

Che cosa non doveva sperare un tal Prelato, tornato a Roma con questo nuovo capitale di merito, per li servigj prestati alla S. Sede, e per quegli, che aveva fatto vedere di poterle rendere in avvenire; protetto, siccome era, dal Cardinale Alessandro Farnese; in un Pontificato, qual fu quello di Giulio III. in cui parve nel principio, che questo Cardinale dovesse avere una grande autorità? Ma

Veramente fallace è la Speranza.

Il Cardinal Farnese si allontanò da Roma l'anno 1551. per le cagioni, che si leggono nelle Istorie di quei tempi; e nell'istesso anno appunto Monsig. della Casa, che aveva già venduto il suo Chericato di Camera il dì 9. d'Agosto del 1550. a Monsig. Cristofano Cencio Romano per scudi diciannovemila d'oro in oro contanti, fatto il suo testamento in Roma, se ne ritornò a Venezia, risoluto di viversi quieto in compagnia solamente de' suoi amici, e de' suoi studj.

Di là dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Così spiegò egli stesso i motivi, ed il fine di questa improvvisa risoluzione nella sua gentilissima Sestina; da cui tolse M. Claudio Tolomei, e l'argomento, e le Rime per quel suo Sonetto, che incomincia

L' esca, che voi da Faggi ombrosi, e Querce

che si legge nella Raccolta di Rime fatta da Dionisio Atanagi, che asserisce essere stato questo Sonetto scritto

to dall' Autore al nostro Monsig. della Casa. L'istesso pure accennò Benedetto Lampridio in quella sua Lettera scritta a Monsig. Lodovico Beccatello a Venezia, nella quale il prega, che saluti il Casa colle seguenti parole

Deinde Casin, si forte Casis se contulit istbuc
Urbis lassus, & ut charos invisat amicos.

Io ho veduto varie copie di questo Testamento, che fu rogato in Roma il dì 30. di Maggio del 1551. la prima delle quali mi è venuta dalle mani del Sig. Antonio Magliabechi. In esso distribuisce Monsig. Giovanni in varj legati alle Sorelle, a' Nipoti, a' Famigliari più di cinqantamila scudi d'oro in oro, compresi in questa somma i Beni, che aveva in Toscana, i quali lascia a Quirino suo figliuolo legittimato; e poi instituisce suo erede universale Anibale Rucellai, e gli sostituisce Orazio suo fratello.

Tolta adunque casa nella bellissima, e da lui amatissima Città di Venezia, e villeggiando per lo più nella Marca Trevisana, compose molte delle sue Opere, e molte ne cominciò, aiutato a ciò fare dalla quiete dell'animo, e dalla qualità del clima molto più confacevole a lui di qualunque altro. *Illa vero*, scrive Piero Vettori, parlando de' Versi del Casa nella Prefazione, che fece alle sue Opere Latine, *variis temporibus condita fuere, quamvis maiorem ipsorum partem scripserit postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset, recessumque illum coleret, in quo non parvo temporis spatio bene, beateque vixit: nam & multo melius illic quam alibi unquam valuit, & totum se literis, scriptionibusque involvit; unde si se avelli passus non esset, & vivum adhuc eum, superstitemque haberemus, & volumen hoc plenius, copiosiusque manibus tereremus*. Il che spiegò altresì in parte Benedetto Varchi nel seguente suo gravissimo Sonetto, indirizzato da lui al Casa, appunto nel tempo che egli stava villeggiando, siccome ho accennato.

Signor,

Signor, che quanto il Tebro ebbe, e 'l Peneo
Tanto oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andate, e mio sì gran Vicino,
Che sopra l'alte por la sua poteo;
E per fuggir di questo vile, e reo
Secolo ingrato, acerbo, empio destino,
Tra 'l superbo Adria, e 'l frondoso Apennino,
La 've l'alta Cittate Antenor feo,
Lungi vi state dalla gente, e volto
Colla penna il pensier sopra le stelle,
Tutte spregiate omai le cose umane:
Felice voi, che d'ogni cura sciolto
Opre tessete, e sì care, e sì belle,
Che duraran quanto 'l moto lontane.

Ma in vano si cela una gran virtù. Anche lontano dalla Corte, e quasi dal commercio degli uomini fu il Casa in somma stima, e carissimo a Principi, e Cardinali di grande autorità; di che si fu una prova evidentissima la grazia della vita, che egli impetrò dal Duca Cosimo per Flaminio della Casa suo stretto Parente; il quale *ottenne il perdono* (scrive Bernardo Segni nelle sue Storie) *per intercessione di grandi Uomini*. Flaminio della Casa fu uno di quei fuorusciti, che l'anno 1554. alzate le bandiere verdi, con titolo di libertà, presero le armi, e seguitarono le parti di Piero Strozzi, e si trovarono al celebre conflitto seguito il dì 2. d'Agosto dell'anno suddetto nelle vicinanze di Marciano; e venuto con molti altri Nobili Fiorentini in potere del Duca Cosimo fra i prigionieri fatti dal suo Esercito vittorioso, fu condannato insieme con tutti gli altri alla morte: ma fu tale, e sì grande il numero de' Cardinali, che per fare cosa grata a Monsig. della Casa si adoperarono per la sua liberazione; e il Papa stesso lo raccomandò sì caldamente al Duca Cosimo, che *gli fu perdonato*, dice il Ridolfi nel 2. Tomo della sua Istoria a penna, *per mezzo del Papa, e del Cardinale di Trento; gli fu però letta la Sentenza nella Cappella del Bargello,*

ove fu condotto con gli altri ribelli, che furono decapitati, toltone Pierino Martelli, a cui fu perdonato per amore d' Alamanno Salviati, Zio del Duca Cosimo. Fu bensì condannato Flamminio a stare in prigione a vita, ed anche da questa pena ottenne il Casa indi a non molto, che egli venisse liberato. Quello però, che più d' ogni altra cosa fa vedere qual concetto si avesse di lui, si è, che quasi nel medesimo giorno, che Paolo IV. fu assunto al Pontificato, Egli, ed i suoi, per consiglio del Cardinale Alessandro Farnese tornato poco prima di Francia, comandarono a Monf. della Casa, che venisse a Roma a sostenere la carica di Segretario di Stato: e dico *comandarono*, perchè in fatti fu così; che Monsig. Giovanni, che già aveva rinunziato ad ogni pretensione di maggior grado, malvolentieri si induceva a rientrare, gottoso come era, e malsano, nel sempre burrascoso mare della Corte, e ricusò per qualche tempo l' invito; e non lo avrebbe accettato mai, se il Papa non gliele avesse imposto con espresso comandamento. Il motivo della sua chiamata a Roma fu non solamente l' opinione della sua eloquenza, come accenna Alfonso Ciacconio nella Vita di Paolo IV. o la pratica, che aveva della Corte di Roma, come scrive l' Adriani nel Lib. 13. della sua Istoria, ma il concetto grande in che era di *persona eccellentissima nelle Lettere umane, e più che ordinaria ancora nelle Divine*, come asserisce il Cardinale Pallavicino nella sua Storia del Concilio di Trento; ove però s' inganna nel dire, che Monsig. della Casa era in quel tempo Nunzio a Venezia.

Fu adunque Monsig. Giovanni Segretario di Stato di Paolo IV. e non uno del Collegio de' Segretarj, ma straordinario, e distinto fra gli altri, anzi di più intimo, e confidentissimo Consigliero, e veramente *Socius laboris*, come lo chiamò Piero Vettori in quella eloquentissima Lettera, che gli scrisse di Firenze il dì 29. di Giugno del 1555. che incomincia *Quantam voluptatem ceperim ex aspectu tuo*, degna veramente d' esser letta, e per

le per le molte notizie, che ella contiene sopra la chiamata del Casa a Roma, e per la relazione dell' abboccamento seguito in Pesero tra 'l Casa, e 'l Vettori; il quale mostra, che non capisse in se [per dir così] tanta era la consolazione sentita, per aver potuto trattenersi un giorno intiero con un amico sì caro, e sì stimato, e riverito da lui. Fra i Manoscritti della Libreria de' Signori Ricasoli - Rucellai, ho letto in un Diario a penna del Pontificato di Paolo IV. che assistevano alla Persona del Papa, più di niun altro, Paolo Consigliero suo Maestro di Camera, D. Ieremia Teatino, Giovanni della Casa, e Silvestro Aldobrandino: ed in un Ricordo pure a penna del ripartimento del Governo, fatto dal Cardinale Carlo Caraffa; essere stata commessa a Monsig.' d' Avignone la cura delle cose dello Stato Ecclesiastico; a Monsig. Silvestro Aldobrandini la cognizione delle materie fiscali, e criminali di Roma, e di fuori; a Monsig. della Casa tutte le materie di Stato in genere. Anzi i più scaltri Politici di quei tempi giunsero fino a pensare, ed a scrivere, che la propensione, che scorgevano in Paolo IV. nel principio del suo Pontificato a prendere le armi contra gli Imperiali, fosse frutto in gran parte degli avvisi di Monsig. della Casa, e di Silvestro Aldobrandini, adoperati da lui ne' suoi consigli, ed avuti per carissimi, e confidentissimi. Quindi non era alcuno, che non s' immaginasse di dover vedere il Casa Cardinale alla prima Promozione: anzi vi ebbe in Roma Personaggio di eminentissima dignità, e di autorità non ordinaria, il quale, tosto che si ebbe certezza, che il Papa fosse per farla, mandò a rallegrarsi con Lui, come di cosa già fatta. Ma quando si sentì, che Egli non era nel numero de' sette Cardinali creati la mattina de' 20. Dicembre 1555. tutti ne fecero le maraviglie grandi, e non vi fu chi non avesse curiosità d' investigarne la cagione: e perchè sogliono gli uomini esser facili ad interpetrare in mala parte quelle azioni, di cui non san-

no bene il vero motivo; di qui è che, toltone alcuni pochi uomini da bene, che se ne dolsero, ognuno si fe lecito di ricercare, e di supporre in questo Prelato qualche demerito, che giustificasse la resoluzione del Papa, di cui pochissimi potevano penetrare il fondamento. Ricorsero pertanto alla libertà, con cui si diceva aver egli scritto, nel tempo della sua gioventù, la quale sapevano essere stata opportunamente suggerita da' suoi emuli allo zelantissimo Pontefice: e come che niuno ardisse di asserirlo, tutti però pubblicarono questa loro comune opinione, e allora quei che vivevano, e dipoi gli Scrittori delle cose di quei tempi. Io non voglio negare quello, che il Casa stesso non negò mai, aver egli scritto da giovane versi troppo liberi; e molto meno voglio mettermi a giustificare ciò, che fu in lui certamente degno di biasimo, che egli pure si lasciasse traportare da quel genio troppo licenzioso, che regnava in quel secolo, in cui piaceva tanto, e tanto era applaudito non quello stile faceto, e giocondo, *qui est espurè*, direbbe il vostro Teofrasto Franzese la Bruyere, *des pointes, des obscenitez, des equivoques, qui est pris dans la nature, qui fait rire les sages, & les vertueux*; ma quello osceno, e plebeo, per cui

Tingonsi in Pindo di vergogna il viso
Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde.

Dico bene, che non credo, che gli fosse tolto il Cappello, ne dalla disgrazia di que' tempi, cui ne da la colpa il Vettori; ne dal Capitolo del Forno, come giudicò il vostro Presidente di Thou, ed è comune opinione; ne dallo Epigramma della Formica, di cui pare che intenda il Cardinale Pallavicino, e più chiaramente Mess. Antonio Romiti in quel suo Distico

Cur Casa, miraris, merito non fulgeat ostro?
Id Formica salax parvula praeripuit.

E dico: non dalla disgrazia de' tempi; perchè ciò che ne dice il Vettori, riguarda non la prima Promozione di Paolo IV. ma l' ultima di Paolo III. fatta nel 1548. quando

quando il Casa era ancor giovane d'anni, e nato d'al[illegible] [illegible] mi è lecito dir così, nell' Ordine Prelatizio. Non dal Capitolo; perchè questo essendo stato di già stampato, almeno cinque volte, tra in Venezia, e in Firenze, non poteva giugner nuovo a Paolo IV. oltre che si prova con evidenza, che il Casa lo compose in età forse di quindici, o sedici anni:

Annis ab hinc triginta, & amplius, scio
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus . . . . .
Sed quod puer peccavit, accusant senem

dice egli di questo suo Capitolo negli Iambi *ad Germanos*, scritti per purgare le calunnie, che spargeva contra di lui in Germania l' Apostata Vergerio fuggito d' Italia, come ho detto, l' anno 1546. che era il 43. della età del Casa. Non finalmente dallo Epigramma della Formica, perchè non è certo ne meno che sia opera sua; anzi il Signore Antonio Magliabechi tiene di no, e scrisse già molti anni sono a M. Bigot in una Lettera, che si legge nell' Antibaillet T. 1. a c. 129. della Edizione dell' Haia del 1688. di avere appresso di se questo Epigramma *scritto di quel medesimo tempo col nome di Niccolò Secco*; il quale fu coetaneo del Casa, e celebre, per essere stato insieme insieme, e buon Politico, onde fu adoperato da Carlo V. in rilevanti maneggi, e fu Capitano di Giustizia di Milano; e buon Letterato, di che fanno fede le Poesie, e le Prose, che di lui si leggono non poco stimate dagli intendenti. Non parlo di ciò, che di più ingiurioso all' onore, e alla memoria del Casa hanno scritto sopra questo punto molti Autori oltramontani, quasi tutti Eretici, che non si sono vergognati di accusarlo, che egli avesse composto, e stampato in Venezia nel tempo della sua Nunziatura col suo proprio nome un Libro, del cui titolo

Più è tacer, che ragionare onesto.

La calunnia è sì atroce, e visibile, che non vi abbisogna difesa; ma per coloro, che la desiderassero, ha-

pienamente adempito a questa parte il Menagio nel suo Antibaillet, ove prova, e conchiude evidentemente esser questa una mera impostura; inventata da' Protestanti messi su dal Vergerio; e che quando pure si debba credere, che essi abbiano inteso di parlare dell' accennato Capitolo, è cosa che gli fa onore, che nemici sì fieri, e sì arrabbiati, dopo di avere esaminata minutamente con un cuore pien di livore la sua vita, non abbiano potuto rinfacciargli altro, che un fallo di gioventù ordinario in quel secolo

Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Il motivo, per lo quale il Casa non fu fatto Cardinale da Paolo IV. nella prima Promozione, lo scrissero a preghiera di Sua Santità al Re di Francia i due Cardinali di Loreno, e di Tornone; e quello che essi ne scrissero, si accorda con ciò, che io stesso ho letto in alcuni Dispacci originali di Ministri di altri Sovrani, come cosa certa, cioè; essersi quel prudentissimo Papa proposto per giusti fini di usare una piena libertà, e di toglier via ogni ombra di parzialità; quindi non aver voluto promovere per allora alcuno di quei soggetti, che gli erano stati raccomandati da qualunque Principe, o Ministro, e ne meno il suo proprio Nipote. Or egli è certo, che Monsig. della Casa era stato proposto dal Re a Sua Santità come Uomo degno del Cappello; ed è bellissima la Lettera di ringraziamento scritta da lui sopra di ciò, che comincia: *La benignità, che V. M. Cristianiss.* Oltre che egli passava per Franzese, facendo peravventura i suoi emuli valere contra di lui eziandio la attenenza di sangue, che egli aveva con quella Lucrezia de' Tornabuoni, celebre per pregio di sacra Poesia, che fu madre del gran Lorenzo de' Medici cognominato il Magnifico, bisavolo della Regina Caterina di Francia allora vivente; e perciò l' Ambasciadore del Re Cattolico al Papa si era doluto particolarmente con Sua Santità, che egli lo avesse fatto suo Segretario di Stato. Io non trascrivo quì tutta la Lettera de' sopraddetti due

Cardi-

Cardinali, che è del dì 21. Dicembre 1555. perchè ella è lunghissima; e si può vedere fra le Lettere, e Memorie di Stato, raccolte da Mess. Guglielmo Ribier, e stampate a Blois l' anno 1666. in fol. a c. 620. Non posso però non trascrivere quello, che mi pare distrugga da' fondamenti tutti gli altri asserti motivi della sua esclusione; ed è la promessa fatta dal Papa al Re di promuovere Monsig. della Casa alla prima creazione di Cardinali, dopo di aver già udite, ed esaminate tutte le accuse dedotte contra di lui: *Et pour cela, Sire, il s'est resolu, comme il nous a prié de vous escrire, s'estant fait cette Promotion, de faire* (Cardinaux) *a la premiere Messieurs de S. Papoul* (questi era Bernardo Salviati, che fu poi il secondo de' tre Cardinali di questa famiglia) *& de la Caze .... quelques vilaines impostures, qu' ils ayent voulu alleguer contr' eux, ayant espluché leur vie depuis leur enfance*. E non debbo tacere nemeno la moderazione, colla quale, non che Monsig. di S. Papolo, che era giovane, portò Monsig. della Casa in età già provetta questo ritardamento, che suol essere agli uomini più molesto, quando essi sono più avanzati negli anni ... *le dit de Saint Papoul, & de la Caze, que nous vous asseurons, Sire, avoir si bien, si vertueusement, & si sagement pris ce reculement, qu' il n' est pas possible d' en avoir mieux usé, qu' ils ont fait* .... Ma se una prudentissima politica riflessione gli sospese il frutto, che pareva, che egli dovesse cogliere fra noi della sua virtù, e de' servigj prestati alla S. Sede; la morte nel privò interamente, avendolo rapito prima della seconda Promozione, che fu fatta il dì 15. di Marzo 1557.

Questo punto del tempo della sua morte è stato uno di quegli, che mi hanno dato non poco da fare, ed ho penato assai a porre in chiaro quale delle tre date fosse la vera; o quella del Ghilini, o quella del Moreri, o quella del P. Ughelli, e di Mario della Vipera, che lo fanno morire, il primo il dì 14. Novembre 1556. il secondo il dì 14. Novembre 1557. (se non è errore di stampa)

stampà) gli ultimi verso la fine del 1559. E veramente sono stato sempre duro a credere, che il Ghilini avesse preso sbaglio, egli che scrive non solamente il giorno, ma fino l'ora della sua morte: ma oltre che mi pareva strano, che, non dico Mario della Vipera, ma il Padre Ughelli si fosse ingannato di tre anni; io non vedeva come si potesse salvare la data di quella Letrera di Pier Vettori, che comincia *Qui alias quasdam* scritta di Firenze *Idib. Decemb.* 1556. alla quale risponde il Casa con quella, che comincia *Cum forte ad quotidianas occupationes*, scritta di Roma colla seguente data XI. *Cal. Febr.* 1556. la quale, supposta per vera quella del Vettori, si dovrebbe intendere alla fiorentina, e come noi diciamo, *ab Incarnatione*: e queste date non mi parevano da trascurare, perchè Piero Vettori le fece stampare egli stesso così come stanno nella Raccolta delle Opere Latine del Casa. Posto poi per vero, che egli morisse, o di Novembre 1557. o nella fine del 1559. io non capiva, come potesse essere stata data copia autentica del suo Testamento il dì 29. di Maggio 1557. nè come Erasmo Gemini nella prima Edizione delle Opere Toscane del Casa, che è del 1558. potesse dire di essere stato buona pezza sospeso, considerando quel che dovesse fare delle Opere della riverita memoria del suo Padrone. E forse non sarei venuto mai a capo di mettere in chiaro questo punto sì essenziale, se non che essendomi stato benignamente conceduto dalla Altezza Reale del Gran Duca mio clementissimo Signore di poter vedere alcuni Registri della Segreteria vecchia di Stato, mi è riuscito colla assistenza del cortesissimo Sig. Canonico Fabrizio Cecini custode di essa Segreteria di certificarmi, che Monsig. Giovanni della Casa morì il dì 14. di Novembre 1556. a ore 21. come appunto scrisse il Ghilini, e come hanno tenuto il Sig. Canonico Gio: Mario Crescimbeni tanto celebre nelle Accademie d'Italia, nella sua Istoria della Volgar Poesia, ed i Compilatori delle Memorie della Accademia Fiorentina; sicchè è chiaro

ro l' errore della data della Lettera del Vettori, che dovea dire non 1556. ma 1555. Bongianni Gianfigliazzi, che dà la nuova di questa morte al Duca Cosimo, di cui era Ambasciadore a Roma, non dice altro in quella Lettera, che è dello stesso suddetto giorno, ne della sua infermità, ne della casa ove egli morì. Ma da altri Dispacci precedenti, e di lui stesso, e di altri Ministri si vede chiaro, che la infermità fu lenta, ed almeno di cinque mesi; e che Monsig. Giovanni per mutar aria senza uscir di Roma, andò nel mese di Luglio ad abitare in casa del Cardinale Giovanni Ricci, detto il Cardinale di Montepulciano; e che così si debbe intendere quel che si legge nel primo volume del Vocabolario della Crusca a car. 38. cioè che egli morì in Casa de' Sig. Ricci di Montepulciano. Ne' suddetti Registri si legge ancora, che il Cardinal Farnese aveva l' Accesso all' Arcivescovado di Benevento in virtù di Regresso, forse per essere stato trasferito in lui quello, che si era riservato nella renunzia Monsig. della Rovere; e che questo non ebbe effetto, perchè tutti gli Accessi furono levati da Paolo IV. nel Concistoro del dì 22. Agosto 1556. Ma vacata la Chiesa di Benevento per la morte di Monsig. Giovanni, ne ebbero il governo con titolo di Amministrazione il suddetto Cardinale Alessandro Farnese, e il Cardinale Alfonso Caraffa, detto il Cardinale di Napoli, fino all' assunzione di Pio IV. il quale ne creò Arcivescovo il Cardinale Iacopo Savelli il dì 26. Gennaio 1560. e la Cedola della sua Provvisione spiega tutto ciò chiaramente, sicchè mostra, che il Padre Ughelli non la abbia veduta.

Così dunque morì Monsig. Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento in Roma in età di anni 53. mesi 4. e giorni 18. onde ben disse Anibale Rucellai, *Ut de vitæ si non brevitate, saltem non longinquitate taceam; cum illa potissimum ætate mors eum oppresserit, qua mens hominis perfici incipit, & plenos, integrosque fructus edere potest*. Ma

. . . . se de i gran nomi
Vita è la gloria; e che può il tempo avaro
Contr' uom sì egregio, e chiaro?
Morte che può? Non vive uom saggio, e forte
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

potrebbe dire a gran ragione del nostro Prelato, come già disse piangendo la morte di Vincenzio Viviani il Senatore Vincenzio da Filicaia

Quei, ch' in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Gloria immortale, e al par di Febo ha i vanti
Il gentil Filicaia . . . . .

L' Epitaffio, che si legge sopra il Deposito di Monsig. Gio. della Casa nella nobil Cappella de' Rucellai in S. Andrea della Valle di Roma, ove dicono, che egli ebbe convenevole sepoltura, è fatto omai comune. Ma perchè non le sarà forse discaro di averne quì una copia; eccola.

D. O. M.
IOANNI CASÆ
ARCHIEPISCOPO . BENEVEN.
CUIUS . SINGULAREM
IN OMNI . VIRTUTUM . AC
DISCIPLINARUM . GENERE
EXCELLENTIAM
IMMORTALIBUS . ILLUSTREM
MONUMENTIS
ÆMULA . NEQUICQUAM
POSTERITAS . ADMIRATUR.
HORATIUS . ORICELLARIUS
AVUNCULO . OPTIME MERITO
POSUIT.

Reste-

Resterebbe adesso da fare il Catalogo de' tanti, e sì celebri Scrittori, che hanno, o illustrato colle loro dotte fatiche le Opere di Monsig. della Casa, o parlato, e di quelle, e di questo con lode ne' loro Scritti; se non che de' primi ha dato contezza il mentovato Sig. Canonico Crescimbeni; e de' secondi (oltre che molti ne ho nominati per entro a questa mia Lettera) ne hanno abbondevolmente parlato nella Vita del Casa i tante volte ricordati Compilatori delle Memorie dell' Accademia Fiorentina: i quali hanno altresì ragionato diffusamente delle molte, e varie Edizioni delle sue Opere fatte fin qui. Passo sotto silenzio tutto ciò, che hanno in oltre lasciato scritto in lode del Casa, e delle sue Opere, Torquato Tasso nel Discorso del Poema eroico; Lorenzo Giacomini nell' Orazione in lode del Tasso, e nel Discorso del Furor Poetico; Niccolò Martelli, e Diomede Borghesi in molte delle loro Lettere; Benedetto Menzini nell' Arte Poetica; Gio: Batista Amalteo in quella sua Oda latina in morte d' Orazio Farnese, scritta al Casa, nella quale l' esorta ad onorare con suoi Versi la memoria di sì gran Principe, il che egli fece; Bastiano de' Rosi nell' Accademia della Crusca cognominato lo Inferigno nella Lettera a Flaminio Mannelli; ed altri molti, tra' quali non so qual luogo egli si convenga dare a Ermidoro Filalete co' suoi Antiventagli. Ma non ho già creduto di dover tralasciare ciò, che ho letto in un breve Ragionamento fatto dal Senatore Lorenzo Franceschi nel ricevere per la terza volta l' Arciconsolato dell' Accademia della Crusca il dì 24. Agosto 1626. essendo nello stesso tempo Consolo dell' Accademia Fiorentina; il qual Ragionamento fa vedere quanta ragione avesse Benedetto Varchi di chiamare il nostro Monsig. della Casa

Primo tra tanti illustri, e chiari ingegni
Che rinverdono a Flora i vecchi onori:

e di dire in un altro Sonetto, dopo di aver parlato de' tre primi lumi della Toscana favella,

Con lor si spense, e non è in cui risorga
La gloria nostra; anzi eravamo allora
Ricchi, e cortesi; or sem poveri, e parchi.
Solo il buon Casa pare a me, che ancora
Qui serbi il prisco onore, e non si scarchi
Del vero pregio, e 'l cammin dritto scorga.

Parla adunque il mentovato Senatore Franceschi di quell'alto grado di perfezione, a cui avevano fatto sormontare ne' loro tempi la Toscana Favella Dante, il Petrarca, il Boccaccio; e quanto ella perdesse poi della sua purità per la soverchia licenza d' introdurre nuovi Vocaboli tratti dagli Idiomi stranieri, usata da' Letterati, che fiorirono dopo il quattrocento; i quali datisi tutti agli studj delle Lettere Greche, e Latine, portavano opinione, che il far nostrali, e trite le voci forestiere, e massimamente le Latine, fosse il modo di far sì che la lingua di ricca divenisse ricchissima; sentimento avuto per vero, e registrato da Cristofano Landino nella Vita di Dante. Quindi prendendo a spiegare, come ella risorgesse, e la natia bellezza ricuperasse dice così. *Fu il Bembo ancor giovanetto condotto di Venezia a Firenze da Bernardo suo Padre, Ambasciadore alla nostra Repubblica, con questo espresso intendimento di fargli imparare dalla viva voce del nostro Popolo le più intime proprietà, e finezze del nostro Idioma, e dagli Autori del miglior secolo le regole migliori; e di quello, che egli imparò, ne fu a noi, e a tutto il Mondo cortese nelle sue Prose; e ne' suoi Versi mostrò, come a voler ben poetare nella nostra Lingua, fa di mestieri il Petrarca imitare. Venne ancora qua l' Ariosto; ed è costante opinione, che il principal suo fine fosse quello di impadronirsi delle nostre voci, e de' nostri parlari; il che sì bene gli riuscì, che e nel Poema, e nelle Poesie Liriche, e nelle Satire, e nelle Commedie, apparisce nato, e allevato in Firenze. Questi due forestieri di Patria, ma non di lingua, col pregiare, e stimar tanto il nostro linguaggio, furono cagione, che i nostri Scrittori di quel tempo, mossi dal loro esempio, si inge-*

ingegnarono di purgarlo dalle voci straniere, e di ridurlo all'antica candidezza; il che meglio di tutti Monsig. della Casa facendo, ottenne tra i Moderni il primo luogo, e tra gli Antichi di sedere a canto a i tre Scrittori più chiari. Crebbe allora il pregio, e lo studio del nostro parlare in guisa, che il Gran Duca Cosimo Primo di glor. mem. per istabilirne, e per innalzarne un edifizio perpetuo, fondò la Pubblica Accademia (la Fiorentina) *e di tutti gli onori, e di tutti i privilegj l'arricchì; che l' Università dello Studio di tutte le Scienze, già trasferito a Pisa, godeva prima in questa Città. Fiorì questa Accademia gran tempo, e nel suo fiore partorì questa* (della Crusca) *ed altre private Accademie*. Fin quì l' Insaccato, che tale era il nome di Accademico nella Crusca del Franceschi, della cui Letteratura spero, che il Pubblico ne avrà un nobil saggio per mezzo delle stampe in molte sue stimatissime Prose, e Rime, che si conservano originali presso i Signori suoi Eredi; per le quali ben meritò quelle lodi, che gli da, tra gli altri, Gio: Vincenzio Pinelli Genovese nelle sue Poesie Latine dedicate alla famosissima, e sempre grande Accademia della Crusca, a cui anch' egli era ascritto; fra le quali si legge il seguente Epigramma in lode del Casa.

Sive soluta metro, seu scribis carmina; Hetrusco;
Seu Latio calamo; seria, sive iocos:
Exacte, arguteque facis; perfectus ab omni
Parte, Casa; & merito gloria prima tua est.
Scripsisti pauca; id querimur; licet una tuarum
Pagina sit nobis amplior Iliade.

Ma io non voglio farle perder più tempo; ne recarle più noia con prendere ora ad iscusare la prolissità di così lunga Lettera, per non accrescere il male col rimedio; se male chiamar si può l' essermi lasciato traportare al diletto di comunicare i miei studj con chi tanto sa. Rendo adunque per ultimo a V. S. Illustriss. le dovute grazie del favore fatto, e al Pubblico, e a me, di aggiugnere ornamento, e pregio alla nostra Edizione,

 e col

e col Distico, che ella vedrà sotto il Ritratto del Casa, e col vaghissimo Sonetto, che si stamperà in fronte dell' Opera (a cui andrà congiunto, non senza mio gran rossore, quest' altro, che io le trasmetto, per non defraudare della sua lode la non men dotta, che gentil Musa del Sig. Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, che ha voluto per eccesso di sua bontà applaudire a queste mie povere fatiche) il quale so bene, che accrescerà il comun desiderio, se questo può farsi in alcun modo maggiore, di veder fatta pubblica colle stampe la copiosa pregiatissima Raccolta delle sue tante Poesie, con cui Ella ha onorato oltremodo, e l' Idioma Latino, e le tre leggiadrissime Lingue sorelle, con universale maraviglia di chiunque intende che cosa voglia dire comporre Versi d' ogni genere in un linguaggio straniero, e comporgli di lega così perfetta, che abbia potuto dire il Sig. Abate Anton Maria Salvini degno lodatore de' suoi pari, facendo applauso alla sua stupenda Traduzione d' Anacreonte:

E' il suo sì alto, e sì superbo volo,
Che ne sospira invan gracchiando all' etra
Degli Augelli palustri il basso stuolo.
Non risonò giammai sì dotta Cetra,
Nè così dolci strai volaro al Polo
Figliuoli di Poetica Faretra.

Ma la sua modestia a me ben nota vuol che si taccia; ed io che so, che Ella ama di onorar la sua vita non colle parole altrui, ma colle opere proprie, obbedisco; e sia questo stesso tacere ove sarebbe più bello il parlare, un nuovo testimonio di quello ossequioso rispetto, con cui, e venero la sua gran virtù, e mi pregio d' essere Firenze 1. Maggio, 1707.

Di V. S. Illustriss.

Devotiss. Obbligatiss. Servit.
Gio: Batista Casotti.

IN LODE DI MONS. GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO.

QUale a sdegno talor gran fiume prende
Un letto solo, e lieto si dirama
In due canali, e fecondar pur ama
Quanto terren colle bell' acque ei fende:

Indi, gemino fatto, il corso stende
Ricco di doppio nome, e doppia fama;
Ed al Mare, ove legge eterna il chiama,
Doppio tributo per due foci rende.

Tal con due varj d' eloquenza rivi
S' acquistò *fama il Casa alta, e sonora*,
Onde non sarà mai, che tempo il privi:

E mentre or l' Arno, ed or il Tebro onora,
Lasciano in dubbio, a cui più grato arrivi,
L' antica Roma, e la novella Flora.

Del Sig. Abate Regnier Desmarais
Accad. della Crusca
Segret. perpet. dell' Accad. Franzese.

PER LA NUOVA EDIZIONE DELL' OPERE DI M. GIO: DELLA CASA ACCRESCIUTA, ED ILLUSTRATA *DAL SIG. ABATE* GIO: BATISTA CASOTTI.

SONETTO.

CHiaro spirto gentil, che l' ali stendi
Sul vasto mar del cieco oblio profondo,
E che dal tenebroso orrido fondo
Togli l' alte memorie, e a noi le rendi;

Oh qual novella sfolgorante accendi
Luce del Casa su lo stil facondo!
Oh come il fiero struggitor del Mondo
Tempo coll' oprar tuo struggi, ed offendi!

Ei fu, che non poteo tante famose
Opre mirar di quel sublime ingegno,
Che di lor nobil parte invido ascose.

Ma tu pien di coraggio illustre, e degno,
Sue belle antiche già perdute cose
Sai rinnovar d' Eternità nel Regno.

Del Sig. Marco Antonio de' Mozzi
Canonico Fiorentino
Accademico della Crusca.

R I M E
D I
MONS. GIOVANNI
DELLA CASA.

RIME
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

SONETTO PRIMO.

POICH' ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del Mondo, e mio sommo, e sovrano;
Ne poria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, ne simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano:
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel quaggiù mirando.
Oh se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
Date al mio stil costei seguir volando.

SON. II.

SI cocente penser nel cor mi siede;
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l' ora, ch' Amor libera, e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede;
Il mio di voi penser fido, e soave,
Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:
Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
L' anima traviata opprime, e punge;
Si, ch' io ne pero, e nol sostengo omai.

SON. III.

AFfligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Che si da voi pietà parta, e scompagne?
Certo, perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino;
E quasi infermo, e stanco peregrino,
Manchi per dura via d' aspre montagne;
Nulla da voi fin qui mi vene aita:
Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l penser mio:
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l' altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

Amor

SON. IV.

AMor, per lo tuo calle a morte vassi;
E'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com' io provo; e non però consento,
Ne so per altra via mover i passi:
Anzi, perche 'l desio vole, e trapassi
Più veloce al suo mal, che strale, o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno, e pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, s' i' non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin della mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più, credo, m' avanzi;
Ne di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, Signor, teco s' impara.

SON. V.

GLi occhi sereni, e 'l dolce sguardo onesto,
Ov' Amor le sue gioie inseme aduna;
Ver me conversi in vista amara, e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso, e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l' alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine; ond' io m' arresto.
Così deluso il cor più volte, e punto
Dall' aspro orgoglio, piagne; e già non ave
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri:
Sostegno alla mia vita afflitta, e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri,
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

SON. VI.

NEl duro assalto, ove feroce, e franco
Guerrer, così com' io, perduto avrebbe;
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver anco:
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, ne riposo unquanco.
Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur a' suoi martir m' invola;
Questi del petto, lasso, ultimo parte:
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.

SON. VII.

IO mi vivea d' amara gioia, e bene
Dannoso assai, ma desiato, e caro;
Ne sapea già, che 'l mio Signor avaro
A' buon seguaci suoi fede non tene:
Or l' angeliche note, e le serene
Luci, che col bel lume ardente, e chiaro,
Lieto più, ch' altri, in festa mi menaro
Sì lungo spazio fra tormenti, e pene;
E 'l dolce riso, ov' era il mio refugio,
Quando l' alma sentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona, e dispensa.
Lasso! E fuggir devria di questa spoglia
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
Ma per maggior mio mal, procura indugio.

Cura,

SON. VIII.

CUra, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi, e contristi;
Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci:
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che piu fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena;
Con nove larve, a me ritorni, e voli?

SON. IX.

DAnno (ne di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il vostro ardente raggio;
Bench' io n' avvampi, o Donna; e non vantaggio:
Si cara, e di tal pregio è mia speranza.
E se talor contra l' antica usanza
Mi fermo, e seguir voi forza non aggio;
Fo, come chi, posando in suo viaggio,
Vigor racquista, e 'n ritardar s' avanza:
Per poter poi, quando si rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge;
Correr veloce, e con ben salda lena:
Quanto la vostra luce alma m' è tolta;
Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge:
Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.

Dolci

SON. X.

DOlci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute, è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge:
Quant' io, Donna, da lui vissi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno;
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
Come doglia fin qui fu meco, e pianto,
Se non quando diletto Amor mi porse;
E sol fu dolce amando il viver mio;
Così fia sempre: e loda aronne, e vanto;
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d' Amor visse, e morio.

SON. XI.

SAgge, soavi, angeliche parole;
Dolce rigor; cortese orgoglio, e pio;
Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond' i
Nelle tenebre mie specchio ebbi, e Sole.
E tu crespo oro fin, là dove sole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che 'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l' alma non vole;
Voi d' Amor gloria sete unica; e 'nseme
Cibo, e sostegno mio; col qual ho corso
Securo assai tutta l' età più fresca.
Ne fia già mai, quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Ne stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

Il

SON. XII.

IL tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:
E troncandolo, in lutto mi lassaro;
Che noia, quant' io miro, e duol m' appare.
Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi, e rare
Prescrisse ore serene il ciel avaro,
Non ebbi altro, che te, lume, o riparo:
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.
Bella fera, e gentil mi punse il seno;
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno;
E mentre ella per me s' attende invano;
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazi pur del corso umano.

SON. XIII.

FUor di man di Tiranno a giusto Regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei:
Deh come volentier teco verrei
Fuggendo anch' io Signor crudele, e 'ndegno.
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei;
Or viver orbo i gravi giorni, e rei:
Che sol m' avanza omai pianto, e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova:
E s' io ne piansi, e morte ebbi dappresso,
Tu 'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:
E or m' hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo, che l' un duol l' altro rinova;
Ne basto i' solo a soffrirli ambidue.

SON. XIV.

CAngiai con gran mio duol contrada, e parte,
Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:
Ma già, perch' io mi parta, erma, e lontana
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte;
Da me ne mica un varco s' allontana:
Ne perch' io fugga, e mi dilunghi; è sana
La doglia mia, ne pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partio, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: e quegli anco fu duro,
Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

SON. XV.

QUella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant' io languisco; o come altronde scocchi
L' acuto stral, che la mia vita offende;
Non gradisce il mio cor, e nol mi rende;
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi.
Ne vol ch' i' pera; e perche già mi tocchi
Morte col braccio, ancor non mi difende;
Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioia 'n forse bramo, e duol ho certo.
Da spada di diamante, un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio stato incerto,
Ne morte, Amor, da te, ne vita impetro.

SON. XVI.

TEmpo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirto sì fero,
Ver cui nulla ti val vela, o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor nell' età fresca, uman pensero
Senz' amor fia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

SON. XVII.

IO, che l' età solea viver nel fango;
Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio,
D' ogni immondo penser mi purgo, e spoglio,
E 'l mio lungo fallir correggo, e piango.
Di seguir falso Duce mi rimango.
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio.
Ne rotta nave mai partì da scoglio,
Sì pentita del mar, com' io rimango.
E poich' a mortal rischio è gita in vano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del ciel; che poich' a te mi volgo,
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.

SON. XVIII.

S'Io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin quì commisi; or ch' io mi specchio, e sento,
Che tanto ho di ragion varcato il segno
In procurando pur danno, e tormento;
Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
E suggi il cor, quasi affamato verme,
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi, e fasci
Le tue menzogne, e 'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni, e vinci!

SON. XIX.

SPerando, Amor, da te salute invano
Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioia, e nuda spene;
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or, che tanta dal Ciel luce mi vene;
Quant' io posso, da te fuggo lontano:
E fo come augellin, campato il visco,
Che fugge ratto a i più nascosti rami,
E sbigottisce del passato risco.
Ben sent' io te, che 'ndietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' i' lodo, e reverisco,
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Ben

SON. XX.

BEn foste voi per l' armi, e 'l foco elette,
Luci leggiadre, ond' anzi tempo i' mora;
Sì tosto il cor piagaste, e 'n sì brev' ora
Fur le virtuti mie d' arder constrette.
Terrene stelle al ciel care, e dilette,
Che dello splendor suo v' orna ed onora;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto, e 'n servitù sett' anni, e sette;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch' i' vo cantando, lasso, in dolce suono;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Ma cheunque lo stato è, dov' io sono;
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

SON. XXI.

GIà nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perche dolcezza altronde in me destille;
Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille;
O l' inaspri, e m' uccida; e più tranquille
Mio corso, o 'l turbi, e pur d' orgoglio s' armi.
Perocchè da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del ciel lume, pende:
Per altra ave ei quadrella ottuse, e tarde.
Anzi, quanto m' è 'l raggio suo negato;
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce, e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso, e tarde.

SON. XXII.

NE quale ingegno è 'n voi colto, e ferace,
COSMO, ne scorto in nobil arte il vero,
Ne retto con virtù tranquillo impero,
Ne loda, ne valor sommo, e verace;
Ne altro mai, cheunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero;
Com' al regno d' Amor turbato, e fero
Di bella donna amata or pietà, or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata, e bella;
Ma fin quì, lasso me, guerrera, e cruda.
Null' altro è, di ch' io pensi: ella m' aprio
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien, che m' uccida; o pur le sani, e chiuda.

SON. XXIII.

SOtto 'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E' per se 'l cor oppresso, e non v' han loco
Lacrime, e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
All' aspre lutte del tuo crudo gioco,
Là v' io ricaggia, e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi, e 'nganni:
Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma
Debile, e vinta, e poi l' affligga il pondo;
Che fia mia scusa? O chi n' avrà pietade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma
Di seguir te per le tue dure strade,
M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

Neßun

SON. XXIV.

NEssun lieto già mai, nè 'n sua ventura
Pago, nè pien, com' io, di speme visse
I pochi dì, ch' alla mia vita oscura
Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse:
E poscia; in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai; mi disse.
E questa man d' avorio tersa, e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome
Fian per innanzi a te ferza, e tormento.
Ond' io parte di duol struggermi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' Alma stanca.

SON. XXV.

SOlea per boschi il dì fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco:
Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado vene:
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco:
E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
Or con la mente non d' invidia sgombra
Te giunto miro a giogo erto, e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

Mentre

SON. XXVI.

MEntre fra valli paludose, ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l' auro, e gli ostri
Copron venen, che 'l cor mi roda, e lime;
Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d' onor contenda, e giostri,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime.
Onde m' assal vergogna, e duol, qualora
Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola può lavar l' onda di Lete.

SON. XXVII.

GIoia, e mercede, e non ira, e tormento
Principio son delle mie risse nove;
E con pietate Amor guerra mi move,
Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l' armi, ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinove
L' acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, e pregion pia,
Da Signor crudo, e fero, a cui pur dianzi,
Con tal desio cercai ribello farmi.
O penser folle! E te, VENEZIA mia,
Ne 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d' ardire, e di schermo mi disarmi.

SON. XXVIII.

CErto ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi il cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata, e bionda,
Ove al laccio cader l' alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
E mi conduca alla prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co i più pericolosi suoi ritegni;
Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i' languisco;
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto, e festa:
Benedetta colei, che m' ave offeso,
E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio risco
Securo, e la tranquilla mia tempesta.

SON. XXIX.

SOccorri, Amor, al mio novo periglio;
Che 'n riposo, e 'n piacer, travaglio, e guai,
E 'n somma cortesia, morte trovai,
Ne vagliono al mio scampo armi, o consiglio.
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai;
E d' un bel viso candido, e vermiglio;
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastar ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi, e crudi
Nemici (poich' ancor non mi scompagno
Dalle tue schiere) tu, che poi, m' affida.

SON. XXX.

Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,
Per meraviglia, fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro, cocente;
E ben avrà vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso; o fera mano, ed armi
Crude; ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffra, e consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l' aura dolce, e 'l Sol tepido, e 'l Rio
Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;
Tale, e più vago ancora il crin vid' io,
Che solo esser devea laccio al mio core:
Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.

SON. XXXI.

Le bionde chiome, ov' anco intrica, e prende
Amor quest' Alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella,
E scarsa man quel si dolce oro offende.
Ne di tanto splendor priva, m' incende
Con men cocente, o men chiara facella
L' alma mia luce; e fa sì come stella,
Che coll' ardente crin fiammeggia, e splende;
Ne, quello estinto, men riluce poi,
Ne men co i propri rai, nuda, le notti,
Per lo sereno Ciel arde, e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti
I saldi, ed infiammati lacci suoi;
Ne dell' incendio mio spento è favilla.

Arsi;

CANZONE PRIMA

ARsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà cheggio; e tu m' assali, e fiedi,
Com' uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer esca;
Ne prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia, che m' asconda,
E da quelle armi, ch' io pavento, e tremo
Della mia vita affidi almen l' estremo?
Ben debb' io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m' hanno reciso,
Ne contra lor fin qui trovato ho schermo
Altro, che tosto pallido, e conquiso
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco, ed ermo,
Ov' io ricovri fuor della tua mano;
Che 'l più seguirti è vano;
Ne fra la turba tua pronta, e leggera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me! per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo
Anno i ministri tuoi trovato il calle;
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,

E 'l ſuon dell' arco , ch' a piagar mi vene ;
Ne l' onda valmi , o 'l giel di queſta valle
Ne 'l ſegno è duro , ne l' arcier mai falle .
Ma perch' età cangiando , ogni valore
Così ſmarrito ha 'l core ,
Com' erba ſua virtù per tempo perde ,
Secca è la ſpeme , e 'l deſir ſolo è verde .
Rigido già di bella Donna aſpetto
Pregar tremando , e lacrimando volli ;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie , e penſier coprir sì dolci , e molli ,
Che la tema , e 'l dolor volſi in diletto .
Or chi ſarà , che mie ragion difenda ,
O i miei ſoſpiri intempeſtivi intenda ?
Roca è la voce , e quell' ardire è ſpento ,
Ed agghiacciarſi ſento ,
E pigro farſi ogni mio ſenſo interno ,
Com' angue ſuole in fredda piaggia il verno .
Rendimi il vigor mio , che gli anni avari
Toſto m' han tolto , e quella antica forza ,
Che mi fea pronto , e queſti capei tingi
Nel color primo ; che di fuor la ſcorza ,
Come vinto è quel dentro , non dichiari ;
Ed atto a guerra far mi forma , e fingi ;
E poi tra le tue ſchiere mi ſoſpingi ,
Ch' io no 'l recuſo , e 'l non poter m' è duolo .
Or nel tuo forte ſtuolo ,
Che face più guerrer debile , e veglio ?
Libero farmi il tuo fora , e 'l mio meglio .
Le nubi , e 'l gielo , e queſte nevi ſole
Della mia vita , Amor , da me non hai ;

E que-

E questa al foco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee, che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:
Perocchè augello ancor d' inferma piuma
A quella tua, che in un pasce, e consuma,
Esca, fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo almen là, dove sia
Cortese, e mansueta signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza
Breve Canzone, ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto Amante.

SON. XXXII.

B*En veggo io, TIZIANO, in forme nove*
L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera imago,
Oscuro fabro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
Fia somma gloria alla tua nobil arte.

SON. XXXIII.

SOn queste, Amor, le vaghe treccie bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe, ch' i' porto aspre, e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Ne in ciò me sol, ma l' arte inseme accuso.
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

SON. XXXIV.

L' Altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
E ROMA, dal penser parto, e dispergo;
Mentr' io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve fia,
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;
Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
Poichè sì chiare, ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe;
Sola, per cui tanto d' Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d' ogni pregio indegno.

SON. XXXV.

LA bella Greca, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco, e memorabil arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto Imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive [o se beato allora!]
Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

SON. XXXVI.

OR piagni in negra vesta orba, e dolente
VENEZIA; poiche tolto ha Morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara,
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor amica, e 'n bene oprar ardente.
Questa, Angel novo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e 'mpoverita, e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa:
Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori, e gema,
La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
E del nobil suo BEMBO ignuda, e cassa.

Vago

SON. XXXVII.

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave, e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Che 'l foco lor, se, com' io fei, t' accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,
Ne verno allentar pò d' alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell' incendio altrui par, che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti, e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi;
QUIRINA in gentil cor pietate è loda.

SON. XXXVIII.

Quel vago prigionero peregrino,
Ch' al suon di vostra angelica parola,
Sua lontananza, e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar ode, ed impara alto, e divino.
Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda;
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome,
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:
Questo è notte, e veneno al vostro nome.

Come

SON. XXXIX.

COme vago augelletto fuggir sole,
Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, ne prender vole
Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Così par, ch' egli a me ritornar brami;
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta, e dole:
E sol, perche 'l mio mal gioia si chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo stral tuo dolce? E' ben fora costei
Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore
Pensier selvaggi, adamantino core
Non adesca piacer, ne punge piaga;
Ne visco intrica, o rete occhi sì rei.

SON. XL.

BEn mi scorgea quel dì crudele stella,
E di dolor ministra, e di martiri,
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar Alma sì selvaggia, e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch' Amor odia, e i suoi desiri,
Che sdegno, e feritate, onore appella.
Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l' onda, che Cariddi assorbe, e mesce;
Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora,
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.

SON. XLI.

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Ne per celarvi in monte aspro, e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,
E breve corso, ove Amor sferza, e punge,
Portato da destrier, che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;
E con la vista lacrimosa, e grave,
Fo mesti i boschi, e più del mio cordoglio.
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

SON. XLII.

Vivo mio scoglio, e selce alpestra, e dura,
Le cui chiare faville il cor m' anno arso;
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,
Vago, quanto più pò formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
L' onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito, e sparso
Tuo lume altero? E chi me 'l toglie, e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose, e folte;
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso! a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Quella

SON. XLIII.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le selve oscure, e sole
Fuggendo gir, come nemico, sole
Me, che lei, come Donna, onoro, e colo;
Al penser mio, che questo obietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non pò de' suoi begli occhi il Sole,
Ne per fuggir, ne per levarsi a volo.
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che 'l duro Arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l' ali del penser chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle, ed aspro è piano, e corto;
Così caldo desio l' affretta, e stende.

CANZ. II.

Amor, I' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto move:
E come afflitto, e stanco Peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,
Pur costei prego, e pur con lei mi doglio.
Ne perche sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga,
Men dolermi con lei, ne pianger voglio.
E così tinge, e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;

Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;
Ne trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato, e lasso;
Tal' io per entro il tuo dubbioso, e fosco,
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là ve 'l dolce mio riposo fora:
Ivi, pregando, fo lunga dimora:
Ne perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Ne per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
Così fè 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir devria.
O fortunato, chi sen gio sotterra,
E col suo pianto fea benigna Morte;
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre, ed erra:
A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte:
Ne del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben vorrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il ciel sereno, e 'l die:
Poichè non ponno altrui parole, o mie

Dal

Dal bel ciglio impetrar atti men feri,
Fa tu, Signor almen, ch' i' non lo speri:
Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio,
Dico; le rime mie pietà desta anno;
E forse (o desir cieco ove m' adduci?)
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,
E noia è lor, quant' io mi struggo, e sfaccio.
Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
Le trovo il cor, e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide; e ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi, ed assetato, e 'nfermo
Febre amorosa, ed un penser nudrilla,
Che gioia imaginando, ebbe martiro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde, e sfavilla.
Fero destin fatale:
Quando sia mai, che la mia Fonte viva,
Perch' io pur lei nel cor formi, e descriva,
E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,

Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse [E ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor] nella dolce onda,
Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia, ch' un dì m' attuffi, e bea
Fin ch' io ne senta il cor, non dica sazio,
Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abonda;
Ma sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco!
Ben potrei dire, avversità seconda
Mi diede Amore, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno;
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge, e ricompensa.
Che parlo? O chi m' inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più adentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì, ch' ella caggia sanguinosa, e pera,
E quel selvaggio Core
Nelle sue piaghe senta il mio dolore,
E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi, e condanni;
E sia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba Fera, che mi punse, e morse.

Già non mi cal, s' in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E so, che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra, e comparte;
Purch' ella, che di noi
Sì lungo stražio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio
Vendetta indarno, e medicina cheggio.

CANZ. III.

Come fuggir per selva ombrosa, e folta
Nova Cervetta sole,
Se mover l' aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l' erbe onda corrente;
Così la Fera mia me non ascolta;
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor delle parole,
Ch' io d' amor movo; e ben mi pesa, e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via;
E dico meco; or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen fugge, e ne' begli occhi sui
Gli spirti miei ne porta
Nel suo da me partir, lasciando a' venti,
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti:
Ne già viver potrei, se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' Alma in tanta pena è torta,

Quasi

Quasi Giudice pio mi riconforta ;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti ;
Ma spero , e ragion fora ,
Pietà trovar in quei begli occhi rei ;
Ond' io le narro allora
Tutte le insidie , e i dolci furti miei .
Ne taccio , ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo ,
S' avvien , che l' aura lo sollevi , e mova ;
E come il dolce sen mirar mi giova ;
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi :
E qual gioia il cor prova ,
Dove 'l bel piè si scopra , anco non celo .
Così gli inganni miei conto , e rivelo :
Ne questo in tanta lite anco mi giova .
Deh chi fia mai , che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi ,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion , se pur pietà si nieghi ?
Donne voi che l' amaro , e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper devete , e i benigni atti , e i feri ,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri ,
I quai cangiando vo di tempo in tempo ;
Ne so s' io tema , o speri ,
Già mille volte in mia ragion deluso ;
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso ;
E 'l dolce riso , e quei begli occhi alteri
Voti talor d' orgoglio ,
Ch' altrui prometton pace , e guerra fanno :
Ne già di lei mi doglio ,

Che

Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.
Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena, e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa, e tace;
Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro; e con la mente insana
Membrando vò, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, o sasso; e lacrimando dico;
Or vedess' io cangiato in dura selce,
Come d' alcuna è scritto,
Quel freddo petto; e 'l viso, e i capei d' oro;
Non vago fior trall' erbe, o verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e 'l mio di loro
Penser, dolce novella al core afflitto
Contra quel, che nel Ciel forse è prescritto,
Recar potesse: ahi mio nobil tesoro,
Troppo innanzi trascorre
La lingua, e quel ch' i' non detto, ragiona:
Colpa d' Amor, che porre
Le devrìa freno; ed ei la scioglie, e sprona.
Canzon, tra speme, e doglia
Amor mia vita inforsa: e ben m' avveggio,
Che l' altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.

Errai

CANZ. IV.

ERrai gran tempo; e del cammino incerto,
Misero Peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Ne posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro, ed erto,
Terra cercando, e mar lungi, e dappresso:
Tal che 'n ira, e 'n dispregio ebbi me stesso;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio.
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel, ch' io sofferşi
In così lungo esiglio,
Peregrinando, fora;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra; e mia colpa è, s' io caggio.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
E non si cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguìa le nevi; e se due treccie d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovenetta donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna;

Or

[Or ne sospiro , e ploro]
Corsi , com' augel sole ,
Che d' alto scenda , ed a suo cibo vole :
Tal fur , lasso , le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi , e cammin torto fei .
E per far anco il mio pentir più amaro ,
Spesso , piangendo , altrui termine chiesi
Delle mie care , e volontarie pene ,
E 'n dolci modi lacrimare appresi ;
E 'n cor piegando di pietate avaro.
Vegghiai le notti gelide , e serene ;
E talor fu , ch' io 'l torsi ; e ben convene
Or penitenzia , e duol l' Anima lave
De' color atri , e del terrestre limo ,
Ond' ella è per mia colpa infusa , e grave :
Che se 'l Ciel me la diè candida , e leve ;
Terrena , e fosca a lui salir non deve .
Ne pò ; s' io dritto estimo ,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai , che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace ,
E la tragga di guerra , e ponga in pace .
Quel vero Amor dunque mi guidi , e scorga ,
Che di nulla degnò sì nobil farmi ;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge ;
Ne l' altrui pò , ne 'l mio consiglio aitarmi ;
Sì tutto quel , che luce all' Alma porga ,
Il desir cieco in tenebre rivolge .
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor Fera da i lacci , e fugge ;
Tal io da lui , ch' al suo venen mi colse

Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' Alma s' accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual Peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'nvia
Ratto per selve, e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri, e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest' altro errore,
Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Ne par ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi.
Ma volse il penser mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simile:
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per se sia manca, e vile:

Quan-

Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre, e rie, poich' i' m' accorsi,
Che, gloria promettendo, angoscia, e scorni
Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre
Di letizia talor veste, o ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte: or vinto, e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil Terra adduce.
Che sai, se quel pensero infermo, e lento,
Ch' io mover dentro all' Alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via, se 'l Ciel l' affida,
Sì com' io spero, esser mia luce, e guida?

SON. XLIV.

Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme, o d' ostro; e come ignuda piace,
E negletta virtù pura, e verace,
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora, e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:
Ne di mè, credo, o del tuo fido, e saggio
QUIRINO, unqua però ti prese oblio;
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo:
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

SON. LXV.

Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, nell' atro suo limo terreno;
E poco invèr gli abissi; onde egli è pieno,
I puri, e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida Alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il Ciel sereno;
E quanto lice più, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur ancor visco invoglia,
Lasso; ne ragion pò contra il costume:
Ma tu del Cielo abitator novello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

SON. XLVI.

CUri le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor mover governo, e sarte,
Ami, MARMITTA, il porto. Iniqua parte
Elegge ben, chi il Ciel chiaro, e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte!
Quando in questo caduco manto, e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.

SON. XLVII.

SI lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte
Il cor, MARMITTA mio, tranquillo, e piano,
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Poich' Adria m' ebbe, è men noiosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto, e 'ndisparte,
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del mondo cale,
Come non t' ergi al Ciel, che sol produce
Eterni frutti? ahi vile augel, sull' ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce!

Feroce

SON. XLVIII.

FEroce ſpirto un tempo ebbi , e guerrero ,
E per ornar la ſcorza anch' io di fore ,
Molto conteſi ; or langue il corpo , e 'l core
Paventa ; ond' io riposo , e pace chero .
Coprami omai vermiglia veſta , o nero
Manto , poco mi ſia gioia , o dolore ;
Ch' a ſera è 'l mio dì corſo , e ben l' errore
Scorgo or del vulgo , che mal ſcerne il vero .
La ſpoglia il Mondo mira . Or non s' arreſta
Speſſo nel fango augel di bianche piume ?
Gloria non di virtù figlia che vale ?
Per lei , FRANCESCO , ebb' io guerra moleſta ;
Ed or placido , inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido , e nulla altro mi cale .

SON. XLIX.

VARCHI , Ippocrene il nobil Cigno alberga ,
Che 'n Adria miſe le ſue eterne piume ,
Alla cui fama , al cui chiaro volume ,
Non ſia che 'l Tempo mai tenebre aſperga .
Ma io paluſtre augel , che poco s'erga
Sull' ale , ſembro , o luce inferma , e lume ,
Ch' a leve aura vacille , e ſi conſume :
Ne pò lauro inneſtar caduca verga
D' ignobil ſelva . Dunque i verſi , ond' io
Dolci di me , ma falſe udj' novelle ,
Amor dettovvi , e non giudicio : e poi
La mia caſetta umil chiuſa è d' oblìo ;
Quanto dianzi perdeo VENEZIA , e noi ,
Apollo in voi reſtauri , e rinovelle .

O ſonno ,

SON. L.

O *Sonno, o della queta, umida, ombrosa*
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

SON. LI.

M*Endico, e nudo piango, e de' miei danni*
Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obliando
Quel, che già ROMA *m' insegnò molti anni:*
Ne di gloria; onde par tanto s' affanni
Umano studio, a me più cale; e quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.
Quella leggiadra COLONNESE, *e saggia,*
E bella, e chiara, che co i raggi suoi
La luce dei Latin spenta raccende,
Nobil Poeta canti, e 'n guardia l' aggia;
Che l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

Or

SON. LII.

OR pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce
Senza alcun prò, pur come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla, che percossa selce;
Sì torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;
Misero! e degno è ben, ch' ei frema, ed arda;
Poichè 'n sua preziosa, e nobil merce
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:
Ne per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie:
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

SON. LIII.

DOglia, che vaga Donna al cor n' apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:
Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina ave, che d' Amor n' affide;
Ver cui sol lontananza, ed oblio giova.

SON. LIV.

SIgnor mio caro, il Mondo avaro, e stolto
In procurar pur nobiltade, ed oro,
Fatto è mendico, e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso, e sciolto.
Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Inseme, e cortesìa; or è tra loro
Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto:
E perche in te dal sangue non discorda
Virtute; a te CRISTOFORO mi volgo,
Che mi soccorra al maggior uopo mio:
E sì porterai tu Cristo oltra il Rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

SON. LV.

COREGGIO, che per prò mai, ne per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume delle inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno,
E fuggol, ma con passi corti, e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi che fanno?
E' vero, che 'l Cielo orni, e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO
Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
Obliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,
ROMA, che sì mi nocque, onoro, ed amo.

SON. LVI.

S' Egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io sò, l' adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato, o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l' un corno,
E l' altro, ROTA, il gentil vostro affetto;
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

CANZ. V.

DI là, dove per ostro, e pompa, ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.
Ricca gente, e beata ne' primi anni
Del Mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi macra in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando trall' elci, e le frondose querce
Ancor non si prendea l' amo entro all' esca.

Io,

Io, come vile augel scende a poca esca
Dal Cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d' oro:
Così l' Anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.
Fallace Mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca
Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l' Alma co i sensi, ha già tanti anni;
Che più pregiate, che le gemme, e l' oro,
Renderei l' ombre ancor delle mie querce.
O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il Mondo novello ebbe suo cibo,
In quei tranquilli secoli dell' oro:
Deh come ha il folle poi, cangiando l' esca,
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Da quei diversi in povertate, e 'n guerra!
Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio dall' ombrose querce:
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni:
Ond' io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di Fere è fatto, e d' Augelli esca;
Per arricchire ancor di quel primo oro.
Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro
Non crebbe; anzi tra querce, e 'n povera esca
Virtù, che con questi anni ha sdegno, e guerra.

SON. LVII.

GIà lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome:
Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi, e l' Alma, ahi di che indegne some!
Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali
D' amoroso pallor segnate ancora
Digiuno per lo Cielo apre, e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

SON. LVIII.

O Dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi, e manchi
D' orrido giel l' aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d' ognintorno imbianchi;
Or, che 'n vece di fior vermigli, e bianchi,
Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve, e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:
Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

Questa

SON. LIX.

QUesta vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda, involto avea fin quì la pura
Parte di me, nell' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri, e misti:
E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man sono opre.

SON. di M. Bernardo Cappello, a M. Gio: della Casa.

CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo, altere, e prime;
Acciocchè 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate; ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora,
Febo, e le Muse; a' quai punto non sete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al quale

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

M*Entre fra valli paludose, ed ime*. Son. 26.

Risposta del detto Cappello al SON. che incomincia.

S*Olea per boschi di fontana, o speco*. Son. 25.

OH chi m' adduce al dolce natìo speco,
Ov' io, deposte le mie amare pene,
E volte l' atre mie notti in serene,
Possa talor le Muse albergar meco!
Sì m' appresserei forse al giogo, u teco
Altro nessun, che 'l maggior Tosco vene,
Col BEMBO, al qual nulla è, che 'l corso affrene
Sì, ch' egli a par a par non poggi seco.
Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido; e 'n ombra,
Ch' adugge il seme di mia gioia, posto;
Con l' Alma non d' amor, ne d' ira sgombra
Te inchino, albergo a Febo alto, e riposto;
E segno in umil pian col vulgo l' erba.

Casa,

SON. del detto Cappello, a M. Gio: della Casa.

CASA, che 'n versi, od in sermone sciolto
Nell' antico idioma, e nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode a tutt' altri il pregio è tolto;
Poſciach' io son ne' vostri scritti accolto;
A che temer ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre onorato essere ascolto.
Vivrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto, e ben gradito stile,
L' Alme vaghe d' onor d' invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il Cielo, e 'l mar arene, io rendo.
Grazie, Signor, di così largo dono.

SON. di M. Pietro Bembo, a M. Gio: della Casa.

CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesìa;
E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S' io movo per lodarvi, e carte vergo;
Presontuoso il mio penser non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino, e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno,
Ciò leggendo, dirà; più felici Alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari, e belle, ed alme
Le diero al Mondo, e ROMA tenne, e crebbe;
Qual pò coppia sperar destin più degno?

Al quale

Al quale M. Gio: risponde con quello che incomincia.

L' *Altero nido, ov' io sì lieto albergo*. Son. 34.

SON. di M. Iac. Marmitta a M. Gio: della Casa.

SE l' onesto desio, che 'n quella parte,
Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,
Signor, vi trasse, il Ciel non faccia vano,
Che 'n voi cotante grazie ha infuse, e sparte;
Ma senza oprar d' umano ingegno, od arte,
Sgombro di quell' umor maligno, e strano,
Omai vi renda; e l' onorata mano
Libera lasci, a vergar dotte carte;
Piacciavi, prego, dimostrarmi quale
Sia il dritto, e bel sentier, che l' uom conduce
Al poggio, ov' ei si fa chiaro, e immortale:
Ch' altra per me non trovo scorta, o duce;
E 'l tempo vola, come d' arco strale,
Che nell' eterno oblìo, lasso, m' adduce.

Al quale M. Gio: risponde con quelli, che incominciano.

C*Uri le paci sue chi vede Marte*. Son. 46.

SI' *lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte*. Son. 47.

I' mi

Replica del Marmitta.

I' Mi veggio or da terra alzato in parte,
Ove il mio antico error m' è chiaro, e piano;
E quanto basso, anzi pur cieco, e 'nsano
Sia il desir mio, conosco a parte a parte:
Onde l' Alma da se lo scaccia, e parte,
E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso 'l Cielo, ond' io son sì lontano,
E dall' errante volgo irne in disparte:
Ch' ella scorgendo, che sì poco sale
Umana gloria, all' alta, eterna luce
Si volge, e di nulla altro omai le cale.
Questo bel frutto in lei, CASA, produce
Il vostro alto consiglio, e con queste ale
Al vero, e sommo Ben si riconduce.

SON. di M. Benedetto Varchi, a M. Gio: della Casa.

CASA gentile, ove altamente alberga,
Ogni virtute, ogni real costume;
CASA, onde vien, che questa etate allume,
E le tenebre nostre apra, e disperga:
All' Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume
Chi d' agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par, ch' ogni buon si specchi, e terga.
Quanto, allor che 'l gran BEMBO a noi morìo,
Perdero in lui le tre Lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
Per voi l' altero nido vostro, e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s' ode infin sopra le stelle.

Al quale M. Gio: risponde con quello, ch' incomincia.

V*ARCHI, Ippocrene il nobil cigno alberga.* Son. 40.

SON. del S. Bernardino Rota, a M. Gio: della Casa.

PArte dal suo natìo povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giugne a bel soggiorno,
Da chiari Regi in gran diporto eletto.
Ivi tal maraviglia ave, e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi, e 'l piè non move, e noia, e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avven al penser, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne vene
Del vostro a contemplar l' alta ricchezza,
CASA, vera magion del primo bene;
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia.

S*'egli avverrà, che quel ch' io scrivo, o detto.* Son. 56.

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non fussero approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudicio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, e avute care. E però non ci è parso di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza à Monsig. della Casa.

SON. LX.

NE l' Alba mai, poichè 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco,
Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscio;
Ne 'n riva di corrente, e largo Rio,
Chiome spiegò d' April tenero bosco
Sì belle, come il Sol, ch' io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vidi io.
Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro;
A noi sì cara vista invidia, e toglie.
Deh chi 'l mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol, che nel cor serbo.

SON. LXI.

STruggi la Terra tua dolce natìa,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;
E di sì mansueta, e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra, e fera,
Cura, che 'l Latin Nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblìa.
E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il Mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra;
Segui chi più ragion torce, e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi;
Crudele; or non è questo a Dio far guerra?

SON. LXII.

FOrse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni, or questo, ed or quell' angue
Così ne punge, o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice?
Terra più ch' altra pria, ricca, e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue:
Deh perchè in voi virtute, e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia all' antico uso;
Ned io l' Ibero, o più Cesare accuso,
Che 'l loro aspro Vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

SON. LXIII.

DEh aveſs' io così ſpedito ſtile,
Come ho pronto, Madonna, ogni deſio!
Che 'l voſtro dolce affetto, oneſto, e pio
Canto fora per me, com' è gentile;
E ſi devrìa; poichè d' amaro, e vile,
Dolce rendete, e caro il viver mio
Voi ſola: ma che più, laſſo, poſs' io
S' a gir tant' alto è il mio dir pigro umile?
Per me pregaſte voi l' Angel mio ſanto,
Che ſe grave peccato ho in me concetto,
Raggio di ſua pietà mi ſvegli, e luſtre;
Ed ella il feo; ne più benigno effetto
Vide uom giammai; ne ſtato ave in ſe tanto
Alcun, quant' io vi debbo, Anima illuſtre.

SON. LXIV.

SE ben pungendo ogn' or vipere ardenti,
E veneno ſe ſerpi al cor mi ſtanno,
E ſcopro de' bei lumi il chiaro inganno
Con queſti miei alla ſua luce intenti;
Non fia però giammai ch' io mi ſgomenti,
Di ſoffrir queſto incarco, e queſto affanno;
Che ſoave martir, utile il danno,
Gli occhi ſian ſempre di languir contenti.
Laſſo, che di tal laccio Amor mi ſtrinſe,
Ch' a ſnodarlo conven, che ſi diſcioglia
Lo ſtame, con cui 'l Ciel queſt' alma avvinſe
E benchè un timor rio ſempre m' indoglia,
Un timor, che la ſpeme un tempo vinſe,
Conven, ch' io ſegua l' oſtinata voglia.

SON. LXV.

ALtri, oimè, del mio Sol si fa sereno;
Del mio Sol, ond' io vivo, altri si gode
La luce, e 'l vero; io sol tenebre, e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno
E di tema, e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, e rode;
Ne spero, ond' ella si risaldi, e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor; dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se per mio destino empio, e protervo
Quel ch' è degli altri misero sostegno,
Perch' almen di speranza non m' aiti?

SON. LXVI.

DOpo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ognor hai sofferto
L' antico fallo, e l' empio mio demerto;
Colla pietà delle tue luci sante,
Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a Te devoto mi converto,
E spira al viver mio breve, ed incerto,
Grazia, ch' al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il Sangue, e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l' aspro tuo dolore,
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, Signor mio, quel foco, ond' arsi
Col Mondo, e consumai la vita, e l' ore,
Tu, che contrito cor giammai non sprezzi.

Posso

SON. LXVII.

POsso ripor l' adunca falce omai,
La negra insegna, e delle spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera,
Com' io son stata al Mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.
Non mancava a mutar la gioia, e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Ne sì poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, ne di maggiore,
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

SON. LXVIII.

IO non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero, e sì spedito,
Battendo l' ali, vai verso il gradito
Mio chiaro Sol; che come te non volo.
Ma passo passo, Amor pregando solo,
Che mi sostenga, me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo.
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume, ne mare; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch' al volar l' ale.
Ma tu 'l sai, ch' otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre:
Fa troppo ir grave questo incarco frale.

Questi

SON. LXIX.

QUesti Palazzi, e queste Logge or colte
D' ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poche, e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere Isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte
Premeano il Mar con picciole barchette,
Che quì non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire aborrian più che la morte,
Ne vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle vertù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse, e morte.

IL FINE.

TAVOLA
DI TUTTE LE DESINENZE DELLE RIME
DI M. GIOVANNI DELLA CASA
Poste co' versi interi sotto le lettere vocali.

ACCIO.

27 *PEr cui del mio dolor già mai non taccio,*
E noia è lor, quant' io mi struggo, e sfaccio.
Così corro a Madonna; e neve, e ghiaccio
Col penser cerco; anzi più doglia abbraccio;
44 *Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio*
Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;

ACE.

12 *Ne quale ingegno è 'n voi colto, e ferace,*
Ne loda, ne valor sommo, e verace;
Ne altro mai, cheunque più ne piace,
Di bella donna amata or pietà, or pace.
31 *Procella il corso mio dubbioso face:*
Onde talora il cor riposa, e tace;
Pien di duol sì verace,
Membrando vò, che men di lei fugace
33 *Pietà superna nel cammin verace,*
E la tragga di guerra, e ponga in pace.

36 *Di gemme , o d' ostro ; e come ignuda pi[illegible].*
E negletta virtù pura , e verace ,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora , e 'n vera pace

ADE.

12 *Che fia mia scusa ? O chi n' avrà pietade ?*
Di seguir te per le tue dure strade ,

AGA.

23 *Ma la nemica mia perchè non piaga*
Non adesca piacer , ne punge piaga ;

AGGIA.

39 *Quella leggiadra COLONNESE , e saggia ,*
Nobil Poeta canti , e 'n guardia l' aggia ;

AGGIO.

5 *Fuggir mi fora il vostro ardente raggio ;*
Bench' io n' avvampi , o Donna ; e non vantaggio:
Mi fermo , e seguir voi forza non aggio ;
Fo , come chi , posando in suo viaggio ,
24 *Ne per celarvi in monte aspro , e selvaggio ,*
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio ,
Che 'l vostro sguardo , e Sole altro non aggio :
E s' egli è pur lontan ; lungo viaggio ,
32 *Ma 'l mio santo Signor con novo raggio*
La via mi mostra ; e mia colpa è s' io caggio.
36 *Ne di me , credo , o del tuo fido , e saggio*
Ei dritto , e scarco , e pronto in suo viaggio ;

AGHE.

29 *Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe*
La vista un giorno di questi occhi appaghe :

AGHI.

30 *Ne taccio, ove talor questi occhi vaghi*
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi :
34 *Deh come seguir voi miei piè fur vaghi !*
Ne par ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi .

AGNE.

2 *Affligger chi per voi la vita piagne .*
Che sì da voi pietà parta, e scompagne ?
Certo perch' io mi strugga, e di duol bagne .
Manchi per dura via d' aspre montagne ;

AGNO.

15 *E de' leggiadri membri anco mi lagno,*
Nemici (poich' ancor non mi scompagno

AGO.

19 *Formar già mai di questa altera imago,*
Tu Febo (poi ch' Amor men rende vago)

AI.

2 *Sperando, cieco, ov' ei mi scorse, andai :*
Sì ch' io ne pero, e nol sostengo omai .
15 *Che 'n riposo, e 'n piacer, travaglio, e guai,*
E 'n somma cortesia, morte trovai,
Cui par nel regno tuo luce non hai,

15 *A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai;*
18 *Della mia vita, Amor, da me non hai;*
19 *Ne grave esser ti dee, che frale omai*
32 *Misero Peregrin, molti anni andai*
Ne posa seppi ritrovar già mai

ALE.

27 *Anzi il mio duol mortale*
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Fero destin fatale:
37 *Quando in questo caduco manto, e frale,*
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Pur come foglia, che col vento sale,
Vista mortal, cui sì del mondo cale,
Eterni frutti? ahi vile augel, sull' ale
38 *Gloria non di virtù figlia che vale?*
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

ALI.

39 *Notte placido figlio; o de' mortali*
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Non ave; e queste membra stanche; e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l' ali
44 *Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali,*
Gravato ho di terrene esche mortali.

ALLE.

17 *Hanno i ministri tuoi trovato il calle;*
18 *Ne l' onda valmi, o 'l giel di questa valle,*
Ne 'l segno è duro, ne l' arcier mai falle.

ALMA.

12 *Ma s' io sommetto a novo incarco l' alma*
Pur così stanco, e sotto doppia salma

ALME.

20 *Poichè sì chiare, ed onorate palme*
Sola, per cui tanto d' Apollo calme,

AMI.

10 *Che fugge ratto a i più nascosti rami.*
Ben sent' io te, che 'n dietro mi richiami;
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.
23 *Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;*
Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.
Così par, ch' egli a me ritornar brami;
E sol, perchè 'l mio mal gioia si chiami.

AMO.

41 *Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO*
Per questa, e per quei due, di quel ch' io bramo
ROMA, che sì mi nocque, onoro, ed amo.

AMPO.

17 *Per questo paludoso instabil campo*
Ch' i' riconosco di tua face il lampo.

ANA.

8 *Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:*
Ma già, perch' io mi parta, erma, e lontana.
Da me ne mica un varco s' allontana;

8 *Ne perch' io fugga , e mi dilunghi ; è sana .*
31 *Donne ; e serena , e piana*
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana .
Allor m' adiro ; e con la mente insana

ANCA.

13 *È questa man d' avorio tersa , e bianca ,*
Non dee mai riposar quest' Alma stanca .

ANCHI.

44 *De' miei pensieri sbigottiti , e stanchi ,*
Mentre Borea ne' dì torbidi , e manchi
Come la mia , par d' ognintorno imbianchi ;
Or che 'n vece di fior vermigli , e bianchi ,

ANCO.

4 *Nel duro assalto , ove feroce , e francò*
Privo di libertà pur viver anco :
Or tal è nato giel sovra 'l mio fianco ,
L' Alma con esso , ne riposo unquanco .
19 *Esca , fui preso : e ben dee viver franco*
Antico servo stanco
35 *Distorte : or vinto , e stanco ,*
Poichè varia ho la chioma , infermo il fianco ;

ANDO.

1 *Angel novo del Ciel quaggiù mirando .*
Date al mio stil costei seguir volando .
39 *Men vo la somma , tardi omai , contando*
Tra queste ombrose querce , ed obliando
Umano studio , a me più cale ; e quando

39 *Fallace*

39 *Fallace il mondo veggio, a terra spando*

ANGO.

9 *Io, che l' età solea viver nel fango;*
E 'l mio lungo fallir correggo, e piango.
Di seguir falso Duce mi rimango.
Sì pentita del mar, com' io rimango.

ANNI.

12 *Sotto 'l gran fascio de' miei primi danni,*
Lacrime, e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni,
Di mio stesso voler mi sforzi e 'nganni.
28 *E la sua crudeltà colpi, e condanni;*
E sia vendetta de' miei gravi affanni,
39 *Mendico, e nudo piango, e de' miei danni.*
Quel, che già Roma m' insegnò molti anni:
Ne di gloria, onde par tanto s' affanni
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.
42 *Per aver posa almen questi ultimi anni.*
Ricca gente, e beata ne' primi anni
43 *Dal Cielo in ima valle, i miei dolci anni*
Tenne l' Alma co' sensi, ha già tanti anni:
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni:

ANNO.

27 *Dico; le rime mie pietà desta hanno;*
Lacriman or sovra 'l mio lungo affanno,
30 *Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:*
31 *Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.*

41 CO-

41 *CORREGGIO, che per prò mai, ne per danno*
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che fanno?

ANO.

1 *Poich' ogni esperta, ogni spedita mano,*
Pregio del Mondo, e mio sommo, e sovrano;
Ne poria lingua, od intelletto umano
Dietro al vostro valor verrà lontano,
7 *E poi fuggio da me ratta lontano,*
E mentre ella per me s' attende invano;
I primi spazi pur del corso umano.
9 *E poich' a mortal rischio è gita in vano,*
Reggami per pietà tua santa mano,
10 *Sperando, Amor, da te salute invano*
Contrario nudrimento al cor non sano.
Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Quant' io posso, da te fuggo lontano.
17 *Ov' io ricovri fuor della tua mano;*
Che 'l più seguirti è vano;
27 *Le trovo il cor, e 'nvano*
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Qual poverel non sano,
32 *Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano*
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
37 *Gli altrui campi inondar torbido insano;*
E chi sdruscita navicella invano
Elegge ben, chi il Ciel chiaro, e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
36 *Il cor, MARMITTA mio, tranquillo, e piano,*

36 *Come*

37 *Come l' aſpra ſua doglia al corpo inſano ,*
Fia dal tempo diſtrutta a mano a mano ;
E i cari nomi poco indi lontano ,

ANTE.

19 *Breve Canzone , ed a Madonna avante*
Porta i ſoſpiri di canuto Amante.

ANTO.

6 *Come doglia fin qui fu meco , e pianto ,*
Così ſia ſempre : e loda aronne , e vanto ;

ANZA.

5 *Danno [ne di tentarlo ho già baldanza]*
Sì cara , e di tal pregio è mia ſperanza.
E ſe talor contra l' antica uſanza
Vigor racquiſta , e 'n ritardar s' avanza ;

ANZI.

3 *E nel tuo regno il piè poſi pur dianzi :*
Poco da viver più , credo , m' avanzi ;
14 *Da Signor crudo , e fero , a cui pur dianzi ,*
Ne 'ncolpo , ch' a nemico aſpro dinanzi
25 *Ben pote ella ſparire a me dinanzi ,*
Ma l' ali del penſer chi ſia ch' avanzi ?

ARA.

3 *E' lunge il fin della mia vita amara ;*
Tal coſtume , Signor , teco s' impara.
21 *VENEZIA ; poichè tolto ha Morte avara*
Dal bel teſoro , onde ricca eri , e chiara ,

21 *Che sola Italia tutta orna, e rischiara,*
Era Alma a Dio diletta, a Febo cara,

ARCO.

3 *Tal che, s' i' non m' inganno, un picciol varco*
Ne di donarlo a te tutto son parco:

ARDA.

40 *Misero! e degno è ben, ch' ei frema ed arda;*
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

ARDE.

11 *Per altra ave ei quadrella ottuse, e tarde.*
Prego raccorci, o fermi il fuso, e tarde.

ARE.

7 *Il tuo candido fil tosto le amare*
Che noia, quant' io miro, e duol m' appare.
Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi, e rare
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.

ARI.

18 *Rendimi il vigor mio, che gli anni avari*
Come vinto è quel dentro, non dichiari;

ARMI.

11 *Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,*
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi.
Mio corso, o 'l turbi, e pur d' orgoglio s' armi.
14 *Con tal desio cercai ribello farmi.*

14 *E d' ardire, e di schermo mi disarmi.*
16 *Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi,*
E ben avrà vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso; o fera mano, ed arme
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
17 *Ben debb' io paventar quelle crude armi,*
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
33 *Che di nulla degnò sì nobil farmi;*
Nè l' altrui pò, ne 'l mio consiglio aitarmi;

ARO.

4 *Dannoso aßai, ma desiato, e caro;*
Ne sapea già, che 'l mio Signor avaro
Luci, che col bel lume ardente, e chiaro,
Lieto più ch' altri, in festa mi menaro
7 *Per me, SORANZO mio, Parche troncaro:*
E troncandolo, in lutto mi lassaro;
Prescrisse ore serene il Ciel avaro,
Non ebbi altro, che te, lume, o riparo:
11 *Sol per vaghezza del bel nome chiaro,*
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro:
Doglia, o servaggio, o morte; assai m' è caro
33 *E per far anco il mio pentir più amaro,*
E 'n cor piegando di pietate avaro
44 *Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro;*
E come sue sembianze si mischiaro
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro

ARSE.

21 *In chiaro foco, e memorabil arse,*

21 *Ed alto Imperio antico a terra sparse;*
E le bellezze incenerite, ed arse
E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse
34 *E di desir novo arse*
Credendo assai da terra alto levarse:

ARSI.

31 *Donna sentio fermarsi*
Non mente, arbore farsi
44 *Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:*
Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

ARSO.

24 *Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;*
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,
L' onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito, e sparso

ARTE.

4 *Questi del petto, lasso, ultimo parte:*
Io non so con quai piume, o di che parte,
8 *Cangiai con gran mio duol contrada, e parte,*
Riva cercando, Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte;
La doglia mia, ne pur men grave in parte.
17 *Ma del maturo tempo anco gran parte.*
Ne prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
Deh qual sarà per me secura parte?
19 *Ma io come potrò l' interna parte*
Fia somma gloria alla tua nobil arte.
20 *Tra fresche rose, e puro latte sparte,*

20 *Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte*
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
29 *Già non mi cal, s' in tanta preda parte,*
Con giusta lance Amor libra, e comparte;
37 *Curi le paci sue, chi vede Marte*
Vede talor mover governo, e sarte,
Ami, MARMITTA, il porto. Iniqua parte
Desir, che mal da terra si diparte!
Sì lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte
Poich' Adria m' ebbe, è men noiosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Il mio col vulgo, e 'l tuo scelto, e 'n disparte,

ASCI.

10 *O fera voglia, che ne rodi, e pasci,*
Di che falso piacer circondi, e fasci
36 *Come splende valor, perch' uom nol fasci*
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Ti godi, e di saper certo ti pasci:

ASSA.

21 *Del suo pregio sovran la terra lassa.*
E del nobil suo BEMBO ignuda, e cassa.

ASSI.

3 *Amor, per lo tuo calle a morte vassi;*
Ne so per altra via mover i passi:
Anzi, perche 'l desio vole, e trapassi
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:

35 *Volgo,*

35 *Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;*
Che per quei sentier primi a morte vassi.

ASSO.

26 *Corrier di notte traviato, e lasso;*
E duro calle, Amor, corro, e trapasso

ATO.

9 *Ricever nel mio pria tranquillo stato?*
Securo andrà contra Orione armato.
11 *Perocchè da lei sola ogni mio fato,*
Anzi, quanto m' è 'l raggio suo negato;

AVE.

2 *Il mio di voi penser fido, e soave,*
Ch' a me, per voi, disleal fatto, e grave,
3 *Dall' aspro orgoglio, piagne; e già non ave*
Sostegno alla mia vita afflitta, e grave,
24 *Portato da destrier, che fren non ave,*
E con la vista lacrimosa, e grave,
33 *Or penitenzia, e duol l' Anima lave*
Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave:

AZIO.

28 *Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio*
Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio,

EA.

28 *Forse [E ben romper suol fortuna rea*
Dato mi fia, ch' un dì m' attuffi, e bea

EBBE.

4 *Guerrer, così com' io, perduto avrebbe;*
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
20. *La voce vostra alle sue lodi accrebbe;*
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
21 *Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;*
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Tra' suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

ECO.

13 *Solea per boschi di fontana, o speco*
Vegghiar, quand' eran Febo, ed Amor meco:
Ne temea di poggiar, BERNARDO, teco
L' uso del vulgo trasse anco me seco:

EDE.

2 *Sì cocente penser nel cor mi siede;*
Mi sugga, e la mia vita arda, e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Sovra i miei spirti signoria vi diede;

EDI.

17 *Di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi,*
Libertà cheggio; e tu m' assali, e fiedi,

EGGIO.

29 *Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio*

29 *Vendetta indarno, e medicina cheggio.*
31 *Amor mia vita inforsa: e ben m' avveggio,*
Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.

EGHI.

27 *E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,*
28 *Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?*
30 *Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,*
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

EGI.

41 *E' vero, che 'l Cielo orni, e privilegi*
Perde, e CORINTO, *e i lor maestri egregi?*
Obliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,

EGLIO.

18 *Che face più guerrer debile, e veglio?*
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio;

EGNA.

34 *A seguir poi falsa d' onore insegna;*
Come non sia valor, s' altri nol segna

EGNI.

15 *Certo ben son quei due begli occhi degni,*
Ove al laccio cader l' Alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
Co i più pericolosi suoi ritegni;

EGNO.

7 *Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,*

7 Eug-

7 *Fuggendo anch' io Signor crudele, e 'ndegno.*
Duro mi fia, fin qui col tuo sostegno
Che sol m' avanza omai pianto, e disdegno.
10 *S' io vissi cieco, e grave fallo indegno*
Che tanto ho di ragion varcato il segno
Piangone tristo, e gli occhi a fermo segno
Di me mi doglio, e 'ncontro Amor mi sdegno,
20 *Meco di voi si gloria: ed è ben degno;*
Oggi altramente d' ogni pregio indegno.
24 *Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;*
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

EI.

7 *SORANZO mio, fuggito in pace or sei:*
Deh come volentier teco verrei
Usato di portar gli affanni miei;
Or viver orbo i gravi giorni, e rei:
23 *Lo Stral tuo dolce? E ben fora costei*
Ne visco intrica, o rete occhi sì rei.
24 *Le vaghe luci de' begli occhi rei,*
E puro fele or pasce i pensier miei,
26 *In quei begli occhi rei*
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Girmen per via con lei,
30 *Pietà trovar in quei begli occhi rei;*
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
33 *Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei*
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

ELCE.

23 *Qual dura quercia in selva antica, od elce*

23 *Quanto io più piango, come alpestra selce,*
31 *Or vedess' io cangiato in dura selce,*
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
40 *Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce*
Senza alcun prò, pur come loglio, o felce
Vie più sfavilla, che percossa selce;
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;

ELLA.

12 *Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata, e bella;*
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
16 *Amor quest' Alma, a lui fidata ancella,*
Ferro recide; e sempre ver me fella,
Con men cocente, o men chiara facella
L' alma mia luce; e fa sì come stella,
23 *Ben mi scorgea quel dì crudele stella,*
A pregar Alma sì selvaggia, e fella.
O tempestosa, o torbida procella,
Che sdegno, e feritate, onore appella.

ELLE.

38 *Dolci di me, ma false udj' novelle,*
Apollo in voi restauri, e rinovelle.

ELLO.

36 *Ma io rassembro pur sublime augello*
Ma tu del Cielo abitator novello

ELO.

30 *Sen van sotto un bel velo,*
Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo.

30 *Così gli inganni miei conto, e rivelo:*

EMA.

21 *Suo proprio albergo, e 'mpoverita, e scema*
Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori, e gema,

EME.

6 *Voi d' Amor gloria sete unica; e 'nseme*
Ne fia già mai, quando 'l cor lasso freme

EMMI.

31 *Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,*
Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,

EMO.

17 *E da quelle armi, ch' io pavento, e tremo*
Della mia vita affidi almen l' estremo?

EMPO.

30 *Donne voi che l' amaro, e 'l dolce tempo*
I quai cangiando vo di tempo in tempo;

ENA.

2 *O de' dolci miei falli amara pena;*
Ch' io temo, non gli spirti in ogni vena
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l' ora, ch' Amor libera, e piena
5 *Ivi senza riposo i giorni mena;*
Non men di dubbia, che di certa pena.
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena;
Correr veloce, e con ben salda lena:

5 *Perch' io precorro Amor, ch' a voi mi mena.*

ENDA.

18 *E talor ritrovai ruvida benda*
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
22 *Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda*
Vera eloquenza un cor gelato accenda;
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:

ENDE.

8 *Quella, che del mio mal cura non prende;*
L' acuto stral, che la mia vita offende;
Non gradisce il mio cor, e nol mi rende;
Morte col braccio, ancor non mi difende:
11 *Quasi da chiaro del Ciel lume, pende:*
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce, e stende,
16 *Le bionde chiome, ov' anco intrica, e prende*
E scarsa man quel sì dolce oro offende.
Ne di tanto splendor priva, m' incende
Che coll' ardente crin fiammeggia, e splende;
25 *Ratto ver gli alti boschi a volar prende;*
Così caldo desio l' affretta, e stende.
39 *La luce dei Latin spenta raccende,*
Udir chiedete, già dimessa pende.
44 *Digiuno per lo Cielo apre, e distende,*
E poi satollo indarno a volar prende:

ENDI.

22 *Che peregrino il parlar nostro apprendi,*
Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,

22 De'

22 De' ſuoi begli occhi l' ali tue difendi;
Che 'l foco lor, ſe, com' io fei, t' accendi,

ENDO.

36 Ch' ambo i veſtigi tuoi cerchiam piangendo:
Io pigro ancor, pur col tuo ſpecchio ammendo

ENE.

4 Io mi vivea d' amara gioia, e bene,
A' buon ſeguaci ſuoi fede non tene:
Or l' angeliche note, e le ſerene
Sì lungo ſpazio fra tormenti, e pene;
10 Molti anni triſti, e poche ore ſerene
Viſsi di falſa gioia, e nuda ſpene;
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene;
Or che tanta dal Ciel luce mi vene;
13 Cercar cantando; e le mie dolci pene:
Teſsendo in rime, e le notti ſerene.
Nel ſacro Monte, ov' oggi uom rado vene:
Ma quaſi onda di mar, cui nulla affrene,
17 Ma, laſſo me! per le deſerte arene,
18 E 'l ſuon dell' arco, ch' a piagar mi vene;
33 Delle mie care, e volontarie pene,
Vegghiai le notti gelide, e ſerene;
E talor fu, ch' io 'l torſi; e ben convene
42 E quel, che tutto a voi ſolo conviene,
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Mi ſprona: ahi poſi omai chi mi ritiene.

ENO.

6 Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
6 Di

6 *Di piacer, di salute, è 'l suo veneno;*
Quanto portai suo dolce foco in seno;
Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno;
7 *Bella fera, e gentil mi punse il seno;*
Vago lassando il cor del suo veneno;
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
28 *M' accese il cor di refrigerio pieno;*
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
36 *TRIFON, nell' atro suo limo terreno;*
E poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
Tua candida Alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il Ciel sereno;

ENSA.

4 *Repente ad altri Amor dona, e dispensa.*
Lo spirto oppresso dalla pena intensa;
28 *La grave arsura mia, la sete immensa,*
Larga pietà consperge, e ricompensa.

ENTE.

16 *Per meraviglia, fiammeggiar sovente*
D' intorno al foco mio puro, e cocente;
Crude; ed o levi mie catene, e lente!
Deh come il Signor mio soffra, e consente,
21 *Or piagni in negra vesta orba, e dolente*
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Nella tua magna, illustre, inclita gente,
D' onor amica, e 'n bene oprar ardente.
29 *Se mover l' aura tra le frondi sente,*
O mormorar fra l' erbe onda corrente;
Ma fugge immantenente

Ma non ho poi vigor, lasso dolente;

ENTI.

9 *Da mitigar questi sospiri ardenti,*
E 'ncontr' a tal nemico, e sì pungenti
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti
29 *Nel suo da me partir, lasciando a' venti,*
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti:
Ritorna, e ne' tormenti,
30 *Non che però 'l mio grave duol s' allenti;*
41 *Discordar da te stesso non consenti,*
Contra il costume delle inique genti,
E fuggol, ma con passi corti, e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,

ENTO.

3 *E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;*
Sì com' io provo; e non però consento,
Più veloce al suo mal, che strale, o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno, e pento,
10 *Fin quì commisi; or ch' io mi specchio, e sento,*
In procurando pur danno, e tormento;
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Per cui 'l mio lume in tutto è quasi spento.
13 *Fian per innanzi a te ferza, e tormento.*
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
14 *Gioia, e mercede; e non ira, e tormento.*
Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
L' acerbo imperio suo, non pur consento.

18 *Roca*

18 *Roca è la voce, e quell' ardire è spento,*
Ed agghiacciarsi sento,
35 *Che sai, se quel pensero infermo, e lento,*
Ch' io mover dentro all' Alma afflitta sento,

ENZA.

34 *Ma volse il penser mio folle credenza*
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza.

EO.

21 *La bella Greca, onde 'l pastor Ideo*
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo;
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
Di lei, che stanca in riva di Peneo

ERA.

17 *Ne fra la turba tua pronta, e leggera,*
Zoppo cursore omai vittoria spera.
28 *Le dolci onde salubri indarno spera*
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera,
E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
34 *Per appressar quella onorata schiera:*
Ma poco alto salir concesso m' era.

ERBA.

13 *E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba;*
Ove non segnò pria vestigio l' erba.

ERCE.

40 *Poichè 'n sua preziosa, e nobil merce*

40 *Ne per Borea già mai di queste querce ,*
42 *Ch' i' bramai tanto , sazio , a queste querce*
Quando tra l' elci , e le frondose querce ,
43 *Vissi in palustre limo ; or fonti , e querce*
Renderei l' ombre ancor delle mie querce .
O rivi , o fonti , o fiumi , o faggi , o querce ,
Prendea suo pregio dall' ombrose querce :

ERDE.

18 *Com' erba sua virtù per tempo perde ,*
Secca è la speme , e 'l desir solo è verde .

ERGA.

25 *Al vento si disperga ,*
Sì come nebbia suol , che 'n alto s' erga ,
E così tinge , e verga
38 *VARCHI , Ippocrene il nobil Cigno alberga ,*
Non fia che 'l Tempo mai tenebre asperga .
Ma io palustre augel , che poco s' erga
Ne pò lauro innestar caduca verga

ERGO.

20 *L' altero nido , ov' io sì lieto albergo*
E ROMA , dal penser parto , e dispergo ;
Mentr' io colore alle mie carte aspergo
Poco da terra mi sollevo , ed ergo ;

ERI.

27 *Dal bel ciglio impetrar atti men feri ,*
Fa tu , Signor almen , ch' i' non lo speri :
30 *Saper devete , e i benigni atti , e i feri ,*

30 *Chiedete posa a i lassi miei pensieri ,*
Ne so s' io tema ; o speri ,
E 'l dolce riso , e quei begli occhi alteri

ERME.

10 *E suggi il cor , quasi affamato verme ,*
Le tue menzogne , e 'l nostro vero inerme

ERMO.

17 *Ne contra lor fin qui trovato ho schermo*
Or , che la chioma ho varia , e 'l fianco infermo ,
Cercando vo selvaggio loco , ed ermo ,
27 *Lasso , e ben femmi , ed assetato , e 'nfermo*
Così m' offende lo mio stesso schermo ,

ERNO.

9 *Ver cui nulla ti val vela , o governo ,*
Senz' amor fia , che senza nubi il verno
18 *E pigro farsi ogni mio senso interno ,*
Com' angue suole in fredda piaggia il verno .

ERO.

9 *Dunque dovevi tu spirto si fero ,*
Allor nell' età fresca , uman pensero
12 *COSMO , ne scorto in nobil arte il vero ,*
Ne retto con virtù tranquillo impero ,
Empieo sì di dolcezza uman pensero ;
Com' al regno d' Amor turbato , e fero
38 *Feroce spirto un tempo ebbi , e guerrero ,*
Paventa ; ond' io riposo , e pace chero .
Coprami omai vermiglia vesta , o nero

38 Scorge

38 *Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.*

ERRA.

26 *O fortunato, chi sen gio sotterra,*
Se non che gran desio trascorre, ed erra:
42 *Fra genti inermi ha perigliosa guerra,*
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
43 *Così l' Anima purgo, e cangio guerra*
1 *Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra*
Da quei diversi in povertate, e 'n guerra!
Già vincitor di gloriosa guerra
Virtù, che con questi anni ha sdegno, e guerra.

ERSI.

26 *Sì temprar seppe i lacrimosi versi;*
A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
32 *Come in tutto dal fior nascon diversi.*
Pietosa istoria a dir quel, ch' io soffersi

ERTO.

8 *Ed io son preso, ed è 'l carcer aperto:*
E gioia 'n forse bramo, e duol ho certo.
Schermo mi face: e di mio stato incerto,
32 *Errai gran tempo; e del cammino incerto,*
Per piano calle, o per alpestro, ed erto,

ESCA.

6 *Securo assai tutta l' età più fresca.*
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
36 *Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;*
Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.

17 *Arsi, e non pur la verde stagion fresca*
Com' uom, ch' anzi 'l suo dì del carcer esca;
42 *Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca,*
Ancor non si prendea l' amo entro all' esca.
43 *Io come vile augel scende a poca esca*
Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca
Deh come ha il folle poi, cangiando l' esca,
Che pur di Fere è fatto, e d' Augelli esca;
Non crebbe; anzi tra querce, e 'n povera esca.

ESCE.

23 *O l' onda, che Cariddi assorbe, e mesce;*
Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.

ESCI.

5 *Cura, che di timor ti nutri, e cresci,*
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Campi d' inferno; ivi a te stessa incresci:

ESI.

9 *E senza frutto i cari giorni ha spesi*
Tanto t' adorerò, quant' io t' offesi.
33 *Spesso, piangendo, altrui termine chiesi*
E 'n dolci modi lacrimare appresi;

ESO.

15 *Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;*
Benedetta colei, che m' ave offeso,

ESSO.

7 *E s' io ne piansi , e morte ebbi dappresso ,*
E or m' hai tu di doppio affanno oppresso
32 *Con dubbio piè , sentier cangiando spesso ;*
Terra cercando , e mar lungi , e dappresso :
Tal che 'n ira , e 'n dispregio ebbi me stesso ;

ESTA.

15 *Sì 'l novo carcer mio diporto , e festa :*
Securo , e la tranquilla mia tempesta .
38 *La spoglia il Mondo mira . Or non s' arresta*
Per lei , FRANCESCO , ebb' io guerra molesta :

ESTO.

3 *Gli occhi sereni , e 'l dolce sguardo onesto ,*
Fanno 'l mio stato tenebroso , e mesto :
Che qualor torno al mio conforto , e presto
Con troppo acerbe spine ; ond' io m' arresto .

ETE.

14 *Membrando vo , com' a non degna rete*
Felice te , che spento hai la tua sete :
Cui sola pò lavar l' onda di Lete .
28 *Che parlo ? O chi m' inganna ? A tanta sete*
Ma tu , Signor , che non più salda rete

ETO.

24 *Che 'l duol soave fanno , e 'l pianger lieto ,*
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto .

ETRO.

ETRO.

8 *E giungo a mia salute, e fuggo indietro:*
La spada di diamante, un fragil vetro
Ne morte, Amor, da te, ne vita impetro.

ETTE.

11 *Ben foste voi per l' armi, e 'l foco elette,*
Fur le virtuti mie d' arder constrette.
Terrene stelle al Ciel care, e dilette,
In pianto, e 'n servitù sett' anni, e sette;

ETTO.

18 *Rigido già di bella Donna aspetto*
Che la tema, e 'l dolor volsi in diletto.
19 *Oscuro fabro a sì chiara opra eletto?*
Reggi il mio stil, che tanto alto subietto
42 *S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto*
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato, o letto,
E l' altro, ROTA, il gentil vostro affetto;

EVE.

29 *Da seguir lei, che leve*
E dico meco; or breve
33 *Che se 'l Ciel me la diè candida, e leve;*
Terrena, e fosca a lui salir non deve.

EZZA.

19 *Ma perche Amor consiglio non apprezza,*
Segui pur mia vaghezza

32 *Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,*
O s' altro più di queste uom saggio prezza,
42 *Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,*
Per onorarne me, divide, e spezza.
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza

IA.

14 *Mansueto odio spero, e pregion pia,*
O penser folle! E te VENEZIA mia,
19 *Suo tempo estremo almen là, dove sia*
Cortese, e mansueta signoria.
20 *Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria,*
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Caduco, e temo estinto in breve sia,
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
26 *Così fè 'l mio destin, la stella mia*
Sorda pietate in lei, ch' udir devria.
29 *Prende suo corso per selvaggia via;*
Certo lo spazio di mia vita sia.
34 *Di sua dolce magion, talor se 'nvia*
Tal men giv' io per la non piana via,

IBO.

42 *Ricorro, vago omai di miglior cibo,*
Men di noi macra in suo selvaggio cibo
43 *Con pace, e con digiun soverchio cibo.*
Fallace Mondo, che d' amaro cibo
Onde il Mondo novello ebbe suo cibo,
Ond' io ritorno a quello antico cibo,

ICA.

ICA.

44 *O dolce selva solitaria, amica*
D' orrido giel l' aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;

ICO.

31 *A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico*
Misera, o sasso; e lacrimando dico;

IDA.

15 *Vider le selve fortunate d' Ida.*
Dalle tue schiere) tu, che poi, m' affida.
35 *E per secura via, se 'l Ciel l' affida,*
Sì com' io spero, esser mia luce, e guida?
40 *Piagandol co' begli occhi, amare strida,*
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida:
Colà 've dolce parli, o dolce rida

IDE.

40 *Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide*
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Medicina ave, che d' Amor n' affide;

IDI.

26 *Ne perch' io pianga, e gridi,*
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Del mio ricetto vidi;

IE.

26 *Fin ch' io scorgessi il Ciel sereno, e 'l die:*
Poichè non ponno altrui parole, o mie
34 *Dolci scemando, parte aggiunsi al die*
Sublimi elette vie,

IGLIO.

15 *Soccorri, Amor, al mio novo periglio;*
Ne vagliono al mio scampo armi, o consiglio.
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
E d' un bel viso candido, e vermiglio;
32 *Ch' i' non potea trovar scorta, o consiglio*
In così lungo esiglio,

ILE.

1 *Qualunque mosse mai più pronto stile,*
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Formar sua loda a voi par, ne simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
34 *E bramai farmi a i buon di fuor simile:*
Alcun fregio, per se sia manca, e vile:
35 *Quanto piansi io, dolce mio stato umile,*

ILLA.

1 *Se non che 'l desir mio tutto sfavilla,*
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
16 *Per lo sereno Cielo arde, e sfavilla.*
Ne dell' incendio mio spento è favilla.
25 *Febre amorosa, ed un penser nudrilla,*
Incominciando al primo suon di squilla,

27 *Già non iscema in tanto ardor favilla;*
Facella, che commossa arde, e sfavilla.

ILLE.

11 *Perche dolcezza altronde in me destille;*
Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
Chiuda le piaghe mie colei, ch' aprille;
O l' inaspri, e m' uccida; e pia tranquille.

IME.

14 *Mentre fra valli paludose, ed ime*
Copron venen, che 'l cor mi roda, e lime;
Ov' orma di virtù raro s' imprime,
Ten vai tu sciolto alle spedite cime.

IMO.

33 *De' color atri, e del terrestre limo;*
Ne pò, s' io dritto estimo,

INCI.

10 *Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;*
Come sovente, lasso, inganni, e vinci!

INGI.

18 *Che mi fea pronto, e questi capei tingi*
Ed atto a guerra far mi forma, e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,

INO.

2 *Che vien mancando, e 'l fine ha da vicino,*
E' natural fierezza, o mio destino,

Gli occhi dogliosi, e 'l viso tristo, e chino;
E quasi infermo, e stanco peregrino,
22 Quel vago prigionero peregrino,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino
Parlar ode, ed impara alto, e divino.
25 Amor, I' piango; e ben fu rio destino,
E come afflitto, e stanco Peregrino,
34 Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.

INSE.

36 Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse,
I puri, e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
E quanto lice più, ver Dio si strinse.

INTO.

8 Prima partio, di ferro ebbe il cor cinto
E di sì grave duol non cadde vinto.

IO.

2 Men faticoso calle ha 'l pensier mio:
Aspro costume in bella Donna, e rio,
6 E sol fu dolce amando il viver mio;
Questi servo d' Amor visse, e morio.
Dolce rigor; cortese orgoglio, e pio;
Chiara fronte; e begli occhi ardenti, ond' io
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che 'l colpo rio
12 Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io

12 *Null' altro è , di ch' io penſi : ella m' aprio*
16 *Cui l' aura dolce , e 'l Sol tepido , e 'l Rio*
Tale , e più vago ancora il crin vid' io ,
27 *Ed ora in fredda valle ombroſo rio*
Membrando , arroge al ſuo mortal deſio.
35 *Nebbia cacciare , ond' io*
In tenebre finito ho il corſo mio ,
36 *QUIRINO , unqua però ti preſe oblio ;*
Gli error , che torto han fatto il viver mio.
38 *D' ignobil ſelva . Dunque i verſi , ond' io*
La mia caſetta umil chiuſa è d' oblìo ;
41 *Che mi ſoccorra al maggior uopo mio :*
E sì porterai tu Criſto oltra il Rio

IRA.

19 *L' Idolo mio , che i begli occhi apre , e gira*
In voſtre vive carte , e parla , e ſpira
Il ſuo conforto , ove talor ſoſpira ;
E mentre , che l' un volto , e l' altro mira ,

IRI.

3 *Schermo miglior , che lacrime , e ſoſpiri :*
Scampo al mio duolo , e ſegno a i miei deſiri ,
23 *E di dolor miniſtra , e di martiri ,*
Quando fur prima volti i miei ſoſpiri
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri !
Donna amar , ch' Amor odia , e i ſuoi deſiri ,
26 *Ne trova incontra gli aſpri ſuoi martiri*
Schermo miglior , che lacrime , e ſoſpiri .

IRO.

IRO.

27 *Che gioia immaginando, ebbe martiro:*
Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro.

ISCO.

10 *E so come augellin, campato il visco,*
E sbigottisce del passato risco.
Ma quel Signor, ch' i' lodo, e reverisco,
15 *Poichè sì dolce è 'l colpo, ond' i' languisco;*
E 'l mare, e l' onda, in cui nacque il mio risco

ISO.

17 *Che mille volte il cor m' hanno reciso,*
Altro; che tosto pallido, e conquiso

ISSE.

13 *Pago, ne pien, com' io, di speme visse*
Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.
Lungo, ed acerbo strazio Amore scrisse:
Le leggi del tuo corso avrai; mi disse.

ISTI.

5 *E più temendo, maggior forza acquisti;*
Tutto 'l regno d' Amor turbi, e contristi;
Poichè 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
45 *Traesti tu d' abissi oscuri, e misti:*
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;

ITA.

2 *Nulla da voi fin qui mi vene aita :*
Di sdegno armarsi , e romper l' altrui vita
32 *Sì dolce al gusto in sull' età fiorita ,*
E non si cerca o libertate , o vita ,

ITTO.

31 *Come d' alcuna è scritto ,*
Penser , dolce novella al core afflitto
Contra quel , che nel Ciel forse è prescritto ;

IVA.

27 *Quando fia mai , che la mia Fonte viva ,*
Perch' io pur lei nel cor formi , e descriva ;

OCCHI.

8 *Come colpa non sia de' suoi begli occhi*
Quant' io languisco ; o come altronde scocchi
Perch' ei sempre di lacrime trabocchi .
Ne vol ch' i' pera ; e perche già mi tocchi

OCO.

12 *Amor , di cui piangendo ancor son roco ,*
E' per se 'l cor oppresso , e non v' han loco
All' aspre lutte del tuo crudo gioco ,
La v' io ricaggia , e par ch' a poco a poco
28 *Ma sol bagnato un poco :*
O fortunato il dì , beato il loco !
Mi diede Amore , e foco

ODA.

22 *Pur dell' incendio altrui par, che si goda.*
QUIRINA in gentil cor pietate è loda.

OGGI.

34 *Ond' io vidi Elicona, e i sacri Poggi*
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

OGLIA.

4 *Quando l' Alma sentia più grave doglia,*
Lasso! E fuggir devria di questa spoglia
30 *Deh chi fia mai che scioglia*
Ch' almen non mi si toglia
31 *Canzon, tra speme, e doglia*
Che l' altrui mobil voglia
36 *Caduche omai, pur ancor visco invoglia,*
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

OGLIE.

40 *Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:*
Come tremo io, tremar l' orride foglie:

OGLIO.

2 *Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio*
A mezzo il corso, come duro scoglio.
9 *Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio*
D' ogni immondo penser mi purgo, e spoglio,
A te mi dono; ad ogni altro mi toglio.
Ne rotta nave mai partì da scoglio,
24 *Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,*

24 *Fo mesti i boschi, e più del mio cordoglio.*
25 *Che cruda Tigre ad amar diemmi, e scoglio.*
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio.
Ne perche sempre indarno il mio cordoglio
Men dolermi con lei, ne pianger voglio.
30 *Voti talor d' orgoglio;*
Ne già di lei mi doglio.

OI.

16 *Ne, quello estinto, men riluce poi,*
I saldi, ed infiammati lacci suoi;
22 *Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,*
Discepol novo, impara, e dirai poi;
29 *Canzon, non arò poi;*
E so, che raro i dolci premi suoi.
Purch' ella, che di noi
Ella sen fugge, e ne' begli occhi suoi
Ne già viver potrei, se non che poi
32 *E tutti i miei pensier mi spiacquer poi*
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
38 *Amor dettovvi, e non giudicio: e poi*
Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi,
39 *E bella, e chiara, che co i raggi suoi*
Che l' umil cetra mia roca, che voi

OLA.

4 *Le notti, e pur a' suoi martir m' involva;*
Ma sempre nel mio cor primo sen vola.
21 *Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola,*
La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
22 *Ch' al suon di vostra angelica parola,*

22 S.

22 *Sua lontananza, e suo carcer consola*
Vincer potrà, non pur Calliope sola;
Da sì dolce maestra, e 'n tale scola

OLE.

6 *Sagge, soavi, angeliche parole;*
Nelle tenebre mie specchio ebbi, e Sole.
E tu crespo oro fin, là dove sole
Mi deste, cui sanar l'alma non vole;
18 *Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole*
19 *Lungi da te con l' ali sciolte i' vole:*
23 *Come vago augelletto fuggir sole,*
Così te fugge il cor, ne prender vole
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta, e dole:
25 *Ne i monti, e per le selve oscure, e sole*
Fuggendo gir, come nemico, sole
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non pò de' suoi begli occhi il Sole,
29 *Nova Cervetta sole,*
Al primo suon talor delle parole,
Ch' io d' amor movo; e ben mi pesa, e dole;
33 *Corsi, com' angel sole,*
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole:

OLGE.

33 *Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;*
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge

OLGO.

9 *Questa mia vita, in porto omai l' accolgo.*
Padre del Ciel; che poich' a te mi volgo,
11 *Virtute; a te CRISTOFORO mi volgo,*
Di caritate, colà dove il volgo

OLI.

5 *Senza sonno le notti; ivi ti duoli*
Vattene: a che più fera, che non suoli,
Con nove larve; a me ritorni, e voli?

OLLI.

18 *Pregar tremando, e lacrimando volli;*
Voglie, e pensier coprir sì dolci, e molli,

OLO.

18 *Ch' io no 'l recuso, e 'l non poter m' è duolo.*
Or nel tuo forte stuolo,
25 *Quella, che lieta del mortal mio duolo,*
Me, che lei, come Donna, onoro, e colo;
Al penser mio; che questo obietto ha solo;
Ne per fuggir, ne per levarsi a volo.
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;
26 *Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;*
34 *Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:*
Indi cantando il mio passato duolo;

OLSE.

33 *Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse*
34 *In se l' Alma s' accolse,*

OLTA.

OLTA.

5 *Per poter poi , quando sì rio tal volta*
Quanto la vostra luce alma m' è tolta ;
29 *Come fuggir per selva ombrosa , e folta*
Così la Fera mia me non ascolta ;
35 *Canzon mia mesta ; ed anco alcuna volta*
Ancor potrà la folta

OLTE.

24 *O verdi poggi , o selve ombrose , e folte ;*
A voi concesse , lasso ! a me son tolte ;

OLTO.

27 *Cui l' aspra sete uccide , e ber gli è tolto ;*
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto ,
41 *Signor mio caro , il Mondo avaro , e stolto*
Di gentilezza unito , ha sparso , e sciolto.
Già fu valore , e chiaro sangue accolto
Secol mirando in tanto errore avvolto :

OMBRA.

13 *Ove non fonti , ove non lauro , od ombra ,*
Or con la mente non d' invidia sgombra

OME.

13 *E queste braccia , e queste bionde chiome*
E parte leggo in due begli occhi , come
22 *Con quai note pietà si svegli , e come*
Si dirà poi , che tra si bionde chiome ,
Questo è notte , e veneno al vostro nome.

44 *Già lessi, ed or conosco in me, siccome*
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome:
Perocchè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
I sensi, e l' Alma, ahi di che indegne some!

ONA.

31 *La lingua, e quel ch' i' non detto, ragiona:*
Le devrìa freno; ed ei la scioglie; e sprona;

ONDA.

15 *Onde non schifi il cor piaga profonda;*
E quella treccia inanellata, e bionda,
E mi conduca alla prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
17 *Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda*
Chiuso fia, che m' asconda,
28 *Buono studio talor] nella dolce onda,*
Perocchè nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abonda;
Ben potrei dire, avversità seconda

ONDE.

20 *Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde;*
Delle piaghe, ch' i' porto aspre, e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.

ONDO.

12 *Debile, e vinta, e poi l' affligga il pondo;*
M' invoglia il desir mio, ned io l' ascondo.

ONNA.

ONNA.

32 *O se talor di giovenettta donna*
Candido piè scoprìo leggiadra gonna ;

ONO.

11 *Ch' i' vo cantando , lasso , in dolce suono ;*
Ma cheunque lo stato è , dov' io sono ;
Da sì begli occhi , e prezioso dono.

ONTI.

22 *Ne verno allentar pò d' alpestri monti :*
Ma tu da lei leggiadri accenti , è pronti ,
34 *Ratto per selve , e per alpestri monti ;*
E fur tra noi cantando illustri , e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti ;

OPRE.

35 *Dà il Mondo , e vidi , quai pensieri , ed opre*
Di letizia talor veste , o ricopre.
45 *Chiara , che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre ,*
E 'l giorno , e 'l Sol delle tue man sono opre.

ORA.

11 *Luci leggiadre , ond' anzi tempo i' mora ;*
Sì tosto il cor piagaste , e 'n sì brev' ora
Che dello splendor suo v' orna ed onora ;
Breve spazio per voi viver mi fora
14 *Onde mi assal vergogna , e duol , qualora*
Col vulgo caddi , e converrà ch' io mora.
Meco non Febo , ma dolor dimora ,

21 *E*

99745

21 *A qual altra, fra quante il Mondo onora*
Che le tre Dive [o se beato allora !]
23 *Frondosa in alto monte, ad amar fora,*
Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora,
26 *Pien di sospetto suol pregar talora*
E 'n là ve 'l dolce mio riposo fora :
Ivi, pregando, fo lunga dimora :
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
30 *Ma spero, e ragion fora,*
Ond' io le narro allora.
32 *Peregrinando, fora ;*
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora ;
44 *D' amoroso pallor segnate ancora*
Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,

ORDA.

41 *E perchè in te dal sangue non discorda*
Cieco portarlo più non si ricorda.

ORE.

9 *Tempo ben fora omai, stolto mio core,*
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore ;
Con le tempeste sue conturba Amore.
16 *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,*
Che solo esser devea laccio al mio core :
18 *Ma perch' età cangiando, ogni valore*
Così smarrito ha 'l core,
23 *Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore.*
Pensier selvaggi adamantino core
28 *E quel selvaggio Core.*

28 *Nelle ſue piaghe ſenta il mio dolore ,*
Voglia [illegible] il ſuo proprio errore ,
34 *Ond' io del ſonno , e del ripoſo l' ore*
Delle mie notti , anco in queſt' altro errore ,
38 *E per ornar la ſcorza anch' io di fore ,*
Molto conteſi ; or langue il corpo , e 'l core
Manto , poco mi fia gioia , o dolore ;
Ch' a ſera è 'l mio dì corſo , e ben l' errore

ORGA.

33 *Quel vero Amor dunque mi guidi , e ſcorga ,*
Sì tutto quel , che luce all' Alma porga ,

ORME.

33 *Nelle ſue prime forme*
Tornar già mai ; che pria non ſegni l' orme

ORNI.

35 *I tuoi ripoſi , e i tuoi ſereni giorni*
Che , gloria promettendo , angoſcia , e ſcorni

ORNO.

42 *Con tanto ſtudio , e già ſcritto il diſtorno*
Aſſai ſovente , e come io sò , l' adorno
Dopo la morte mia viva alcun giorno ;
Bene udirà del noſtro mar l' un corno ,

ORO.

31 *Quel freddo petto ; e 'l viſo , e i capei d' oro ,*
Non vago fior tra l' erbe , o verde alloro ,
Frondoſa ; e 'l mio dì loro

31 Regar potesse : ahi mio nobil tesoro ;
32 Seguia le nevi ; e se due treccie d' oro
33 [Or ne sospiro , e ploro]
41 In procurar pur nobiltade ; ed oro ,
Fatto è mendico , e vile ; e bel tesoro
Insemie ; e cortesia ; or è tra loro
Discordia tal , ch' io ne sospiro , e ploro ,
42 Di là , dove per ostro , e pompa , ed oro ,
Del Mondo , or ferro fatto , che senz' oro
43 Mi son quel , che ostro fummi , e vasel d' oro :
Che più pregiate , che le gemme , e l' oro ,
In quei tranquilli secoli dell' oro :
Per arricchire ancor di quel primo oro .
Già in prezioso cibo , o 'n gonna d' oro

ORRE.

31 Troppo innanzi trascorre
Colpa d' Amor , che porre

ORSE.

6 Se non quando diletto Amor mi porse ;
Che scriverassi al mio sepolcro forse :
28 Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba Fera , che mi punse , e morse .

ORSI.

35 Volti in notti atre , e rie , poich' i' m' accorsi ,
Ecco le vie , ch' io corsi ,

ORSO.

6 Cibo , e sostegno mio ; col qual ho corso

6 Ne

6 *Ne stanno altro, che voi, cerchi soccorso.*

ORTA.

29 *Gli spirti miei ne porta*
Onde quest' Alma in tanta pena è torta
30 *Quasi Giudice pio mi riconforta;*

ORTE.

26 *E col suo pianto fea benigna Morte;*
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte:
Ne del martiro, che mi duol sì forte,
Senza mirar la cruda mia consorte,
40 *Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,*
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte:

ORTO.

25 *Come augellin, che 'l duro Arciero ha scorto,*
Cui lungo calle, ed aspro è piano, e corto;

ORZA.

18 *Tosto m' han tolto, e quella antica forza,*
Nel color primo; che di fuor la scorza,

OSA.

39 *O sonno, e della queta, umida, ombrosa*
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e noiosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Tue brune sovra me distendi, e posa.

OSCO.

26 *Qual chiuso albergo in solitario bosco*
Tal' io per entro il tuo dubbioso, e fosco,

OSTO.

13 *Ma falso d' onor segno in pregio è posto.*
Te giunto miro a giogo erto, e riposto,

OSTRI.

14 *Ritengon me larve turbate, e mostri,*
Che tra le gemme, lasso, e l' auro, e gli ostri
Per sentier novi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d' onor contenda, e giostri,

OTTI.

16 *Ne men co i propri rai, nuda, le notti,*
Non è franco il mio cor, lasso, interrotti

OVA.

7 *Tolsemi antico bene invidia nova:*
Partendo, che l' un duol l' altro rinova;
20 *Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:*
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Di partorir celesti Dee rinova.
30 *S' avvien, che l' aura lo sollevi, e mova;*
E come il dolce sen mirar mi giova;
E qual gioia il cor prova,
Ne questo in tanta lite anco mi giova.
40 *Donna gentil, che dolce sguardo mova:*
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova

40 Ver

40 *Ver cui sol lontananza, ed oblio giova.*

OVE.

1 *E più mi fora onor volgerlo altrove;*
Oh se cura di voi, Figlie di Giove,
14 *Principio son delle mie risse nove;*
E con pietate Amor guerra mi move,
E sì tolte mi son l' armi, ond' io prove
Difesa far, ch' io bramo in me rinove
19 *Ben veggo io, TIZIANO, in forme nove*
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Brama il vero trovar, ne sa ben dove.
25 *Sordo cui ne sospir, ne pianto move:*
Che chiuso a sera il dolce albergo trove,

OVO.

26 *Ne per lacrime antiche, o dolor novo,*
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;

UCE.

4 *Ove il sonno talor tregua m' adduce*
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
35 *Picciola fiamma assai lunge riluce,*
Angusto calle a nobil Terra adduce.
37 *Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce*
Procuriam dunque omai celeste luce;
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.
Cader vedransi. O fosca, o senza luce
Come non t' ergi al Ciel, che sol produce
Pronto, ch' a terra pur si riconduce!

40 *Cercando, a vespro addutta ho la mia luce*
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Sì torbido lo spirto riconduce,
44 *A questa breve, e nubilosa luce*
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
45 *Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce*
E tutto quel, che 'n Terra, o 'n Ciel riluce,

UCI.

27 *Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,*
E forse (o desir cieco ove m' adduci?)

UDA.

12 *Ma fin quì, lasso me, guerrera, e cruda.*
Vien, che m' uccida; o pur le sani, e chiuda.

UDI.

15 *Eguali a quei, che contrastar ignudi*
Da questi con pietate acerbi, e crudi

UE.

7 *Tu 'l sai; cui lo mio cor chiuso non fue:*
Ne basto i' solo a soffrirli ambidue.
32 *Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,*
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor cercava; ed or di due
45 *Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due*
Parte di me, nell' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Eterno Dio, tuo magisterio fue:

UGGE.

UGGE.

33 *Stanca talor Fera da i lacci , e fugge ;*
34 *Con la dolce esca , ond' ei pascendo strugge ,*

UGIO.

4 *E 'l dolce riso , ov' era il mio refugio ,*
Ma per maggior mio mal , procura indugio.

UMA.

19 *E questa al foco tuo contraria bruma.*
Perocchè augello ancor d' inferma piuma
A quella tua , che in un pasce , e consuma ,

UME.

22 *Vago augelletto dalle verdi piume ,*
Che Madonna dettarti ha per costume ;
E parte dal soave , e caldo lume
Non ombra , o pioggia , e non fontana , o fiume ,
36 *In ima valle preso , e queste piume*
Lasso ; ne ragion pò contra il costume :
38 *Spesso nel fango augel di bianche piume ?*
Ed or placido , inerme entro un bel fiume
Che 'n Adria mise le sue eterne piume ,
Alla cui fama , al cui chiaro volume ,
Sull' ale , sembro , o luce inferma , e lume ,
Ch' a leve aura vacille , e si consume :
39 *Ov' è 'l silenzio , che 'l dì fugge , e 'l lume ?*
Vestigia di seguirti han per costume ?
E gelide ombre invan lusingo : o piume

UNA.

UNA.

3 *Ove Amor le sue gioie inseme aduna;*
Ver me conversi in vista amara, e bruna,
Sono, lasso, di nutrir l' Alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna

UNGE.

2 *Or mi ritrovo da riposo lunge:*
L' anima traviata opprime, e punge;
5 *Con tai due sproni il mio Signor mi punge;*
Tanto 'l diletto mio m' è posto lunge:
6 *Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;*
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge:
Quant' io, Donna, da lui vissi non lunge;
E fia, finchè la vita al suo fin giunge.
8 *Signor fuggito più turbato aggiunge:*
Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
24 *Già non potrete voi per fuggir lunge,*
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
E breve corso, ove Amor sferza, e punge.
28 *Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.*
Omai distendi, e qual più adentro punge
34 *Qual Peregrin, se rimembranza il punge*
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,

UNTO.

3 *Così deluso il cor più volte, e punto*
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

URA.

13 *Nessun lieto già mai, ne 'n sua ventura*
I pochi dì, ch' alla mia vita oscura
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
E poscia; in questa selce bella, e dura
24 *Vivo mio scoglio, e selce alpestra, e dura,*
Vago, quanto più pò formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
Tuo lume altero? E chi me 'l toglie, e fura?
45 *Brevi, e notturne ore trapassa, oscura,*
E fredda, involto avea fin quì la pura
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,

URE.

39 *E i lievi sogni, che con non secure*
Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure,
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

URO.

8 *E chi dal giogo suo servo securo*
Veracemente: e quegli anco fu duro,

USO.

20 *Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?*
Ne in ciò me sol, ma l' arte inseme accuso.
Che 'n Adria il mar produce, e l' antico uso
30 *Di lei già per lungo uso*
Già mille volte in mia ragion deluso;
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;

IL FINE.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

EGIDIO MENAGIO

GENTILUOMO FRANZESE
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

ALLE RIME

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

ANNOTAZIONI
DEL SIG. ABATE
EGIDIO MENAGIO
ALLE RIME
DI M. GIO: DELLA CASA

AL SONETTO I.

NELL' Edizione di Napoli dell' Anno 1616. con le Sposizioni di Sertorio Quattrimano, viene il presente Sonetto, che in luogo di Proemio si pone, indrizzato a Cammilla Gonzaga. Pare abbia creduto il Marini, che fosse scritto a una Colonnese, dicendo in un suo Madrigale sopra il Ritratto di Monsignor Gio: della Casa, in persona del detto Monsignore;

Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo,
Fu, sotto umano velo,
La Donna, ch' io cantai;

che quello *Scoglio in mar*, e quella *Selce in terra*, s' intende senza dubbio d' una Signora de' Colonnesi, siccome di sotto al Son. XXIV. e al XXXXII. vedremo; e quell' *Angelo in Cielo*, non si legge altrove in queste Rime.

FORA] Cioè *saría*. E' voce del verso.

SOMMO, E SOVRANO] Meglio era forse il dire *caro*, e *sovrano*, come disse il Bembo;

Caro, e sovran dell' età nostra onore;

essendo *sommo*, e *sovrano* quasi l' istessa cosa. Pur simili reite-

reiterazioni si concedono a' Scrittori, e massimamente a' Poeti. *Antiquum, & vetus est* disse Giovenale: *bianco, e canuto* il Petrarca: *addito, e mostro* il Bembo. E' da notare ciò che notò il Quattrimano, che 'l Casa prima avea detto

——— o di non vile,
E oscuro sangue onor chiaro, e sovrano:

che poi mutò

——— o di gentile,
E chiaro sangue onor primo, e sovrano:

e che ultimamente l' acconciò come ora si legge.

PORIA] *Porìa* in vece di *potrìa* l' usò anche Dante, e 'l Petrarca, e 'l Cappello, e 'l Rota, e 'l Marini, e altri. Vuole il Subasiano nel Trattatello delle Differenze della Lingua Italiana, che sia della favella di Venezia. *Potrìa* disse quasi sempre l' Ariosto, stimandolo più dolce di suono. Il Ruscelli sopra 'l Furioso crede sia detto contro alle regole, in che s' inganna: ma di questo altrove.

LODA] Vuole il detto Ruscelli nel suo Rimario, che *loda* s' usi solamente nel Verso, in che s' inganna parimente. E' comune alle Rime, ed alle Prose, e l' adoperò non una volta il Casa nostro nel suo pulitissimo Galateo. *Il lodo* disse Dante,

Che visser senza fama, e senza lodo;

Ma non è da seguirsi: Quantunque il Petrarca nella Canzone *Verdi panni*:

So io ben ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi. ——————— Ma è forse una scorrezione

PAR NE SIMILE] *Par*, e *simile* non sono l' istessa cosa. *Pares magis quam similes* disse Servilio Noviano di Livio, e di Salustio parlando, secondo lo riferisce Quintiliano.

SE NON CHE 'L DESIR MIO TUTTO SFAVILLA] Dal Petrarca:

L' acceso mio desir tutto sfavilla.

ANGEL

ANGEL NOVO DAL CIEL]

Nova Angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo in sù la fresca riva ,

disse l'istesso Petrarca nel Madrigale, che così incomincia : e nel Sonetto *Or hai fatto l' estremo*:

Angel novo lassù ----------

FIGLIE DI GIOVE] Muse . κοῦραι Διὸς. dissero Omero, ed Esiodo, e altri Poeti Greci.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA] Così di sotto nella Canzone II.

Incominciando al primo suon di squilla .

Squilla per *campana* l' usò anche il Petrarca nella Canzone VI.

Ne senza squille s' incomincia assalto .

Dove il Tassone : *Chiamansi* campane *le squille , perchè in Campania , Terra di Lavoro , nella Città di Nola furon ritrovate : ma perchè* squille , *ch' è una sorta di cipolle , per anco non l' ho veduto .* Girolamo Magio nel Trattato suo delle Campane , vuole sia voce Franzese. Ed invero in alcuni luoghi di Francia, siccome nella Provincia d' Angiò , mia patria , chiamansi *eschillettes* certe picciole squille. Ma furono così chiamate, e da noi, e da' Toscani , dal Tedesco *skel* , che si trova in questo significato nella legge Salica al capo XXIX. *Si quis skellam de caballis furaverit* ; sopra il qual luogo veggasi Francesco Piteo . Ed a questo proposito è da osservare , che *squilla* propriamente è quel piccolo campanuzzo , che per lo più si mette al collo degli animali da fatica . In vece di *skella* dissero i Latinanti *skilla* , donde poi fecero *squilla* gl' Italiani ; siccome i Franzesi *eschillette* , dal diminutivo *scilletta* , detto invece di *skilletta* . Trovasi *scilla* più volte nel libro intitolato la Libreria Floriacense, a carte 392. 396. e 406. *Aurora apparente pulsatur scilla* &c. *Post Tertiam silent Fratres , & post Sextam iterum sedent in claustro , usque quò pulsante scilla Dormitorium ascendant* . Ma di questo appieno nelle nostre Origini della lingua Italiana.

AL

AL SONETTO VI.

COCENTE PENSER] Ennio appresso di Cicerone :

O Tite, si quid ego adiuto, curamve levasso,
Quæ nunc te coquit, & versat sub pectore fixa.

NEL COR MI SIEDE] Cioè *è fisso*, come nell' istesso soggetto disse Ennio ne' soprallegati versi. Ed è detto alla Latina. Marziale :

------ *Penitus sedet hic tibi morbus.*

Virgilio.

Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Acestes.

Ella nel cor mi siede disse anche il Bembo, parlando della sua Donna nel Sonetto *La mia fatal Nemica*. Imitò il Marini questo verso del Casa nel Panegirico intitolato *il Tempio*, in lode della Regina Maria de' Medici, dicendo alla Stanza CXXXXV.

Sì cocente desio nel cor gli nacque.

FALLI] *errori, mancamenti*. Dal Latino inusitato *fallum*. Trovasi il femminino *falla* per *fallacia* appresso *Nonio Marcello*, siccome *fallare* per *decipere* appresso Catullo, che così lo spone lo Scaligero. Viene il Latino *fallare* dal Greco φηλεῖν, donde φηλήτης che vale *impostore*. Veggasi detto Scaligero sopra Varrone.

DEPREDE] Properzio nel II.

Una meos quoniam prædata est femina sensus

COME PER DUBBIO CALLE] Il Petrarca nel Capitolo II. del Trionfo d' Amore

Come uom, che per terren dubbio cavalca.

E QUEGLI A MORTE IL MENA] L' istesso Petrarca :

Menami a morte, ch' io non me ne avveggio.

SOVRA I MIEI SPIRTI SIGNORIA VI DIEDE] E questo anche è del Petrarca :

Per inganno, e per forza è fatto Donno
Sovra i miei spirti.

OP-

OPPRIME, E PUNGE] ὕστερον πρότερον, figura a' Poeti non disdicevole. Virgilio:

Et torrerè parant flammis, & frangere saxo.
---- Moriamur, & in media arma ruamus.

Il Petrarca:

------ e 'l bel Monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia.

E 'l Casa nostro di sotto nel Sonetto XXXII.

In queste vive carte e parla, e spira.

e nel XXXV.

E le bellezze incenerite, ed arse.

AL SONETTO III.

E' NATURAL FIEREZZA, O MIO DESTINO] Così il Tasso in un suo Sonetto:

E' vostra colpa, Donna, o mia sventura?

GLI OCCHI DOGLIOSI, E 'L VISO TRISTO, E CHINO] Dal Petrarca nel Son. CCXXX.

Che poss' io più, se no aver l' alma trista:
Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?

Il Bembo altresì nel Son. *Solingo augello:*

Gli occhi bagnati porto, e 'l viso chino.

E ROMPER L' ALTRUI VITA A MEZZO IL CORSO] Similmente il Rota nel Sonetto *Che prò?*

Lasso! quando avrà fin vostra durezza,
Che rotto ha la mia vita a mezzo il corso.

E tutti i miei pensier romper nel mezzo disse il Petrarca Son. C. Ed è preso da Cicerone nel terzo *de Oratore: o fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones, quæ in medio spatio sæpe franguntur, & corruunt, & ante ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt!*

COME DURO SCOGLIO] Cioè, come lo scoglio rompe il legno al mezzo del suo corso.

AL

AL SONETTO IV.

AMOR PER LO TUO CALLE A MORTE VASSI] Appresso nella Canzone *Errai gran tempo:*

Che per quei sentier primi a morte vassi.

Della via d'Amore si fa molta menzione appresso a' Poeti Italiani. Dante in una sua Canzonetta:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun quanto 'l mio grave.

Il Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo:*

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.

Il Casa di sotto nella Canzone *Amor, i' piango:*

Tal io per entro il tuo dubbioso, e fosco
E duro calle, Amor, corro, e trapasso.

Il Bembo nel Sonetto *Lasso! ch' io piango:*

Che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,
Che fia di me, che non so gir altrove?

al qual luogo ebbe risguardo il nostro Poeta, dicendo qui *Ne so per altra via mover i passi.*

PIU VELOCE AL SUO MAL, CHE STRALE, O VENTO] Dal Petrarca:

O dì veloci più che vento, e strali.

E NEL TUO REGNO IL PIE' POSI PUR DIANZI] L' istesso Petrarca:

——— Il manco piede
Giovinetto posi io nel costui regno.

Il Bembo nel Son. *Poich' ogni ardir:*

Poich' ogni ardir mi circonscrisse Amore
Quel dì, ch' io posi nel suo regno il piede.

E altrove:

Se tutti i miei primi anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, ne mai fuor del tuo regno
Posi orma.

Così Torquato Tasso in una sua Canzone, che comincia *Amor, tu vedi:* *Ecco,*

Ecco, ch' io dal tuo regno il piè rivolgo.
I Piedi sono stati presi metaforicamente per la potenza appetitiva dell' Anima soggetta alle passioni, quasi che come i piedi sono la più bassa parte del Corpo, tale sia quell' appetito dell' Anima, siccome l' osserva Iacopo Mazzoni sopra Dante lib. 1. cap. 19. dove lo prova con più autorità.

AL SONETTO V.

GLI OCCHI SERENI] Il Petrarca Son. CLXVIII.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia.

SGUARDO] Già abbiamo avvertito altrove, ch' usano e 'l Petrarca, e 'l Casa di dir sempre *sguardo* dopo la vocale, siccome *guardo* dopo la consonante. Vedi di sotto alla Canzone IV.

VER ME CONVERSI] Convertere gli occhi verso alcuno, e convertere lo sguardo pare quasi l' istessa cosa; ma pure non è l' istessa; perchè può qualcuno avere gli occhi rivolti a noi, e non riguardarci: come avviene quando la mente di quello, che dee guardare, è occupata ed astratta, per così dire, nella contemplazione di qualche cosa.

IN VISTA AMARA, E BRUNA] *Bruna*, cioè *mesta*, *trista*: ed in questo significato l' usò anche il Petrarca nel Sonetto LXXXII.

E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.

AL MIO CONFORTO] Così anche Dante chiamò la sua Donna:

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto ——

e 'l Petrarca:

Quando il soave mio fido conforto.

IMPRUNA] *Imprunare* è metter pruni, cioè virgulti pieni di spine, sopra che che si sia: e però pare un pleonasmo il dire *imprunare con troppo acerbe spine*. Ma è da rispondere, che quella voce da questo particolar significato passò al generale. E così anche l' adoperò Dante nel IV. del Purgatorio:

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna.

Additare col dito disse similmente l' istesso Poeta nell' istesso Poema, in persona di Buonagiunta:

O Frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò col dito innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:

non significando più altro *additare* in questo luogo, se non *mostrar* semplicemente, che prima pur valeva l *accennar col dito*.

DELUSO] Cioè, *schernito*; *ingannato*. Usa anche questa voce di sotto nella Canzone III. E' Latina, ma pure adoperata dal Bembo nel Son. LXXVI. da Giulio Cammillo nel Sonetto *Gran maraviglia*, non che da Dante nel Paradiso, e dal Boccaccio nell' Ameto. Non l' usò il Petrarca.

AVE] Per *ha*. E' voce della Poesia, e della Poesia antica, che pure alle volte s' usa da' Moderni per far grandezza: l' usò il Marini nell' Adone.

SCHERMO MIGLIOR, CHE LAGRIME, E SOSPIRI] Di sotto nella Canzone II.

Ne trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.

Giovan Batista Strozzi in un suo vaghissimo Madrigale; nel qual genere di Poesia tiene egli al parer del Salviati negli Avvertimenti sopra 'l Decamerone, il primo luogo nell' Italica favella:

E 'l dardo, e la facella
Fu 'l dolce riso, e 'l bel guardo soave.
Altre costei non ave

Ar-

Armi, che queste: altr' io
Scudo non ho, che 'l duolo e 'l pianger mio.

AL SONETTO VI.

PERDUTO AVREBBE] *Perdere* quì vale *essere inferiore*; ed in questo significato l' adoperò più volte il Petrarca.

DI LUI] Notisi *lui* applicato a cose inanimate. Così appresso il Petrarca Son. CVII.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

E Sonetto XXV.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo
Che l' umana miseria suol far breve;
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo

UNQUANCO] Voce antica, ma di vecchiezza non dispiacevole, per usar le parole di Sperone Speroni nel Dialogo della Retorica. Nota il Bembo, che sempre si pone con negativa: Ma alle volte ancora si pone senza, come l' osservò il Castelvetro sopra quel luogo del Poeta,

Quanto dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi Amanti accolta.

LE NOTTI] Cioè *nel tempo della notte*.

QUESTI] Cioè *costui*.

AL SONETTO VII.

IO MI VIVEA] *Io mi*: *Egomet* Così il Petrarca nel Son. CXCVI.

I' mi vivea di mia sorte contento.

E nella Canzone xx.

Ben mi credea passar mio tempo omai.

Vi sono verbi neutri, come *vivere*, *credere*, *andare*, *venire*, &c. a' quali s' aggiungono i pronomi *me*, *te*, *se*, non per necessità, ma per ornamento. Similmente appresso a' Latini. Catullo:

O qui flosculus es Iuventiorum,
Mallem divitias mihi dedisses
Isti, quoi neque servus est, neque arca.

dove la voce *mihi* è posta per ornamento, non per bisogno.

CHE 'L MIO SIGNOR AVARO] Amore. Il Petrarca anch' egli nel Son. CCLXXX.

Ho servito a Signor crudele, e scarso.

Ma quì benissimo nota il Quattrimano, che l' aggiunto d' *avaro* non istà bene, essendo l' azione che fa quì Amore non d' avaro, ma di traditore, e disleale,

A' buon Seguaci suoi fede non tene.

SEGUACI SUOI] L' istesso Petrarca nel Son. XXXXV.

A quel Crudel, che suoi Seguaci imbianca.

E nel LXXIII. sotto la persona d' Amore:

Sì come i miei Seguaci discoloro.

E nel CXII.

Com' Amor proprio a' suoi Seguaci instilla.

Iacopo Sannazaro nella Canzone *Sperai gran tempo*:

——— e come
Amor i suoi Seguaci al fin governa.

E 'l Sannazaro natio di Pistoia:

Piglia Pastore una vita pacifica,
E lascia Amor, che i suoi Seguaci insidia.

MENARO] *Menaro* per *menarono*, e simili troncamenti s' usano da' Poeti.

DI QUESTA SPOGLIA] Di questo corpo. Il Petrarca, di Laura morta parlando:

Lassando in terra la sua bella spoglia.

E 'l Bembo, parlando parimente della sua Donna morta:

La-

Lasciando in terra la tua spoglia verde.

La scorza disse altresì in più luoghi l' istesso Petrarca, e 'l nostro Poeta. Vedi di sotto al Sonetto XXXXVIII.

MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA INDUGIO] Preso dal Petrarca nel Sonetto CCXXXVIII.

Ciò che s' indugia è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi, è terz' Anno!

AL SONETTO VIII.

E' Sonetto gentile, e artificioso, siccome lo chiama il Tasso nel suo Discorso della Gelosìa, dove più luoghi del presente Sonetto vengon dichiarati. Il P. Sforza Pallavicino anch' egli ne scopre l' artificio, nel suo vago Trattato dell' Arte dello Stile al capo 17. e con parole degne d' esser quì riferite: *La quarta maniera di concettare, è quando ciò che l' Autore pronunzia, è vero, ma non è vero che sia mirabile, e inusitato, com' egli procura di far credere all' Uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa:*

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciocchè è vero, che la gelosìa s' invigorisce col timore: ma non è vero, che ciò sia maraviglioso, non essendo nuovo, che 'l timore, come tutte l' altre cose di questo mondo, sia cagione d' alcuni effetti, e dia loro accrescimento, e vigore. Ben sarebbe stupendo, che una persona vivente col timore si invigorisse. Or quì entra l' artificio del Poeta, il quale fa una prosopopeia, cioè una formazion di persona nella Gelosìa, parlando con lei, come con personaggio dotato di vita, e di cognizione. E però egli consegui sce, che appaia mirabile ciò, che per altro si sarebbe ascoltato senza ammirazione.

CURA] Gelosìa. Così il Guarini nel Madrigale XXXV.

Cura gelata, e ria,
Che turbi ed avveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti, &c.

E 'l Guidiccione in un suo Sonetto sopra la Gelosìa ad Amore

Strugga, Signor, questa gelata Cura
Tua pietà ardente ———

CHE DI TIMOR TI NUTRI, E CRESCI]

Gelata Cura, che ne' petti umani
Di tema, onde sei nata, e vivi, e cresci.

Disse Pietro Gabrielli in un suo Sonetto, che così incomincia, avendo riguardo a questo del Casa.
Un Poeta senza nome impresso, citato dal Tasso nel sopallegato Discorso della Gelosìa:

O di Tema, e del Bel figlia infelice,
Dopo Amor nata d' un medesmo padre,
E innanzi all' Odio dell' istessa madre,
Della Disperazion Madre, e Nutrice.

Il Tansillo in un Sonetto suo similmente:

O di Tema e d' Amor figlia sì ria,
Che i diletti del padre volgi in pene,
Desto Argo al male, e viva Talpa al bene,
Ministra di tormenti, GELOSIA.

E 'l Petrarca nel Son. CIL.

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il ten costretto;
E qual sia più fa dubbio all' intelletto
La speranza, o 'l timor: la fiamma, o 'l gelo.

Infelice paura la chiama altresì Iacopo Sannazaro.
Gio: Batista Amalteo

Fiamma d' invidia, che ad ognor t' accresci
Fra tormentoso fiato di sospiri,
E tanto luci men quanto più cresci.

E PIU TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI] Nella Raccolta delle Rime diverse di molti Eccellentiss. Autori, fatta da Lodovico Domenichi, dove questo Sonetto del Casa è stampato, in vece di questo verso, leggesi

E to-

E tosto fede a i tuoi sospetti acquisti.
La qual lezione è dal Varchi preferita a questa.

TUTTO 'L REGNO D' AMOR TURBI, E CONTRISTI] Il detto Iacopo Sannazaro nel Son.

O Gelosia d' Amanti orribil freno:
O Sorella dell' empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il Ciel sereno.

Il Guarini nel soprallegato Madrigale:

Che turbi ed avveleni
Gli usati del mio cor dolci sostegni.

ENTR' AL MIO DOLCE HAI MISTI TUTTI GLI AMARI TUOI] Disse *mio dolce* in neutro per *mie dolcezze*, e *gli amari tui* per *le amarezze tue*: Così Marziale XII. 34.

Triginta mihi quattuorque messes
Tecum, si memini, fuere, Iuli,
Quarum dulcia mixta sunt amaris

Il Guidiccione

Empio ver me di sì gentil riesci
Amor, che col velen della paura
Stempri il mio dolce.

Ma, credo, fosse stato meglio *l' amaro tuo* nel numero del meno, per rispondere a *mio dolce*. Così il Petrarca nel III. del Trionfo d' Amore:

Ch' un poco dolce molto amaro appaga.

E nel I. del Trionfo della Morte:

Nel vostro dolce qualche amaro metta.

Gio: Batista Amalteo, parlando anch' egli della Gelosìa

Come, ohimè, tronchi l' ale a' miei desiri
Or, che 'l tuo amaro col mio dolce mesci.

E 'l Bernia nell' Orlando Innamorato lib. I. cant. 3.

E nel tuo dolce metter molto amaro

Forse ebbe riguardo il Casa all' *amara curarum* d' Orazio, o più tosto a quel verso del Petrarca nel Son. XXXXIV.

E s' ho alcun dolce, e dopo tanti amari.

TORNA A COCITO, A I LAGRIMOSI, E TRISTI CAMPI D' INFERNO] Il Sannazaro nel soprallegato luogo:

Da qual valle infernal nel mondo uscisti &c.

Tor-

Tornati giù

Ghiacci d' Inferno, e non *campi d' Inferno*, avea detto prima; che così si legge nella sopraccitata Raccolta del Domenichi: la qual Lettura viene dal Varchi all' altra preferita

CON NOVE LARVE] Torquato Tasso nel Sonetto, che comincia *Geloso Amante*:

Geloso Amante apro mill' occhi, e giro,
E mill' orecchi ad ogni suono intenti;
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch' adombre, odo e rimiro, &c.

Il Guarini nel sopraccitato Madrigale:

Deh perchè teco meni
Larve sì belle, e sì ben finti mostri?

SE 'L TUO VENEN M' E' CORSO IN OGNI VENA] Gio: Batista Amalteo in un suo Sonetto sopra la Gelosia:

Rubella Gelosia d' ogni mia spene,
Fonte d' eterno duol, Maga d' errori,
Serpe, ch' attoschi i più felici amori
Col velen, che per gli occhi intra alle vene.

AL SONETTO IX.

DANNO, &c. E NON VANTAGGIO] Il Petrarca nel Trionfo della Divinità:

—— e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio.

NE DI TENTARLO] Qui bene osserva il Quattrimano, che 'l subito interrompere su 'l cominciamento fa grandezza, come di sotto

Forze (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nella dolce onda:

Ma che però l' ordine è alquanto intrigato, e non senza durezza

BALDANZA] Intorno all' origine di questo vocabolo veg-

vegganfi le noftre Offervazioni fopra l' Aminta di Torquato Taffo.

AGGIO] Voce antica. Offerva il Taffone, che 'l Petrarca non adoperò la voce *aggiate*, fe non una volta; ma che *aggia*, come dolce di fuono, l' usò più volte. Avverti, che favorifcono i Poeti principalmente le parole antiche; il che fa grandezza.

FO COME CHI, POSANDO IN SUO VIAGGIO, VIGOR RACQUISTA] Dal Bembo:

E fe non più per tempo, o del prefente
Secolo fpeme, e mio fido foftegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente,
Farò qual Peregrin defto a gran giorno,
Che il fonno accufa, e raddoppiando i paffi,
Tutto il perduto del cammin racquifta.

E lo prefe il Bembo da Cicerone a Quinto fuo fratello: *Ego verò ardenti quidem ftudio: ac fortaffe efficiam quod fæpe viatoribus, cùm properant, evenit, ut fi ferius quam noluerunt forte furrexerint, properando etiam citius, quam fi de multa nocte vigilaffent, perveniant quò velint: fic ego quoniam in ifto homine colendo tam indormivi diu, te mehercule fæpe excitante, curfu corrigam tarditatem, tum equis tum verò (quoniam fcribis poema ab eo noftrum probari) quadrigis poeticis.*

E 'N RITARDAR S' AVANZA] diffe allo 'ncontro il Petrarca.

E per troppo fpronar la fuga è tarda

CON TAI DUE SPRONI] Il Petrarca Son. CXXIX.

O bel vifo, ov' Amor infeme pofe
Gli fproni, e 'l fren, onde mi punge, e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale.

e Son. CXVI.

Quando 'l voler, che con duo fproni ardenti,
E con un duro fren mi mena, e regge.

il che par prefo da quel verfo di Lucrezio,

Pennigeri fævit calcaribus ictus Amoris.

AL SONETTO X.

E' Sonetto che ha del morbido, del leggiadro, e del gentile assai.

LE QUADRELLA] S' usa ordinariamente questo vocabolo nel numero del più: ed è da notare, che così l' usò sempre il Petrarca. Nel numero del meno l' usò pur Dante, e 'l Tasso, siccome l' abbiamo osservato nell' Osservazioni nostre sopra l' Aminta. Il Casa nostro anch' egli nella Canzone 11.

——— e qual più adentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra Fera.

AVVENTA] Cioè *lancia*; e viene dal Latino *amentare*, usato da Lucano quasi nell' istesso significato: *iaculum amentavit habena*. *Amentum* vale quel legame, col quale si piglia il dardo per lanciarlo più forte. Silio Italico: *hasta iuvatur amento*. E quindi *amentatæ hastæ*, e *iacula amentata*.

DOLCE IL GIOGO] Sente di quel del Vangelo *iugum meum suave*.

QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO] *Portare foco in seno*; detto Latinamente per *avere*. Catullo:

Insolitos in corde gerens Ariadna furores.

Orazio, parlando alla sua Anfora:

O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris iocos.

Così Dante Alighieri in un suo Sonetto a Dante da Maiano:

Certanamente a mia coscienza pare,
Chi non è amato, s' egli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio.

E 'l Petrarca nella Canzone *La Vita è breve*:

——— vengo a dir or cose,
Ch' ho portate nel cor gran tempo ascose.

E nel Madrigale che comincia *Lassare il velo*:

Mentr' io portava i bei pensier celati.

E via

E via più arditamente nel Sonetto CCXXVIII.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindeci l' una, e l' altro diciott' anni
Portato ho in seno, e gia mai non mi scinsi.

TANTO FU 'L VIVER MIO LIETO, E SERENO] Il Bembo nella Canzone in morte del suo fratello:

Tenesti il viver mio lieto, e sereno.

FINCHE'] Cioè *finattanto*, *infino a quel tempo*, *fin che*: Dall' avverbio *fino*, che vale *infino*, *usque*, e che fu detto dal Latino *finis*, usato quasi nell' istesso significato da Papiniano nella legge 19. D. de compensationibus: *Sed dabitur ei compensatio peculii fini*: E nella legge 1. De pignoribus & hypothecis: *Pacto placuit, ut ad diem usuris non solutis, fructus hypothecarum usuris compensarentur fini legitimæ usuræ*. Così *fini quadrantis* disse nella l. 15. Ad legem Falcidiam: *fini relictæ pecuniæ* nella 26. Quando dies legatorum cedat: *fini virilis partis* nella 3. De dotis collatione; E così altresì *radicibus fini*, ed *ansarum infimarum fini* disse Catone, come nelle sue Osservazioni l' osservò il gran Maestro Iacopo Cuiacio.

E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO] Viene a dire ciò che già detto avea con questo verso,

Tanto fu 'l viver mio lieto, e sereno:

il che non è da lodare.

E LODA ARONNE, E VANTO] *Loda, e vanto*. Così *fama, e grido* disse il Petrarca nel Son. XXIV.

Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

siccome *onore, e fama* nel Son. LXXXIII.

Anzi seguite là, dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille, e mill' anni al mondo onore, e fama.

Il Bembo anch' egli nelle sue Stanze Amorose:

Alzarla a volo, e darle fama, e grido.

Il Tasso nella sesta giornata del Mondo Creato

E deste il nome alla Città famosa
Sepolta, e serba ancor la fama, e 'l grido

E 'l Conte Fulvio Tefti nelle fue Stanze al Conte Cammillo Molza:

Han poca fama , e grido
I balſami in Arabia , in India gli ori ;
Ma ſe paſſano il mar ſon gran teſori .

E quindi ſi vede , che con poca ragione ſono ſtato ripreſo da alcuni , per aver detto in un mio Sonetto Italiano alla Signora della Vergna , ora Signora Conteſsa della Faetta , quell' ardente lume di virtù in queſta oſcura età ,

Vago di fama , e cupido d' onore :

Siccome *e 'l tuo nome , e la tua gloria* in una mia Elegia Franzeſe ſopra la febbre di Filli ; avendo detto Virgilio nell' Eneida , *nomenque , decuſque .*

CHE SCRIVERASSI AL MIO SEPOLCRO FORSE : QUESTI SERVO D'AMOR VISSE, E MORIO] Da Properzio

Et duo ſint verſus ; qui nunc iacet arida pulvis ,

(che così più toſto leggerei , che *horrida pulvis*)

Unius hic quondam Servus amoris erat.

Servo d' Amor diſſero anche i Greci . Vegganſi le noſtre Oſſervazioni ſopra l' Aminta del Taſſo .

VISSE , E MORIO] Il Bembo :

Pur ſaprà ognun' ch' io morì voſtro , e viſſi .

Il buon Comentatore di Dante : *Marco Lombardo , alla guiſa Franceſca parlando , viſſe a Parigi , e infino che egli ebbe delle ſue coſe , fue pregiato in valore , e corteſia ; poi ſi appoggioe a maggior di ſe , e onoratamente viſſe , e moriò .*

MORIO] *Moriò* in vece di *morì* , per lo più è del verſo , e dell' antiche proſe . Uſo per avventura preſo da' Ciciliani , che l' hanno in bocca molto ; dice il Varchi nel libro 3. dell' Ercolano . *Chiedèo , feo , udìo , moriò* fanno buon giuoco a' Poeti , maſſime quando non trovano la rima , diſſe Gio: Batiſta Strozzi cognominato il Cieco , nelle ſue dotte Oſſervazioni intorno al parlare , e ſcriver Toſcano , ſtampate in Firenze , congiuntamente col Diſcorſo dell' obbligo di ben parlare la propria lingua , ſcritto da Carlo Dati Patrizio Fiorentino , ma non

non men per nobiltà d'ingegno, che per nobiltà di sangue riguardevole.

Gio: Antonio Serone imitò così il presente Sonetto di Monsignor della Casa:

Dolc' è 'l foco; e la fiamma, ond' arde Amore:
Dolce pianto la bagna; e dolce è 'l vento
De' sospir rotti; e dolce anco il tormento,
Per cui sovente in un si vive, e more.
Quanto, Donna, per voi gelo, e bollore,
Quanto pena nell' alma, e martir sento;
Tanto, e non più, m' è dato esser contento:
Da tal ven tosco sua salute al core.
Sì vegg' io ben, che 'ntorno a ciò parlando
Tosto verrebbe men l' ingegno, e l' arte
De' duo, ch' Arno cotanto, e Adria ornaro.
Ma chi pon freno alla sua lingua amando?
S' oltr' ogni meta Amor, quantunque amaro,
Mesce dolcezza, e suoi tesor comparte.

Fu il Serone vago, e dolce Poeta Italiano, e meritevolmente da Scipione Ammirato ne' suoi Ritratti viene stimato per non inferiore a niun Poeta dell' età sua nello scrivere versi Toscani. Pur di questo suo Sonetto intese, credo, Torquato Tasso, quando nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa Vita mortal*, di Monsignor della Casa scrisse: *E mi ricordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa* Dolci son le quadrella, *nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo, dico, d' aver letto un Sonetto a questa imitazione, il quale non potrebbe esser ne più aspro, ne più rigido, se in esso, non delle dolcezze d' Amore, ma dell' asprezza, e rigidità dell' Alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i Traditori da Dante, si trattasse*. Se del Sonetto del Serone intese, come io credo, il Tasso, a me pare non abbia ragione in biasimarlo di tanta asprezza, e rigidità (sia detto con pace di così famoso Scrittore) ch' io per me più tosto lo biasimerei per altre cosette. Il primo

mo Quaternario è bellissimo, e dolcissimo. Il secondo riesce men bello, e men dolce per la voce *bollore* del primo verso troppo antica; e come vieta, e tarlata, non adoperata dal Petrarca: siccome anche per questa trasposizione dell' ultimo verso, *Da tal ven tosco:* che benchè non sia senza esempio, è pure spiacevole. Il primo Terzetto mi pare poco grazioso: anzi qualche severo Critico dir potrebbe, che 'l Petrarca, e 'l Bembo non ornarono ed Arno, ed Adria, ma che solamente fu l' Arno ornato dal Petrarca, e l' Adria solamente dal Bembo. Il primo verso del secondo Ternario è bello, e soave, bene imitato da quello del Petrarca Sonetto CLXXXVII.

Chi pon freno agli Amanti, o da lor legge?

Mesce dolcezza riguarda *quantunque amaro*: ma questo *e suoi tesor comparte* è posto per la rima, ed a nulla si riferisce.

AL SONETTO XI.

IMitazione del Sonetto del Bembo,

Crin d' oro crespo, e d' ambra tersa, e pura.

ANGELICHE PAROLE] Petrarca Son. CXXXXIX.

Gli atti vaghi, e l' angeliche parole.

E Son. CCXXXV.

Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.

Angeliche note disse di sopra il nostro Poeta.

OND' IO NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI, E SOLE] Ben rischiara il Sol nelle tenebre,

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra
Lumen, & in solis tu mihi turba locis.

disse Tibullo: ma non già lo specchio: e quando disse il Bembo,

Questa è lo specchio e 'l Sol dell' età nostra,

e 'l Pe-

e 'l Petrarca,

Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio,

non fecero menzion di tenebre. Ma forse è uno ὕστερον πρότερον, quasi dicesse il Casa, ond' io nelle tenebre mie ebbi Sole, e poi specchio.

AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO] Il Poeta Toscano Son. CXXXXIX.

Così caddi alla rete, e quì m' hàn colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole.

ALTR' ESCA, &c.] *Esca* riguarda *cibo*: *soccorso* riguarda *sostegno*. L' istesso Petrarca nel Sonetto CXXXIII.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, ne bramo altr' esca.

AL SONETTO XII.

IN morte di M. M. Antonio Soranzo, Nobile Veneziano. Questo Soranzo è uno de gl' Interlocutori nel Dialogo della Retorica di Sperone Speroni; e indrizzógli Monsignor della Casa il suo famoso Capitolo del Forno.

CANDIDO FIL] Finsero i Poeti, che le Parche filavano la vita umana co' stami di varj colori. L' Ariosto nel Furioso XXXIV.

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli:

col nero quella degl' Infelici, col bianco, col purpureo, coll' aureo quella de' Fortunati, e degl' Illustri. Stazio nell' Epitalamio di Stella, e di Vioantilla:

Ergo dies aderat Parcarum conditus albo
Vellere, quo Stellæ, Violantillæque professus
Clamaretur hymen.

Ausonio nel Gripo:

Ter nova Nestoreos implevit purpura fusos.

E Se-

E Seneca nel Ludo della morte di Claudio, parlando di Nerone:

Aurea formoso descendunt pollice fila.

E quindi il gran Malerba nostro:

Nos jours filez de toutes soyes
Ont des ennuis, comme des joyes.

PARCHE TRONCARO] *Troncare il fuso* in cambio del *filo* disse il Petrarca Son. CCLVI.

Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste ———

il che non credo lodevole.

IN LUTTO] Nota il Quattrimano, che prima avea detto *in pianto mi lassaro*: e che elesse poi di dir più tosto *lutto*, aiutando la V. ad esprimere i concetti lugubri.

LASSARO] *Laßare* per *lasciare* l' usò altresì di sotto in più luoghi. Il Petrarca anch' egli Son. VII.

Tanto ti prego più, gentile Spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

E Son. XXXI.

Laßando, come suol, me freddo smalto.

S' usa anche in Prosa.

CHE NOIA QUANTO IO MIRO, E DUOL M' APPARE] Petr. CCXXXXIII.

Quant' io veggio m' è noia, e quant' io ascolto.

BEN SAI, CH' AL VIVER MIO, CUI BREVI, E RARE PRESCRISSE ORE SERENE IL CIEL AVARO] Imitato dal Bembo:

Ben sai, che poche dolci ore serene
Vedute ha nell' oscuro aspro cammino
Del viver mio ———

Il Casa anch' egli di sotto nel Son. XXIV.

I pochi dì, ch' alla mia vita oscura
Puri, e sereni il Ciel parco prescrisse.

E nel Son. XIX.

Molti anni tristi, e poche ore serene
Vissi di falsa gioia, e nuda spene.

BREVI, E RARE] Petr. CCCI.

Ee

Fè mia requie a' suoi giorni, e breve, e rara,

CHI 'L SOSTENGA, O CHI 'L RISCHIARE] *Sostenga* a *riparo; Rischiare* a *lume* si riferisce.

BELLA FERA, E GENTIL MI PUNSE IL SENO] Così di sotto nella Canzone *Amor i' piango:*

L' acerba Fera, che mi punse, e morse.

Fera anche il Petrarca chiamò la sua Donna nel Sonetto *Mentre che 'l cor:*

Di vaga Fera, le vestigia sparse
Cercai per poggi solitari, ed ermi.

E nelle sue Pastorali:

——— *sector vestigia duræ*
Heu mihi sparsa Feræ ———

E nel capitolo III. del Trionfo d' Amore:

E veggio andar quella leggiadra Fera,

(che così si legge negli scritti di sua mano, come l' osserva il Daniello, e non *leggiadra, e fera*, come si legge ne' libri stampati:) E nella Canzone V.

Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d' una Fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l' orme,
E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge.

E 'l Bembo altresì:

La Fera, che scolpita nel cor tengo,

con quel che segue. Noi Franzesi non così chiameremmo le nostre Donne. Ma ogni lingua, siccome l' abbiamo detto altrove, ha i suoi modi di parlare, e i suoi privilegi. E non solamente Fere si chiaman le Donne appresso a' Poeti Italiani, ma anche *Mostri*, con qualche aggiunto pure, che temperi il significato di questa voce, che in mala parte prender si suole.

O delle Donne altero, e raro Mostro,

disse il Petrarca; e 'l Bembo in un suo Sonetto al Giovio:

Perche lo stile ormai non rivolgete
A questo novo in terra, e dolce Mostro
Donna gentil ———

E la Sig. Vittoria Colonna nel Sonetto, che comincia *Se l' empia invidia*:

O Divin raro mostro -----

Ora è da notare ciò, che notò il Quattrimano, che 'l Casa per questa bella, e gentil Fera intende di Claudia Orsina, scherzando col suo nome.

SPAZI DEL CORSO UMANO] Detto alla Latina. Lucrezio: *spatium decurrere vitæ*. L' istesso:

Ipse Epicurus obit decurso limine vitæ.

E Tacito in persona di Nerone: *Et nos prima Imperii spatia ingredimur.*

AL SONETTO XIII.

E' Nell' istesso soggetto che 'l precedente.

FUOR DI MAN DI TIRANNO] Petrarca *Fuor di man di colui*.

DI TIRANNO] D' Amore.

A GIUSTO REGNO] Al Cielo.

SEI] *Gli Osservatori diligenti, e intendenti hanno molto ben considerato, che ne' Toscani antichi libri è sempre* tu se. *Ma o nol seppe, o volle far altrimenti Monsig. della Casa, che in un Sonetto suo dice così*

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei:

e in questo, come in altro, è seguitato; e da quanti! sono le parole di Giovan Batista Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano.

Osservò l' istesso il Padre Mambelli nel cap. 224. delle sue osservazioni della lingua Italiana, che vanno sotto il nome del Cinonio; *I buoni Prosatori hanno* tu se, *e non* tu sei, *scritto sempre. E così pure ancora Dante, e'l Petrarca, seguitati dagli altri, che composero versi. Sei* disse anche il Bembo:

E per te sei freddo smalto.

E la

E la Sig. Vittoria Colonna

Poichè tornata sei Anima bella.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro.

Ma non è altrimente vero, che *sei* non si trovi appresso gli antichi Scrittori. Trovasi appresso Dante, e 'l Petrarca, e 'l Boccaccio, e 'l Villani, e 'l Passavanti, siccome l' osservò bene il Padre Bartoli nel suo Torto, e 'l Diritto del non si può, che va sotto 'l nome di Ferrante Longobardi. Si trova altresì mille volte *se'* coll' apostrofo nel Decamerone de' Deputati del 73. e nella Commedia di Dante, che 'l suo figliuolo copiò dal testo originale, e nel Villani: segno che l' intero è *sei*; siccome l' osserva eziandio l' istesso P. Bartoli nell' istesso luogo. Leggesi parimente nel Sonetto di Gio: de' Dondi a Messer Francesco Petrarca, e nelle Stanze di Lorenzo de' Medici sopra il dì della Risurrezione di Cristo

SIGNOR CRUDELE, E 'NDEGNO] Amore.

Quell' antico mio dolce empio Signore

disse il Poeta Toscano. Vedi di sopra al Son. VII.

CHE SOL M' AVANZA OMAI PIANTO, E DISDEGNO] Il Bembo:

Altro che pianto, e duol nulla m' avanza.

TOLSEMI ANTICO BENE INVIDIA NOVA] Detto con anfibologia. Vuol dire, che invidia nova gli tolse antico bene.

LO MIO COR] Osserva il Castelvetro nella Giunta al Ragionamento degli Articoli del Bembo, che 'l Petrarca solamente a quattro voci comincianti da consonante semplice, cioè a *mio*, a *cuore*, a *quale*, e a *bello*, il *lo* articolo pose davanti: quando però stanno in forza d' una sillaba; o per via di gittamento della vocale ultima, come *Lo qual per mezzo questa oscura valle. Ma non in guisa, che lo cor si stempre. E più colei, lo cui bel viso adorno*; (essendo nondimeno frapposto *cui* tra *lo*, e *bello*) o per via di sostentamento della voce seguente, come *Lo quale in forza altrui presso all' estremo*; o per via di ristringimento di due vocali in una sillaba,

come *Lo mio cor , che vivendo in pianto il tenne* . Soggiugne l' istesso Castelvetro, che il Petrarca ha usato *lo* in compagnia di queste quattro voci , non per altro rispetto , se non per accrescere , spargendo alcun vestigio dell' uso antico di quest' articolo , dignità alle sue Rime ; e questo altresì è il mio parere.

FUE] All' antica per *fu*.

AL SONETTO XIV.

E' Sonetto bello , e ben tirato dal principio al fine.

E PARTE] Qui osserva Sertorio Quattrimano, che i buoni Scrittori non usarono mai *Parte* in questo significato di *Regione*, senza l' aggiunto , o senza la preposizione *in* ; ma che pure posto così fuor dell' uso comune fa grandezza. E'da notare, che questa voce *parte* fa la desinenza di quattro versi , ma posta in significato diverso. Con questo artificio fece Messer Francesco Petrarca il Sonetto che comincia

Quand' io son tutto volto in quella parte

Anzi Monsignor Claudio Tolomei ne fece uno con le medesime voci, nell' istesso significato , che incomincia *Lodate, o Fanciulletti, il gran Signore*; e un altro, che incomincia *L' esca , che voi* . E 'l Varchi ne fece uno , che incomincia *Non hanno il Bembo* , &c. nel quale la voce Bembo è otto fiate posta in Rima

COM' EGRO SUOL] Cicerone nella Tusculana 4. *Loci mutatione , tamquam Ægroti non convalescentes , sæpe curandus est.*

NON SANA] Detto assolutamente, per *non si sana*, *non guarisce*. Così appresso il Petrarca Son. LXX.

Piaga per allentar d' arco non sana.

E appresso il Guarini nel Madrigale CX.

Ah , che piaga d' Amor non sana mai.

E nel CXII.

Ahi

Ahi che piaga d' Amore
Quanto si cura più tanto men sana

MI PARTA, DA ME NON PARTE] Scherzo di parole bello, e grazioso. L'Ariosto nel XXVIII. del Furioso
Ne può stato mutar per mutar loco

COME SIA DEL MIO CORPO OMBRA] Plauto nella Casina
Decretum est mihi quasi umbra quoquo ibis, te persequi.

MICA] Particella riempitiva, che si mette sempre in compagnia della negazione. Il Petrarca:
Ne mica trovo il mio ardente desio,
Cioè *ne tantillum quidem*: e viene dal Latino *mica*, che vale la minuta parte del pane.

FUGGITO] Nota *fuggito* posto passivamente.

SERVO SECURO] *Securus amorum* disse Virgilio, siccome l' osserva bene il Quattrimano.

PARTIO] Cioè *divise*, *separò*: e però *Servo securo* è quarto caso.

——— DI FERRO EBBE 'L COR CINTO VERACEMENTE, E QUEGLI ANCO FU DURO &c.] E' luogo di Tibullo:

Qui primus caram Iuveni, carumque Puellæ
Eripuit Iuvenem, ferreus ille fuit.
Durus & ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere, & erepta Coniuge, qui potuit.

Il Guarini nel Madrigale XCI.
Non sa che sia dolore
Chi dalla Donna sua parte, e non more

E DI SI GRAVE DUOL NON CADDE VINTO] Il Boccaccio VII. 5. 2. *Allora, quasi come se il Mondo sotto i piedi le fusse venuto meno, le fuggì l' animo, e vinta cadde.* e altrove: *Perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra.*

AL SONETTO XV.

E Questo Sonetto ancora è bello, e ben tessuto; ed è imitazione di quel del Petrarca, *Pace non trovo*:
e di quel del Bembo, *Lasso me, ch' ad un tempo, e taccio, e grido*.
E qui, e in molti altri luoghi dichiariamo il Casa imitatore del Bembo, il che a molti parrebbe forse inverisimile, avendo scritto nel medesimo tempo ambedue. Ma è da notare non solamente, che 'l Bembo mandò in luce le sue Rime prima del Casa, ma che era eziandio più vecchio di esso; onde dal Varchi viene il Casa nomato ora *Bembo novello*; e or *Bembo Toscano*

QUELLA, CHE DEL MIO MAL CURA NON PRENDE, COME COLPA NON SIA DE' SUOI BEGLI OCCHI] Il Petrarca nella Canzone *Perchè la Vita è breve*, ragionando della Morte:

E la colpa è di tal; che non n' ha cura.

E nel Madrigale *Or vedi, Amor*:

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura.

O COME ALTRONDE SCOCCHI] Il Chiabrera, in una sua Canzonetta, ad Amor parlando:

Ch' ogni tuo strale
E' per se frale;
Ne l' arco offende,
S' ella nol tende.

Il Casa nostro di sotto nel Son. XXXIII.

Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza uscir potrebbe altronde.

NON GRADISCE IL MIO COR, E NOL MI RENDE] Petrarca nel Son. *Pace non trovo*:

Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio.

PERCH' EI SEMPRE DI LACRIME TRABOCCHI] Il Bembo:
Che purche il cor di lagrime trabocchi.

e 'l Pe-

e 'l Petrarca:

------- onde convien ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E PERCHE GIA' MI TOCCHI MORTE COL BRACCIO] Petr. CLXX.

Morte, già per ferire alzato il braccio, &c.

ED IO SON PRESO, ED E' 'L CARCER APERTO] L' istesso Petrarca nel Son. *Pace non trovo:*

Tal m' ha in prigion, che non m' apre ne serra;
Ne per suo mi ritien, ne scioglie il laccio.

E GIOIA 'N FORSE BRAMO, E DUOL HO CERTO] Il Petrarca nel cap. III. del Trionfo d' Amore:

Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo.

Il Bembo:

La vittoria dubbiosa e 'l perder certo.

DA SPADA DI DIAMANTE UN FRAGIL VETRO SCHERMO MI FACE] Voleva Scipione Ammirato nel suo Trattato dell' Imprese, ch' avesse tolto il Casa questo luogo da quel del Bembo, nel Sonetto *Moderati desiri*,

Sdegni di vetro, adamantina Fede.

Ma innanzi al Bembo avea usato l' istesso modo di dire il Petrarca nel Son. C.

Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Il che fu dal detto Bembo così imitato nel Sonetto *Se già nell' età mia:*

Che quella che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

E dalla Signora Vittoria Colonna nel Sonetto che comincia *Con la Croce*, &c.

Ma non scorgo ancor' io con l' occhio altero
Ogni umana speranza esser di vetro?

Il Rota anch' egli l' adoperò in un suo Sonetto ad Antonio Serone:

O sappiasi per voi, se pur l' impetro,
Che l' altrui cor di marmo, e la mia fede

Fu di diamante, e lo sperar di vetro.

E nella Canzone *Amor mi vinse*, in morte di Porzia Capece sua moglie:

Ahi! com' è la tua fè caduca, e leve,
La speme al Sol di neve,
Come il mal di diamante, il ben di vetro.

onor di vetro disse parimente nel Sonetto, che comincia, *Ahi, ahi quant' io più*. *Colera di vetro* disse altresì l' Abate di Tiron, Filippo Porteo.

Ie n' ay rien de fragile en moy,
Que mes courroux, qui sont de verre;

Da, di, dia in queste voci *spada di diamante* fanno cattivo suono. Vedi pure al Son. XXXIV. e LIII.

FACE] Lo tiene il Tassoni per allungato, come *potèo*, *morìo*, ed altri, che usano i Poeti; e non per formato da *facit*, come credeva il Bembo. Io son col Bembo. Fu formato *face* da *facit*, siccome *ave* da *habet*.

AL SONETTO XVI.

Dialogo del Casa, e del suo Core. Onorio d' Andrea nel Son. XXIII. della seconda parte delle sue Rime

Ah tempo è ben di trovar posa, e pace,
Poichè del pianto mio pianto è mercede.

TEMPO BEN FORA OMAI] Petrarca Son. XXIX.

Tempo ben fora omai d' avere spinto &c.

GIA' VAGO NON SON IO DEL MIO DOLORE] Il Varchi in una lettera in morte d' un suo Nipote a Iacopo Nardi. *Io non sono ambizioso ne' mali ne mi curo d' accrescere le cagioni del mio tormento: e volesse Dio, che le potessi scemare*. Il che prese da Quintiliano nella Prefazione del libro VI. lamentandosi della morte del suo Figliuolo: *Non sum ambitiosus in malis, nec augere lacrimarum caussas volo, utinamque esset ratio minuendi*.

Il Bembo allo 'ncontro nel Sonetto *Questo infiammato*:

Io son del mio mal vago, e del morire
Sarei, se non ch' io temo a' miei tormenti
Apporti fine, e 'l grave incendio estingua.

MA NON COMMOSSER MAI &c.] Il Malerba nostro:

La Mer a moins de vens, qui ses vagues irritent,
Que je n' ay de pensers, qui tous me sollicitent.
D' un funeste dessein.

SPIRTO SI FERO] Qui *spirto* dinota *vento*; e però, seguitando la metafora, soggiugne *Ver cui nulla ti val vela, o governo.*

ALLOR NELL' ETA' FRESCA, &c.] L' ordine è tale: Allor che il Verno senza nubi andrà securo contra Orione armato, uman pensero senz'amor fia nell'età fresca.

SENZA NUBI] Virgilio: *Nimbosus Orion.*

ORIONE ARMATO] Virgilio:

Armatumque auro circunspicit Oriona.

Il Petrarca Son. XXXIII.

Crudeli Stelle, e Orione armato.

Torquato Tasso in un Sonetto suo al S. Alessandro Pocaterra:

E Orione armato, e 'l pigro Arturo
Mi fanno guerra ancor tra sirti, e scogli.
Tu giungi al porto, e 'l mare addietro resta.

L' Orione è un segno, il qual si leva al tempo del verno, e dal suo nascimento commuove tempesta di venti, e d' acque in mare, ed in terra. Lo rappresentano gli Astronomi sotto la figura d' un' uomo con una clava in mano, ed una spada allato ornata di varie stelle. Donde Ovvidio nel decimoterzo delle Trasformazioni *Nitidumque Orionis ensem.* E nel quarto *de Tristibus*,

Ensifer Orion æquore mersus erit.

AL SONETTO XVII.

VIVER NEL FANGO] *In cœno vitam agere* disse anche Plauto. Iacopo Bonfadio in una sua lettera al Cardinal Bembo: *Questo Mondo è una Valle veramente di lagrime, profonda, oscura, e piena di fango*. Il Petrarca nel Trionfo della Morte al cap. II.

C' hanno posto nel fango ogni lor cura

MI RIMANGO] Astengomi.

A TE MI DONO, AD OGNI ALTRO MI TOGLIO] Par preso da quel verso di Dante nel Purgatorio c. 30.

Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Bernardo Tasso anch' egli nell' Epitalamio del Duca di Mantova:

A tutt' altro vi toglia, a voi vi renda.

E 'l Preti nell' Idillio dell' Amante occulto

Crebber poi le mie pene
Allor che invida stella
A me, lasso, vi tolse, altrui vi diede.

NE ROTTA NAVE MAI PARTI'] Dal Petrarca nel Sonetto CXIX.

Non d' atra, e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto già mai stanco Nocchiero,
Com' io dal fosco, e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desio mi sprona, e 'nchina.

e 'l Bembo nella Canzone *Alma cortese*:

E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave.

IN PORTO OMAI L' ACCOLGO] Dante nel Convivio: *Il Testo intende mostrare quello che fa la nobile Anima nell' ultima età, cioè nel senio; e dice ch' ella fa due cose: L' una; ch' ella ritorna a Dio, siccome a quel porto ond' ella si partì, quando viene a entrare nel mare di questa vita: L' altra si è; ch' ella benedice il cammino, che ha fatto, però che*

rò che è stato diritto, e buono, e sanza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, siccome dice Tullio in quello de senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione, e riposo. Ed è così come il buon Marinaio, che come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello. Così noi dobbiamo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto il nostro intendimento, e core, sicchè a quello porto si venga con tutta suavità, e con tutta pace. Il Petrarca Son. CCCXIV.

Si che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fù vana, almen sia la partita onesta.

REGGAMI PER PIETA' TUA SANTA MANO, PADRE DEL CIEL] Torquato Tasso in un suo Sonetto.

Padre del Ciel, or ch' atra nube il calle
Destro nasconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
Della mondana, e paludosa valle,
Regga tua santa man sì, ch' ei non falle
Mio corso errante --------

PADRE DEL CIEL, CHE POICH' A TE MI VOLGO] Imitato dal Bembo nel Son. *Uscito fuor*:

Ond' io, Padre celeste, a te mi volgo.

Usano i Poeti Italiani di circonscrivere *Iddio*, con chiamarlo *Padre del Cielo*. Veggasi il Sonetto del Petrarca, che comincia *Padre del Ciel*, con quello, che comincia *I' vo piangendo*. Il Tasso nel principio del Mondo Creato.

Padre del Ciel, e tu del Padre Eterno
Eterno Figlio, e non creata Prole &c.

TANTO T' ADORERO' QUANT' IO T' OFFESI] A questo verso ebbe mira il detto Tasso, dicendo nella divina Gerusalemme,

Tanto t' agiterò, quanto t' amai;

siccome il Casa a quel verso del Bembo della Canzone in morte del suo fratello,

E tanto il piangerò, quant' io l' amai.

AL SONETTO XVIII.

CHE TANTO HO DI RAGION VARCATO IL SEGNO] Il Petrarca nel Son. cc.

E ben m' accorgo, che 'l dever si varca.

IL SENO] Detto alla Latina, per *la vela*. Virgilio: *Obliquatque sin... in ventum.*

A MIGLIOR VENTO] All' aura celeste, allo spirto divino.

Poi per dar le mie vele a miglior vento,

disse il Bembo nel Sonetto, che comincia, *Arsi*, BERNARDO.

O FERA VOGLIA, CHE NE RODI, E PASCI, E SUGGI IL COR, QUASI AFFAMATO VERME] Il Petrarca Son. CCLXIV.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fù consumato --------

e altrove:

Che legno vecchio mai non rose tarlo
Come questa il mio cor -------

CH' AMARA CRESCI, E PUR DOLCE COMINCI] L' istesso Petrarca d' Amor parlando ne' Trionfi:

Mansueto Fanciullo, e fierò Veglio.

E nella Canzone, che comincia *Quell' antico mio dolce*, &c.

Con sua falsa dolcezza.
La qual m' attrasse all' amorosa schiera.

Ser Lapo Gianni nella Canzone *Amor nova*:

Amor, quand' apparisci nuovamente,
Un Angelo ti mostri a somiglianza,
Dando diletto, e gioco in tuo volare.
Deh come ben vaneggia quella gente,
Ch' alla tua fede appoggia sua speranza,
La qual sotto tue ali fai angosciare.

E Tibullo 1. 6.

Semper ut inducas blandos offers mihi vultus,
Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

E 'L NOSTRO VERO INERME] Questo *vero inerme* spiaceva assai al Quattrimano.

AL SONETTO XIX.

MOLTI ANNI TRISTI, E POCHE ORE SERENE] Di questo s' è detto di sopra al Son. XII. Aggiungasi quel luogo del Petrarca nel Sonetto CCLXXIX.

--------- *e poche ore serene*;
Ch' amare, e dolci nella mente servo.

Grazio nel Principio del suo Poema della Caccia.

NUDA SPENE] Cioè speranza solamente speranza, e che mai non perviene ad effetto. *Speme* e *spene* sono de' versi; *speme* per entro, e nel fine: ma *spene* solamente nel fine, e con manifesto bisogno di rima: ancorche fuor di rima l' usi il Petrarca

Amor quando fiorìa
Mia spene, e 'l Guiderdon d' ogni mia fede

Dice egli nella Canzone, che così incomincia. E nel Sonetto *Se 'l sasso.*

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva

E FO COME AUGELLIN] Il Bembo nel Son. *Tanto è*

E *fo come augellin, che s' affatica*, &c.

RISCO] Si dice *risco*, e *rischio*, siccome *visco*, e *vischio*: ma *rischio* più comunemente. Vien formato *risco* da *risicum*, e *rischio* da *risculum*. *rixo*, *risso*, *rissico*, *rissicum*, (e quindi RISICO, che si trova presso a' Scrittori Italiani) *riscum*, RISCO, *risculum*, RISCHIO, *risco*, e *visco* sono del verso.

SBIGOTTISCE] Detto assolutamente. Messer Cino da Pistoia:

Isbigottisce, e divien paurosa.

QUEL SIGNOR] Iddio.

REVERISCO] *Reverisco* posto così al fine del verso

par

par non abbia grazia, quantunque si faccia dal Petrarca, e da gli altri buoni, dice il Quattrimano.

AL SONETTO XX.

NOtò il Quattrimano, che fu dal Casa indrizzato questo Sonetto alla Settimia, ad instanza d' un Principe de' Farnesi.

L' ARMI, E 'L FOCO] Le saette, e le fiamme.

PIAGASTE] Ha riguardo all' *armi*, *arder* al *foco*.

FUR LE VIRTUTI MIE D' ARDER CONSTRETTE] Petrarca Son. CCXXXXIII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto,
Che mai si vide, e i più begli occhi spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.

E ne' Trionfi:

Pur vidi in lui chiara virtute accesa.

E altrove:

O d' ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil ———

E 'l Guarini nel Son. XVIII.

O d' amor fredda, e di virtute ardente
Luce ———

ardens virtus disse anche Virgilio.

TERRENE STELLE] *Occhi, Stelle mortali* disse il Guarino in quel vago Madrigale, che così incomincia.

BREVE SPAZIO, &c.] Tolto da quel luogo della Genesi nel cap. 29. *Servivit ergo Iacob pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Quì la voce *spazio* è di due sillabe, e nota il Quattrimano, che così l' adoperano i Poeti Toscani, quando intendono di esprimere brevità, ma che la fanno di tre, quando vogliono dinotar lunghezza, come appresso il Petrarca,

Con

Con l' aura di sospir per tanto spazio
Passano al Cielo, e turban la mia pace.

E 'N SERVITU' SETT' ANNI, E SETTE] Il Petrarca nel III. del Trionfo d' Amore, di Giacob parlando:

Volgi in quà gli occhi al gran Padre schernito,
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette, e sett' anni per Rachel servito.

E nel Sonetto LXXXI.

La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni.

Vuole il Quattrimano, che scherzi il Casa col nome di *Settimia*.

SOL PER VAGHEZZA DEL BEL NOME CHIARO, &c.

ED EI PUR NEL MIO COR RIMBOMBA AMARO] preso dal Petrarca in que' versi della Canzone *Che debb' io far?* benchè dica il contrario:

L' altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.

CHEUNQUE] Voce poco usata, che vale il medesimo di *che che*, *qualunque cosa*, e che serve sempre al neutro (che al genere maschile, ed al femminile si da *chiunque*.) Lo stesso Casa di sotto nel Sonetto XXII.

Ne altro mai cheunque più ne piace.

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Ma cheunque si pensi il volgo, o parle:

dove, siccome appresso il Casa, è trisillaba: il che osservo io, volendo il Firenzuola, che *chiunque*, che è l' istessa cosa quanto al numero delle lettere, sia di tre sillabe. Vedilo ne' suoi Ragionamenti a carte 390. Nota il Pergamini nel suo Memoriale della lingua Italiana, che la prosa fa *chiunque* di due sillabe, e 'l verso di tre.

AL

AL SONETTO XXI.

ONDE ESCON LE FAVILLE] Dante.

Ancor negli occhi ond' eſcon le faville.

CHE SOLE HANNO VIGOR CENERE FARMI] Di ſotto nel Son. XXX.

E ben avrà vigor cenere farmi.

DA LOR FUI PRIA TRAFITTO] *Lor* è da riferire agli *occhi*, e non alle *faville*; che eſſe ardono, non trafiggono: Il Petrarca:

Quì co' begli occhi mi trafiſſe il core.

CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI, CH' APRILLE] Nel Sonetto ſeguente:

——— ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco, ed ella
Vien, che m' uccida, o pur le ſani, e chiuda.

E nel Son. XII. de' rifiutati

E ſanar l' alta mia mortal ferita
Ella dè che la fece ———

Similmente il Petrarca nella Canzone *Verdi panni*

Et aggio a ſoffrir anco
Fin che mi ſani 'l cor colei, che 'l morſe.

E ſente della favola di Telefo, e d' Achille. Così Macedonio in un ſuo Epigramma, che ſi legge nel ſettimo dell' Antologia:

Τήλεφος εἰμὶ, Κόρη σὺ δὲ γίνεο πιστὸς Ἀχιλλεύς·
Κάλλει σῷ παῦσον τὸν πόθον ὡς ἔβαλες.

Publio Siro

Amoris vulnus, idem qui ſanat, facit

APRILLE] Meſſer Franceſco nel Trionfo della Caſtità.

Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

I pronomi *lo*, *li*, *la*, *le* raddoppian la *l* conſonante loro, quando ſono dopo il verbo in vocale finiente, e ſi reggono dall' accento di lui, ed eſſo accento è ſopra l' ultima ſillaba del verbo: *aprilla*, APRILLE &c. Vuole il Bembo, che la voce *aprì* ſia propria delle Rime.

E' co-

È comune alle Rime, e alle Prose. Veggasi il Castelvetro nella giunta al Bembo.

AL SONETTO XXII.

SCrisse il Casa questo Sonetto a M. Cosimo Gerio Vescovo di Fano, al quale veggasi una Lettera Italiana del Bembo nel Libro 9. e quattro latine nel Lib. sesto, e un Sonetto del medesimo Bembo.

CHEUNQUE] Vedi sopra al Sonetto XX.

EMPIEO] Vedi sopra al Sonetto X.

CIO' CON TUTTO 'L MIO COR VO' CERCAND' IO] Questo verso con gran ragion pare al Quattrimano e basso, e triviale, e indegno dell' altezza del Casa.

GUERRERA] Petrarca Son. XIX.

Mille fiate, o dolce mia Guerrera.

ELLA M'APRIO CON DOLCI PIAGHE, &c.] Vedi quel che fu detto al Sonetto precedente.

VIEN, CHE M'UCCIDA] *Vien*, cioè *avvien*, *accade*. Guido Cavalcanti.

Vien che m' uccide un sì gentil pensiero.

Il Petrarca: *Vien ch' io me ne spogli.*

Il Casa nel Sonetto LIII. *vien che conforte.*

AL SONETTO XXIII.

SOTTO 'L GRAN FASCIO] Il Petrarca Son. LXI.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico.

e 'l Bembo:

Se vuoi ch' io torni sotto il fascio antico.

DI CUI PIANGENDO ANCOR SON ROCO] Il Petrarca Sonetto CIV.

--------- *e son già roco,*

Donna, mercè chiamando, e voi non cale:

e nel Trionfo della Morte:

Tu eri di mercè chiamar già roco.

e altrove: *del pianger fioco*. Qui dunque *piangendo*, val *lamentando con gridi*, e non *lagrimando*; che lagrimando non si perde la chiarezza della voce. Così appresso il Petrarca

Dove rotte dal vento piangon l' onde,

cioè *fremono*. Virgilio altresì usò la voce Latina *plangere*, donde l' Italiana *piangere* o vero *piagnere* deriva, nel medesimo significato:

Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt:

cioè *resonant*, come Servio benissimo lo spone.

DEL TUO CRUDO GIOCO] Orazio:

Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub iuga ahenea
Sævo mittere cum ioco.

NED IO] S' accompagna il D all' E nella voce *ne*, e stavvi con grazia, quando la seguente parola incomincia da vocale. Folchiero de' Folcalchieri Cavalier Sanese, che visse intorno al 1200. in una sua Canzone:

Ne so onde fuggire,
Ned a cui m' accommandare.

Dante nel IV. del Purgatorio:

Del qual ned io, ned ei prima s' accorse.

Il Petrarca Son. CXXXIX.

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno.

Così *ed*, *mad*, *sed*, *ched*, *od*, in vece di *e*, *ma*, *se*, *che*, *o*. Veggasi Celso Cittadini delle Origini della volgar Toscana Favella al capo 11. dove lasciò per regola, che le monosillabe indeclinabili vestite, le quali finiscono in *e* chiuso, od aperto, e le spogliate, che non sono particelle d' affetto, posson ricevere il D per aggiunta nel fine, e non alcun' altra. Soggiugne il detto Cittadini, che il D, incominciando la parola susseguente da vocale, si può aggiugnere all' *e*, e che non si dee scrive-

re &, ſiccome o per antico, o per moderno abuſo s' è introdotto, non eſſendo queſta particella & della Lingua Toſcana, ma della Latina; e che fanno peggio ancora quelli Scrittori, che vi pongono il T, quantunque la voce ſeguente incominci da conſonante, ed anco S, accompagnata da altra conſonante: coſa che non può ammetterſi, nè comportarſi, in modo alcuno. Ma in ciò s' inganna, ſia detto con pace di sì famoſo Critico, avendo & tutti i teſti degli antichi Maeſtri della Lingua Toſcana, non ſolamente avanti a vocale, ma altresì a conſonante. Veggaſi il Padre Bartoli nelle ſue Regole della Lingua Italiana al numero 82. E perciò nel teſto del Caſa abbiamo nella preſente noſtra edizione, ſeguitato queſto modo di ſcrittura, conforme all' edizione di Venezia dell' anno 1558. per Niccolò Bevilacqua, procurata da Eraſmo Gemini domeſtico del Caſa, e all' edizione di Fiorenza dell' anno 1564. per i Giunti, riſcontrata con i migliori originali. Ma per tornare al primo noſtro propoſito, fu ſimilmente il D inſerto da' Latini. Orazio nella Piſtola 1.

Omnem crede diem tibid illuxiſſe ſupremum.

e nel III. delle Ode:

——— Vos, o Pueri, & Puellæ
Iam virum expertæ, maled ominatis
Parcite verbis.

Così appreſſo Plauto nel Truculento IV. I.

Neque gnatus 't, neque progignetur, neque poteſt reperirier
Cuid ego dictum nunc, aut factum melius quam Veneri velim.

e nel Penulo V. 6.

—Duplum pro furto mihid opus eſt.

e altrove in mille luoghi. Vedi il Mureto nelle ſue Varie Letture XV. 19. e XIX. 7.

AL SONETTO XXIV.

PAGO] cioè *contento*, *sodisfatto*. Dal Latino *pacatus*. *Pacato*, *pagato*, PAGO. Non l' usò il Petrarca: ma usollo più volte il Bembo. L' usò anche il Testi in una sua Ode al Sig. Ercole Molza:

Pago di se medesmo, e di sua sorte
Ei di nemica man non teme offesa.

I POCHI DI', CH' ALLA MIA VITA &c.] Vedi sopra al Son. 12.

IN QUESTA SELCE] Intende della Signora Gieronima Colonna; e allude al suo nome *Colonna*, facendosi le Colonne per l' ordinario di selci. Il Marini in un suo Madrigale in persona di Monsig. della Casa:

Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in cielo
Fù, sotto umano velo,
La Donna ch' io cantai.

Vedi di sopra al Sonetto I. e di sotto al Sonetto XXXXII.

LE LEGGI] Perche le leggi s' intagliavano anticamente ne i marmi.

E QUESTA MAN D' AVORIO, &c.] E' da osservare intorno a questi Ternari, cio che osservò il Tasso nel Dialogo intitolato *la Cavalletta*, overo *della Poesia Toscana*, che la desinenza del primo verso del secondo Ternario risponde alla desinenza del verso terzo del primo Ternario, e quella del secondo a quella del secondo, e quella del terzo a quella del primo; la qual forma non è nuova, ma rinovata, perche si trova fra quelle di Dante in più Sonetti. Quindi si vede, che non senza esempio in un mio Poemetto Italiano alla Regina di Svezia ho fatto una consonanza lontana da un' altra quattro versi; e che senza ragione ne sono stato ripreso, avendone fatta una lontana sei il divino Petrarca in questi versi,

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima?

Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra, a tal son giunto amore.
Là, onde 'l dì vien fore,
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinova.

Monsignor della Casa nel Sonetto seguente fece rispondere altresì il primo verso del primo Ternario all'ultimo verso del secondo Ternario. Ma quivi il secondo verso del primo Ternario risponde al primo verso del secondo Ternario, e il terzo al secondo. E questa maniera di Sonetto, siccome quella del presente, l'assegna il Tasso alla maniera grave. Vedilo nel detto luogo. Il Petrarca allo 'ncontro nel Sonetto *Quando giugne* pose insieme tre consonanze:

Perche 'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più la, dove stava,
E di questo in quel dì mi ricordava:

Il che non credo sia da lodare, spezialmente con queste rime troppo volgari, formate dalla terza persona singolare dell'imperfetto de' verbi della prima maniera, che rendono questi versi assai fiacchi. Tralascio di parlare del Madrigale del Petrarca, che comincia *Or vedi, Amor*, ove similmente sono tre rime seguite,

Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.
I son prigion: ma se pietà ancor serba,

mancando quel Madrigale negli antichi testi, secondo lo testifica Luc' Antonio Ridolfi, e 'l Tassone; e questo primo verso

Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba,

non leggendosi nel Petrarca commentato dal Vellutello. Ed in vero, può essere tralasciato senza alcun danno del senso: anzi riesce men grazioso, contenendo lodi, che paiono sentire, come dice il Tassone, un non so che del contadinesco.

FIAN

FIAN PER INNANZI A TE FERZA, E TORMENTO] Preso da Dante, il quale parlando altresì delle chiome della sua Donna dice,

Che fatte son per me scudiscio, e ferza.

DUOL STRUGGER] Osserva il Bembo, che quando terminandosi una voce in consonante, comincia l'altra per due, o tre consonanti, la prima delle quali sia S, per fuggir l'asprezza che nascerebbe dal congiugnimento di tre, o quattro consonanti, si dee aggiungere un I a quella voce che segue. Qui uscì da questa osservanza il Casa: ma ne anche la seguitò il Petrarca, ne l'istesso Bembo, ne tutti gli altri più puliti Scrittori. Delle tre consonanti, alle quali entra la S di mezzo, sono assaissimi esempli appresso il Petrarca. Ma eccoti eziandio alcuni delle quattro consonanti, che quì adoperò il Casa: Il Petrarca nella Canzone v.

E lei non stringi, che s' appiatta, e fugge,

E nel Son. ccxx.

E qual strania dolcezza si sentia,

E in altri luoghi, cioè,

Che ferro mai non strigne.

A questo un strido.

E 'l Verno in strani mesi

Carcer, ove si vien per strade aperte

Nel cap. 4. d' Amore. E nel verso seguente.

Onde per strette a gran pena si migra.

Nel cap. 2. della Morte

Però t' avvisa, e 'l tuo dir stringi, e frena.

E ne' Sonetti aggiunti

Sai che tal strazio a te è disonore

E nel Sonetto CLII.

E s' a morte pietà non stringe il freno

E nel Son. CCXVII.

Piangendo 'l dico e tu piangendo 'l scrivi.

E Lorenzo de' Medici nelle sue divinissime Stanze

La bella mano incontro se gli offerse
A mezza via, e dolcemente il strinse

Il Testi

Il Testi in una sua Oda in morte del S.D. Virginio Cesarini
Ma per strade inaccesse, e non battute
Il Mauro nel cap. delle fave.
Il Berni nell' Orlando innamorato lib. pr. cant. ult.
E del perduto caval gli par strano
e appresso il Bembo:
Ma 'l gran splendor della virtute vostra.
Altri ben strinse questi.
Di maniera che quando disse il Petrarca *so stanco* in vece di *son stanco*, non credo sia stato per fuggir l'asprezza delle tre consonanti, alle quali entrava la S di mezzo, come vuole il Tassoni, ma per fuggire il mal suono delle due N nelle voci *son stan*.

E PARTE LEGGO IN DUE BEGLI OCCHI] Il Pet. Son. CXIX.
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

AL SONETTO XXV.

PER BOSCHI] I Poeti amano i boschi.

LE MIE DOLCI PENE TESSENDO IN RIME] Detto arditamente, *tessere pene in rime*. Ma vie più arditamente *tessere il volo* disse Cino da Pistoia nel Sonetto *Ciò ch' io veggia di quà*:
Ch' allor passo gli monti, e ratto volo
Al loco, ove ritrova il cor la mente,
Imaginando intelligibilmente
Mi conforta un pensier, che tesse un volo.

LE NOTTI SERENE VEGGHIAR] E' di Lucrezio nel libro primo, parlando a Memmio:
Sed tua me virtus tamen, & sperata voluptas
Suavis amicitiæ, quemvis efferre laborem
Suadet, & inducit noctes vigilare serenas.
Le notti serene, cioè *le notti di state*. M. Antonio Mureto lib. 18. cap. 13. delle sue Varie Lezioni *Lucretius*

se,

se, dum munus illud suum Memmio concinnat, ait vigilare, & lucubrare non hyeme tantum, quod omnes faciunt, sed etiam, quod paucissimi, aestate; cum serenae plerumque eunt noctes. Eodem propè modo commendat Cicero Bruto Libellum Paradoxorum: Accipies igitur, *inquit*, hoc parvum opusculum elucubratum his iam contractioribus noctibus. *Hoc ego, quod mihi sanè acutè, atque ingeniosè animadversum videtur, non ut meum profero, sed ut acceptum ab illo vivo, & spirante Musaeo, Gulielmo Sirleto Cardinali, ȣ καὶ ἀπὸ γλώττης non melle tantum, sed ambrosia dulcior manat oratio. Atque is hoc se olim audivisse dicit ab eo, quem ipse praecipuè colebat, cuique meritò carissimus erat, Marcello summo Pontifice Maximo; cujus sanctissimi, & eruditissimi viri longiore Pontificatu Deus vitiis nostris offensus, indignos esse nos iudicavit.*

Vegghiai le notti gelide, e serene

disse altresì di sotto il nostro Poeta nella Canzone *Errai gran tempo*, per dire *le notti di verno, e di state.*

POGGIAR] *salire, ascendere.* Da *poggio*, che val *monte, luogo eminente*, e che deriva dal Latino *podium*. Vegganſi le nostre Origini della Lingua Franzese.

BERNARDO]. Bernardo Cappello, nobile Veneziano, e Poeta Toscano non ignobile. Viene anche celebrato per buon dettatore di Lettere dal Cavalier Salviati negli Avvertimenti sopra 'l Decamerone.

OV' OGGI UOM RADO VENE] Di sotto nella Canzone *Errai gran tempo*:

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

Il Petrarca nel Son VII.

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita,
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

MA QUASI ONDA DI MAR, &c.] Cita questi due versi Torquato Tasso in una sua Lettera al Sig. Giorgio Corno, che va fra le sue Familiari nel libro secondo.

VULGO

VULGO] *Vulgo* disse anche il Petrarca, e non *volgo*, [struck-through] famigliare della prosa, che del verso, secondo l' osserva il Dolce.

ANCO ME SECO] Questi due *co* vicini danno fastidio all' orecchie delicate. Per fuggir tal rozzezza disse il Petrarca *mi* in vece di *mio* in quel verso del Sonetto VI.

Si traviato è 'l folle mi desio;

che così si legge ne' migliori testi. Ma pur si trovano assai di simili rozzezze presso a i colti, e delicati Scrittori. Lo stesso Petrarca, Poeta di quella esattezza che tutti sanno, nel Son. LXII.

Sia la mia carne, che può star seco anco.

E nella Canzone *Nella stagion:*

Di questa viva petra, ov' io m' appoggio,

E pur potea dire *ove m' appoggio*. E 'l Cappello, Poeta anch' egli grazioso, e colto, nel Sonetto, che comincia *Rompa giusto voler:*

Sì vedrete 'l bel nodo, ov' io m' allaccio

quantunque altresì potesse dire *ove m' allaccio*. E' da osservare intorno alla testura del presente Sonetto, che 'l primo verso del secondo Ternario risponde al secondo del primo, e 'l secondo del secondo al terzo del primo, e 'l terzo del secondo al primo del primo: la quale maniera viene da Torquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana alla forma grave assegnata. Al presente Sonetto di Monsig. della Casa rispose il Cappello con quello che incomincia

O chi m' adduce al dolce natio speco

AL SONETTO XXVI.

E' Sonetto in risposta a quel del Cappello, che comincia *CASA gentil, che con sì colte rime*

VALLI PALUDOSE, ED IME] Petr. *in valle ima, e palustre*. Virgilio: *habitabant vallibus imis*.

GLI OSTRI] Nota *oſtri* nel maggior numero. Cosi *gli ori* appreſſo il Teſti nel luogo ſopraallegato al Son. v. e *fami* appreſſo il Varchi nel Son. I.

PER SENTIER NOVI A NULLO ANCOR DIMOSTRI] Da Lucrezio. *nullius ante trita ſolo*. dove *ſolo* val *ſolea*. Marziale.

CHE SPENTO HAI LA TUA SETE] Queſto non ha che fare con quella *non degna rete*, alla quale par ſi riferiſca.

CADDI] Petr. *Così caddi alla rete*.

CUI SOLA PUO LAVAR L' ONDA DI LETE] Diſsero ſimilmente i Latini *lavar le cure*. Orazio: *amaraque curarum eluere efficax*.

Il Caſa noſtro nelle ſue Poeſie Latine:

An tibi, quæ noſtri fuerat tam fervida cura,
Cocytus nigris eluit amnis aquis?

AL SONETTO XXVII.

MEntre era Nunzio in Venezia, fece Monſ. della Caſa queſto Sonetto ſopra una Donna Veneziana, detta Cammilletta, ſecondo lo teſtifica il Quattrimano. Fu mandato a Venezia per Nunzio dal Papa Paolo III. circa il meſe d' Agoſto dell' anno 1544.

COM' E' PIU' TRANQUILLO] *Com'* cioè *quanto*.

DA SIGNOR CRUDO, E FERO] Amore.

CON TAL DESIO CERCAI RIBELLO FARMI] Petrarca Canz. XXIII.

E non ſi vide mai Cervo, ne Damma
Con tal deſio cercar fonti, ne fiume.

AL

AL SONETTO XXVIII.

SOpra la medeſima Cammilletta.

E PIU'] *Par tolto dalla liſta d' uno ſpenditore*, direbbe il Taſsoni, ſiccome lo diſse di quel verſo del Petrarça nel Son. *Il cantar novo*,

E 'l Sol, ch' è ſeco, e più l' altro, ond' io fui.

SI 'L NOVO CARCER MIO DIPORTO, E FESTA] Cangia il modo di parlare. Avendo detto *Sì dolce è 'l colpo*, *Sì leggiadra la rete*, par doveſſe continuar coll'adiettivo, e non col ſuſtantivo.

BENEDETTA COLEI] Petr. Son. CCL.

Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volſe 'l mio corſo.

e altrove:

Benedetto ſia il giorno, il meſe, e l' anno &c.

E 'L MARE E L' ONDA] Venezia. *E 'l Mare, e l' onda* è detto più magnificamente, che ſe aveſse detto *E l' onda del Mare*. Virgilio:

——— molemque, & montes inſuper altos
Impoſuit.

ſono le parole di Sertorio Quattrimano.

IN CUI NACQUE] Siccome Venere.

AL SONETTO XXIX.

PEr la medeſima.

CH' IVI ENTRO TI STAI] E' da riferire a *ſereno ciglio*; che nello ſguardo non può, cred'io, dirſi ſtare Amore.

E DE' LEGGIADRI MEMBRI ANCO MI LAGNO] Imitato da quel verſo del Petrarca,

E d' una bianca mano anco mi doglio.

A QUEI CHE CONTRASTAR IGNUDI, &c.] A quei

 delle

delle tre Dive. Torquato Tasso in un suo Madrigale:

Ida, e voi fronde, e rami
Ch' ignude membra contrastar vedeste
Di bellezza celeste &c.

AL SONETTO XXX.

VIen meritevolmente da i begl' Ingegni lodato questo Sonetto del Casa, fatto sopra le chiome tronche alla sua Donna.

FIAMMEGGIAR] Nota *fiammeggiare* delle chiome. Così *folgorare* disse il Petrarca Son. CLXVI.

Vedendo arder i lumi, ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi, ond' io son preso.

Erodiano anch' egli nel libro primo parlando delle chiome di Commodo Imperatore *κόμη τε ἦν φύσει ξανθὴ, καὶ οὔλη. ὡς εἴποτε φοιτώη δι' ἡλίου. τοσοῦτον ἐκλάμπειν αὐτῷ πυροειδές τι. ὡς τοὺς μὲν οἴεσθαι ῥίνημα χρυσοῦ προϊόντι ἐπιπάσσεσθαι, τοὺς δὲ ἐκθειάζειν λέγοντας. αἴγλην τινα οὐράνιον περὶ τὴν κεφαλὴν συγγεγεννῆσθαι αὐτῷ.*

D' INTORNO AL FOCO MIO] D' intorno alla mia Donna. Virgilio. *meus ignis Amyntas.*

E BEN AVRA' VIGOR CENERE FARMI] Di sopra nel Son. XXI.

Che sole hanno vigor cenere farmi.

E ARMI] Detto nobilmente, per non usar *forbici*, voce bassa, e vile, dice il Quattrimano.

LENTE] Detto alla Latina per *pieghevoli*, *arrendevoli*.

IL SIGNOR MIO] Amore.

QUAL CHIUSO IN ORTO SUOL PURPUREO FIORE;] CUI L' AURA DOLCE &c.] Da Catullo in que' leggiadrissimi versi:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent Auræ, firmat Sol, educat Imber, &c.

i quali

i quali furono anche così imitati con felicità dall' Ariosto nel Furioso :

La Verginella è simile alla Rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Ne gregge, ne Pastor se l' avicina.
L' Aura soave, e l' Alba rugiadosa,
L' Acqua, e la Terra al suo favor s' inchina &c.

e da Girolamo Amalteo in una sua Egloga intitolata *Iolas* :

Usque metat flores, quos in fragrante recessu
Sol generat, pariunt Auræ, Ver educat, udi
Noctis alunt rores; oriens Aurora recludit.

Chiamorno i Poeti *chiome* le foglie degli Alberi; che perciò sarebbe stato più convenevole di paragonare i capelli d' una Donna alle foglie, siccome fece il nostro Poeta nel primo Sonetto de' rifiutati, el 'l quale è nell' istesso soggetto, che 'l presente :

Ne 'n riva di corrente, e largo rio
Chiome spiegò d' April tenero bosco
Sì belle, com' il Sol, ch' io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vid' io.

PURPUREO FIORE] Cioè *bello, vago*. Virgilio nell' Eneide :

Purpureus veluti cum flos &c.

CHE SOLO ESSER DEVEA LACCIO AL MIO CORE :] Ha qualche somiglianza con quel dell' Ariosto nel X. del Furioso, d' Angelica incatenata parlando :

O Donna degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena.

Il che fu preso da quel d' Ovidio

Ut stetit, o dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes

LUI] Nota *lui* di cosa inanimata, siccome di sopra al Son. VI.

AL

AL SONETTO XXXI.

E' Nello stesso soggetto che 'l precedente; ne di quello questo meno è lodevole.

A LUI FIDATA ANCELLA] Petr. Canz. 11.

A Dio diletta, obediente, ancella.

L' ALMA MIA LUCE] Così anche gli antichi Poeti chiamarono le Donne loro. Properzio:

Hesterna, mea lux, quàm potus nocte vagater.

E i Prosatori. Cicerone scrivendo a Tullia sua moglie: *hem mea lux; meum desiderium* il che è da notare.

SI' COME STELLA, CHE COLL'ARDENTE CRIN] Cometa

NE QUELLO] A me spiace questo *ne*, seguendone un' altro nel verso seguente: nè quel del verso ultimo mi piace altresì, avendo già il Casa dato principio a tre versi con l' istessa voce.

E INFIAMMATI LACCI SUOI] Così *ardente nodo* disse il Petrarca: Son. CCXXXI.

L' ardente nodo, ov' io fui d' ora in ora
Contando anni ventuno interi, preso,
Morte disciolse.

NE DELL' INCENDIO MIO SPENTO E' FAVILLA] Petr. Son. CCIV.

Ne per duo fonti sol una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma.

Non sarà forse discaro al Lettore di veder quì un Sonetto di Lodovico Ariosto, sopra l' istesso soggetto che 'l presente:

Son questi i nodi d' or, quest' i capelli
Ch' or in treccia, or in nastro, e or raccolti
Fra perle, e gemme in mille modi, or sciolti,
E sparsi all' aura sempre eran si belli?
Chi ha patito che si sian da quelli
Vivi alabastri, e vivo minio tolti,
Da quel volto il più bel di tutti i volti,
Da quei più avventurosi lor fratelli?

Fisi-

Fisico indotto; non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Sì vicco crin da sì onorata testa?
Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
Acciò la chioma sua, levata questa,
Si possa innanzi a tutte l'altre porre.

Trattò anche lodevolmente l'istesso argomento Tommaso Porcazio.

Aureolos secuit tibi quæ, mea vita, capillos
Dextera, Scillæa sævior illa fuit.
Una manus Niso vitam abstulit, altera Amori;
Magna Homines, maior lædere culpa Deos.

E l'avea trattato altresì con leggiadrìa Anacreonte, sopra le chiome tronche di Smerdia, il Lesbino di Policrate Tiranno di Samo, secondo lo testifica Eliano al capo quarto del libro nono della sua varia Istoria; e l'accenna Massimo Tirio nel Discorso VIII. Tralascio di parlare degl' Iambi d'Augurello sopra le chiome tronche d'una Suora, essendo poco men che freddi, e inetti.

ALLA CANZONE I.

DI questa Canzone, come appare dalle lettere manoscritte del Casa, intende il Cardinal Bembo in una sua Lettera, scritta di Roma agli otto di Marzo 1545. a M. Girolamo Quirini a Venezia: *Vidi la Canzone che sua Signorìa*, parla del Casa, *fece a' dì passati, la quale mi fu gratissima; che è molto bella, e grave, ed ingeniosa, e piena d'alti sentimenti. Sarà meritamente lodata da chiunque la leggerà, che sappia di tali componimenti. Nè se ne veggono molte di simili oggidì, come che la copia de' Poeti volgari sia ora molto grande, e numerosa, o più tosto innumerabile. Diteli che gli ho una grande invidia di così bella Canzone, benchè gli cedo volentieri in ciò,*

come

come uomo lontanissimo dalle Muse, e da ogni piacevole pensiero. Faccia ora egli per se, e per me. Era attempato Monsignor della Casa, quando fu mandato per Nunzio a Venezia, siccom' egli stesso lo testifica in un suo Poema Latino intitolato, *Cum ab Urbe profectus Venetias iret*: Ed in questa Canzone chiamasi *canuto Amante*. E' imitata dal Sonetto del Bembo *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*.

DI QUESTO ANNO MIO BREVE] Di questa mia vita. Agguagliano i Poeti la vita umana all' anno, e le parti di essa alle quattro stagioni.

O FORZA, OD ARTE] Petr. Canz. v.

Onde mai ne per forza, ne per arte
Mosso sarà.

DEH QUAL SARA' PER ME SECURA PARTE] Propertio:

Quò fugis, ah demens! nulla est fuga. tu licèt usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

IN ALPE] Già abbiamo avvertito altrove, che dicesi *alpe* d' ogni montagna altissima.

CHE M' ASCONDA] Il Bembo:

Se gite disdegnosa, tremo, e loco
Non trovo, che m' asconda.

E lo prese da Dante in una sua Canzone, che comincia *Così nel mio parlar*:

Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi,
Ne Luogo che dal suo viso m' asconda.

CH' IO PAVENTO, E TREMO] Il Petr. nella Canzone *Poichè per mio destino*:

——— *ond' io pavento, e tremo.*

Nota quì *pavento*, e *tremo* col quarto caso. Così di sotto

Ben debb' io paventar quelle crude Armi

L' ESTREMO] L' istesso Petrarca nel Son. *Tennemi Amor*:

——— *e le mie parti estreme,*
Alto Dio, a te devotamente rendo:

SCHERMO ALTRO, CHE TOSTO PALLIDO, &c.] Nell' Ora-

l'Orazione a Carlo V. *Perciocchè contro al valore, e altezza vostra, niuno schermo, per mio avviso, e niun configlio è ne buono, ne sicuro, fuori che cederle, ed ubbidirle.* Vedi al Son. v.

OR CHE LA CHIOMA HO VARIA, E 'L FIANCO INFERMO] Di sotto nella Canzone IV.

Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco.

VARIA LA CHIOMA] μιξοπόλιος dicono i Greci.

OV' IO RICOVRI] *Ricoverare* quì vale *confugere*.

CERCANDO VO SELVAGGIO LOCO, ED ERMO] Altrove

Per ricovrarmi, e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo, e fuor di pene,
Or che tanta dal Ciel luce mi vene;
Quant' io posso da te fuggo lontano.

CHE 'L PIU' SEGUIRTI E' VANO] Il Tasso nell' Aminta III. 2.

Che sia vano il seguirlo

NE FRA LA TURBA TUA &c.

ZOPPO CURSORE &c.] Vedi di sotto in quest' istessa Canzone alla penultima Stanza.

PER LE DESERTE ARENE, PER QUESTO PALUDOSO, &c.] Dipinge nobilmente Murano, ove egli albergava, dice il Quattrimano.

ARENE] Voleva Giulio Cesare che la voce *arena* non s' usasse nel numero del più. Gellio XIX. 8. *C. Cæsar in libris, quos ad M. Ciceronem de Analogia scripsit*, arenas *vitiosè dici existimabat*. S' usa nobilmente da noi Franzesi in questo numero, siccome da gli Italiani. Ne' versi il numero del più fa grandezza. Così di sotto nel Sonetto XXXXVI. *le paci* disse il Casa.

PER QUESTO PALUDOSO INSTABIL CAMPO] Imitò questo luogo Torquato Tasso in un suo Sonetto, che si legge fra le sue Rime sacre:

Padre del Ciel, or ch' atra nube il calle
Nostro nasconde, e vie fallaci stampo
Con vago piè per questo instabil campo
Della mondana, e paludosa valle.

I MINISTRI TUOI] Il Petrarca, nel Sonetto LII. ad Amor parlando:

Quand' ecco i tuoi Ministri, (i' non so donde

Il Tasso nel Prologo dell' Aminta in persona d'Amore:

E solo al volgo de' Ministri miei,
Miei minori fratelli.

CH' IO RICONOSCO &c.] Tale è quello d' Ovvidio nel II. *de remedio Amoris:*

Phœbus adest, sonuere lyræ, sonuere pharetræ:
Signa Deum nosco per sua; Phœbus adest.

E 'L SUON DELL' ARCO] Il fischio che fa l'arco, quando spinge da se la saetta. Omero Iliad. δ 125.

Λίγξε βιὸς, νευρὴ δὲ μέγ' ἴαχεν, ἆλτο δ' ὀϊστὸς
Ὀξυβελής.

Virgilio nell' Eneide.

--------- *sonat unà lethifer arcus,*
Et fugit, horrendum stridens, elapsa sagitta.

Il Petrarca nella Canzone, *Amor, se vuò ch' i' torni.*

Prendi i dorati strali, e prendi l' arco,
E facciamisi udir sì come sole,
Col suon delle parole.

NE L' ONDA VALMI, O 'L GIEL DI QUESTA VALLE] Intende della vecchiaia.

NE 'L SEGNO E' DURO] Qui *segno* vale *berzaglio*: ed intende il Poeta del cor suo.

L' ARCIER] Amore.

NE L' ARCIER MAI FALLE] Il Guidiccione in un Sonetto

Col seren poi degl' occhi, ov' Amor tende
D' or in or l' arco, e mai non tira invano.

VALORE] *Valore* è caso obliquo, *core* è retto.

COM' ERBA SUA VIRTU' PER TEMPO PERDE] *Per tempo* detto avverbialmente, vale *di buona ora*, *a buon' ora* dal Latino *per tempus*, usato da Plauto in questo significato nel Truculento 1. 2. 84. *per tempus subvenisti mihi*, cioè *tempestivè*: Ma quì *per tempo* significa *col tempo*. Ora scrive Dioscoride nel Proemio, che di tutti i

medi-

medicamenti dell' erbe solo l' Elleboro, così bianco, come nero, molti anni si conserva; e tutti gli altri, passati tre anni, sono del tutto inutili. Ma affermando Teofrasto conservarsi l' Elleboro trenta anni, l' Aristolochia cinque, o sei, la Vernilagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci, o vero dodici, il Peucedano cinque, o vero sei, la Vite salvatica un anno solo, e l' Elaterio le centinaia degli anni; e l' istesso scrivendo anche Plinio; con gran ragione si crede, che sia manchevole il testo di Dioscoride.

SECCA E' LA SPEME, E 'L DESIR SOLO E' VERDE] Similmente il Petrarca nel Son. *S' Amor novo consiglio:*

Che 'l desir vive, e la speranza è morta.

e nella Canzone *Poichè per mio destino:*

E vivo del desir, fuor di speranza.

E nel Sonetto *Ingegno usato* fra i rifiutati parlando della Speranza

Vive Amor solo, e la sorella more.

RUVIDA BENDA VOGLIE, E PENSIER COPRIR] *Benda* è striscia, o fascia, che s' avvolge al capo. Voleva ne' suoi Canoni della Lingua Greca il Caninio, che derivasse questo vocabolo Italiano dall' Arabesco *bend*, che vale l' istessa cosa; e 'l Lipsio nella pistola 44. della Centuria III. dice, che 'l Persiano *bend* (che i Persi altresì usano questa voce) viene dal Tedesco *bendt*. Ma e 'l Tedesco, e 'l Persiano, e l' Arabesco, siccome l' Italiano, e 'l Franzese *bande*, vengono dal Latino *pandum*. Claudio Salmasio sopra Solino a carte 1130. *Persæ* band *dicunt fasciam. Id ex Greco* βάνδον *postremi Imperii, quod a Latino factum est* pandum, τὸ παραπέτασμα. *Hinc* bandum *pro vexillo*. *Glossæ*: bandon, σίγνον *Inde & nos Francoceltæ* bandam *pro* fascia *dicimus: &* bandare *pro* fasciare: *quod tamen a Persis non didicimus, sed inde prius, unde & Persæ, habuimus*. Ora, come sogliono le Donne portare bende al capo: Dante in una sua Canzone,

Femmina è nata, e non porta ancor benda,

 e quin-

e quindi l' apposito di καλλικρήδεμνος appresso [illegible] ro: Come, dico, sogliono le Donne portar be[illegible] per *benda* intende delle Donne il nostro Poeta; [illegible] preso dal Poeta Toscano nella Canzone 11.

> *Che non pur sotto bende*
> *Alberga Amor, per cui si ride, e piagne.*

E dice *ruvida benda*, per dire *un viso sdegnoso in vista*, il quale spesso copre voglie dolci, e molli.

E PIGRO FARSI OGNI MIO SENSO INTERNO] Impiegò questo verso il Tasso in un suo Sonetto ad un suo Amico felice, che si conservava robusto, il qual si legge nelle sue Rime Varie Parte IX.

> *Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno*
> *Sparso il mento di neve, e 'n seno io celo*
> *Giovine ancor via più freddo, che gelo,*
> *E pigro farsi ogni mio senso interno.*

COM' ANGUE SUOLE IN FREDDA PIAGGIA IL VERNO] A questo proposito è da notare ciò che scrisse Galeno sopra gli Aforismi d' Ippocrate nella sezione 15. del libro primo, che 'l calor naturale de gli animali, che sono freddi assai (tali sono i serpenti) viene spento per lo soverchio inverno; sicchè sovente di freddo ne' lor covili morti si veggono. E quindi Aristotele al capo 5. del Trattato della lunghezza, e della brevità della vita, dice i serpenti ne i luoghi caldi essere vie più grandi. Per questa istessa ragione scrisse Celso v. 26. essere men terribili in Italia: *Italia, frigidioresque regiones, hac quoque parte salubritatem habent, quod minus terribiles angues edunt*. E Virgilio, parlando dell' Italia nella Georgica 2.

> *Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto*
> *Squameus in spiram tractu se colligit anguis.*

Il Cardano anch' egli nel x. de Subtilitate, vuole per lo freddo soverchio pochissimi serpenti vedersi nell' Inghilterra: *Caret autem Anglia, ut dixi, serpentibus, tribus ex causis: nam pauci possunt generari ob frigus immensum. quia vero optime colitur, qui geniti sunt, exterminan-*

Cum autem semel illis vacua fuerit, non potuerunt inde advenire, prohibente mari, cum insula sit.

RENDIMI IL VIGOR MIO &c.] Orazio a Mecenate:

Quod si me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos:
Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum.

E QUESTI CAPEI TINGI] Cita questi versi Torquato Tasso nel Dialogo intitolato *il Gianluca*, o vero *delle Maschere*. *Capei* è del verso, *capelli*, e *capegli* della prosa.

TINGI] Detto alla Latina. Il Tasso in una sua lettera.

LE TUE SCHIERE] Dicesi propiamente *schiera* di un numero di Soldati in ordinanza, dal Latino *spira*, che vale l'istessa cosa, siccome l'abbiamo dichiarato altrove.

CHE FACE PIU' GUERRER DEBILE, E VEGLIO] Ovvidio:

Turpe senex Miles, turpe senilis amor.

E 'l Poeta nostro di sopra in questa stessa Canzone:

Nè fra la turba tua pronta, e leggera
Zoppo Cursore omai vittoria spera.

Veglio per *vecchio* disse anche il Petrarca.

QUESTE NEVI SOLE DELLA MIA VITA] Non loderebbe questo modo di dire Quintiliano, avendo biasimato *capitis nives* appresso Orazio, detto meno arditamente. Ma in ciò veramente fu troppo rigido censore. Diogene Laerzio anch' egli nella vita di Biante: πολιοῖ γήραι νιφόμενον e Prudenzio nella prefazione del Libro intitolato Καθημερινῶν:

Hæc dum vita volans agit,
Irrepsit subito canicies seni,
Oblitum veteris me Saliæ Consulis arguens,
Sub quo prima dies mihi
Quam multas hyemes volverit, & rosas
Pratis post glaciem reddiderit, nix capitis probat.

CON L' ALI SCIOLTE] Metafora presa da i Cacciatori.

AUGEL-

AUGELLO ANCOR D' INFERMA PIUMA] Cioè né ancora. Segue la incominciata metafora.

A QVELLA TUA CHE IN UN PASCE, E CONSUMA] Di sotto nella Canzone *Errai gran tempo*:

——— ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge.

Il Bembo anch' egli, parlando d' Amore:

Or di tema, or di speme, e strugge, e pasce.

AMOR CONSIGLIO NON APPREZZA] Il Bembo:

Che ragione e consiglio Amor non prezza.

Terenzio nell' Eunuco, ragionando dell' amorosa passione:

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.

VAGHEZZA] Qui nota il Quattrimano, che 'n tutte le Canzoni del Casa il primo verso del Comiato fa rima con alcuno de gli altri, e ne gli altri Poeti è libero.

BREVE CANZONE] E' di sei Stanze solamente, nè comprende più di undici versi ciascuna Stanza. Ne fece il Petrarca di dieci Stanze, delle quali Stanze hanno alcune venti versi. Veggasi il Dolce nel libro quarto delle sue Osservazioni.

CANUTO AMANTE] *Canus Amator* disse altresì Tibullo:

Munera ne poscas: det munera canus Amator,
Ut foveat molli frigida membra sinu.

E' da notare, che non pur canuto Amante fu Monsignor della Casa, siccome Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Messer Cino da Pistoia, il Petrarca, il Boccaccio, e 'l Bembo; ma che già attempato scrisse quasi tutte le sue Rime amorose.

AL

AL SONETTO XXXII.

Bellissimo, e pieno di nuovi, e maravigliosi concetti è questo Sonetto del Casa, sopra il ritratto di Madonna Elisabetta Quirini, fatto di mano di Tiziano. Questa Elisabetta Quirini fu Donna d' alto valore, affezionata del Bembo, e del Casa, e da essi nell' opere loro molto celebrata. Veggasi di sotto al Sonetto XXXVII. e XXXVIII. Fu Sorella di Girolamo Quirini, del quale si parlerà al Sonetto XXXVI. Si ritrova oggi il detto ritratto in Roma, ed una copia in Venezia appresso li Padovani Pittori. Di quello, e del Sonetto del Casa, fa menzione il Vasari nella Vita di Tiziano, con parole, che sono da riferire: *Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato Uomo illustre per chiarezza di sangue, e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d' una Gentildonna, che amò quel Signore mentre stette in Venezia, meritò da lui essere onorato con quel bellissimo Sonetto che comincia*

Ben veggo io, TIZIANO, &c.

E nella Vita di Giovanni Bellino: *Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X. una sua Innamorata; così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue Rime, come in quel Sonetto*

O imagine mia celeste, e pura:

Dove nel principio del secondo quaternario dice,

Credo che 'l mio Bellin con la figura,

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccom' è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Gio: della Casa, in quel Sonetto, che comincia

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove.

E in quell' altro

Son

Son queſte , Amor , le vaghe treccie bionde .

Il Cavalier Ridolfi anch' egli nella Vita dell' iſte[illegible] ziano : *ed in grazia di Monſignor della Caſa N[illegible]io del Pontefice a Venezia , deſideroſa d' avere alcuna memoria della ſua mano , gli fece l' effigie di belliſſima Dama Veneta , onde poſcia fu da quel dolciſſimo Poeta celebrato in queſta guiſa*

Ben veggo io , TIZIANO , &c.
Son queſte , AMOR , &c.

L' IDOLO MIO] *Idolo* ſendo propiamente ſtatua d' Iddei falſi , fu ripreſo dal Caſtelvetro il Caro per aver detto nella Canzone in lode della Caſa di Francia *Teſſiam ghirlande a' noſtri Idoli* , ſenza conſolazion di parole , per uſar quelle del Caſtelvetro ; il qual ſoggiugne che non così fece il Petrarca nella Canzone VII.

L' Idolo mio , ſcolpito in vivo lauro .

Ma , ſenza andar eſaminando minutamente le ragioni del Caro , è certo che la voce *Idolo* s' uſa figuratamente da' Poeti Italiani per Amante , e per Donna amata ; ed in ſomma per qualunque coſa , nella quale ſi ponga ſmoderato affetto , e s' abbia in ſoverchia venerazione .

Struggi la fede noſtra : anch' io t' affretto .
Che dico noſtra ? Ah non più mia ; fedele
Sono a te ſolo , Idolo mio crudele ,

dice Armida al ſuo Vago nella divina Geruſalemme . Vedi pur la Riſpoſta del Caſtelvetro al Caro .

VIVE CARTE] *ſpirantia æra* diſſe Virgilio .

E PARLA , E SPIRA] ὕστερον πρότερον . Vedi al Son. XXXV.

E PARLA] Divino veramente in ſimil propoſito fu il concetto del Taſſo nella divina Geruſalemme :

Manca il parlar ; di vivo altro non chiedi ;
Ne manca queſto ancor , s' a gli occhi credi .

E I DOLCI MEMBRI MOVE] Lo riprendono alcuni dicendo , ch' accenna qualche diſoneſtà : *quod ſi recipias , nihil loqui tutum eſt* , per uſar le parole di Quintiliano in ſimile propoſito

DOLCI MEMBRI] Ciò è *grati , e piacevoli a riguar[illegible] ,*

come

come benissimo lo spone il Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa Vita mortal* di Mosignor della Casa. Il Petrarca anch' egli nella Canzone alla Vergine Maria:

Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato.

e 'l Tasso nell' Aminta III. I.

———, o bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
E' l' appressarsi alle tue dolci membra.

E PIACEMI] Rincresceva allo 'ncontro a Giuliano Egizio, nel 3. dell' Antologia, di veder così vivamente espressa la sua Innamorata:

Αὐτὴν Θεοδότην ὁ ζωγράφος αἴθε δ' τέχνης
Ἤμβροτε, καὶ λήθην δῶκεν ὀδυρομένοις.

CHE 'L COR DOPPIO RITROVE IL SUO CONFORTO] *Doppio* a *conforto* si riferisce. Ma usandosi *cor doppio* per *non sincero*, *Væ duplici corde*, spiacemi questo *doppio* così vicino a *core*. *Vitanda est in primis ambiguitas, non hæc solum, de cuius genere supra dictum est, quæ incertum intellectum facit, ut* Chremetem audivi percussisse Demeam: *sed illa quoque, quæ, etiam si turbare non potest sensum, in idem tamen verborum vitium incidit: ut si quis dicat* visum a se hominem librum scribentem. *Nam etiam si librum ab homine scribi pateat, malè tamen composuerat, feceratque ambiguum, quantum in ipso fuit*, dice Quintiliano, gran Maestro nell' arte del ben parlare. Vedi pure Ermogene al capo 35. del Metodo.

BRAMA IL VERO TROVAR, NE SA BEN DOVE] Imitò questo verso il Marini nell' Adone II. 136.

Bramo il sommo trovar, nè sò ben dove:

siccome l' avea imitato il Casa da quel luogo del Petrarca nel Son. CLXI.

Ratto per man d' Amor, ne sò ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo.

L' istesso Petrarca nella Canzone *Poichè per mio destino*

E 'l Sangue si nasconde i' non sò dove

Nel Libro delle cento Novelle alla Canzone *Cor gentili serventi d' Amore*.

Gli spirti miei ne fanno prove,
Che vanno discorrendo non sò dove.

L' INTERNA PARTE] L' animo. Il Varchi in un suo Sonetto

Ma le Virtuti interne, e quel valore,
Per cui la nostra età si pregia, e vanta,
Non cape mente, non ch' esprima inchiostro,

TU FEBO, &c.

FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL ARTE] Preso dal Bembo.

Pon Febo mano alla tua nobil Arte

Nel Sonetto che così incomincia.

MEN] per *mene*. Vedi il Sonetto, che 'l Petrarca scrisse a Simon Pittore, e quei che 'l Bembo mandò a Bellino Maestro di Tiziano. Io altresì a imitazion del Casa feci alcuni anni sono il seguente Sonetto sopra il ritratto della Signora Marchesa di Sevignì Donna valorosa, savia, accorta, e gentile; il quale con molta purità, e vaghezza, e anche con esattezza singolare fu tradotto in Franzese dal Sig. Marchese di Ciambret Gentiluomo savio, dotto, pulito, e valoroso, e degnissimo nipote di quel gran Capitano il Signor della Nua, cognominato *Braccio di ferro*:

Eccola; è dessa; ognun venga a vedella:
In queste vive tele e parla e spira:
Or quinci, or quindi que' begli occhi gira,
Ov' Amor dora l' aspre sue quadrella.
Questa è la mano amorosetta, e bella,
Ch' ogni cor prende, e come vuol l' aggira:
Questa è la bocca, ond' ogni cor sospira,
Sì dolce ride, e dolce sì favella.
O quanto debbo a te, Pittor gentile!
Per cui doppio e 'l mio ben, doppio il tesoro:

Al

Al tuo pennello sacrar vò il mio stile.
Ma di te certo la mia cara IOLA
Ha da dolersi, e di quel tuo lavoro;
Ch' in beltà non è più nel Mondo sola.

AL SONETTO XXXIII.

E Questo anche è bello, e grazioso, ed ingegnoso: e fu fatto a gara di quel del Bembo, che comincia *Son questi quei begli occhi*, e sopra l'istesso soggetto che 'l precedente.

SON QUESTE, AMOR, LE VAGHE TRECCIE BIONDE] Il Bembo:

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno 'l mio cor, sì ch' ei ne more espresso? &c.

E 'l Varchi

Questo è ben di Madonna il crine aurato,
Di ch' Amor mi legò: questi son quegli
Occhi assai più che 'l Sol lucenti, e begli,
Che 'l Mondo lieto, e me pon far Beato.
Queste le labbra, onde quel dolce ornato
Esce, e saggio parlar, che i più rubegli
D'Amor, non che 'l mio core, arrende, e tiengli
Vivendo ancora in immortale stato.
Questa è sì di mia Donna altera, e santa
L' Imagin vera, &c.

Il Sannazaro anch' egli in un suo Sonetto:

Son questi i bei crin d' oro,

con quel che segue.

TRA FRESCHE ROSE, E PURO LATTE SPARTE] Lo prese da Properzio II. 3.

Ut Mæotica nix; minio si certet Ibera;
Utque rosæ puro lacte natent folia:

ſiccome Properzio da Anacreonte:

Γράφε ῥῖνα καὶ παρειάς,
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

puro latte, cioè *schietto*. Così *puro fele*, diſse di ſopra:

E puro fele or paſce i deſir miei.

TRECCIE SPARTE] Dicendoſi *treccia* a tutto quel ch'è intrecciato inſieme, e ſpecialmente a' capelli di Donna; e derivandoſi dal Latino *tricæ*, che vale *impedimenti*, ed *implicazioni*: TRICÆ *ſunt impedimenta, & implicationes* (& intricare impedire *morari*) *dictæ quaſi* θρίχες, *quaſi pullos gallinaceos involuant, & impediant capilli pedibus implicati*, dice Nonio Marcello, par non debbano chiamarſi ſparſe le treccie. Ma s' uſa altresì generalmente per ogni capello la voce *treccia*, la quale eziandio, ſecondo alcuni, dalla Greca θρὶξ, che vale *capello*, deriva. θρὶξ θριχὸς, θριχία *treccia*. Ed in queſto generale ſignificato l' uſarono quaſi tutti i Poeti Italiani. Baſterà addurre un' eſempio ſolo del Poeta Toſcano nel cap. II. del Trionfo della Fama:

Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra ſparſa,
Corſe alla Babilonica ruina.

SPARTE] S' uſa *ſparto* in vece di *ſparſo*, non in verſo ſolamente, come vuole il Ruſcelli nel ſuo Rimario, ma anche in proſa. Veggaſi Ferrante Longobardi nel curioſo ſuo Trattatello della Lingua Italiana, intitolato *Il Torto, e il Diritto del non ſi può*.

CH' I' PRENDER BRAMO, E FAR VENDETTA] Tolto da Dante in una ſua Canzone:

Se io aveſſi le bionde treccie preſe,
Che fatte ſon per me ſcudiſcio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con eſſe paſſerei veſpro, e le ſquille;
E non ſarei pietoſo, ne corteſe,
Anzi farei come Orſo quando ſcherza;

E s' Amor

E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.

Il Petrarca anch' egli:

Far poss' io vendetta di colei, &c.

DELLE PIAGHE CH' I' PORTO] Nota *portar piaghe*. Il Tasso nella Gerusalemme XIX. 97.

Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate.

e 'l Petrarca Son. CCLVI.

——— del dolce amaro
Colpo, ch' io portai già molt' anni chiuso

E' QUESTO QUEL CIGLIO, IN CUI S' ASCONDE, &c.] L' istesso Tasso nell' Aminta:

Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre ———

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NOVA] Petrarca Son. CLX.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra a natura altere, e nove

E Sonetto *Almo sol*, &c.

Stiamo a mirarla

Un Poeta Incerto in un suo Sonetto stampato in Ferrara fra i Sonetti in materia di Stato nelle Rime degli Accademici Eterei

Stiamo a veder le meraviglie estreme,
Onde ne mostra il Ciel sì chiare prove &c.

E L'ANTICO USO
DI PARTORIR CELESTI DEE RINOVA] Intende

Della cortese Dea, che nel Mar nacque,

per usar quel verso del Bembo, di Venere parlando.

AL

AL SONETTO XXXIV.

RIsponde a quel Sonetto del Bembo, che comincia *CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo.*

L' ALTERO NIDO] Venezia, patria del Bembo. *nido* per *luogo natale* disse anche il Petrarca nel Trionfo della Morte c. 2.

Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido.

E 'l nostro Poeta nel Sonetto terzo de' Rifiutati. Diede altresì a *nido* l' aggiunto d' *altero* il Varchi in un suo Sonetto al Casa sopra la morte del Bembo, di Venezia parlando, e di Firenze:

Per voi l' altero nido vostro, e mio.

FUOR D' IRA, E DI DISCORDIA] Virgilio: *procul discordibus armis.*

DI DISCORDIA] Vien qui ripreso il nostro Poeta per lo concorso delle voci di simile desinenza. E' da notare che *di*, *dis* non sono tutt' affatto di simile desinenza. Ma così anche il Petrarca nel cap. pr. del Trionfo d' Amore

Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno,

E 'l Tasso nella Gerusalemme XIV. 51.

E fra se disse di disdegno accesa

Oltre a ciò la repetizione delle medesime sillabe da non pochi coltissimi Poeti, non pure non fu schivata, ma anche affettata. Veggasi il Pontano nel Dialogo intitolato *Attio*, con quello che a questo proposito sopra l' Aminta del Tasso abbiamo osservato.

LA MIA DOLCE TERRA ALMA NATIA] Fiorenza.

CON LO STIL CH' A I BUON TEMPI FIORIA] Il buon secolo della Lingua Italiana comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. I Signori Accademici della Crusca nella Prefazione del lor Vocabolario: *Nel compilare il presente Vocabolario (col parere dell' Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzione*

dell'

dell' anno 1573. e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati) abbiamo stimato necessario di ricorrere all' autorità di quegli Scrittori che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, fino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall' anno del Signore 1300. al 1400. poco più, o poco meno: perchè, secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli Scrittori dal 1300. indietro si possono stimare in molte parti della lor Lingua soverchio antichi, e quei dal 1400. avanti corroppero non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo, &c. Vedi il detto Salviati negli Avvertimenti della Lingua sopra 'l Decamerone, e Ferrante Longobardi nella Prefazione delle Regole intorno alla Lingua Italiana. Ed è da notare ciò che notò detto Longobardi, che quegli Scrittori che infra quello spazio vissero, e in pulitezza di Lingua fiorirono, tutti li dobbiamo a Firenze loro madre, o nutrice. Adriano Politi Sanese nella sua Apologia, che va stampata con la sua Traduzione di Tacito in 4. e nella Dedicatoria del suo Dizzionario Toscano, afferma pure, che il secol suo (visse nel fine del precedente, e morì nel principio del presente) sia il vero buon secolo della Lingua Italiana. Il medesimo afferma anche il Tassone ne' suoi Diversi Pensieri lib. IX. cap. 15. E veramente, nel secol 1500. fu una gran copia di Scrittori illustri, specialmente di Poeti: e nel tempo del Petrarca non erano al sommo ancor giunte le Rime, per usar le sue parole. Come che sia, si può dir sicuro, che il secolo d' oggi è di gran lunga inferiore al precedente, e che va declinando la Favella Toscana col suo stile concettoso, o più tosto iperbolico e gigantesco.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO] Virgilio:

------ tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

Il Bembo:

Ne

Ne tante carte altrove aduno, e vergo,
Per levarmi talor, s'io posso, a volo.

Si sogliono attribuire l' ale a' Poeti; e Platone dice nell' Ione, che il Poeta è cosa sacra, e volatile.

CALME] Mi cale.

SUBLIME] Notò il Caro nel Predella contra il Castelvetro, che la voce *sublime* non si trova nelle Rime del Petrarca. Le sue parole, perchè in esse si fa menzione del nostro Poeta, sono qui da riferire: *E dove nel Petrarca vedete voi* dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, apropinqua, *ed altre assai, che son Latine? Dove vi trovate* omaggio, monda, rivoli, sorvòli, stridevole, contempio, *e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perche il Petrarca non l' ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non son già questi nomi* fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, calati, corimbi. *Non ci sono questi aggiunti* acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. *Non questi verbi* infettare, rintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. *Non questi participj* infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso *Non questi avverbi* di leggiero, in abbandono. *Non tante altre voci, ch' io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, o nuovamente formate, o accettate che sieno. E nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal CASA, quali dal GUIDICCIONE, e quali dal MOLZA nostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d' altro intelletto, d' altro giudizio, e d' altra dottrina, che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino Spirito, ed un gentile, e dolce Scrittore? Direte del CASA, che per natura, per istudio, e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitore della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l' autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo?* &c.

AL

AL SONETTO XXXV.

netto bellissimo, scritto a Madonna Lisabetta irini, a concorrenza di quel che le scrisse il Bemhe comincia *Se stata foste voi nel Colle Ideo.*

LA BELLA GRECA] Elena. Petrarca c. I. del Trionfo d' Amore:

Poi vien Colei, c' ha 'l titol d' esser bella.

PASTOR IDEO] Paride. Così lo chiama anche il Bembo nel Son. *Per cui tante invan.*

PER CUI L' EUROPA ARMOSSI] Virgilio:

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis.

Il Petrarca nel soprallegato luogo:

Poi vien Colei, c' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l Pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
E funne il Mondo sottosopra volto.

Prima avea detto il Casa,

E quella che Giunon gelosa feo,
Quando mal seppe a Menalo celarse.

Vedi il Quattrimano.

FEO] Per *fece* l' adoperò anche il Marini nell' Adone IV. 272.

Chi può dir ciò chi disse, e ciò che feo.

Non che il Petrarca nel cap. II. della fama. Il Guarini nel Pastor Fido I. 2.

Vittima, e Sacerdote in un cadèo.

Di sotto nel presente Sonetto pose altresì il Casa *chiedèo* per *chiedè*. E' da notare, che s' usano sì fatti verbi da' Poeti solamente, e quasi sempre nelle desinenze.

ALTO IMPERIO] L' Asia.

ANTICO] Virgilio: *Et regnum Priami vetus.*

INCENERITE, ED ARSE] ὕστερον πρότερον. Vedi di sopra al Son. II.

DI QUELLA, CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO] Semele. Ovvidio nel III. delle Trasformazioni, volgarizzate da Gio: Andrea dell' Anguillara:

Così fè ch' ella dimandò la morte,
Che non vedendo il simulato core
Della finta Nutrice, il dì che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne,

con quel che segue.

IN DON CHIEDEO] Petrarca Son. CCXCI.

E 'n don le chieggio sua dolce favella

------ E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE
DI LEI, CHE STANCA IN RIVA DI PENEO
NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE] Circonscrizione di Dafne e vaga, e bella, e poetica assai: Ora è da avvertire, che il nostro Poeta trapassa in questo Sonetto, siccome in molti altri, dal secondo Quaternario nel primo Terzetto, ovvero nella prima Muta, come parlavano gli Antichi. Il Tassone sopra 'l Sonetto VII. del Petrarca, dove si vede il medesimo trapassamento, biasima grandemente questo modo di poetare del Casa. Porterò quì le sue parole: *Ma questa maniera di trasportare i Quaternari ne' Ternari, non credo, che alcuno di sano giudizio dirà, che sia lodevole, ne degna da imitarsi; ancorche l'imitasse Monsignor della Casa in que' versi*

------- di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe.

Ma gl' Ingegni grandi anch' essi alle volte hanno bisogno di luogo. E però non debbiamo noi farne legge lor necessità: come se quello che si dice per forza, fosse tutt' uno con quello, che si dice a suo gusto. Stefano Guazzo anch' egli nel suo Dialogo della Poesia Latina, e Toscana: *Non si possono senza biasimo far cavalcar le Sentenze da una Stanza all' altra, ne da un Quaternario, o da un Terzetto all' altro, ma rinchiuderle ne' suoi confini.* Seguitò l' esempio del Petrarca, e del Casa il Dolce, nel Sonetto, che comincia *Ne più leggiadra, e vaga Pastorella,*

vella, nel quale trapafsa dal fecondo Quaternario al ... imo Terzetto. E 'l Petrarca, e 'l Cafa pofsono efser ... e con l' efempio de' Poeti Lirici antichi, che ... non terminano il periodo con la Strofe ..., ... paffano l nell' Antiftrofe, e dall' Antiftrofe nel... , e con quello degli Elegiaci, i quali eziandio trapaffano talora dal pentametro nell' efametro. Simonide apprefso Efeftione.

Ημέγ' Αθηναίοισι φόως γένεθ', ηνίκ' Αριστο-
γείτων Ίππαρχον κτείνε, καὶ Αρμόδιος.

E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE] Ovvidio nelle Metamorfofi, la dove parla d' Apollo invaghito di Dafne:

Spectat inornatos collo pendere capillos:
Ecquid fi comantur, ait ——

e poco apprefso:

—— *tergoque fugacis*
Imminet, & crinem fparfum cervicibus afflat.

DI LEI] Nota *lei* per *colei*. Così appreffo il Petrarca nella Canzone della Vergine:

Invoco Lei, che ben fempre rifpofe
Chi la chiamò con fede.

Prima avea detto il Cafa

—— *della fugace figlia di Peneo,*
Che a i verdi bofchi arbofcel novo accrebbe.

STANCA] L' iftefso Ovvidio nell' iftefso luogo

Viribus abfumptis expalluit illa, citæque
Victa labore fugæ, fpectans Peneidas undas,
Fer, Pater, inquit, opem, fi Flumina numen habetis.

IN RIVA DI PENEO] Seguita Ovvidio, Igino, e Fulgenzio, i quali fcrivono che Dafne fu figliuola di Peneo Fiume di Teffaglia, e preffo alle fue rive in alloro trasformata. Vuole Licofrone ch' ella foffe figliuola di Ladone Fiume d' Arcadia, e che in quella foffe inghiottita dalla terra, ufcendo poi da quell' apritura il lauro: il che fu ancora confermato da Paufania ne' Focici, e dallo Scoliafte Anonimo d' Omero nel pr. dell' Iliade verf. 14.

e da Palefato nel lib. delle cose incredibili, da Aftonio ne' proginnasmi, e da S. Crisostomo nella Vita di Babil Laonde λαδωνὶς vien da Galeno nel primo della c sizione de' rimedi κατ᾽ τόπȣς esposto per *alloro* λαδα ὅτι τ᾽ δάφνης λέγει, ȣ̓κ ἄν οἱ μαί τινα διαπορῆσαι. E quindi ch' appresso Esichio in vece di λαδωγενὴς, ἡ Ἀφροδί ἐπὶ Ἀρκαδία ποταμῷ Λάδωνι ἐγεννήθη, è da leggere Λαδογενὴς, ἡ Δάφνη, ὅτι. &c. siccome l'abbiamo osservato nell' Etimologico nostro Botanico, il quale, a Dio piacendo, speriamo di ben presto pubblicare.

NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE.] Quasi l'istesso modo di parlare usò il Sanazzaro in quel vaghissimo Epigramma

Flebat adhuc mærens, cervo Cyparissus adempto,
Cum sua conspexit cortice membra tegi.
Delius exclamat: quid nostro silva dolore
Crescis? tu Daphnen, tu Cyparisson habes.

E QUAL' ALTRA FRA QUANTE IL MONDO ONORA] Il Petrarca Son. CCXXIII.

Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Apri 'l suo casto, e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, e Argia.

Il Marini nell' Adone III. 161. imitò così questo verso del nostro Poeta,

E qual Donna più bella il Mondo onora.

qual, cioè *qualunque*.

DA VOI, GIUDICE LUI] Il Bembo:

Se stata foste voi nel Colle Ideo
Tra le Dive che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troia arse, e cadeo.

E 'l Varchi

Quanto 'l Pastor di Troia nel Colle Ideo

Vide

Vide mirando già l' alte tre Dive.
Tanto oggi, e più nelle Pisane rive
Vede, mirando voi, l' antico Alfeo.

Ruffino nel VII. dell' Antologia:

Εἰ ταύτας ὁ κριτὴς ὁ θεῶν ἐθεάσατο κούρας,
Οὐκ ἔτ' ἂν οὐδ' ἐσιδεῖν ἤθελε τὰς προτέρας.

Properzio:

Cedite iam Divæ, quas Pastor viderat olim
Idæis tunicam ponere verticibus.

E Marziale IX. 106. parlando di due fratelli:

Ista Therapnæis si forma fuisset Amyclis
Cum vicere duas dona minora Deas;
Mansisses Helene, phrygiamque redisset in Idam
Dardanius gemino cum Ganimede Paris

E 'l Sanazzaro nell' Epigramma d' Atteone di marmo:

Viderat Idæo nudas in vertice Divas
Phryx Paris, & dixit: vincis utramque Venus.
At si Gargaphiis quam nos male vidimus undis
Vidisset, poterat dicere; cede Venus.

GIUDICE LUI] Ovvidio nella Pistola di Paride a Elena:

Non puto collatis forma, Menelaus, & annis,
Iudice te, nobis anteferendus erit.

CHE LE TRE DIVE] Giunone, Venere, e Pallade. Ovvidio:

Tresque simul Divæ, Venus, & cum Pallade Iuno,
Corpora iudicio supposuere tuo.

Il Petrarca Sonetto XXIV.

Se si mostrasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella.

O SE BEATO ALLORA !] Parentesi piena d' affetto, la qual così imitai anch' io in un mio Poemetto Latino, intitolato *Aminta l' Uccellatore*;

Nemo illa quidquam vidit formosius: altis
Non qui Dictynnam mergere corpus aquis:
Non qui nudantes (o terque quaterque beatum !)
Idæo vidit vertice membra Deas.

A MIRAR EBBE] Cioè *mirò*. Pon mente a questo

modo

modo di dire. Così il Bembo ne' sopprallegati versi:

Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe.

AL SONETTO XXXVII.

SCrisse questo Sonetto a M. Girolamo Quirino in morte del Cardinal Bembo Nobile Veneziano, la di cui Vita scrisse altresì in Latino. Fu Girolamo Quirino Nobile Veneziano anch' egli, e figliuolo di M. Smerio. Era cordialissimo amico del Bembo, del quale avendo fatto fare un Ritratto di Marmo di maraviglioso artificio dal Danese Scultore eccellente, lo pose a Padova nella Chiesa del Santo, a somma gloria, e a perpetua memoria del Bembo. Fu parimente dal Casa sommamente amato, il qual morendo gli raccomandò le sue cose; che perciò a detto Quirino dedicò le Opere del Casa Erasmo Gemini. E' uno degl' Interlocutori nel Dialogo della Republica di Venezia di Messer Donato Giannotti. Leggonsi delle sue Lettere nella raccolta di diversi fatta dal Manuzio.

IN NEGRA VESTA] Il Petrarca, alla sua Canzone parlando,

Vedòva sconsolata in veste negra:

Vesta per Veste s' usa:

TOLTO HA MORTE AVARA DAL BEL TESORO] L'istesso Petrarca Son. ccxxx.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro.

e altrove:

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto.

SI' PREZIOSA GEMMA, E SI' LUCENTE] *Preziosa* riguarda *ricca*; *lucente* a *chiara* si riferice. Crede il Quattrimano, che dicendo *gemma*, che val *pietra preziosa*, scherzi il Casa col nome di *Pietro*; che questo fu 'l nome del Bembo.

MAGNA] Usa altresì questa voce Dante, e 'l Petrarca, e 'l Bembo, e l' Ariosto, e altri buoni IL-

ILLUSTRE] Notò il Castelvetro nella Censura sopra la Canzone del Caro, che la voce *illustre* fu usata solamente in rima dal Petrarca. Ma fuor di rima l' usò anche Dante, e 'l Bembo, e 'l Poeta nostro di sotto,

E pur tra noi cantando illustri, e conti,

siccome l' osservò nel Predella il Caro, il qual l' avea altresì usata per entro del verso.

INCLITA] L' usa Dante nel Paradiso, e 'l Boccaccio nel Filocolo.

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA, E RISCHIARA] Imitato dal Petrarca nel Son. CCCI.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del Ciel, che tutto orna, e rischiara.

ERA ALMA A DIO DILETTA] Si deve intender *Bembo*, e non *gemma*.

ANGEL NOVO FATTA] Petr. Son. CCLXXXIII.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate.

E 'l Casa nostro Son. I.

Angel novo del Ciel quaggiù mirando.

AL CIEL SEN VOLA
SUO PROPRIO ALBERGO] Petrarca Son. CCLXXVIII.

Al Ciel translato in quel suo albergo fido.

LA PATRIA VOSTRA] Venezia.

OR TENEBROSA, E SOLA] Venendo scritto questo Sonetto a Girolamo Quirino, persona eminente per dottrina, e bontà, e nascita, siccome si può vedere nella Dedicatoria di Erasmo Gemini, par non dovesse il Casa chiamar Venezia, patria del detto Quirino, *tenebrosa, e sola*, sendo Quirino vivo; Anzi più tosto dir dovea, ch' era egli per ristaurarla, come di sotto disse al Varchi, parlando anche della morte dell' istesso Bembo:

Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,
Apollo in voi restauri, e rinovelle.

E come lo disse a Francesco Bembo il Guarini in que' versi d' un suo Sonetto per la Città di Ferrara in risposta a un Sonetto del detto Francesco:

Così,

Così, poichè di lui la Patria è priva.
Cui cede il Greco onor, cede il Latino,
Di voi ella si gloria, a lui vicino
Bembo dell' altro Bembo imagin viva.

E si può credere che fu quì turbato il Casa dal dolor della morte d' un tale amico. Il Sig. Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano eruditissimo rispondeva a favore del Casa, ch' egli scrivendo in morte d' un Personaggio famoso in lettere, quale era il Bembo, non doveva aver riguardo se non che ad ingrandir la perdita fatta dalla sua Patria, conforme l' uso de i Poeti in casi simili; benchè verisimilmente nelle Città, nelle quali muore qualche grand' Uomo, ve ne restino sempre degl' altri. Soggiugneva che il Quirini però era bene Uomo di prudenza grande, e di giudizio, e amicissimo, e affezionatissimo de' Letterati; ma non Uomo di lettere. Ed il Casa in una sua lettera non stampata a M. Carlo Gualtriuzzi da Fano lo chiama *Idiota*

IGNUDA, E CASSA] *Casso*, cioè *privo*. Il Bembo XXV.

E sto qual uom di spirto ignudo, e casso.

e altrove in più luoghi. E 'l Petrarca:

Amor della sua luce ignudo, e casso.

E' voce Latina.

AL SONETTO XXXVII.

PArla in questo leggiadrissimo Sonetto al Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirini, della quale si è parlato di sopra al Sonetto XXXII.

VAGO AUGELLETTO DALLE VERDI PIUME] Perifrasi vaga, e graziosa, per fuggir la voce *Pappagallo*, voce bassa, e indegna della maestà del Sonetto; il che non seppe osservare Stazio, che disse

Psittacus, ille plagæ viridis regnator Eoæ.

A imitazione del Casa l' osservai io in un mio Idillio Franzese intitolato *l' Uccellatore*: *D' une*

D' une estude attentive, & d' un soin curieux
Il nourrissoit captif dans des fers precieux
L' oiseau, que l' Inde eleve; au verdoyant plumage,
Et qui sçait des Humains imiter le langage.

Vago qui vale *grazioso*, *leggiadro*; e non come appresso il Petrarca, *che vaga*, *che va errando*:

Vago Augelletto, che cantando vai,

che è quel di Tibullo nel libro primo,

———, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.

Il Tasso in un suo Sonetto

Vago Augellin, che chiuso in bel soggiorno.

Ora nella voce *augelletto* vien quì notato il Casa da Pietro Leseina al cap. 17. del libro 1. de' suoi Vergati, le cui parole sono tali: *A questo Sonetto del Petrarca*, parla del Sonetto che comincia, *Vago Augelletto, che cantando vai*, &c. *avendo mira Gio: della Casa, e forse ancora (il che è facile a credere) a questo del Bembo, che fra' testi antichi ha similmente il primo verso, che dice,*

Vago Augelletto, che al mio bel soggiorno.

Parmi che non ben dicesse, parlando ad un Pappagallo,

Vago Augelletto dalle verdi piume.

Che di meno avrebbe egli potuto dir ad un Fringuello, ad un Lucarino? Se il Pappagallo gli pareva augelletto, costui non avrebbe veduto un Merlo, ne una Cornacchia coll' occhiale; e certo che nò, perchè

Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia,

dice il Berni: e non avvisò che questi duo non favellavan, come egli faceva, di così fatti uccelloni. Ma non ebbe già ragion quel Critico. Disse ciò il Poeta al Pappagallo per vezzi, e come si direbbe in Greco, ὑποκοριστικῶς, per renderselo amico. Oltre a ciò, vi sono de' Pappagalli piccoli assai.

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI] Stazio:

Humanæ solers imitator Psittace linguæ.

Quì la voce *peregrino* è equivoca, potendo riferirsi a

parlar, e a *augelletto*; dee riferirsi a *parlar*. *Apprendere* per *imparare* l' usano anche gli altri buoni Scrittori.

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA, E 'NTENDI] *Intentamente*, che è l' istessa cosa, disse il Petrarca Sonetto CCC.

E come intentamente ascolta, e nota,

ascoltare è *stare a udir con attenzione il suono delle voci*, dal Latino *auscultare*;

Io pur ascolto, e non odo novella,

disse il Petrarca. *intendere* è *comprendere il sentimento delle parole, apprendere con lo 'ntelletto, pigliar con la mente ascoltando, o leggendo*. e soggiugne questa voce il Casa, perche si dice comunemente *favellar come i Pappagalli* per *pronunziar le parole, e non intendere il senso*.

PARTE] Quì è avverbio, e significa *parimente* Petrarca Son. CLXXV.

Che mi consuma, e parte mi diletta;

Che così in questo luogo del Petrarca benissimo lo spone il Castelvetro; siccome nel Son. CCXXI.

E parte d' un cor saggio sospirando.

e nella Canzone *Tacer non posso*,

Parte dà orecchi a queste mie parole:

Vedi pure gli Accademici nostri della Crusca nel Vocabolario loro, dove ne' due primi esempli del Poeta spongono la voce *parte* per *mentre*, *intanto*; e 'l Pergamini nel suo Memoriale, ove nel terzo esempio la spone per *partim*. Quì può significare anche *intanto*.

DAL SOAVE E CALDO LUME] A me non può piacere quell' aggiunto di *soave*, amando gli augelli di stender l' ali sue a' raggi del Sole.

Hanc iuvat ad nitidum pennas extendere solem,

disse Giorgio Bucanano, ragionando della Rondine, in quella vaghissima Elegia intitolata *Calendæ Maiæ*: Era da dire *dall' ardente fiamma*.

L' ALI TUE] Vuole il Quattrimano che scherzi il Poeta nostro con la favola d' Icaro, quasi come la sua Donna sia un nuovo Sole, e che come Icaro non

potè

potè difendere le sue ale dal caldo del Sole, così il Pappagallo non possa difendere le sue dagli occhi della sua Donna. Dicesi *ala*, e *ale* nel singulare, e nel plurale *ale*, e *ali*.

SE, COM' IO FEI, T' ACCENDI] Se tu t' accendi, com' io m' accesi.

NON OMBRA, O PIOGGIA, E NON FONTANA, O FIUME, NE VERNO, &c.] Questo va bene, sendo propie tutte queste cose a estinguere un fuoco: Ma inciampò il Petrarca in un error non comportabile, dicendo

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l Mar che frange
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro:
Non Edra, Abete, Pin, Faggio, o Genebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange &c.

nissuno di questi alberi, come ottimamente l' osservò il Tassone, avendo proprietà d' allentare il fuoco, ma di conservarlo; anzi il Ginepro ardendo benissimo verde, e del Pino facendosi facelle ch' ardono come la cera. Il Caro nella Canzone in lode della Casa di Francia, parlando de' Gigli, e de' Giacinti, disse altresì,

E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti.

e poscia, parlando de' folgori,

O qual fia poi spento Tifeo l' audace:

Onde fu ripreso dal Castelvetro, essendo che l' azione del Sole, e de' folgori sia l' accendere, e l' ardere, e non l' estinguere, e lo spegnere. Quasi l' istesso errore par abbia commesso Giorgio Bucanano in que' bellissimi versi,

O formosa Amarilli, tuo iam septima bruma
Me procul aspectu, iam septima detinet æstas.
Sed neque septima bruma nivalibus horrida nimbis,
Septima nec rapidis candens fervoribus æstas
Extinxit vigiles nostro sub pectore curas,

non essendo altresì il propio della state d' estinguere.

Ma quì la *ſtate* è poſta figuratamente per *l' anno*

VERNO [Cioè *tempeſta*, a imitazion de' Latini, i quali uſarono *hyems* nell' iſteſſo ſignificato.

ED ELLA, GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI &c.] Il Petrarca Son. CLXX.

D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e ſtrugge.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI DISCEPOL NOVO IMPARA] Così di ſotto nel Sonetto ſeguente:

Da sì dolce Maeſtra, e 'n tale ſcola
Parlar ode, ed impara alto, e divino

e Torquato Taſſo in un ſuo Sonetto ſopra un Pappagallo:

Quel prigionero augel, che dolci, e ſcorte
Note apprendea dal tuo ſoave canto.

Io altresì in un mio Idillio Franzeſe, intitolato l' *Uccellatore*:

Divin Chantre des bois, ſi voſtre voix charmante
A deſſein d' enchanter l' oreille d' Amarante;
Ecoutez attentif ſes aimables chanſons,
Reglez ſur ſes accords vos agreables ſons;
Mais, helas! par ces ſons, faites naiſtre en ſon ame
Des tendres ſentiments pour l' amoureuſe flame.
Dans ce cœur inſenſible a ma ſainte amitiè
Par vos tons languiſſans excitez la pitiè &c.

E DIRAI POI,

QUIRINA IN GENTIL COR PIETATE E' LODA] Un Valentuomo, ſecondo m' è ſtato riferito, lodando in una brigata d' uomini Letterati il noſtro Poeta, per aver quì dato a recitare un verſo ſolo ad un Pappagallo, mi biaſmò grandemente per averne dato due nel ſoprallegato Idillio Franzeſe. Ma non ſapeva già quel Valentuomo, che Lodovico Celio Rodigino nel 11. libro delle ſue antiche Lezioni al capo 32. fa menzione d' un Pappagallo, che comperò il Cardinale Aſcanio cento fiorini d' oro, il quale pronunziava tutto quanto il

to il Credo, non altrimente che avrebbe fatto un uomo ben letterato. Io altresì ho spesse volte sentito dire dal Sig. Paolo Scarrone, il Berni Franzese, e del qual si può dire, siccome del detto Berni disse il Salviati, che le giocose Poesie all' età nostra in un solo Scarrone hanno avuta in un tempo e la nascita, e la perfezione; da lui, dico, ho spesse fiate sentito dire, che egli in Parigi aveva veduto un Pappagallo, il qual cantando recitava parimente tutto quanto il Credo; e dalla sua moglie, Donna di beltà pellegrina, e d' ingegno grazioso, ho inteso anch' io, che ne aveva nutricato uno nell' Indie, al quale in pochi giorni aveva essa insegnato a pronunziare il Pater nostro. Giovanni Fabro anch' egli in un suo Discorso sopra gli animali dell' America di Hermandes, Medico di Filippo II. Rè di Spagna, fa menzione d' un Pappagallo, il quale cantava una Canzone alquanto lunghetta, che dall' istesso Fabro nell' istesso luogo vien riferita, e dove si può vedere. Ma più maraviglioso di questi ha da stimarsi il Pappagallo veduto dal Principe Maurizio di Nassau, se è vero ciò che ne narra il Cavaliere Temple nelle sue Memorie della Cristianità. Ecco le sue parole. *Il me dit* (il Principe Maurizio) *que lors qu'il fut sur le point de partir du Bresil, il avoit ouy parler de ce Perroquet, & que bien qu' il crust qu' il n' y avoit rien de vrai dans le recit qu' on lui en faisoit, il avoit eu la curiosité de l' envoier chercher; qu' il estoit fort vieux, & fort gros, & que lors qu' il vint dans la Salle, ou le Prince estoit avec plusieurs autres Hollandois aupres de lui, le Perroquet dit d' abord qu' il les vit*, quelle Compagnie d' hommes blancs est celle cy! *on luy demanda en lui monstrant le Prince*, qui il etoit? *Il respondit que c' estoit* quelque General; *on le fit approcher, & le Prince luy demanda*. D' où venez vous? *il respondit.*, de Marinan. *Le Prince*, a qui estes vous? *le Perroquet*, a un Portugais. *Le Prince*, que faits tu la? *Le Perroquet*, je garde les poulles. *Le Prince se mit a rire, & dit*, vous gardez les Poulles? *le Perroquet respondit*,

pondit, oui moy, & je sçay bien faire chuc chuc, *ce qu' on a accoustumè de faire, quand on appelle les Poulles, & ce que le Perroquet repeta plusieurs fois. Je rapporte les paroles de ce digne Dialogue en François, comme le Prince me les dit. Je lui demandai encore, en quelle langue parloit le Perroquet; Il me respondit que c' estoit en Brasilien. Je lui demandai s' il entendoit cette langue; Il me respondit que non, mais qu' il avoit eu soin d' avoir deux Interpretes, un Brasilien qui parloit Hollandois, & l' autre Hollandois qui parloit Brasilien, qu' il les avoit interrogez separemment, & qu' ils lui avoient rapportè tous deux les mesmes paroles* &c.

AL SONETTO XXXVIII.

E' Nell' istesso soggetto, che 'l precedente.

PEREGRINO] Il Tasso nel soprallegato luogo:

Un, che passò da gli Indi a noi straniero.

CH' AL SUON DI VOSTRA ANGELICA PAROLA SUA LONTANANZA, E SUO CARCER CONSOLA, E 'N CIO', &c. *Lontananza* riguarda *peregrino*, *carcer* riguarda *prigionero*. Nota il Quattrimano, che i buoni Scrittori usano sempre *lontananza*, e non mai *assenza*. Ora ho io imitato questo luogo del Casa nell' Idillio mio della Bella Uccellatrice:

Avventuroso Augello!
Di LICORI, *no 'l niego,*
Siam ambo Prigionieri,
E per lei notte, e giorno
Nel suo carcer cantiamo:
Ma, Prigionier felice,
In ciò men duro, e fiero
E' del mio il tuo destino;
Io son da lei negletto,
Da lei tu se' pregiato:

Ti

Ti pasci l' esca dolce
Che bella Man ti porge;
Ed io d' amaro fel miser mi pasco.
O me troppo felice,
Se così bella Mano
Almen me lo porgesse!
Io languisco cantando,
E tu cantando godi.
Tu canti a chi t' ascolta
Pietosetta, e benigna,
E 'l suon canoro, e vago
D' angelica parola
Il tuo Carcer consola:
La Selvaggia, e la Cruda
Udir non vuole i miei non rozzi accenti,
E scortese mi nega
Le sue dolci parole, &c.

PERMESSO TUTTO, E 'L BEL MONTE VICINO] Petrarca Son. x.

------ e 'l bel Monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia.

NON PUR CALLIOPE SOLA] Scelse Calliope fra l'altre Muse, essendo detta Calliope dalla bellezza della voce. Ruffino nel settimo dell' Antologia:

Κάλλος ἔχεις Κύπριδος, Πειθοῦς στόμα, σῶμα καὶ ἀκμὴν
Εἰαρινῶν ὡρῶν, φθέγμα δὲ Καλλιόπης.

DA SI' DOLCE MAESTRA] Vedi al Sonetto precedente.

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCENDA] Il Quattrimano: *Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli, che* est divinę rotunditatis.

SI DIRA' POI] Bernardo Cappello nella Canzone che comincia *D' un bianco, e vivo marmo* alla Signora Gieronima Colonna:

Si dirà poi: Questa che vive, e spira &c.

QUESTO E' NOTTE, E VENENO AL VOSTRO NOME] Imitato da quel verso del Bembo

Questo

Questo è le mani aver tinte di sangue,

Se ben dice cosa diversa, vuol dire il Casa, che se Madonna Lisabetta Quirini non mostra qualche segno di affezione a qualche valentuomo, il qual possa con la sua penna rendere eterna la gloria delle sue bellezze, sarà sepolto il suo nome nelle tenebre dell' oblivione. Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

AL SONETTO XXXIX.

E' Un Dialogo fra il Casa e Amore. Il primo Quaternario, e 'l primo Terzetto sono detti dal Casa; il secondo Quaternario, e 'l secondo Terzetto da Amore.

AMI] Non seguita la metafora *Come vago augelletto* &c. essendo amo strumento da prender pesci, e non da prender augelli.

Il cor preso ivi, come pesce all' amo

disse il Petrarca. E questo è il più ordinario mancamento degli Scrittori, e che fu con molto giudizio notato da Quintiliano in queste parole: *Nam id quoque in primis est custodiendum, ut quo ex genere coeperis translationis, hoc desinas: multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio, aut ruina finiunt, quae est inconsequentia rerum foedissima*. Tant' è vero ciò che nella Poetica dice Aristotele, che grandissima cosa è l' essere buon fabro di Metafore; perciocchè questo solo non si può prendere da altrui, ed è segnale di natura ingegnosa, perciocchè il traslatare bene è considerare la similitudine: τὸ δὲ μέγιστον. τὸ μεταφορικὸν εἶναι. μόνον γὰρ τοῦτο οὔτε παρ' ἄλλου ἐστὶ. λαβεῖν, εὐφυΐας τε σημεῖόν ἐστι. τὸ γὰρ εὖ μεταφέρειν τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἐστί. E' ben vero che certi augelli aquatici si prendono con l' amo: E di questi deesi intendere Omero nell' Odissea M. dicendo de' Compagni d' Ulisse, che presero con ami, e Pesci, e Augelli

ἀλλ'

Ἀλλ' ὅτι δὴ νηὸς ἐξέφθιτο ἤϊα πάντα
Καὶ δὴ ἀγρην ἐφέπεσκον ἀλητεύοντες ἀνάγκῃ,
Ἰχθῦς. ὄρνιθάς τε φίλας. ὅ, τι χεῖρας ἵκοιτο
Γναμπτοῖς ἀγκίστροισιν.

Ma dee il Poeta aver riguardo a ciò che si fa per lo più. Crede il Quattrimano, ch'abbia qui usato il Casa la voce *ami* per ogni cosa pungente. Il Basile nelle sue Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa vuole sia detta metaforicamente per *inganni*.

COME AUGELLIN, CH' A SUO CIBO SEN VOLE] Così di sotto nella Canzone IV.

Corsi, com' augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

e lo tolse dal Bembo nel Sonetto *Caro sguardo*, ove della sua mente, e delle bellezze della sua Donna parlando, dice

Perch' ella, come augel ch' a parte vole
Ond' ha suo cibo, allor sempre ritorna
Con l' ali del desio veloci, e calde.

DILETTA, E DOLE] Petr.

O viva morte, o dilettoso male!

PENSIER SELVAGGI, ADAMANTINO CORE] Nel quarto caso. Cioè, *non adesca piacer pensier selvaggi, ne punge piaga adamantino core*

PIAGA] Nota *piaga* per *colpo* alla Latina; e quindi *piagare*. Per lo più vale presso a gl' Italiani quel disgiugnimento di carne fatto per ferita: nel qual significato l' usarono anche i Latini. Suetonio nella Vita di Caligola al capo 55. *Columbo victori, leviter tamen saucio, venenum in plagam addidit*.

NE VISCO INTRICA, O RETE OCCHI SI' REI] A me non può piacere *intricare occhi con una rete*, benchè detto figuratamente; e spiacemi grandemente *intricarli co'l vischio;* che certo occhi viscosi sarebbero cosa brutta a vedere.

OCCHI SI' REI] Di sotto nella Canzone II.

Ne del martiro, che mi duol sì forte,

In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade.

E nel Son. XXXXII.

Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto.

E 'l Petrarca nel Son. CCXIX.

Celando gli occhi a me sì dolci, e rei.

AL SONETTO XL.

SCrisse questo Sonetto per una Signora de' Colonnesi ad instanza d'un Signore de' Farnesi, secondo lo testifica Sertorio Quattrimano.

BEN MI SCORGEA QUEL DI' CRUDELE STELLA] Il Bembo allo 'ncontro:

Felice Stella il mio viver segnava
Quel dì, ch' innanzi a voi mi scorse Amore &c.

E DI DOLOR MINISTRA, E DI MARTIRI] Il Guarini in quel vaghissimo Madrigale

Occhi, Stelle mortali,
Ministre de' miei mali.

e nel Sonetto XXIII. avendo mira a questo luogo del Casa,

Chi vuol, Donna, veder, s' amiche o fere
Mi sien le Stelle, in voi s' affisi, e miri
De be' vostri occhi i luminosi giri,
Che son le Stelle mie fatali, e vere.
E se d' aspetti rei s' arman le spere,
Che son d' ira ministre, e di martiri,
Nulla cur' io, purchè da voi si giri
Sereno il Cielo delle luci altere.

Dante parlando del Sole,

Lo ministro maggior della Natura.

CHE SDEGNO, E FERITATE ONORE APPELLA] Torquato Tasso nell' Aminta IV. I. in persona di Silvia:

Oimè!

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisca
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltade,
Ch' io chiamava onestade.

e 'l Marini nell' Adone XIII. 104.

Nulla quel tuo rigor fia, che ti giovi,
Che tu costanza, e continenza chiami.

Il Boccaccio anch' egli nella Novella di Maestro Alberico: *e alla loro melensaggine hanno posto nome* onestà.

QUAL DURA QUERCIA] Il Quattrimano: *Prima avea detto così,*

Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio:
Ma il fuggir nuovo quanto Amore mesce
Entro a quest' Alma, e quanto aspro cordoglio.
E se pianto dal cor mi stilla, ed esce,
Via più s' impetra, come alpestro scoglio,
Che per pioggia, e per vento asprezza cresce:

Poi mutò nella guisa che ora si legge, e fe un Ternario che avanza tutta la Poesia Greca, e Latina, e Toscana; e l' ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi.

QUAL DURA QUERCIA] Il Bembo:

Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia
V' avesse partorito.

Orazio:

------ *Nec rigida mollior Æsculo.*

IN SELVA ANTICA] Virgilio:

Itur in antiquam silvam.

OD ELCE] Così di sotto nella Canzone III.

Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa.

ed in una sua Oda Latina sopra 'l Cardinale di Tournon:

Quercus umbriferas inter, & Ilices.

E lo prese da Orazio III. 23.

Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota Quercus inter, & Ilices

Della differenza tra la Quercia, e l' Elce vegganfi gli Scrittori della Storia delle Piante. FRON-

FRONDOSA] Virgilio : *frondenti ex Ilice.*

O L' ONDA, CHE CARIDDI ASSORBE] Catullo :

Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?
Quæ syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis?
Talia quæ reddis pro dulci præmia vita.

ASSORBE] Virgilio :

Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo baratri ter gurgite vasto
Sorbet in abruptum fluctus.

Salustio : *Est igitur Charibdis mare periculosum, quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit, & rapta quoque absorbet, & reiicit.*

CRESCE] Nota *crescere* in significato attivo. Così dopo Dante l' usò il Villani.; e 'l Bembo in un suo Sonetto soprallegato,

Due città senza pari, e belle, ed alme
Le diero al Mondo: e Roma tenne, e crebbe.

AL SONETTO XLI.

E' Imitato da quel del Bembo, che comincia *Da torvi a gli occhi miei*, e ad instanza del medesimo Farnese fù scritto alla medesima Signora Colonnese.

IN MONTE ASPRO, E SELVAGGIO] Allude, dice il Quattrimano, al nome d' un Castelletto di quella Signora, chiamato *Monte Fortino*, ove ella era andata a starsi.

CHE DA ME] *Che*, cioè *perchè*.

E S' EGLI E' PUR LONTAN] Lucrezio :

Nam si abest quod amat, præsto simulacra tamen sunt,
Illius & nomen dulce obversatur ad aures.

——— LUNGO VIAGGIO

E' BREVE CORSO, OVE AMOR SFERZA, E PUNGE] Di sotto nel Sonetto XXXXIII.

M

Ma l' ali del penser chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle, ed aspro è piano, e corto;
Così caldo desio l' affretta, e stende.

PORTATO DA DESTRIER] Così il Petrarca nel Sonetto *Sì traviato è 'l folle mio desio* assomiglia l' appetito suo ad un cavallo; e lo tolse da Platone, il quale nel Fedro assomiglia a due cavalli le due parti inferiori dell' Anima, e la superiore al Cocchiere.

SE VEDER MI SAPESTE] Il Bembo: *E sel sapeste udir.*

SOLO IN VOI DI PIETA' NON SCORGO IO SEGNO] Il Petrarca nella Canzone *Italia mia*:

------- e purchè voi mostriate
Segno alcun di pietate.

AL SONETTO XLII.

E Questo ancora è scritto ad'instanza del medesimo Farnese alla medesima Sig. di Casa Colonna, sopra 'l nome della quale scherzando (così sogliono scherzar sopra i nomi delle lor Donne i Poeti Italiani) ora *Scoglio* la chiama, or *Selce*, or *Colonna*.

Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in Cielo
Fù sotto umano velo
La Donna, ch' io cantai,

disse l' istesso Casa presso al Marini. Leggi al Sonetto I.

VIVO MIO SCOGLIO, E SELCE ALPESTRA, E DURA] Girolamo Molini in un suo Sonetto

Viva mia Pietra, alpestre orrido scoglio

Vivo Marmo disse similmente il Rota, e *viva Colonna* il Cappello, della Sig. Livia Colonna parlando.

LE CUI CHIARE FAVILLE, &c.] Perchè dalle Selci escon le faville.

Così in gelida selce anco dimora
Chiusa favilla,

dice il Guarini nel Son. XI.

FRED-

FREDDO MARMO] Di marmo per lo più si fanno le Colonne. Sopra 'l nome dell' istessa Signora Colonna và similmente scherzando in una sua Canzone il Cappello, *marmo*, chiamandola:

D' un bianco, e vivo marmo
Opera, ch' ogni umana industria avanza &c.
Marmo, che virtù spiri, e 'n cui risplende
Quanta diede mai altrui beltà Natura &c.

E poscia, accennando al nostro Poeta, Nunzio di Paolo III. in Venezia:

Ma quando fia, ch' a lui
Grazie render i' possa, che col saggio
Suo ragionar m' inalza a tanta gloria?
Avrà prima de' tui
Eterni fochi, o Sol, ben picciol raggio
Di lume, che vacilli alta vittoria.
Quinci del marmo illustre, onde si gloria
La nostra età, siccome Amor favella
E 'l Ver per bocca di quel Nunzio santo,
Cui tenuto i' son tanto &c.

QUANTO PIU' PUO'] Per fuggire il mal suono di queste voci *più può*, avrei detto *quanto sà più*. Pure disse anche *più può* il Petrarca nel Sonetto XIV.

Per l' estreme giornate di sua vita
Quanto più può col buon voler s' aita

Dal quale lo prese il Casa. E Dante *più pio* Infer. XXIX.

E in ciò m' hae fatto a se più pio

Il che sente del pigolar de' Pulcini d' India

ASPRA COLONNA] Così anche sopra 'l nome della Signora Livia Colonna scherza il Cappello:

Viva Colonna, e salda, a cui s' appoggia
Mia vita, che sostegno altro non ave.

e altrove sopra 'l nome, se ben mi ricordo, dell' istessa Signora:

O Colonna, ove Amore, e Castitade,
Quando son più di guerreggiarne stanchi,
Appoggian lieti gli affannati fianchi,

E san

Essan posando prove altere, e rade.

Bernardo Tasso altresì a Madama Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, parlando:

Salda Colonna, alto sostegno, e fido
Di que' pregiati onor, che 'l crine ornaro
A' vostri Antichi chiari, ed onorati.

E 'l Bembo:

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del Ciel turbato, &c.

E lo tolsero dal Petrarca, il quale va similmente scherzando sopra il nome del Colonnese Signor suo nel Sonetto x.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino.

e altrove:

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensero.

E nella Pistola pr. del lib. ottavo: *Ioannes divinus quidam, & plenus priscæ, veræque Romanæ indolis adolescens, cui iure optimo Columnæ cognomen obtigisse diceres; Neque enim de Columna, ut cæteri, sed ipsa Columna dicebatur, in quam scilicet Amicorum spes, in quam Domus ingens, & antiqua recumberet.*

——— IL CUI BEL SASSO INDURA L' ONDA DEL PIANTO] Di sopra al Sonetto xxxx.

——— *che più s' impetra ognora,*
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.

O VERDI POGGI, &c.

A VOI CONCESSE, LASSO, A ME SON TOLTE] Similmente il Petrarca:

Verdi rive, fiorite, ombrose piagge,
Voi possedete, e io piango 'l mio bene:

il che prese da Valerio Catone:

Invideo vobis, Agri; mea gaudia habetis;
Et vobis nunc est, mea quæ fuit ante, voluptas.

Bernardo Tasso anch' egli ebbe l' istesso concetto in quel vago Sonetto: *Apri-*

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde;
Fioriti lidi, chiare, e lucid' onde,
Tutti d' amore, e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ogn' or fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l' alte oneste voglie!
Voi del tesor, che 'n lei Natura accoglie,
Ricchi, e felici, ve ne gite alteri;
Ed io mendico pur cheggio la morte.

E in una sua Oda amorosa:

O fiume, o colli, o rive,
Quanto invidia vi porto!
O verdi lauri, o pallidette olive,
Del mio dolce diporto
Voi vi godete, ed io sospiro a torto.

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI RÈI] Non segue l' allegoria, siccome benissimo l' osservò il Quattrimano, perche le colonne non hanno occhi. Simile fù l' error del Bembo in quel Sonetto,

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno, &c.

Già abbiamo avvertito altrove, che nelle allusioni debbono gli attributi convenire al significante, e al significato. Vera cosa è che non sempre fù seguitata tal regola da' Poeti, e specialmente dal Petrarca, come in que' versi

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente;
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ove abitar solea

Ogni

Ogni bellezza, ogni virtute ardente.

CHE 'L DUOL SOAVE FANNO, E 'L PIANGER LIETO] Petr. Son. CLXXX.

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, e addolcir l' assenzio.

A VOI CONCESSE, LASSO, A ME SON TOLTE] Il Trissino nella sua Sofonisbe.

A me ne fù levata, e a lui concessa.

AL SONETTO XLIII.

PEr la medesima ad instanza del medesimo: ed è Sonetto bello, e leggiadro quanto alcun altro.

NE I MONTI] Il Quattrimano: *scherza col nome di Montefortino, ove Colei era andata a ricovrarsi.* Vedi di sopra al Son. XXXXI.

COME DONNA] Qui *Donna* val *Signora*, *Padrona*, e non *femmina*.

ONORO, E COLO] Petr. Son. CCLXXXI.

—— *al loco torno,*
Che per te consecrato onoro, e colo.

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBIETTO HA SOLO] Il Bembo:

Ben ho da maledir l' empio Signore,
Che d' ogni mio pensier vi fece obietto.

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE] Lorenzo de' Medici, se ben mi ricordo:

Sol di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

E 'l Petrarca Son. CXXXIII.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, ne bramo altr' esca.

Dante nel Purgatorio:

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PUO' &c.] Di sopra al Son. XXXXI.

Già non potrete voi, per fuggir lunge,
Ne per celarvi in Monte aspro, e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE] Dal Petrarca:

-------- *e ch' io non volsi*
Altro da te, che il Sol degli occhi tuoi.

Il Bembo altresì,

E del Sol de' begli occhi vago ardente &c.

AUGELLIN] *Il Bembo avea detto prima,*

Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno;

poi, perche certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch' egli usasse voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse Picciol Cantor, *e guastò affatto quel verso: ma è pur maraviglia che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudicio:* sono le parole del Quattrimano. E' da notare, ch' usò il Bembo questa voce altrove:

E fe come augellin trà verde alloro &c.
E fò come augellin, che s' assecura.

L' usò eziandìo il nostro Casa di sopra al Son. XIX. e al XXXIX.

DURO ARCIERO] Cioè *crudele*, nel qual significato disse Virgilio *durus Arator*.

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI] Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa; θᾶττον νοήματος disse Senofonte, ed Omero ὠκύτερον ὥστε νόημα: che perciò gli diedero l' ale i Poeti. Il Petrarca Son. CCCXI.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.

Dante nel 4. del Purgatorio;

-------- *Ma quì convien ch' uom voli*
Dico con l' ale snelle, e con le piume
Del gran desio.

E 'l Bembo;

Con l' ali del desio veloci, e calde.

Bernardo Tasso Padre del Poeta maggiore in un suo Sonetto al Casa.

Mostrami come Amor leggiero, e sciolto

Fugga

Fugga con l' Ali de' penſier leggiadri,
Dritto volando alla gran Donna in ſeno.

L' iſteſso Caſa in un ſuo Sonetto fra' rifiutati

Io non poſſo ſeguir dietro al tuo volo
Penſer, che sì leggiero, e sì ſpedito
Battendo l' Ali vai verſo il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo.

CUI] Cioè, *alle quali ale.*

LUNGO CALLE, ED ASPRO, E' PIANO, E CORTO] Di ſopra al Son. XXXXI.

E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corſo, ove Amor sferza, e punge.

L' AFFRETTA] cioè *le ſollecita*. Così in ſignificato attivo l' usò anche Dante nel Purgatorio c. 24.

Volgendo il viſo raffrettò ſuo paſſo.

E STENDE] Le ſpiega.

ALLA CANZONE II.

QUeſta Canzone è belliſsima, e per quanto vogliono alcuni, la più bella di quelle del Caſa. Comunemente però in Italia ſi da la palma alla quarta.

E BEN FU' RIO DESTINO] Il Rota nella Canzone *Tacquimi un tempo:*

——— *e fù ben rio deſtino,*
Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita.

CHE CRUDA TIGRE AD AMAR DIEMMI] Di ſotto nella Canzone ſeguente:

Pietoſa Tigre il Cielo ad amar diemmi.

NE SOSPIR, NE' PIANTO MOVE] Ne vento di ſoſpiri, ne acqua di pianto.

——— IL MIO CORDOGLIO AL VENTO SI DISPERGA] Il Bembo:

Ne ſpargi sì le mie querele al vento.

SI COME NEBBIA SUOL] Petrarca Sonetto CCLXVI.

Che come nebbia al vento si dilegua.

NE TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI SCHERMO MIGLIOR, CHE LACRIME, E SOSPIRI] Di sopra al Sonetto v.

-------- *e già non ave*
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri

IL TUO DUBBIOSO, E FOSCO, E DURO CALLE] Vedi sopra al Sonetto iv.

LE SELVE EMPIENDO D' AMOROSI STRIDI] Ovvidio nelle Trasformazioni, là dove racconta la Favola di Filomela:

Implebo silvas, & conscia saxa movebo.

E Virgilio, là dove parla della morte di Euridice:

At chorus æqualis Dryadum clamore supremo
Implerunt montes.

e là dove parla di quella d' Eurialo: *& cælum questibus implet.* e altrove: *& mœstis latè loca questibus implet*. Il Petrarca anch' egli nel Son. *Mai non fù in parte*:

N' empiesti il Ciel di sì amorosi stridi.

E nella Pistolà terza del lib. 8. *Itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabili, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure valles, cælumque complebat*

NE PER LACRIME ANTICHE, O DOLOR NOVO] Giovan Batista Guarini nel Madrigale 38.

Così dopo tant' anni
Convien, che i primi affanni
Pianga canuto Amante, e non mi giove
Trar d' antico dolor lagrime nove.

E 'l Petrarca Son. xcvi.

E d' antichi desir lagrime nove
Provan &c.

COSI' FE 'L MIO DESTIN] Virgilio:

Fata obstant, placidasque Viri Deus obstruit aures.

LA STELLA MIA] Petr. Son. CLXXXII.

Tal fù mia stella, e tal mia cruda sorte.

SORDA PIETATE] L' istesso Son. CLXXVI.

Che sol trovo pietà sorda com' aspe.

O FOR-

O FORTUNATO CHI SEN GIO SOTTERRA] Orfeo. Il Petrarca simigliantemente:

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potessi torne a morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime.

Il Malerba nostro allo 'ncontro, e più vagamente:

Pluton est seul, entre les Dieux,
Dènuè d' oreilles, & d' yeux
A quiconque le sollicite:
Il devore sa proye aussi tost qu' il la prend:
Et quoiqu' on lise d' Hippolyte,
Ce qu' une fois il tient, jamais il ne le rend.
S' il estoit vray que la pitiè
De voir un excès d' amitiè
Luy fist faire ce qu' on desire;
Qui devoit le flechir avec plus de couleur,
Que ce fameux Ioueur de Lyre,
Qui fut iusqu' aux Enfers luy monstrer sa douleur?
Cependant, il eut beau chanter,
Beau prier, presser, et flater;
Il s' en revint sans Eurydice;
Et la vaine faveur, dont il fut obligè,
Fut une si noire malice,
Qu' un absolu refus l' auroit moins affligè.

IN DOLCI NOTE, E SCORTE] Petr. Son. CCLXXI.

Con tante note sì pietose, e scorte.

e 'l Tasso nel Son. *Qual prigionero augel*:

Quel prigionero augel, che dolci, e scorte
Note apprendea.

IN QUEI BEGLI OCCHI REI ANCOR VENNE PIETADE] *Far venir pietà negli occhi*, disse il Petrarca nella Sestina 2. della Parte prima.

E BEN TORREI] Mi contenterei.

LA CRUDA MIA CONSORTE] La mia cruda Donna.

E 'L DIE] *Die* per *dì*, all' antica. Simigliantemente il Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo*:

Quante montagne, ed acque,

Quanto

Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.

Il Poeta nostro più avanti nella Canzone IV.

Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti.

E 'l Tasso nella Gerusalemme II. 29.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra Meschita, e l' aura, e 'l die,
Di notte ascesi.

E' anche delle prose, ma delle prose antiche: Giovanni Villani: *e stettonvi un die, ed una notte.*

FA TU, SIGNOR, ALMEN, CH' I' NON LO SPERI]

Che nulla teme, chi non ha speranza,

secondo che dice il Bembo. Vedi l' istesso Bembo al Sonetto che comincia *Speme, che gli occhi nostri*. Il Boccaccio: *Almeno sciogli i legami annodati da speranza.* E Fulvio Testi in una sua Oda al Padre Costantino Testi suo Fratello:

La Speranza omicida è de' Mortali,
Che fin al Ciel n' estolle,
Perchè maggior sia 'l precipizio, e 'l danno &c.

Il Petrarca nella Canzone *Mai non vo più*

Infinita speranza occide altrui

FA TU, SIGNOR] Il Boccaccio:

Deh, Signor mio, deh fammelo sperare.

PIETA' DESTA HANNO] *Destar pietà nell' animo* disse anche il Boccaccio nella Fiammetta, e 'l Casa nostro di sopra al Son. XXXVIII.

Con quai note pietà si svegli.

E FORSE [O DESIR CIECO OVE M' ADDUCI] E' detto con modo affettuoso, e pien di rispetto. Similmente il Tasso nell' Aminta I. 2.

——— *e forse (ahi spero*
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,

Ch' ella

Ch' ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto, chi già vivo uccise.

E Carlo Noci nella Cintia, Favola Boschereccia IV. 8.

Ed (oh che spero) forse
Per lo stesso sentier, lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di Lei.

E 'l Petrarca nel Son. CLXXIV.

Forse (ò che spero) il mio tardar le dole:

Che così si dee intetendere quell' *o che spero* appresso il Poeta Toscano, quasi dicesse *o che gran cosa spero io?* Vegganfi le nostre Osservazioni sopra il detto luogo del Tasso nell' Aminta. E s' ingannò Pomponio Torelli se così non l' intese, dicendo in persona di Dare nella sua Tragedia intitolata *Il Polidoro*,

Vedi, che sopragiunge da man destra.
Forse, o che spero, tosto ella trarratti
Di tal confusion, tu lei d' affanno.

E altrove nell' istessa Tragedia:

Rè generoso, tal credenza vana
Scaccia da te, deponi ogni sospetto;
Che tosto rivedrai tuo figlio sano,
E, o che spero, del successo lieto;
Poichè per esso accrescerà l' impero,
Congiungendo i bei regni, che risguarda
Con l' uno, e l' altro mare l' Istmo angusto.

Che certo così l' intese lo Sperone, intendentissimo della Lingua Toscana, dicendo nella sua vaga Orazione contro alle Cortigiane, *Parlarò ora della feminea eccellenza dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane: Questa è il Sol della Castità, nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana vedrebbe a pieno la sua miseria, e ben veduta, forse (o che spero) l' ammendarebbe.*

E NEVE, E GHIACCIO LE TROVO IL COR] Non si direbbe da noi Franzesi *cor di neve*, si bene *cor di ghiaccio*. Lo disse il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d' Amore

Pareami al sol' avere il cor di neve

Ma

Ma è da notare

QUAL POVEREL NON SANO,

CUI L' ASPRA SETE, &c.] Dante nell' Inferno XXX.

Io ebbi vivo assai di quel ch' io volli,
E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali, e freddi, e molli
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' imagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.

E 'l Tasso nella Divina Gerusalemme XIII. 60.

S' alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per Alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' imagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

E lo presero da Lucrezio nel libro IV.

Ut bibere in somnis sitiens cum quærit, & humor
Non datur, ardorem qui membris stinguere possit;
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans:
Sic in amore Venus simulacris ludit Amantes.

Claudiano altresì,

Blandaque largitur frustra sitientibus ægris
Irriguus gelido pocula fonte sopor

ARROGE] Cioè, *aggiugne*; e vien dal Latino *arrogare*, ancora che abbia mutata coniugazione della prima nella terza, e piegata la significazione un poco; dice il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca

E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno.

Quasi l' istesso dice anche il Tassone sopra l' istesso verso.

FEMMI] Mi fece. Così *diemmi* di sopra nell' istessa Canzone per *mi diede*, e *tiemmi* di sotto per *mi tiene*.

AL

AL PRIMO SUON DI SQUILLA] Vedi sopra al Son. 1.

——— QUALE FACELLA, CHE COMMOSSA ARDE] Ovvidio:

Vidi ego iactatas mota face crescere flammas;
Et vidi nullo concutiente mori.

E Porzio Latrone appresso Seneca: *Non vides, ut immota fax torpescat, & ignes exagitata restituat?*

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI] Dante nel x. del Paradiso:

Qual ti negasse 'l vin de la sua fiala
Per la tua sete.

Anacreonte appresso Ateneo nel x.

φίλη γὰρ εἶ ξένοις.
ἔασον δέ με διψῶντα πιεῖν.

——— E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA BUONO STUDIO TALOR] Giovanni Villani al capo 3. del Libro VII. parlando dell' arrivo a Roma di Carlo Conte d' Angiò: *Ma il detto Carlo, come franco e ardito Signore, si misse a passare, non guardando allo aguato de' suoi nimici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia del Filosofo, che dice* buono studio rompe rea fortuna. E Matteo Villani Fratello del detto Giovanni, al capo 33. del libro IV. *E però si verifica quì l' antico proverbio contrario alla vile pigrizia, il quale dice*, *che* buono studio vince ria fortuna.

ATTUFFI] Intorno all' origne di questa voce veggansi l' Offervazioni nostre sopra l' Aminta del Tasso.

PEROCCHE' NULLA RIVA E' SI PROFONDA] E' da sottintendere *per estinguer la mia sete.*

O FORTUNATO IL DI', BEATO IL LOCO] Petrarca Son. XI.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora &c.

LA GRAVE ARSURA MIA] Catullo: *gravis acquiescat ardor.*

CHE PARLO? O CHI M' INGANNA?] Il Petrarca nella Canzone *Lasso me*:

Che parlo, o dove sono, e chi m' inganna?

ed è quel di Virgilio,

Quid loquor, aut ubi sum, quæ mentem insania mutat?

ONDE SALUBRI] L' istesso Virgilio:

-------- *spargitque salubres*
Ambrosiæ succos.

CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE' LUNGE]

Morte, o mercè sia fine al mio dolore

disse il Petrarca. Nota i contraposti *presso*, e *lunge*. Così l' istesso Petrarca:

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

SALDA RETE] Così di sopra *i saldi lacci. Il saldo nodo* disse anche il Bembo.

QUADRELLO] Vedi al Son. x.

A QUESTA ALPESTRA FERA] Di sopra al Son. XII.

IN FORSE] In dubbio. Di sopra: *E gioia in forse bramo.* è quindi il verbo *inforsare*. Vedi alla Canzone seguente.

CON GIUSTA LANCE] Egualmente. Il Petrarca nella Canzone *Quando il soave*, in persona di Madonna Laura:

Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance:

ove *lance* è detto alla Latina per *bilancia*.

ALLA CANZONE III.

COME FUGGIR &c.] Tolto da Orazio nell' Oda 23. del 1. libro:

Vitas binnuleo me similis, CHLOE,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum, & silvæ metu:
Nam seu mobilibus vepris *inhorruit*

Ad

Ad ventum foliis ; ſeu virides rubum
Dimovere lacertæ,
Et corde, & genibus tremit.

Che così deeſi leggere in quel luogo, conforme all'emendazione del Sig. Claudio Salmaſio in una ſua Lettera al Sig. Pietro Puteano non più ſtampata, e non *veris*, o vero *vitis*, ſiccome ſi legge ne' libri ſtampati. Lo tolſe Orazio da Anacreonte in que' verſi addotti da Ateneo, dallo Scoliaſte di Pindaro, da Euſtazio

Οἶά τε νεβρὸν νεοθηλέα,
Ταλαθηνὸν, ὅς ἐν ὕλῃ
Κεροέσσης ἀπολειφθεὶς
Ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

Ma ebbe riguardo il Taſſo a queſto luogo del Caſa, dicendo in un ſuo Madrigale:

Voi ſete bella, ma fugace, e preſta,
Come Cervetta ſuole,
Che fugge per le ſelve ombroſe, e ſole,
E cerca fiume, o rio;
Tal che vi ſeguo indarno, e vi deſio.

DICO MECO] Queſti due *co* così vicini ſono di cattivo ſuono. Vedi pure di ſopra al Son. XXV. ſopra quel verſo,

L'uſo del vulgo traſſe anco me ſeco,

e di ſotto al Son. LIII.

------ E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI NE PORTA] Dante Alighieri nella Canzone che comincia *Morte, poich' io*;

La Donna, che con ſeco il mio cor porta.

e 'l Petrarca Son. LXXXIX.

La Donna, che 'l mio cor nel viſo porta.

Finſero i Poeti Italiani il core, o vero gli ſpiriti dell' Amante eſſer nel viſo, o negli occhi dell' Amata, perciocchè quello è l'oggetto di tutt' i ſuoi penſieri.

LASCIANDO A' VENTI] Catullo:

Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ.

Così ſogliono i Poeti dare a' venti in preda quelle coſe ch'anno a riuſcire vane. O 2 TOR-

TORTA] Cioè *tormentata*, dal Latino *tortus*. Nel Volgarizzamento della Guerra Troiana di Guido Giudice lib. VIII. cap. I. *E quando Agamennone vide il suo Fratello Menelao essere torto da tanto dolore*, &c.

——— OND' IO LE NARRO ALLORA TUTTE LE INSIDIE] Siccome fanno i rei, quando sono esaminati da i Giudici, dice il Commentator Napoletano: imitato dal Petrarca:

Poi (lasso) a tal, che non mi ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una, ad una.

E I DOLCI FURTI MIEI] Virgilio.

Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta.

Tibullo: *tua per dulcissima furta.*

MIRAR MI GIOVA] Cioè *mi diletta*, ed è detto alla Latina. Il *giova* che seguita, è quello che i Latini dicono *prodest*; e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime, dice il Quattrimano.

NON CHE L' INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI] Ovvidio nelle Metamorfosi,

——— *vidit oscula, quæ non*
Est vidisse satis.

Il Tasso nel IV. della divina Gerusalemme, d' Armida parlando,

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' Amor si nutre, e desta.
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta.
Invida, ma s' a gli occhi il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.
Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e no 'l divide, o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte.
Ivi si spazia: ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte, a parte:

Po-

Poscia al desio le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

L' INGORDA VISTA] Cioè *l' avida*. Lucrezio: *avidos inhians in te, Dea, vultus.*

DOVE 'L BEL PIE' SI SCOPRA] Di sotto nella Canzone seguente:

O se talor di giovinetta Donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna.

VER LA GIUDICE MIA] *Ver lo Giudice mio* direi più tosto, come nella Stanza precedente *Quasi Giudice pio*, e conforme all' uso de' Latini, i quali dissero di femmina *Dux*, *auctor*, *fideiussor* &c. Così il Boccaccio *vincitore Donna* disse nel Laberinto. Guitton d' Arezzo anch' egli in un suo Sonetto, che comincia, *Non per meo fallo*:

Ma pregherolla pietosamente,
Ch' ella mi dica, perchè m' è guerrero.

e l' istesso Casa nel Galateo: *perciocchè l' usanza troppo possente Signore* &c.

CH' ALMEN NON MI SI TOGLIA
DRITTA RAGION, SE PUR PIETA' SI NIEGHI?]

Si ce n' est par amour, que ce soit par pitiè;
Si ce n' est par pitiè, que ce soit par justice,

disse vagamente il S. Valleo dolce espressor degli amorosi affetti

DONNE VOI]. Così Dante in più luoghi delle sue Rime volge il suo parlare alle Donne della sua Donna amiche, e compagne.

Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri &c.
Voi Donne, che pietoso atto mostrate &c.
Onde venite voi così pensose? &c.

dice egli ne' Sonetti che così incominciano, e 'l Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

Donne voi, che miraste sua beltade,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietade.

e nel

e nel Son. CLXXXVII.

Liete, e pensose, accompagnate, e sole
Donne --------

con quel che seguita.

CHE L' AMARO E 'L DOLCE TEMPO &c.]

Sola Viri molles aditus, & tempora noras,

dicea Didone a Anna sua Sorella, di Enea ragionando.

IN MIA RAGION DELUSO] Torquato Tasso in una sua Canzonetta, che comincia *Poichè Madonna sdegna*, e che si legge nelle Rime degli Accademici Eterei

Amor l'alma m' allaccia
Di dolci aspre catene:
Ne mi doglio io per ciò, mà ben l' accuso
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciò ch' io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuso
In mia ragion deluso

Leggi di sopra al Son. v.

CH' ALTRUI PROMETTON PACE, E GUERRA FANNO]

Pace degli occhi, e guerra del desio,

dice il Marini, non so ben dove.

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI] Di sopra nella precedente Canzone:

Amor, i' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi,

SE 'L BUON TEMPO ANTICO] Il Petrarca nella Canzone *Quel che è nostra natura* che va fra i versi rifiutati

Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel che ho nel core;

NON MENTE] *& si Fabula non vana est*, disse Virgilio: e 'l Boccaccio nel Laberinto: *percioccbe, se nel Mondo, nel quale io dimoro, non si mente:* e nella maggior Opera N 33. 7. *Voi, se le vostre parole non mentono*. Dante similmente nell' Inferno XIX.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

LACRIMANDO] Nota il Salviati ne' suoi Avvertimenti che *lacrimare* è del verso, *lagrimare* della prosa: ma questo è anche delle rime. DICO

DICO] Pon mente che trapassa quì il Casa da una Stanza nell' altra. Così nella Canzone precedente della Stanza terza trapassò nella quarta. Vedi di sopra al Sonetto XXXV.

------ IN DURA SELCE, COME D' ALCUNA E' SCRITTO] Intende di Niobe. Il Petrarca nel Sonetto LXXXII.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto.

E nella Canzone *Italia mia*:

Al qual, come si legge
Mario aperse sì 'l fianco,

E nella Canzone *Qual più diversa*:

Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende &c.

Il che biasima grandemente il Castelvetro sopra la Poetica d' Aristotele, dicendo, che non doveva il Poeta con quelle parole *di cui si scrive*, levar la fede al miracolo di quella fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Ebbe mira il Petrarca a un luogo di S. Agostino, delle scritture del quale fu egli vago assai; e trovasi quel luogo nella Città di Dio al capo 7. del libro XX. ed è questo: *De his autem quæ posui, non experta, sed lecta, præter de fonte illo, ubi faces extinguuntur ardentes, & accenduntur extinctæ*. Soggiugne il Castelvetro, che queste parole quanto sono dette a tempo da S. Agostino, tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca, avendo quel Santo Padre raccontate alcune fonti miracolose vedute da lui, e accompagnatavi questa non veduta da lui; e 'l Petrarca non avendo più vedute le altre fonti nominate da lui che questa; si può dire, siccome disse l' istesso Castelvetro sopra 'l Petrarca, che volle il Poeta con quelle

parole

parole *di cui si scrive* inferire, che non era bugìa quel, che scriveva, e ch' ebbe oltre a ciò risguardo a quelle della Scrittura Santa *sicut scriptum est*.

VAGO FIOR TRA L' ERBE] Come Clizia.

O VERDE ALLORO] Come Dafne.

MA QUERCIA, OD ELCE] Della differenza tra la Quercia, e l' Elce vedi sopra al Son. xxxx.

ELCE FRONDOSA] Di sopra nel detto luogo *od elce frondosa*, e di sotto nella Sestina:

Quando tra l' elci, e le frondose querce.

elci frondose disse altresì il Bembo.

IN GELIDA ALPE] Tibullo lib. II. eleg. 4.

Quam mallem in gelidis montibus esse lapis.

DOLCE NOVELLA] Quì nota il Quattrimano, che il Poeta nostro usò sei volte la voce *dolce* in questa Canzoncina, ma che, come Scrittor grande, non cura questi piccioli difettucci. Ma pure, per non ridir l' istesse voci nell' istesso Poema, vien sommamente lodato il Petrarca da Sperone Speroni, di cui tali sono le parole nel Dialogo della Retorica: *Or venendo all' orazione, nella quale questo raro uomo le parole, che io vi lodai, con bella arte va componendo, risguardando alla copia, io m' accorsi che avendo detto una volta* lume, fuoco, catena, diletto, dolore, *e altri tai nomi, mai i medesimi in quel Sonetto non ridiceva; ma in lor loco* raggio, luce, splendore, fiamma, ardore, faville, nodo, laccio, legame, gioia, piacère, pena, doglia, martiro, strazio, affanno, e tormento *si dilettava di replicare.*

TROPPO INNANZI TRASCORRE LA LINGUA] Orazio Marta:

Troppo, Musa trascorre
L' ardita Lingua, ove 'l disio la spinse.

Quì *trascorrere* è uscire del dritto corso.

E QUEL CH' I' NON DETTO RAGIONA] Il Petrarca nella Canzone *Perchè la vita è breve*:

Dolor, perche mi meni

Fuor

Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?

CHE PORRE LE DEVRIA FRENO] Il Boccaccio nel Decamerone *Invano si faticherebber molti in por freno alle lor parole*. Il Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta.

Vegganfi le noftre Offervazioni sopra l' Aminta.

DOGLIA - VOGLIA] Pon mente, che questa rima è reiterata, avendo detto il Casa nella terza Stanza di questa istessa Canzone,

Deh chi fia mai, che sciogliа
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi si toglia, &c.

Il che vogliono sia un error grande nell' arte del versificare, sendo stato diffinito da' Maestri di quella arte, che la rima in una medesima Canzone, o in un medesimo Capitolo non si raddoppiasse mai. Laonde il Castelvetro biasima la Canzone del Petrarca in lode della Vergine, dove la rima *etta* della terza Stanza è reiterata nella sesta, e 'l Capitolo della Castità, dove un' istessa rima è parimente reiterata. Vedilo sopra la Poetica d' Aristotele, e sopra la detta Canzone. Il Tassone allo 'ncontro sopra l' istessa Canzone, iscusa il Petrarca; e perchè lo scusa con l' esempio del nostro Poeta, porterò quì le sue parole. *Circa la reiterazione delle medesime rime, ciò veramente da' Moderni è tenuto per vizio, quando anco le voci sieno differenti, come quì nella terza Stanza* eletta, *e* benedetta, *e nella settima* saetta, *ed* aspetta. *Ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo: imperocchè, presupposto che sopra questo ci sia regola, io addimando in che autorità sia fondata, non l' avendo i migliori Poeti Toscani, antichi, e moderni, se non quanto è loro tornato bene, osservata. Qui si vede a chiusi occhi, che 'l Petrarca ha voluto uscir della regola; poichè, come mostra nell' altre sue Canzoni, non era uomo da non star colle rime. Il medesimo fe pur Dante Alighieri nella sua Canzone della Nobiltà, che comincia* Le dolci rime d' Amor, ch' io solìa, *dove la rima* ente *è replicata*

nella seconda , e nella quinta Stanza . L' istesso fece Guido Cavalcanti nella rima ento , *replicata due volte in quella sua Canzone* Donna mi prega , perch' io voglia dire. *E l' istesso Monsignor della Casa , Scrittore di quell' esattezza che tutti sanno , in quella sua , che comincia* Come fuggir per selva ombrosa , e folta , *dove la rima* oglia *è replicata due volte . E questi replicarono le rime solamente , e non le voci : ma Cino da Pistoia , Dante da Maiano , Guitton d' Arezzo , Franco Sacchetti , Guido Guinicelli , e gli altri di quel secolo , e tutt' i Provenzali replicaron non solamente le rime , ma le voci medesime , e diverse volte , come si può vedere . Però io non tengo , che in un volume di molte Canzoni , se 'l Poeta per necessità di spiegar bene un concetto , che lo meriti , si servirà della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti , che 'l suono non offenda l' orecchio ; tengo dico , che non gli abbia da esser men tolerato , che quando per necessità di voci si serve di* torpo , *di* bibo , *d'* incisca , *di* sego , *di* testa , *e d' altre tali concesse per privilegio à chi non può far di meno ; ancorche oggidì si trovino certi cervelli stralunati , che per parer Petrarchisti vadano di simili sconciature empiendo le rime loro .* A questo proposito fa anche quello , che dice Bernardo Tasso nella Dedicatoria delle sue Rime al Principe di Salerno , suo Signore . *Non dubito punto , che molti più curiosi che non si conviene , mi riprenderanno , perch' abbia ne' miei scritti introdotte alcune poche parole ne dal Petrarca , ne da Dante , ne forse da altri usate giammai ; ripigliata alle volte in un solo poema in varii luoghi una rima ; ed altre cotai cose : alle quali obiezioni , tuttochè , avendo riguardo alla dignità della Lingua , qual esser dovrebbe , non qual' è tenuta , è bassa cura il porvi mente ; non mi rimarrò però brevemente di rispondere , che le parole , o sono ricevute dall' uso , e degne della compagnia dell' altre ; ovvero necessarie , più almeno che* miserere , delibo , *e* bibo , *e altre simili non sarebbono : ne ho la rima ripigliata , se non tanto lontano , che già è uscita della memoria di chi legge d' aver-*

ge d' averla udita una altra volta. Ma oltrechè quì sono le voci diverse, e i luoghi distanti, si è da notare, che la replicazione è nella Chiusa della Canzone, e che la Chiusa è quasi cosa distaccata dalla Canzone. Appresso il Petrarca ce n' è una senza Chiusa, e appresso i Poeti moderni ce ne sono molte. E invero la Chiusa a me pare cosa impropria, e superflua: ma di questo altrove. Ora ho io inteso spesse fiate dal Sig. di Racan, uomo non meno per le sue Rime Franzesi, che per la sua nascita Illustrissimo, che 'l Malerba nostro fu anche d' opinione, ch' una rima posta in una Stanza d' una Canzone, o vogliam dire d' una Oda, non si dovesse nell' istessa Oda coll' istesse parole reiterare. Ma ne anche l' istesso Malerba osservò questa regola, siccome l' abbiamo noi osservato sopra quel Principe della Poesìa Lirica Franzese. Vogliono alcuni che Dante Alighieri abbia replicato l' istessa voce in que' versi,

Ne però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor ch' ordinò, e provide.
Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perche al mondo di sù quel di giù torna.

ma quivi s' ha da leggere la seconda volta *t' orna*, cioè *te ornat*, siccome acutamente l' osservò il Castelvetro sopra la Poetica d' Aristotele, a carte 594.

INFORSA] Cioè *mette in forse*. E' verbo Dantesco. Usollo anche il Petrarca nel Son. CCXX.

Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa:

ma in rima; e 'l Casa fuor di rima. Fu formato questo verbo da *in forse*, modo di dire usato da Dante, dal Petrarca, dal Bembo, dal Casa, e da tutti quanti.

ALLA CANZONE IV.

TOrquato Taſſo nel Dialogo della Poeſia Toſcana va eſaminando la teſtura, e l' artificio di queſta Canzone, e con parole degne d' eſſer quì riferite: FOR. *E quinci nacque il diſprezzo delle regole* (parla de' Grandi che poetavano, e di quelli, che quantunque Grandi non foſſero, poetavano alla grande) *per lo quale non acquiſtorno biaſimo, e vergogna alcuna, ma fama, ed onore. E nella noſtra Lingua Dante, il quale fù non ſolamente Poeta, ma Cittadino illuſtre, poco oſſervò alcuna di quelle regole, ch' egli medeſimo avea date.* ORSINA. *Già queſto abbiamo in parte conoſciuto.* FOR. *Ne l' oſſervò poi il Petrarca, il qual, benchè per le Poeſie Latine voleſſe prender la Corona dell' alloro dal buon Rè Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della ſua Donna. E per queſta ragione tanto ſolamente del magiſterio ci volle diſcoprire, quanto a gentile Amante parea convenirſi. Non l' oſservò il Bembo, perchè nacque Gentiluomo Veneziano, e viſſe nella Corte lungamente fra' Grandi, come Grande; e ultimamente fù creato Cardinale: Ne ſempre l' oſſervò Monſignor della Caſa, per le medeſime cagioni: Ne 'l Cappello, perchè la ſorte non gli tolſe quel, che gli diede il naſcimento: Ne il Taſſo* (intende di Bernardo Taſſo) *uomo di fortuna molto inferiore, ma d' ingegno eguale, e facilità, e di felicità nel poetare, più vicino al primo, ch' al ſecondo. Ma perciocchè fra tutti queſti niuno ricercò più la grandezza del Sig. Giovanni della Caſa, quantunque non conſeguiſſe quel grado, ch' era dovuto a' ſuoi meriti ſingolari, chiunque vorrà ſcrivere come convienſi a' Grandi, a mio parere dovrebbe proporſelo per eſempio. Non vi ſpiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle ſue Canzoni.* ORS. *Queſto io aſpettava, e mi ricordava che voi avevate promeſſo di farlo, e non ſo come ve n' eravate ſcordato.* FOR. *Prendiam queſta:*

Errai

Errai gran tempo, e del cammino incerto, (con quel che segue della prima Stanza) *Nella quale io prego il Sig. Ercole che mi dica, se i primi sei versi, ne' quali è terminato il sentimento, sia fronte della Canzona, o piedi: ma la dimanda potrà forse parere disdicevole a molti, perciocchè la fronte è la parte superiore dell'uomo, e i piedi l'inferiore: laonde, se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle Stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima; nondimeno perche Dante, il quale trovò questi nomi, diede l'uno, e l'altro alla prima, io vi chiedo se questi sei versi siano fronte, o piedi.* ERC. *Piedi.* FOR. *Ma quelli, che seguono saranno versi, o sirima.* ERC. *Versi.* FOR. *Ma essendo questi versi composti di nove Endecasillabi, e due Eptasillabi, saranno ineguali.* ERC. *Saranno; ma io non doveva concedervi, che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i Giocatori di scacchi, i quali avendo mal giocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giocare; perciocchè dirò che l'altra Oda comincia nel nono verso, la onde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi o sarà sirima, o pur due versi eguali.* FOR. *Se così dividerete la Canzone, fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non schiveremo quello, ch' ad alcuno pare sconvenevole, e a me degno di molta lode, cioè, che 'l Poeta trapassa dall'una all'altra parte della Stanza senza ritegno, e senza legge alcuna: perciocchè dal settimo passa nell'ottavo:*

Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava.

Ne si fermando al nono, discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo Cavallo di Partia, o pur di fiume, che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce.

E DEL CAMMINO INCERTO] Del cammino di nostra vita. L' Alighieri:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

MISERO PEREGRIN] Pellegrinaggio vien dimandata la Vita umana. *Vita Hominis peregrinatio super terram*, disse

se Giob παρεπιδήμιά τίς ἐστιν ὁ βίος disse l' Autor del Dialogo intitolato Asioco, che va sotto il nome di Platone. Ma il Poeta nostro usa troppo spesso l' esempio del Peregrino. Vedi sopra alla Stanza I. della Canzone II. e qui di sotto alla Stanza 4. e alla 6. e nel fine del Comiato.

CON DUBBIO PIE'] Orazio: *ferebar incerto pede*.

TERRA CERCANDO, E MAR LUNGI, E DAPPRESSO] Petr. Canz. XXXXV.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari.

TAL CHE 'N IRA, E 'N DISPREGIO EBBI ME STESSO] Dal Bembo nella vaga sua Canzone in morte del Fratello:

Tal che 'n odio, e 'n disdegno ebbi me stesso.

AHI CIECO MONDO] Petr. *Ahi orbo Mondo ingrato.* e altrove:

Ma il Mondo cieco, che virtù non cura.

lo mondo cieco disse anche Dante Alighieri.

PIETOSA ISTORIA A DIR] Il Boccaccio XVII. 8. 1. *Lunga istoria sarebbe a raccontare.* Il Petrarca:

La lunga istoria delle pene mie.

IL MIO SANTO SIGNOR] Iddio.

LA VIA MI MOSTRA] Virgilio: *Matre Dea monstrante viam.*

IN SU' L' ETA' FIORITA] Petr. Son. CCXCI.

Qual' io la vidi in sù l' età fiorita.

e altrove:

Nell' età sua più bella, e più fiorita.

E NON SI CERCA O LIBERTATE, O VITA] Il Petrarca allo 'ncontro nel capitolo primo della Morte.

Nessun di servitù già mai si dolse,
Ne di Morte, quant' io di Libertate
E della Vita, ch' altri non mi tolse.

UN GUARDO] Vedi al Son. V.

FIAMMEGGIAR] Di sopra al Son. XXX.

SCOPRIO LEGGIADRA GONNA] Dà la colpa alla gonna

gonna, dice il Comentator Napoletano, per mostrare, che ciò fu a caso, perchè non tornasse in biasimo della Donna.

OR NE SOSPIRO, E PLORO] Di sotto nel Son. LIV.

------- *ch' io ne sospiro, e ploro.*

Il Rota altresì nel Sonetto che comincia *Nell' ampio specchio*:

E tutto quel, perch' io sospiro, e ploro.

E nel Sonetto *La tela, ch' io tessea:*

------- *sì ne sospiro, e ploro.*

COM' AUGEL SOLE, CHE D' ALTO SCENDA &c.] Di sopra al Son. XXXIX.

Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Così par ch' egli a me ritornar brami.

Il Petrarca:

Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.

E CAMMIN TORTO FEI] *Che la diritta via era smarrita*, dice l' Alighieri. *distorte vie* disse altresì il Casa di sotto in questa istessa Canzone.

E PER FAR ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMARO] Petrarca.

E per far mie dolcezze amare, ed empie.

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE, E SERENE] Veggasi quel che s' è detto sopra al Son. XXV.

PENITENZA, E DUOL L' ANIMA LAVE] Il Passavanti al capo sesto della Distinzione quinta: *E ancora, come dice la Scrittura*, Omnia in Confessione lavantur: *Tutt' i peccati si lavano, anzi si lava l' Anima da' peccati nella Confessione. Onde come l' uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, e' panni, così maggiormente l' Anima, che per lo peccato sconciamente si macchia, e lorda, si dee lavare.*

------- E DEL TERRESTRE LIMO,
OND' ELLA E' PER MIA COLPA INFUSA, E GRAVE] Di sotto al Son. XXXXIII.

Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse,

TRIFON,

TRIFON, nell' atro suo limo terreno.

TERRENA] Cioè *grave*.

SALIR] Petr. Son. CCXIV.

Se, per salire all' eterno soggiorno,
Uscita è pur del bello albergo fuora.

E Sonetto LXXI.

La bella Donna, che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita,
E per quel, ch' io ne speri, al Ciel salita;

NE PUO', S' IO DRITTO ESTIMO] Petr. nella Canzone *Ben mi credea:*

E fia, s' i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto.

E PONGA IN PACE] Il Boccaccio nel Laberinto: *Deh, se colui, che può, tuoi più caldi desii ponga in vera pace*: Il Casa nell' Orazione a Carlo V. *turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e in ruina*.

POI] Cioè *poichè*. Così di sotto, al Son. IL.

------- e poi
La mia Casetta umil chiusa è d' oblìo:

nel qual significato l' usò anche il Petrarca, e 'l Bembo, e altri Buoni.

------- QUEL CHE LUCE ALL' ALMA PORGA IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE] Il Bembo:

E le sue doti l' alma ardita, e balda,
Da te donate ha contra te rivolte.

COME SCOTENDO PURE AL FIN SI SVOLGE] Orazio:

Sic pugnat extricata densis
Cerva plagis.

CH' AL SUO VENEN MI COLSE] Non è proprio del veneno il cogliere; che perciò soggiugne *con la dolce esca*. Così il Bembo: *già preso a più dolce esca*.

CON LA DOLCE ESCA, OND' EI PASCENDO STRUGGE] Di sopra: *e strugge, e pasce*. E 'l Bembo nel Sonetto *Moderati desiri*

E viver pur del cibo onde si more.

E 'l Marmitta nel Sonetto *Se 'l pensier vago*:

------ c

—— e d' una sola vista
Prova dolcezza con amaro mista;
Onde si pasce, e si distrugge insieme.

A LENTO VOLO] L' istesso Casa più avanti nel Sonetto LV.

E fuggo 'l, ma con passi corti, e lenti.

DI DESIR NOVO] Della Poesìa.

E I SACRI POGGI SALII] Dante nel 1. dell' Inferno:

Perche non sali il dilettoso Monte.

DOVE RADO ORMA E' SEGNATA OGGI] Di sopra al Son. XXV.

Nel sacro Monte, ov' oggi uom rado vene

Fulvio Testi in una sua Oda in morte del Sig. D. Virginio Cesarini:

FULVIO, tu mi dicevi, in riva all' Arno
Nascon Mirti amorosi:..
Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita.
Or là meco t' invia; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa alla mia mente addita.
Ben è l' impresa ardita:
Ma per strade inaccesse, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Annibale Bonastate in un suo Sonetto

Movesi il Peregrin dal sonno desto
Con la Luna a seguir lungo viaggio,
E 'n dubbio scorto per camin selvaggio
Accusa il giorno in aspettando mesto.
S' ei vede al fin dopo 'l tardar molesto
Del novo sole il luminoso raggio,
Lieto, e securo del notturno oltraggio
Raddoppia il passo alla gran voglia presto.

GIVA IO] Così si legge, e nell' edizione Napoletana, ed in quella de' Giunti: *Giv' io* hanno le altre; e forse meglio, *giva* non *givo*, dicendo i Toscaneggianti.

ALCUN] Ciò che segue mostra che *alcun* qui è posto per *alcuni*. Così appo il Petrarca: *ove raffigurai alcun Moderni.*

CH' IO SCORSI LUNGE] Detto con modestia.

ILLUSTRI, E CONTI] Osservò il Castelvetro sopra la Canzone del Caro, che 'l Petrarca non usò mai la voce *illustre* se non in rima. Il Caro nel Predella adduce questo luogo del Casa, con alcuni altri di Dante, e del Bembo, per mostrar ch' ella s' usò da' Buoni anche fuor di rima. Vedi sopra a carte 72.

ERANO I PIE' MEN DEL DESIR MIO PRONTI] Dante *Fiano i tuoi piè dal buon voler sì vinti.*

PARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI] Valerio Massimo, *noctem diei plerumque iungendo duxit*. Il Molza:

——— ch' all' opra
Gran parte aggiugne della notte &c.

QUELL' ONORATA SCHIERA] Que' famosi Poeti, il Sanazzaro, l' Ariosto, il Bembo, il Molza, il Caro, &c.

ONDE 'L MIO BUON VICINO] Intende del Petrarca, il qual nacque in Arezzo, luogo vicino a Fiorenza, Patria del Casa. Il Varchi in un suo Sonetto al Casa

Signor, che quanto il Tebro ebbe, e 'l Peneo,
Tant' oggi avete, e par, non che vicino,
Al vostro andate, e mio sì gran vicino
Che sopra l' altre por la sua poteo.

Così Torquato Tasso in un suo Sonetto a Gio: Donato Cuchetti, significando il Sanazzaro:

Ciò ch' ammirò già Manto, e Siracusa
Ne' duo famosi, e ciò ch' al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa.

Nacque il Sanazzaro in Napoli, e 'l Tasso in Surrento luogo vicino a Napoli. Ma quì, secondo il Quattrimano, la voce *vicino* può anche alla Castigliana denotare *cittadino*, siccome appresso il Petrarca nel Sonetto in morte dell' amoroso Messer Cino:

Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino:

che benchè fosse Aretino il Petrarca, si chiamò pure Fiorentino;

S' io

S' io fussi stato fermo alla spelunca ,
La dov' Apollo diventò Profeta ,
Fiorenza avria forse oggi il suo Poeta ,
Non pur Verona , Mantova , e Arunca

disse egli in quel Sonetto, che così incominicia : Siccome Napoletano si fece sempre mai nominare il Tasso : *Io sono in una Città , non solo in un Regno , ch' essendo mia patria , dovrebbe essere il termine , e la meta de' miei viaggi , e il riposo delle mie fatiche* , dice egli in una Lettera, che và nel secondo volume. E così i Latini dissero *civis* invece di *concivis* .

NOVO CAMMINO] Francesco Petrarca fu il primo fra i Poeti Toscani antichi , il quale cominciò nel comporre a ritirarsi , e discostarsi dal Volgo . Teneva Monsignore della Casa, che il Petrarca fosse maggiore Poeta , e migliore , che Dante , secondo lo testifica il Varchi nell' Ercolano.

A SEGUIR POI FALSA D' ONORE INSEGNA] Di sopra al Son. XXV.

Ove non fonti , ove non lauro , od ombra ,
Ma falso d' onor segno in pregio è posto .

COME NON SIA VALOR , S' ALTRI NOL SEGNA DI GEMME , E D' OSTRO , &c.] Nel Sonetto seguente

Come splende Valor , perch' uom nol fasci
Di gemme , o d' ostro , e come ignuda piace
E negletta Virtù pura , e verace ,
TRIFON , morendo esempio al Mondo lasci .

E RIE] *Rie* non ha risposta : ma lo stil grave spreggia così fatte minuzie , dice bene il Quattrimano.

DI LETIZIA TALOR VESTE] Incerto :

Di pianto , e di sospir veste il pensiero .

DISTORTE] Il Petrarca . *per vie lunghe , e distorte* . Il Passavanti : *la vanno cercando per vie distorte* .

POICHE VARIA HO LA CHIOMA, INFERMO IL FIANCO] Di sopra alla Canzone I.

Or , che la chioma hò varia , e 'l fianco infermo .

QUANTUNQUE PIGRO] Nota *quantunque* per *benchè*.

Notarono i Maestri del ben parlare, che 'n Dante, e nel Petrarca non si trovava in questo significato: Trovasi nel Boccaccio in più luoghi.

CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI] Di sopra al Son. IV.

Amor, per lo tuo calle a morte vassi.

PICCIOLA FIAMMA ASSAI LUNGE RILUCE] E' il contrario di quel del Petrarca nel Capitolo II. del Trionfo d' Amore:

—— che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.

E di quel di Scipione Orsino in un suo Sonetto

Di poca fiamma gran luce apparire
Mai non si vide, &c.

ANGUSTO CALLE] Virgilio:

—— prædamque per herbas
Convectant calle angusto.

AL SONETTO XLIV.

IN morte di M. Trifon Gabriele Veneziano, Socrate de' suoi tempi, uomo dottissimo, e sopra tutto intendentissimo delle cose della Lingua Toscana.

COME SPLENDE VALOR] Vedi di sopra alla Canzone precedente.

—— PER CH' UOM NOL FASCI DI GEMME, O D' OSTRO] Il Bembo altresì in un Sonetto in morte dell' istesso Trifon Gabriele:

TRIFON, che 'n vece di Ministri, e Servi
Di loggie, e marmi, e d' oro intesto, e d' ostro
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di lieti colli, acque, e ruscei vedervi:
Ben deve il Mondo in riverenza avervi,
Mirando al puro, e franco animo vostro,
Contento pur di quel che solo il nostro

Seni-

Semplice stato, e natural conservi.
O Alma, in cui riluce il casto, e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far quaggiù mattino, e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di quel costume, e Cortesia non pera.

E 'l Varchi in un Sonetto al detto Trifone

La riposata vostra, e lieta vita
Di quelle antiche di Saturno pare, &c.

E 'N LUI RINASCI] Il Petrarca:

Poichè in Terra morendo al Ciel rinasco.

COME A PARTE MIGLIOR, &c.] Il Berni nell' Orlando innamorato lib. 2. canto 1.

Qual sterile arbuscel frutto produce
Se in miglior Terra, e Cielo altri il conduce.

TRANSLATO] Voce Latina non Toscana, ma però usata dal Petrarca nel Son. CCLXXVIII.

Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al Ciel translato in quel suo albergo fido
Lasciò radici.

-------- E 'N VERA PACE TI GODI, E DI SAPER CERTO TI PASCI] Pare abbia imitato questo luogo Giovan Lodovico Balzacio, *d' alta facondia inesiccabil vena*, dicendo in un suo Poemetto in morte di Niccolò Borbonio, *quell' ardente Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche*

Iam cessas vigilare, malas & ducere noctes;
Te iam vera quies, te sopor altus habet:
Quin potius sine fine vigil, neque pondere pressus
Corporis, & superi pars modo lecta Chori;
Insomnes oculos mira dulcedine pascis,
Primaque purgata lumina mente vides.
Sub pedibusque diem Phœbeosque arduus orbes
Despicis, & longè est, quæ tibi sordet, humus.

QUIRINO

QUIRINO] Girolamo Quirino, del quale s' è parlato di sopra al Son. XXXVI.

CH' AMBO I VESTIGI TUOI CERCHIAM] Virgilio: *tua dum vestigia lustro.*

AL SONETTO XLV.

E' Nell' istesso soggetto che 'l precedente.

------ T' INFUSE, O TINSE, TRIFON, NELL' ATRO SUO LIMO TERRENO] Di sopra nella Canzone IV.

------ e ben conviene
Or penitenza, e duol l' anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave.

SI SCOSSE] Il Petrarca: Son. CLXXXII.

Che quand' i' sia di questa carne scosso.

OV' E' PIU' IL CIEL SERENO]. Vi sono delle parti nel Cielo, e più vaghe, e più pure, e più nobili dell' altre.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro,

disse il Petrarca: e 'l Tasso nella Divina Gerusalemme al Canto I. là dove si parla dell' Angelo Gabriele;

Tacque, e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse, e più serene.

E nella Stanza settima dell' istesso Canto,

Quando dall' alto soglio il Padre Eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera

SUBLIME] Vedi al Son. XXXIV.

SUBLIME AUGELLO] Cioè *Aquila*. ἀετὸς ἐν νεφέλαις, dicono in proverbio i Greci.

------ E QUESTE PIUME CADUCHE OMAI PUR ANCOR VISCO INVOGLIA] Il Bembo:

Vedi, Padre cortese,
L'alto viſco mondan com' è tenace.

NÈ RAGION PUO' CONTRA IL COSTUME]
Ne Natura può ſtar contra 'l coſtume
diſse il Poeta Toſcano nella Canzone 11. E altrove:
Noſtra Natura è vinta dal Coſtume.

AL SONETTO XLVI.

SCriſse queſto Sonetto a M. Iacopo Marmitta, Segretario del Cardinal di Monte Pulciano, dal quale fu ſommamente amato, e ſtimato ſiccome uno de' più rari, e compiuti Gentiluomini ch' abbia avuto la Corte di Roma: e lo ſcriſſe in riſpoſta di quello del Marmitta: che incomincia "
Se l' oneſto deſio, che 'n quella parte, &c.

CURI LE PACI SUE] Detto alla Latina. Virgilio: *pacem curate ſedentes*: e dice *paci*. nel numero del più per dar grandezza al ſuo dire. Vedi di ſopra a carte 50. e 57. Il Bembo
Le Guerre ſpeſſe aver, le paci rare.
E altrove
Che le paci amoroſe offende, e fugge
Diſſero anche i Latini, *paces* nel numero del più. Orazio nel primo delle Piſtole nella Piſtola a Giulio Floro.
Quis ſibi res geſtas Auguſti ſcribere ſumit?
Bella quis, & paces longum diffundit in ævum?
E nel ſecondo nella Piſtola ad Auguſto
Hoc paces habuere bonæ, ventique ſecundi.

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR] Il Petrarca nella Canzone *Italia mia:*
O diluvio raccolto
Di che deſerti ſtrani
Per inondar i noſtri dolci campi.

SDRUSCITA NAVICELLA] Cioè *feſſa*. Il Boccaccio

Nov. XVII. 7. *Essendo essi non guari sopra la Maiolica, sentirono la nave sdrucire* &c. *aprirsi*, *e rompersi* &c. *quantunque sdrucita fosse* &c. E Nov. VII. Gior. II. *La nostra nave sdrucita percosse a certe piaggie* &c. *che sopra la sdruscita nave si gettaro i Padroni*. SDRUSCIRE propiamente vale *scucire*; cioè disfare il cucito, *dissuere*. In vece di *consuere* dissero i Latini *cosere*, che si legge nelle Chiose intitolate *Glossæ è Glossario Arabico-Latino* &c. *coso*; *insuo*, *sagitto*: E altrove nelle medesime Chiose: *insuo*, *sagitto vel coso*. E nelle Chiose Antiche: *cusuo*, ῥάπτω. *cusuit*, ἔῤῥαπτε. e quindi lo Spagnuolo *coser*, siccome il Franzese *coudre*. Dissero anche *cusire* in vece di *cusere*. Le Chiose d' Isidoro: *cusire*, *consuere*. Quindi l' Italiano *cucire*; e *scucire*, da *excucire*. In vece di *scucire* dissero altresì *scrucire* per pleonasmo della R; donde poi fu fatto *sdrucire*, e secondo alcuni *sdruscire*, usato quì dal Casa.

GOVERNO, E SARTE] Petr. Son. XXXIII.

-------- *e Orione armato*
Spezza a' tristi Nocchier governi, *e sarte*.

AMI, MARMITTA, IL PORTO] Virgilio:

Litus ama, *& lævas stringat sine palmula cautes*.

Marziale: *Sed tu litus amas*.

INIQUA PARTE ELEGGE BEN] Par tenga di quel dell' Evangelio *Maria optimam partem elegit*. Il Bembo altresì in un suo Sonetto a Niccolò Frigio:

Eletto ben hai tu la miglior parte,
Che non ti si torrà.

IN QUESTO CADUCO MANTO, E FRALE] In questo corpo. Il corpo è il vestimento dell' anima. Petrarca Son. VIII.

A piè de' colli, *ove la bella vesta*
Prese delle terrene membra pria
La Donna, &c.

e nella Canzone al Pontefice Urbano V.

O aspettata in Ciel beata, *e bella*
Anima, *che di nostra umanitade*

Vestita vai.

e altrove :

O felice quel dì , che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave , e frale , e mortal gonna.

L' Ariosto nel xxxv. del Furioso , ragionando d' Ippolito da Este :

Ne sì leggiadra , ne sì bella veste
Unqua ebbe altr' Alma in quel terrestre regno.

UOM MORTALE] *Uom mortale* disse anche il Petrarca nella Canzone IV. 2.

Le vite son sì corte ,
Sì gravi i corpi , e frali
De gli uomini mortali ;

dove il Tassone : *La penuria delle rime suol cagionar abbondanza di cose non neçessarie , come quì la voce* MORTALI. Ma potendo dire il Poeta *De' miseri Mortali* , si vede chiaramente, che non usò quel pleonasmo per servire alla rima. L' usò anche nel Trionfo della Castità :

Che s' io veggio d' un arco , e d' uno strale
Febo percosso , e 'l Giovene d' Abido ,
L' un detto Dio , l' altr' uom puro mortale.

e fuor di rima nel Sonetto CCIC.

Con quella man , che tanto desiai ,
M' asciuga gli occhi , e col suo dir m' apporta
Dolcezza , ch' uom mortal non sentì mai.

E nella Canzone *Spirto gentil*

Però che, quanto 'l Mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi , com' a te , di fama eterno

La Sig. Vittoria Colonna anch' ella nelle sue Stanze Morali :

Beato dunque , se beato lice
Chiamar mentre che vive , uomo mortale.

E fu quel modo di dire preso da' Greci , i quali dissero parimente βροτὸς ἀνὴρ , e θνητὸς ἄνθρωπος. Omero nell' Iliade E.

Καὶ νῦν οἱ πάρα κεῖνος Ἄρης βροτῷ ἀνδρὶ ἐοικώς.

dove Eustazio : ἤτοι ἀνθρώπῳ θνητῷ. L'istesso Omero nell' Iliade Ξ.

Ἠ' μάτι τῷ, ὅτι σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνῇ.

βροτοὶ ἄνδρες disse anche Esiodo nelle Opere, e Giornate :

——— τὰ δὲ λείπεται ἄλγεα λυγρὰ

Θνητοῖς ἀνθρώποισι.

e nella Teogonia :

Τίκτε δὲ καὶ Νέμεσιν, πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι,

Νὺξ ὀλοή.

e Simonide appresso Clemente Alessandrino Stromat. lib. III.

Γυναῖκα μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ.

Mortal Donna disse similmente il Petrarca Son. CXXV.

E 'l Dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal Donna, o Diva
Fosse, che 'l Ciel rasserenava intorno

LO QUAL] *Lo qual* nel principio del verso l'usò anche il Marino nel Canto IV. dell' Adone :

Lo qual della gran Dea, che dalle spume, &c.
Lo qual, credimi pur, sia ch' a' tuoi preghi, &c.

non che il Petrarca in più luoghi.

AL SONETTO XLVII. *

Altra Risposta al soprallegato Sonetto del Marmitta, alla quale così replicò il detto Marmitta con le medesime parole in rima, in quel Sonetto, che incomincia,

I' mi veggio or da terra alzato in parte, &c.

AL CORPO INSANO] Nota *insano* per *non sano*, siccome *insanabile* per *non sanabile*. Era gottoso Monsignor della Casa.

POICH' ADRIA M' EBBE] Venezia : ed è modo di dire preso da' Latini. Virgilio : *Postquam nos Amaryllis habet.*

E 'L TUO

E 'L TUO SCELTO IN DISPARTE] Orazio:

Me gelidum nemus.
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt Populo.

AL SONETTO XLVIII.

E' Sonetto grave, e morale in risposta a M. Francesco Nasi, il qual l' esortava a fuggir la Corte di Roma, e a seguire i suoi studi. Fu Francesco Nasi Nobile Fiorentino, e uomo interamente dell' antica virtù imitatore, siccome lo chiama Donato Giannotti nella Prefazione del Dialogo intorno alla Republica di Venezia da lui al detto Nasi dedicato.

FEROCE, &c. E GUERRERO] L'istesso Casa nell' Orazione a Carlo V. *Per la qual cosa quel valoroso, e diritto Popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce, e guerrero.* E poco appresso nella medesima Orazione: *quella parte dell' animo, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerrera*, &c.

LA SCORZA] Il Corpo. Messer Francesco Petrarca, rivolgendo il suo parlare al Po:

Po, ben può tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde.

E altrove nel Sonetto *Nell' età sua più bella*:

Lasciando in terra la terrena scorza,
E' Laura mia vital da me partita:

dove nota il Castelvetro, che 'l Corpo è all' Anima, come è la scorza all' albero. Il Bembo altresì nel Sonetto *Lasso! Ch' io piango*:

Ond' assai temo di lasciar tra via
Questa ancor verde, e già lacera scorza.

VOI FORE] *Fuora, fuore*, e *fuori* dicono gl' Italiani: *fuora* da *foras*; *fuori* e *fuore* da *foris*. CHE-

CHERO] Domando . CHERO *naturale agli Spagnuoli, straniero a noi*, dice Torquato Tasso ne' suoi Discorsi Poetici . Il Bembo nelle Prose vuole sia voce Provenzale : CHERO *è da credere, quantunque egli voce Latina sia, che sia stata pigliata da' Provenzali, essendo eziandio Toscana voce* cerco ; *perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani : la qual poi torcendo dissero* cherere , *e* cherire , *e* caendo *molto anticamente , e* chesta . Il Castelvetro nella Giunta afferma all' incontro essere voce Toscana , presa da' Latini : *Ed io dico parimente, che* chiero *è voce Latina, ma che da' Latini è stata presa per li Vulgari, e da' Provenzali : il qual verbo non è superfluo a Vulgari, perchè abbiamo* cerco , *non significando* cerco *quello che significa* chiero ; *conciosiacosachè in luogo di* chiero *non si possa riporre in molti luoghi* cerco , *ma più tosto* domando : *nè perchè significasse quello stesso, e si puotesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta con vizio trovarsi in una Lingua più voci d'una stessa significazione, come è stato detto : E non ha se non questi casi* chieri , chiere , cherire , cherere , cherendo , *e* caendo ; *perciocchè* chiesto *è partecipe d'altro verbo, come apparirà altrove*. Io son col Castelvetro, sendo questa voce comune e a' Provenzali, e a' Toscani, nè essendo necessario, come già l' abbiamo osservato altrove, d' ire così spesso in Provenza per l' origini Toscane ; e ciò sia detto senz' approvare il pensiero, ch' ebbe il detto Castelvetro nella sua Giunta d'abbattere quello veramente aureo libretto delle Prose di Monsignor Bembo . Ma per tornare alla voce *chero*, usolla anche fra' Moderni Fulvio Testi in una sua Ode al Sig. Giovambatista Ronchi :

Pur che d' Aonio vento
Sia celebre il mio nome, altro non chero .

VERMIGLIA VESTA , O NERO MANTO] La dignità Cardinalizia, o quella di Prelato . Fu il Cardinalato molto vagheggiato da Monsignor della Casa ,

Or

Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,

dice egli nel Sonetto LII. E nella Sestina:

Di là dove per ostro, e pompa, ed oro
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

Ma niuno m' ha fatto tanto confermare in quella credenza, che in vano s' affaticano gli uomini a conseguir gli onori, se non vi sono aiutati dalla Fortuna, ministra di Dio, quanto egli; poichè costituito in dignità Arcivescovale, ricco d' entrate, non povero di servigi fatti alla Chiesa, ornato di lettere, e finalmente procurando di farlo Cardinale gli stessi Nipoti del Papa, non potè mai conseguire il Cardinalato, dice Scipione Ammirato nel Ritratto del detto Monsignore. Vogliono alcuni, che per aver fatto il Capitolo del Forno non abbia conseguito quella dignità; e tale fu il sentimento del Sig. Presidente Thuano, di cui tali sono le parole nella sua Storia nell' anno 1555. *Etiam de Claudio Espencæo Parisiensi Theologo, & Ioanne Casa, qui Pontifici ab epistolis erat; in Cardinalium collegium cooptandis tunc actum. Utrumque commendabat generis nobilitas, & doctrina quamvis diversa: Nam alter Theologicis studiis innutritus, in professione sua consenuerat; alter eloquentia, atque eleganter Etruscè, ac Latinè scribendi peritia vel cum Antiquis comparandus, magna negotia sub Pontificibus summa solertia gesserat. Sed longè dispares utriusque mores erant, cum ille sanctitate vitæ, ac morum castitate præstaret; hic seculi licentia, ac loci, in quo degebat, libertate usus, solutè fere vitam egisset: itaque ab æmulis uterque apud Pontificem delatus; Espencæus quidem, quòd quædam perperam inter concionandum, de Aurea, quam vulgò appellant, Legenda locutus, cùm ferream potius vocandam esse contenderet, postea publicè recantare coactus fuisset, quod & a Joanne*

Sleidano

Sleidano memoriæ proditum est; alter quòd etiam Carmine rem nefandam in iuventute laudasse diceretur; sicque ob diversas longè caussas uterque ab eadem dignitate summotus est. Quì io non voglio iscusar Monsignor Gio: della Casa per aver composto il Capitolo del Forno, tuttochè l'abbia composto ne' suoi più teneri anni, e non sia così sporco, come da molti, che mai non l'hanno veduto, si crede; ma ardisco ben affermare, che fu il detto Monsignor Gio: della Casa di costumi veramente nobili, modesti, e virtuosi:

E bench' Invidia altrui d' infamia oscura
La mia penna gentile
Contaminar procura,
Ebbi candida mente, anima pura,
Siccome lor simile
Ebbi candido inchiostro, e puro stile,

dice il Marini in persona del detto Casa.

CH' A SERA E' 'L MIO DI' CORSO] Sogliono i Poeti paragonar la vita umana al giorno. Il Sanazzaro nell' Egloga VIII.

Questa vita mortal al dì somigliasi,
Il qual, poichè si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.

L' istesso Casa di sotto al Sonetto LII. *a vespro addutta ho la mia luce*

E nel Sonetto ottavo fra i rifiutati

------- *innanzi sera*
Ricercando del suo bel Sole i rai

E 'l Petrarca nel Sonetto CCLXII.

E compiè mia giornata innanzi sera.

e nel CCCIX.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

e nel Trionfo del Tempo:

Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

ed in quel della Morte nel capitolo primo:

Gent

Gente, a cui si fa notte innanzi sera; cioè, coloro che innanzi la vecchiezza si muoiono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera s' oscura, ed avanti quel termine, che l' età nostra naturalmente suole avere, siccome benissimo lo spone il Tassoni. Aristotele anch' egli nella Poetica: ἔτι ὁμοίως ἔχει ἑσπέρα πρὸς ἡμέραν, καὶ γῆρας πρὸς βίον. ἐρεῖ τοίνυν τὴν ἑσπέραν γῆρας ἡμέρας, καὶ τὸ γῆρας ἑσπέραν βίου, ἢ, ὥσπερ Ἐμπεδοκλῆς, δυσμὰς βίου. Cioè, *ancora simile riguardo ha la sera al giorno, la vecchiezza alla vita. Dirà adunque la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita, o, siccome disse Empedocle*, tramontare della vita.

AUGEL DI BIANCHE PIUME] Circonscrizione delle Oche.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE?] Mi ricordo d' aver letto, ma non mi ricordo ben dove, ch' aveano ordinato i Romani che dal Tempio della Virtù a quello dell' Onore passando si pervenisse. A questo verso del Casa mira il Varchi in quel suo Sonetto al detto Casa.

Bembo Toscano, a cui la Grecia, e Roma
S' inchina, e l' Arno più, per lo cui inchiostro
Sen va lieto, e superbo il secol nostro,
E ricca Flora, e felice si noma.
Più chiaro manto voi, più degna soma
Aspetta, e fregio già più bel che d' ostro,
(Come ben sa ciascun me' ch' io nol mostro)
V' adorna, e cinge l' onorata chioma.
Nulla deve stimar cosa mortale,
Anzi nulla è quaggiù, che non annoi,
Chi ha da gire al Ciel, come voi l' ale.
Tanto più scende uom quì quanto ei più sale
Io per me dico, Signor mio, con voi:
Gloria non di virtù figlia che vale?

ENTRO UN BEL FIUME SACRO HO MIO NIDO] Lo spone il Quattrimano di Venezia, che è dentro il Mare Adriatico; il quale il Casa chiama *fiume* ad imitazione di Tibullo: *Iam*

Iam nox æthereum , nigris emensa quadrigis ,
Mundum cæruleo laverat amne rotas ,

Soggiugne il detto Quattrimano, che può Tibullo chiamar *fiume* il Mare , perche l' aiuta con l' aggiunto di *ceruleo* , ma che quel del Casa , che chiama il Mare *bel fiume* , par alquanto duretto. Omero Iliad. ξ.

Ῥεῖα κατευνήσαιμι. καὶ ἂν Ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ. ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.

L'Oceano si chiama fiume. Vedi Casaubono sopra Strabone , pag. 4. Io per me credo abbia inteso il Poeta di Benevento , Città della Provincia dell' Abruzzo nel Regno di Napoli , dov' era il suo Arcivescovado , che perciò chiama *sacro nido* : e questo bel fiume è il Sebeto.

AL SONETTO IL.

IN morte del Cardinal Bembo, in risposta a quel Sonetto di Benedetto Varchi , che comincia

CASA gentile , ove altamente alberga , &c.

Fu il Varchi grande amico , ed ammiratore del nostro Poeta , e a lui , come a tale, furono dedicate le Rime del Varchi da Giorgio Benzone a nome del detto Varchi IL NOBIL CIGNO ALBERGA , CHE 'N ADRIA]. Torquato Tasso anch'egli nel Sonetto che scrisse in memoria delle virtù dell' istesso Bembo , e che si legge nella parte IX. delle Rime del detto Tasso.:

In questi colli , in queste istesse rive ,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque ,
Quel gran Cigno cantò , ch' in Adria nacque ,
E ch' or tra noi Mortali eterno vive .

E 'l Guarini , parlando dello stesso Bembo , in un suo Sonetto per la Città di Ferrara , in risposta al Sonetto del Sig. Francesco Bembo :

Come quel sacro Cigno , onde s' apriva
Di Pindo , anzi del Ciel , l' alto cammino.

ALBE

ALBERGA] Nota *albergare* posto attivamente.

MISE LE SUE ETERNE PIUME] *Metter le piume* è *mandar fuori le piume*. Il Petrarca nel Sonetto CCLXXXI.

E' questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate, e le purpuree penne.

AL CUI CHIARO VOLUME] Vogliono i più severi Critici, e, secondo il mio parere, non senza ragione, che nelle metafore convengano gli attributi e al significante, e al significato. Conforme a questa regola aveva a dire il Casa *al cui chiaro canto*, *volume* convenendo bene al Bembo, il quale è significato, ma non già ad un Cigno, il quale è significante. Vera cosa è nondimeno, che non fù praticata esattamente questa regola da' Poeti così antichi come moderni; e di ciò troviamo molti esempli, de' quali, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò solamente quelli, dove i Poeti, come quì, vengono chiamati *Cigni*. Il Conte Fulvio Testi, Principe de' Lirici Italiani, nelle sue Stanze al Sig. Gioseppe Fontanelli:

Frà queste spiagge solitario i' vivo,
A' noiosi pensier sottratto, e tolto.
Quì con le Muse mie scherzando scrivo,
Or d' una bella chioma, or d' un bel volto
E del Lazio, e del Tosco, e dell' Argivo
Paese i Cigni ad imitar rivolto,
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti, or fiori.

Non hanno i Cigni ne carte, ne frutti, ne fiori. Pietro Ronzardo nell' Ode XXXII. del libro V.

Toujours, toujours, sans que jamais je meure,
Je voleray Cygne par l' Univers,
Eternisant les champs, où je demeure,
De mes Lauriers honorez, & couverts:
Pour avoir joint les deux Harpeurs divers
Au doux babil de ma Lyre d'yvoire,
Qui j' ay rendus Vandomois par mes vers.

Non hanno i Cigni ne Lire, ne allori. Il Sig. Giovanni

Cappella-

Cappellano, Principe de' Poeti Franzesi, in un Sonetto suo in morte del Sig. di Peiresc:

Vous Cygnes, que le Tibre eleve sur ses bords,
Dressez son Mausolee.

Cantano i Cigni, non edificano. Io quant' a me crederei, che quando si chiamano solamente *Cigni* i Poeti, senza descriverli minutamente come augelli, siccome fece il Testi, può bene l' attributo non convenire al significante; la voce *Cigno* non dinotando altro allora, che *Poeta*; siccome la voce *lumi* non dinota altro in que' versi del Petrarca, che *occhi*,

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole.

Ma quando si descrivono come augelli, come quì descrivesi il Bembo,

Che 'n Adria mise le sue eterne piume,

deesi allora l' attributo convenire, e al significante, e al significato.

NON FIA CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA] Lucano:

-------- Pharsalia nostra
Vivet, & a nullo tenebris damnabitur ævo.

PALUSTRE AUGEL] Oca. Annibal Caro in un suo Sonetto:

Non può gir vosco, altera Aquila, a volo
Palustre augel.

Sebastiano Gandolfo in un suo Sonetto

-------- Che tra gli augei palustri
Qual Cigno gite per l' aure serene.

Torquato Tasso altresì in un suo Sonetto alla Signora Duchessa di Ferrara:

Regal Fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di Cigno mastro il vanto,
Roco, e palustre augel pur oso il canto
Ch' al comun grido tuo pur suono aggiunge.

e in un' altro:

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca.

Esca fu sol beltà terrena, e frale,
E qual palustre augel pur sempre l'ale
Volse di fango asperse ad umil segno.

ed in quello che comincia *Quando vedrai*:

Anz' io ch' or sembro augel palustre, e roco
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume.

augel di valle disse parimente nel Sonetto *Allor che ne' miei spirti*:

Pigro divenni augel di valle, e roco.

Oche da gli Antichi furono chiamati i cattivi Poeti, siccome *Cigni* i buoni. Virgilio nella Buccolica: *argutos inter strepere anser olores*. Ora, nota benissimo il Quattrimano, che non disse il Casa *oca*, o *anitra*, perchè sono voci brutte, e basse; e da non riceversi in verso. Così di sopra per non usar la voce *Pappagallo*, ch'arebbe recato bassezza al suo Sonetto, disse

Vago Augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi:

e così di sotto nella Sestina, per non dir *nibbio*, disse

Io, come vile augel scende a poca esca.

e nel Sonetto LVII. per fuggir *mergo* o *corvo marino*, ricorse alla favola d'Esaco, ed ingrandì il suo dire con modo nuovo:

Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ale
D' amoroso pallor segnato ancora
Digiuno per lo cielo apre, e distende:

imitando in ciò Virgilio, il quale per non usar questa voce *mergo*, disse nel IV. dell'Eneide, che Mercurio era simile a quell'augello, che s'aggira intorno ai lidi, e intorno a gli scogli, e che non si allontana mai dal mare:

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit: hinc toto præceps se corpore ad undas
Misit, avi similis, quæ circum litora, circum
Piscosos scopulos humilis volat æquora iuxta.

Dove Servio: *Incongruum Heroico credidit carmini, si* Mergum *diceret, vel, ut quidam volunt,* Fulicam: *ut alibi* Ciconiam *per periphrasim posuit*:

Candida venit avis, longis invisa colubris,

con quel che segue. Ma pure trovasi la voce *mergo* nel quinto dell' Eneide:

------- *& apricis statio gratissima mergis.*

NE PUO' LAURO INNESTAR CADUCA VERGA] Lorenzo de' Medici simigliantemente:

Che il Lauro non s' innesta con le Querce.

Non dissimile è quel proverbio, che si legge nel Patafsio di Ser Brunetto, *Non si farìa d' un melarancio un pruno*; al quale ebbe riguardo il Boccaccio, dicendo nella Novella XXXVIII. 4. *Come colei, che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, d' un prun boccio fare un melarancio.*

INNESTAR] Cioè *inserere*, donde fu formato, *insero*. *insitus*, *insuo*, *ensuo*, *ensto*, *nesto*, *innesto*, *innestare*,

D' IGNOBIL SELVA] *Nobil selva* disse Orazio:

------- *Pontica pinus,*
Silvæ filia nobilis.

Vuole il Quattrimano che qui *selva* sia detto per *albero*, siccome appresso il Petrarca in quel verso della Sestina *A qualunque animale*,

E non si trasformasse in verde selva.

UDI'] Di natura è che si dica *udii*, *sentii*, e d' uso che si dica *udì*, *sentì*, dice il Castelvetro nella Giunta contro al Bembo, il quale attribuiva all' uso quello che fu della natura, e alla natura quello che fu dell' uso.

AMOR DETTOVVI] Amor, *Che spesso occhio ben san fà veder torto.*

POI] In vece di *poichè*, come di sopra nella Canzone IV. stanza 4.

LA MIA CASETTA] Scherzo di parole sopra 'l nome di *Casa*, nel qual molto si sono compiaciuti i Poeti Italiani. Il Bembo:

CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo &c.

Il Varchi nel sopradetto Sonetto

CASA gentile, ove altamente alberga

Ogni virtute, ogni real costume.

E in un altro

Signore, a cui come in lor propria, e chiara
Casa, rifuggon le virtuti afflitte &c.

Il Rota:

CASA, vera magion del primo Bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Il Serone:

CASA, al cui paragon Cittadi, e Regni
Son vile stanza, e deserto ermo, e strano;
Ov' han lè Muse albergo, e dolce, e piano,
Ond' escon poi gli onor sì chiari, e degni.

Il Toscano.

Cætera turba Deum Cœli tenet aurea Templa:
Collibitum est Musis hanc habitare CASAM.

UMIL] Virgilio: *atque humiles habitare casas.*

PERDEO] Il Bembo nelle Prose: FEO *s' è alle volte da' Toscani Poeti detto*; *e* potèo; *e per avventura* perdèo. Quanto a *potèo* l' usò il Petrarca nella Canzone alla Vergine

A lui piacer non potèo cosa vile

E nella Canzone: *Nel dolce tempo*

E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potèo, del suo cader maligno.

Il Testi in una sua Oda, nella quale si detesta l' avarizia delle Donne:

Rozzo Core, Alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Potèo senza timor l' orride belve.

e anche in Prosa l' usò lo Sperone nel Dialogo della dignità delle Donne: *Ora, o non volle, o non potèo contradirli, dagli astanti impedita.* Perdèo: il Petrarca nel cap. secondo della Fama

Tanto quel dì del suo nome perdèo

VENEZIA] Quanto Venezia ha perduto nel Bembo suo Cittadino.

E NOI] E Noi Fiorentini nel Petrarca. Fu Fiorentino il Varchi, ſiccome il Caſa. Lionardo Salviati nel Volume II. degli Avvertimenti II. 16. vuole ſia nato in Montevarchi Caſtello poſto ſotto la Dioceſi di Fieſole, e che da queſto Caſtello *il Varchi* ſia ſtato ſoprannominato: e perciò riprende il Caſtelvetro, dal quale *il Varco* in vece di *il Varchi* viene ſempre detto. Il luogo del Salviati, perche è belliſſimo, è quì da riferire. *Ma poderoſiſſima eccezione ſopra d' ogni altra ſi è l' uſo particulare; il quale eziandio il brutto addimeſticando alle noſtre orecchie, quaſi bello il ci fa parere, e rendecel grato, e piacente. E queſta è, avviſo io, la cagione perche Luigi Alamanni, e l'* Alamanni, *e l'* Alamanno *con egual piacer di chi l' ode, ſi chiama da tutti i noſtri: è allo 'ncontro ne il* Boccacci, *ne l'* Arioſti *non ſarebbe mai chi diceſſe, perchè altrimenti che l'* Arioſto, *e 'l* Boccaccio *non s' udì mai da veruno. E non ſolamente per queſto ſtraniſſima coſa, e difforme è a ſentir dire* il Varco; *come in cambio di* il Varchi *l' appella ſempre quel valentuomo dell' Autor della Giunta*; (intende di Lodovico Caſtelvetro) *ma per un altro riguardo ancora, il quale che punto s' alteri queſta parola non ſoffera in alcun modo. Ed il riguardo è sì fatto, che cotal voce, cioè* il Varchi, *nome di famiglia non fù nel vero, ma ſoprannome, che dalla patria, cioè dalla Terra di Montevarchi, onde venne il ſuo naſcimento, ſi poſe nelle ſue Scritture egli ſteſſo, e dal conſenſo del ſuo ſecolo ſi ricevè, e venneglì confermato.* S' inganna il Salviati: fu Fiorentino, com' io diſſi, il Varchi, ma il padre ſuo nacque in Montevarchi. *Alcuni vogliono, ch' io, ſe ben fui nato, e allevato in Firenze, non ſia Fiorentino, per l' eſſere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi*, dice l' iſteſſo Varchi nell' Ercolano a carte 47. dell' edizione de' Giunti. E nel Son. *Diletto almo Terren*,

Diletto almo Terren, che dal bel rio,
E da fecondo Monte Varchi, all' acque
Dell' Arno, u' prima il mio buon Padre nacque,
E 'l chiaro

E 'l chiaro frate, oimè, poscia morìo.

APOLLO IN VOI RESTAURI, E RINOVELLE] Fu il Varchi purissimo, e finissimo Prosatore; ma nella Poesia, nella quale eziandìo valse molto ne' versi Toscani, andò tanto peggiorando nella vecchiezza, nella quale altri si suol avanzare, che da chi non fosse stato certo lui essere stato autore de' primi versi, appena si sarebbe creduto, dice l' Ammirato nel Ritratto del detto Varchi.

AL SONETTO L.

QUesto Sonetto è gravissimo, fermandosi sempre il concetto al mezzo del verso che segue; e questo è quel che dice del Casa l' Ammirato nel suo Ritratto: *E quel che è maraviglioso in lui; fù, che avendo trovato tutti volti all' imitazione del Petrarca, solo egli fù primo ad uscir di questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità, che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il Lettore sospeso con piacere, e con maraviglia.* Torquato Tasso nel Discorso del Poema Eroico

------- O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA NOTTE PLACIDO FIGLIO] Similmente il Marini nell' Adone III. 73.

Placido figlio della notte bruna
Il Sonno ardea d' amor per Pasitea.

Giovan Batista Strozzi in un suo Madrigale

Dolcissimo riposo
Della notte figliuol, del Sonno Padre.

Scrisse Igino, che 'l Sonno, ed il Leto, cioè la Morte, furono figliuoli dell' Erebo, e della Notte; e per ciò credeva il Turnebo, che 'l Sonno da Omero prima, e poi da Virgilio fosse stato chiamato fratello della Morte. Lo chiamò il Petrarca *parente della Morte*:

Il Sonno è veramente quale uom dice,

Parente della Morte :

donde qui vien ripreso dal Quattrimano ; ma senza ragione, *parente* in quel luogo non significando *progenitore* , ma *congiunto di consanguinità* : ed è quello che disse Virgilio *Tum consanguineus Lethi Sopor* ; nel qual significato usarono anche i Latini la voce *parens* , siccome l' abbiamo osservato nell' Origini nostre della Lingua Franzese.

UMIDA] Virgilio:

------- *& iam nox humida cælo*
Præcipitat .

QUETA , UMIDA , OMBROSA] Questi tre aggiunti ad un sol nome fanno grandezza . Così di sopra al Sonetto XXXVI.

Nella tua magna , illustre , inclita gente .

PLACIDO] *Placidissime Somne Deorum* disse Ovvidio, *mitissime Divum* Stazio :

-------- O DE' MORTALI
EGRI CONFORTO , OBLIO DOLCE DE' MALI] Ebbe riguardo a quel luogo d' Euripide nell' Oreste :

Ω φίλον ὕπνου θέλγητρον, ἐπίκουρον νόσου,
Ως ἡδύ μοι προσῆλθες ἐν δέοντί γε.
Ω πότνια λήθη τῶν κακῶν, ὡς εἶ σοφὴ,
Καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκταία θεός.

MORTALI EGRI] Virgilio nel II. dell' Eneide:

Tempus erat quo prima quies Mortalibus ægris
Incipit .

e 'l Petrarca nel Trionfo della Divinità :

O veramente sordi , ignudi , e frali ,
Poveri d' argomento , e di consiglio ,
Egri del tutto , e miseri Mortali .

------- A ME TEN VOLA , O SONNO , E L' ALI
TUE BRUNE] I Poeti attribuiscono al Sonno l'ali , e l' ali di color bruno . Giovan Batista Strozzi in un suo Madrigale

Dolcissimo Riposo
Della notte figliuol , del Sonno Padre ,

Ch' in

Ch' invisibile spieghi per l' ombroso
Aer quelle penn' adre...

Tibullo II. I.

Postque venit tacitus, fuscis circumdatus alis,
Somnus, & incerto Somnia nigra pede.

e altrove:

Et cum te fusco Somnus velavit amictu,
Vanum nocturnis fallit imaginibus.

Euripide nell' Ecuba similgliantemente:

——— ὦ πότνια χθὼν
Μελανοπτερύγων μάτερ ὀνείρων.

SOPRA ME DISTENDI.... E POSA] Tolto da Silio Italico nel x.

——— *quatit inde soporas*
Devexo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens lethea tempora virga.

OV' E' 'L SILENZIO] Pare abbia imitato questo luogo il Marmitta, dicendo in un suo Sonetto alla Notte

Dove per me la lunga schiera lasci
De i levi Sonni, che con dolce benda
Non ò chi gli occhi miei più veli, e fasci?

E I LIEVI SOGNI, CHE, &c.

DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME] E quindi ἐνύπνια chiamanli i Greci, quasi ἐν τῷ ὕπνῳ, cioè *nel sonno*.

HAN PER COSTUME] Di sopra al Sonetto XXXVII.

Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume.

O PIUME] Quì *piume* val *letto*: siccome appresso Dante nel sesto del Purgatorio:

Vedrai te simigliante a quella Inferma,
Che non può trovar posa in sù le piume.

e appresso il Petrarca nel Son. VII.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume &c.

O NOTTI ACERBE, E CRUDE] Il Bembo altresì nella fine d' un suo Sonetto:

O Notti amare! o Parche ingiuste, ed empie!

Il Sannazzaro all' incontro nel fine del Sonetto *Vinto dalle lusinghe*: O *Notti*

O *Notti liete! o vision gioconde!*

Ora fu imitato questo Sonetto del Casa da quel luogo del quarto della Fiammetta: *O Sonno, piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio. O tu, che i corpi ne' duri affanni gravati ristori, e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dai pure a ciascuno alto riposo: donalo ancora a me, più che altra di ciò bisognosa. Fuggi dagli occhi delle liete Giovani, le quali ora tenendo i loro Amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano, e odiano; ed entra negli occhi miei, che sola, e abbandonata, e vinta dalle lagrime, e da i sospiri dimoro. O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, consolami di te, e lo starmi lontano riserba, quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avide di lui udire. O languido fratello della dura Morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già gli cento d' Argo volenti vegghiare occupasti: deh occupa ora i miei due, che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi Rè, agli umili servi, entra nel tristo petto; e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo Sonno, il quale l' umana generazione pavida della morte costringe ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' insani nocumenti, ne' quali l' animo se medesimo senza prò affatica.* Veggasi sopra l'istesso soggetto una vaga Lettera di quel famoso Dicitore Giovan Lodovico Balzacio, che va fra le scelte, dove è citato questo Sonetto del Casa.

ANNOTAZIONI

DEL SIG. ABATE

ANT. MARIA SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO
LETTORE DI LETTERE GRECHE
NELLO STUDIO DI FIRENZE
ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

SOPRA ALCUNE RIME

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

ANNOTAZIONI
DEL SIG. ABATE
ANTON MARIA SALVINI
AL SONETTO LI.

MENDICO, E NUDO.] Figura d'aumento, e d'Intensione, detta da' Greci αὔξησις, e ἐπίτασις.

PIANGO] Ha gran forza questo dire. Altrove *Amor i' piango*; e pone sotto gli occhi uno stato miserabile.

E DE' MIEI DANNI MEN VO LA SOMMA TARDI OMAI CONTANDO] Proverbio: *Prometheus post rem*, e, *sero sapiunt Phryges*.

TRA QUESTE OMBROSE QUERCE] La solitudine fa rientrare in se gli uomini, e gli richiama dall'ambizione, la quale, come contagio, s'attacca loro nelle grandi Città.

ED OBLIANDO QUEL CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI.] Dura cosa è, in certo modo, concerò io: *Quæ iuvenes didicere, senes perdenda fateri*; pure quando s'è imparato male, è necessario il dimenticare, per imparare bene; la cattiva impressione forza è di disimprimere, prima di rimprimervi la buona. Un antico sonator di flauto esigeva doppio salario da quelli, che erano andati innanzi da cattivo maestro, uno per fargli disimparare, e dimenticare quella maniera, che aveano malamente appresa, e l'altro per insegnar loro la buo-

na. Temistocle sentendo, che uno si vantava di possedere l'arte della memoria; e io, disse, avrei bisogno di chi mi insegnasse a dimenticare; volea dire l'ingiurie, e gli affronti, che un buon cittadino sovente patisce in Città libera.

ED OBLIANDO] *Obliando* con un *b* solo; secondo l'origine latina, e per una maggiore liscezza, e dolcezza del verso; dicendosi anco, e Toscanamente, *Obbliando*

QUEL CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI] Forse significa l'astuzie, e le cabale de' cattivi Cortigiani, e lo smoderato studio d'onore. Orazio similmente

Omitte mirari beatæ

Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

NE DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S'AFFANNI UMANO STUDIO, A ME PIU' CALE] Dal latino *Calere*, sentir calore, avere stimolo, premura d'una cosa; onde il Provenzale *Caler*, e 'l Franzese antico *Chaloir*. Cale, *chaut*. Il Petrarca, dopo aver detto:

Ne del vulgo mi cal, ne di fortuna

dichiarò incontanente questa maniera, soggiugnendo:

Ne dentro sento, ne di fuor gran caldo.

Parmi, che in Stazio si trovi verso, che confermi, e illustri questa maniera.

NE DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S'AFFANNI] ONDE per *cui*, *di cui*, particella, e maniera elegante corrispondente alla Franzese *Dont*. Petr.

Di quei sospiri, ond' io nudriva il core.

PAR TANTO S' AFFANNI.] E' soppresso dopo il *par*, galantemente, il *che*. Temo, non si dica. *Vereor ne dicatur*; cioè temo, che non si dica. Vene ha esempi presso il Boccaccio. Ma questa particella *che* dopo il verbo, non è da soppprimersi d' ordinario in Toscano, come fanno a tutto andare alcuni mercanti nelle loro lettere, e gl' Inglesi nella lor lingua.

ACCIO' PIU' NON M' INGANNI] ACCIO' per *acciocchè* di rado si trova presso il Boccaccio. Presso gli antichi Rimatori poi per *poichè*, moltissimo. Nel parlare *Acciò* è più in uso, che *Acciocchè*.

E

E QUANDO]. Qui è, *quandoquidem*, *quoniam*.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO]. Cioè *getto via*, *calpesto*. Anacreonte Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ. *Calco il tutto coll' alma*.

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE, E SAGGIA] Graziosa, e savia; cortese, ed accorta.

E CHIARA] Gloriosa, illustre, famosa. Nella Scrittura sacra δόξα ora si spiega per *gloria*, ora, per *claritas*.

LA LUCE DE I LATIN SPENTA RACCENDE] *Latin* per *Latini* darebbe che dire a un semplice Gramatico, non già a un buon critico, che sa, che la necessità del verso, e la licenza giustamente dovuta a i gran poeti passa sopra le minute regole, e osservazioni.

NOBIL POETA CANTI] Lascia questo peso di cantar le lodi della Sig. Vittoria Colonna a un poeta nobile, come lei; e per modestia, e per lo disgusto delle cose della Corte, e del Mondo, non si trovando in umore di poetare, quanto a se non l'accetta.

E 'N GUARDIA L'AGGIA] Agamennone andando alla Guerra Trojana, lasciò in guardia la sua giovane moglie Clitennestra a Egisto, che col canto, e colla musica la trattenesse; ma il malvagio ozio fu cagione, ch' egli non facesse quella buona riuscita, che dalla sua nobile professione si prometteva Agamennone; ma qui dicendo *Nobil poeta*, non solamente intende l'Autore, nobile in poesia, ma di pensieri nobili, e cavallereschi, da potere non solamente cantare, ma avere in custodia quella onorata, e virtuosa Dama, quando il Marchese suo Marito era lontano, e nelle faccende della Guerra occupato.

CHE L' UMIL CETRA] In luogo d'*ignobile*; corrispondente per contrario, al *nobil poeta* detto di sopra.

ROCA] Scordata. Galantemente s' attribuisce un vizio della voce alla cetra. Così alla lira dona il parlare Anacreonte, e Lucrezio .... *Liquidum carmen, chordasque loquentes*

GIA' DIMESSA PENDE] *Dismessa*, *attaccata a un chiodo*,

o a

o *a una caviglia*. Pindaro nell' Olimpie. ἔξελε Δωρίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλου]

Dalla caviglia tu la Doriese
Cetra ne togli.

O pare *dimessa* dal Lat. *dimissa*, *licenziata*.

AL SONETTO LII.

OR POMPA, ED OSTRO, ED OR FONTANA, ED ELCE CERCANDO.] Ora cercando le dignità, ora cercando il riposo, e la quiete. *Fontana*, *ed elce* simboli dell' età dell' oro, essendo l' elce, o leccio un albero tra quelli, che fanno la ghianda; cibo di quell' aureo semplice secolo. Lucrezio nel Lib. secondo in principio mostrando, che di poche cose ha bisogno la natura del corpo per toglier via ogni noia, e starsene in pace, mette l' erbetta, il rio, l' albero, per segni della vita lontana dall' ambizione.

Si non aurea sunt iuvenum simulacra per ædes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur;
Nec domus argento fulgens, auroque renidet;
Nec cytharis reboant laqueata, aurataque templa:

Ecco la pompa:

Cum tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ
Non magnis opibus iucunde corpora curant.

Ecco la quiete.

A VESPRO ADDUTTA HO LA MIA LUCE.] Ho condotta a sera la giornata della mia vita. *Addutta*, in vece d' *Addotta*, non per necessità di rima, ma per vezzo poetico, seguendo il dialetto latino; fuor di rima oggi forse non da seguirsi.

SENZA ALCUN PRO'] Senza alcun profitto; e così segue a chi erra nel fine, vagando dubbioso, ed incerto,

senza

senza avere meditato, e stabilito, che cosa sia vero bene, e quale apparente, e dove si trovi la vera felicità; che facendo facendo, non si fa nulla.

PUR COME LOGLIO, O FELCE SVENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE] Vergilio. *Infelix lolium aut steriles dominantur arenæ.*

E BENE IL COR DEL VANEGGIAR MIO DUCE] *Oculi sunt in amore duces.* disse Ovidio; quantunque in un suo Sonetto faccia un elegante dialogismo il Petrarca, tra il cuore, e gli occhi, disputando a chi di loro si debba rapportare la colpa, e la cagione dell'amore. Ma tanto nell'Amore comunemente detto, quanto nell'Ambizione, che è uno smoderato amore d'onori, la colpa principale l'ha il cuore, colla falsa opinione di bene, dalla quale viene a ingannare se medesimo, e a piacersi nell'errore. Sradicate le false opinioni intorno al fine del bene, e del male, sono tolte ancora le disordinate passioni, che da quelle, come da radice, germogliano. Orazio.

Nil admirari prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum.

Il segreto della vera, e stabile felicità consiste nel precetto della Athaumastia, ovvero del non ammirare nulla di queste cose, che il volgo ammira, piaceri, ricchezze, onori, come che sono cose fuori di noi, e che all'animo nostro non appartengono, il quale è veramente Noi; perciocchè o appartengono al Corpo, che è cosa nostra sì, ma non Noi; o appartengono alla Fortuna, la quale non è ne Noi, ne nostra cosa, ma tutta è fuori di Noi; come saviamente discorre lo Stoico Ierocle sopra gli aurei versi attribuiti a Pittagora, ma fatti dalla sua Scuola, o Collegio; il quale Ierocle è uscito di fresco alla luce tradotto dottamente nella sua nobil lingua, e arricchito di bei trattati, e di giudiziose, e belle osservazioni dal virtuosissimo, e cortesissimo Monsù Dacier.

VIE PIÙ SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE.] Questo *sfavillare* del cuore, è una vergogna interna, e un rossore

ſore d' aver fatto male, d' aver errata la ſtrada della felicità, è un fremito del cuore ſdegnato contra ſe ſteſſo, è un ardore di pentimento; laonde poco appreſſo in queſto Sonetto il Poeta.

Miſero! e degno è ben, ch' ei frema, ed arda.

SI' TORBIDO LO SPIRTO RICONDUCE] La voce quadriſillaba nella fine del verſo ſembra eſcluſa, o almeno non così approvata da i delicati; e non s' avvedono, che queſti pezzi grandi meſſi al ſuo luogo, danno maeſtà, e grandezza alla fabbrica della Poesìa. Queſta medeſima voce fu uſata in queſta ſteſſa ſede dal Divino Poeta Dante in un ſuo Sonetto, che comincia:

Io ſon sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno ucciſo,
Che laddove io ſon morto, e ſon deriſo,
La gran vaghezza pur mi riconduce:

verſi, che piacevano in eſtremo all' ottimo giudicio del Sereniſs. e Reverendiſs. Principe Cardinal Leopoldo di Toſcana amore, e protettore inſigniſſimo delle Lettere, e de' Letterati.

A CHI SI' PURO IN GUARDIA, E CHIARO DIELCE.] A Dio, che l' anima noſtra fatta a immagine, e ſimilitudine ſua conſegnò a noi, e la diede in cuſtodia al noſtro arbitrio, perchè la conſervaſſe pura, e limpida. *Ricondurre a Dio l' anima* è un tornare a lui per via del pentimento, che appunto in lingua Santa è detto *ritorno*.

MISERO!] Nel cominciamento del verſo queſta parola iſolata fa enfaſi, e epifonema. Così preſſo Omero in più luoghi Νήπιος *Stolto*, *Folle*. che Virgilio imitò, trattando dell' empio Salmoneo. *Demens qui*, &c. E appreſſo Lucrezio più volte. *Nequicquam* poſto in principio di verſo, ha forza maravglioſa, e eſprime quel d' Omero, mi ſembra, poſto pure in principio di verſo: Μαψιδίως.

E DEGNO E' BEN.] E; quì ha la virtù del *Certamente*, dell' *Enimvero*, e del καίτοι.

POICHE 'N SUA PREZIOSA, E NOBIL MERCE NON BEN GUI-

GUIDATA;] cioè nella ricca, e nobile mercatanzia dell' anima posta nel corpo, non ben guidata dal cuore, cioè dalla parte principale dell' anima, che risiede nel cuore.

PREZIOSA, E NOBIL MERCE] τιμίῳ, καὶ γενναίῳ χρήματι.

DANNO, E DUOL RACCOGLIE.] *Danno, e vergogna*. Il Petr.

Di me medesmo meco mi vergogno,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

NE PER BOREA GIA' MAI DI QUESTE QUERCE] Coll' additare in questa forma le querce, mostra questo Sonetto essere stato composto fuori di Roma, e 'n solitudine; come l' altro prossimamente precedente, in cui al terzo verso si dice: *Tra queste ombrose querce*; laonde quel che si dice sul principio di questo, che abbiamo alle mani: *Ed or Fontana, ed elce cercando*; non è del tutto allegorico, per simboleggiare la quiete, e 'l riposo, contrapposto al tumulto, e all' ambizione, siccome nelle prime Annotazioni si disse; ma si dee intendere anco alla Lettera; cioè; ed ora ritirandomi per godere l' ozio della villeggiatura; o cosa simile. E questi due Sonetti sono fratelli, dimostrandosi l' Autore disgustato della via dell' ambizione da lui finallora tenuta con poco suo frutto.

COME TREMO IO, TREMAR L' ORRIDE FOGLIE] E' spiegato nobilmente ciò che comunemente diciamo: *Tremare come una foglia*. Orazio nella Ode; *Vitas hinnuleo me similis Chloe*, usa la stessa similitudine, e 'l verbo *Inhorruit*, che è concepire ribrezzo; che i Latini dicono *Horrorem*, e i Greci φρίκην. *Horripilare* disse Lucrezio dell' arricciarsi de' peli, che anche si dice *Mettere i bordoni*, quando uno si raccapriccia, e trema forte: laonde, *Orride foglie*, qui, credo io, non vale tanto, folte, ed ombrose, nel qual sentimento disse Virgilio, se non erro, di folto bosco, *Scenam horrentem*; quanto tremolanti per l' orrore, cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente delle folte biade agitate dal vento.

TREMAR] *Tremarono*; *tremaro*, e poeticamente più accorciato, *Tremar*.

SI' TEMO, CH'OGNI AMMENDA OMAI SIA TARDA] Dall'abito fatto, ch'è sì difficile a mutarsi, quasi dispera dell'emenda, detta *Ammenda*, in Franzese *Amende*; ma in altro sentimento.

OMAI] *Oggimai*; ed è più degli antichi, che *Ormai*; anzi *Ormai*, forse non disser mai; e oltre a ciò, più dolce.

AL SONETTO LIII.

DOGLIA, CHE VAGA DONNA AL COR N' APPORTE] DOGLIA è più, che *dolore*; siccome nel Greco ὀδύνη è più, che λύπη. Quindi gli acutissimi dolori del parto da i Greci ὀδύναι. da noi *Doglie* si chiamano. *La doglia del cuore*, Plauto *Cordolium*; noi *Cordoglio*.

VAGA DONNA] Che invaghisce colla bellezza, e dà cordoglio. Sta pur bene quel *Vaga donna* accanto a *Doglia*; e sul bel principio s' insinua artificiosamente il Poeta nell' esortazione a fuggire amore, con mettere in campo una vaga Donna, ma che così vaga come ella è, apporta doglia al cuore; acciocchè l'uomo non tanto sia tirato dalla vaghezza, che alletta a principio, quanto spaventato dal cordoglio, che poi ne conseguita. Quei Vecchioni Senatori di Troia, mirando la bella Elena dissero. *E' vaga, ma con tutta la sua bellezza si sen vada, affinchè non porti danno a noi, e a' nostri Figli*. Son noti i versi del divino Omero, citati da Aristotile nella morale, in proposito della Voluttà, che noi diciamo piacere, paragonata all' Omerica Elena, la quale, benchè paia bella, e vaga, pur dee licenziarsi da' savi uomini, perchè dannosa.

Οὐ νέμεσις Τρῶας τε καὶ ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς
Τοιῇδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν
Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν. con quel che segue.

E NON

E NON DI CRETA, E D' IDA DITTAMO, SIGNOR MIO VIEN CHE CONFORTE] La piaga d' amore non è piaga da Dittamo Cretense. Ida qui monte di Creta. Questo sonetto appare fatto ad amico nobile, che aveva dimandato all' Autore quale fusse il rimedio contra il mal d' Amore: ed egli gli risponde, la fuga essere il vero rimedio.

E NON DI CRETA, E D' IDA] Se si legge *E non* per *Ne* ne viene un' Iperbato stravagante, e una dura costruzione, coll' entrare nel secondo quadernario. Io leggerei. *Eh non di Creta, e d' Ida Dittamo, Signor mio, vien che conforte*. Quasi dica: Eh! mi maraviglio: ci vuol altro, che Dittamo alla piaga fatta nel cuore da begli occhi di vaga Donna: non vi ha medicamento confortativo, o anodino contra la doglia di questa mortal piaga. E con questa lettura la costruzione vien piana, e liscia; e un nobile sentimento chiaramente espresso, e chiuso nel primo Quadernario; per poi far passaggio nel secondo a additare la vera medicina, cioè la fuga, dopo aver detto ogni altra più efficace medicina esser vana a contrastare alla forza di sì crudele malattia. Teocrito nel Ciclope, disse a suo proposito non vi essere altra medicina d' Amore confortativa, che la Poesia, ed il canto. Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα. &c.

Perchè cantando il duol si disacerba

cantò il Petrarca. Ma il medesimo Dio del canto, e della medicina presso Ovidio esclama. *Hei mihi quod nullis amor est medicabilis herbis*. Eh! non di Creta &c.

FUGGITE AMOR] Tra i nobilissimi Sonetti del gran Michelagnolo Buonarroti, scelti, e dati in luce da Michelagnolo il giovane, avvene uno gravissimo, che comincia

Fuggite, amanti, Amor; fuggite il Fuoco.

Allettata dal chiarore del lume, che splende, la farfalletta (similitudine usata in Provenzale da Folchetto di Marsiglia, e espressa poi dal Petrarca)

Prova l' altra virtù, quella che incende;

Due Epigrammi galantissimi d' antichissimi Poeti Latini si leggono presso Agellio per contrapporsi a una canzonetta d' Anacreonte cantata sovr' una cena; l' uno di Quinto Catulo, l'altro di Porcio Licinio, che l' uno comincia.

Quid faculam præfers, Phileros, qua nil opu' nobis?
E l' altro.

Custodes ovium, teneræque propaginis agnûm.

Nel primo il Padrone innamorato dice al servitore, che non occorre, che gli porti innanzi la Torcia; e ne rende la ragione perchè --- *hoc lucet pectore flamma satis*. Il fuoco, dice egli, che ho in questo petto, fa tanto lume, che basta. Nel secondo grida un innamorato a i guardiani di pecore, che se cercano fuoco, l' hanno trovato in lui ---- *Ignis homo est*. E di più per maggior espressione aggiugne.

Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem
Basta che con un dito io ne la tocchi;
Tutta la selva andranne a fuoco, e fiamma.

Dice in fine, che oltre l' essere egli fuoco, tutto ciò, che vede è fuoco

Omne pecus flamma est, omnia quæ video.

Dunque se amore è fuoco, si dee fuggire come il fuoco; e non è da impacciarsi, ne da scherzare con lui.

QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE, CHE MEN S' ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA SFIDA] Nella Guerra d' Amore il timido è il più forte, e chi fugge, vince. Socrate disse nella Repubblica presso Platone, che non era male l' azzuffarsi talora come noi diciamo, co' bicchieri, e 'l bere più in abbondanza; e che siccome i cavalli generosi cacciati entro allo strepito dell' armi, e della guerra, si provano, e si fanno; così il senno, e la virtù messa al cimento del vino, s' assoda, e si fortifica. Ma l' amore più del vino imbriaca, e toglie il senno; ne è da porsi così di leggiero con lui alla prova.

COLA' 'VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE] DOLCE

PARLI

PARMI, O DOLCE RIDA. E' noto il passo d'Orazio.

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Altrove il medesimo

Dulcis puellæ risus ab angulo.

Non vi ha cosa che incanti più d'un dolce riso, e d'un dolce favellare; che perciò Venere presso Omero dicesi φιλομμειδης. cioè *amica del riso, e del sorriso*. E nel cesto, o cinto di Venere, ove erano tutte le carezze, e gentilezze, vi era principalmente l' ὀαριστύς. cioè *il colloquio, o favellare insieme*. Due Armi potenti d'Amore sono il riso, e la favella. Perciò Mosco nell' Idillio d' Amore fuggitivo; o vogliam dire scappato, esorta chi lo trova, a non lo lasciare andare, ingannato da queste due cose. I versi secondo la mia versione così dicono

Se ride, trallo; e se pur vuol basciarti,
Fuggi; ch' è reo il bacio; e son le labbra
Veleno: e in fin s' ei ti dicesse, prendi;
T' offero in dono tutte quante l'armi;
Non toccassi tu nulla; che fallaci
Sono i doni, e di fuoco infetti, e tinti.

BELLA DONNA] Anacreonte nell'Ode seconda.

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

Vince il ferro, e vince il fuoco
Donna ch' è bella.

IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE] Quasi dica: *Latet anguis in herba*. Sotto quella ridente freschezza v' è il serpe.

IVI PRESSO] Maniera simile usò quel Savio della Grecia nel disconfortare l' uomo dall' entrare mallevadore, per non essere alla fine pagatore. Ἐγγύα. πάρα δ' ἄτα.

Entra pur sicurtà: presso è 'l malanno.

PEROCCHE' GLI OCCHI ALLETTA, E 'L COR RECIDE DONNA GENTIL, CHE DOLCE SGUARDO MOVA.] Noi diciamo. *Ella ha cert' occhi, che tagliano*. Il Petrarca da

quelli

quelli di Madonna Laura ne rimaneva punto; in essi ravvisava amorose vespe.

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE!] *Veneno*, *Vulgo*, *Licito*, *Addutto*, e simili voci usano i nostri Poeti più alla Latina per la pellegrinità, διὰ τὸ ξένον. che rende la locuzione alquanto nuova, e mirabile.

VENEN NOVO.] Veleno d' una nuova qualità. *Ancide*, lo stesso che *Uccide*. Virgilio in proposito d' amore *Fallitque veneno*. E questo veleno si piglia col guardare; *Longumque bibebat amorem*. Il medesimo. Il vagheggiare ammalìa, e per via degli spiriti tramandati dagli occhi, s' altera il sangue, e vi si mescola la velenosa qualità d' amore.

CHE PIACENDO ANCIDE.] Il Petrarca rivolto ad amore, gli dice.

O viva morte, o dilettoso male,

Nel Sonetto: *Se Amor non è, che dunque è quel ch' io sento?* Platone disse il piacere essere un' esca di mali. ἡδονὴ κακῶν δέλεαρ. Poichè siccome al baco posto sull' amo corrono i pesci cattivelli, e da lor da loro s' infilzano; così gli uomini allettati dal piacere, credendo trovar contento, trovan la morte.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA, O NOVA MEDICINA AVE, CHE D' AMOR N' AFFIDE;] Teocrito nell' Idillio indirizzato a Nicia Medico amico suo, dice che per l' amore non vi ha altra medicina, che le Muse; unguenti, o polveri non giovare.

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Νικία ......
Ἢ ταὶ Πιερίδες ....

Ma le Muse con pace di tanto Poeta, e nel suo genere (come dice Quintiliano) mirabile sono, come noi volgarmente diciamo, *Pannicelli caldi*, che servono per avventura a fomentare, e trattenere il male, non a guarirlo. E però il nostro Autore saviamente soggiugne due soli rimedj di questa gravissima malattìa con dire.

VER CUI SOL LONTANANZA, ED OBLIO GIOVA.] VERSO CUI, Cioè contra cui; *Adversus quem*. *Ver* per *Verso* particella è, come ognun sa, de' Poeti, che il trassero a un bisogno dal Provenzale, e dal Franzese *vers*.

LONTANANZA] Quindi i mal corrispostі amanti per disperazione fatti sicuri propongono di far lunghi viaggi, per togliersi dagl' occhi, e dal cuore chi gli facea tanto penare. Properzio da simil cagion mosso risolve d'andare a Studio a Atene, e darsi a virtuose applicazioni.

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas.

E appresso Teocrito uno sventurato amante interroga che uomo sia il Re Tolomeo, e udito, che era un Principe d'ottime qualità, e che ben trattava i Soldati, risolve d'andare alla guerra per trarsi di capo l'amore.

Quantum oculis, animo, tam procul ibit amor.

Noi: *Lontan dagl' occhi, lontan dal cuore*.

E OBLIO GIOVA] Ovidio nel Lib. de' Rimedi d'amore: *Intrat amor mentes usu, dediscitur usu.*

AL SONETTO LIV.

SIGNOR MIO CARO] Se il Casa avesse scritto a questi tempi, forse si sarebbe risparmiata questa maniera di dire per lo troppo uso, e dimestico, renduta omai vile, e che ha perduto molto della sua forza. Ma ne' tempi del Casa, che dagli Spagnuoli di fresco era introdotta in Italia questa Signoria di titolo, e di cirimonia, aveva questo dire più peso, e chi toccava del *Signore* era più onorato, che ora non è. E quegli, a cui scrive, era un grande, e riputato Signore, peravventura Cristoforo Madruzio Vescovo, e Principe di Trento.

IL

IL MONDO AVARO, E STOLTO] Bocc. *guasto Mondo*: *Guasto* dall'avarizia, e dalla stoltizia, dal prezzar troppo il danaro come solo, e unico, e vero bene, e dall'altre false opinioni intorno a i falsi beni.

IN PROCURAR PUR NOBILTADE, ED ORO, FATTO E' MENDICO, E VILE] PUR; cioè *solamente*, *unicamente*, *ostinatamente*, *perpetuamente* Lat. *usque*. Giuvenale

Nobilitas sola est atque unica virtus.

Cavallo nobile, *generoso*; *Vino nobile*, vale *eccellente*, *perfetto*. Così nobiltà dell'uomo è la perfezione, siccome la discorre Massimo Filosofo di Tiro; E la perfezione consiste nella virtù, e nel valore. Quella, che si dice comunemente nobiltà fù acquistata a principio dalle azioni di virtù, e di valore; alle quali venne dietro, come giusto guiderdone, riputazione, riverenza, ed onore, e contrassegni di quello; e poi venne ad essere un'opinione degli uomini vantaggiata a prò de i discendenti di quel primo, il quale per via di virtù, e valore, cioè d'intrinseca nobiltà si acquistò anche l'estrinseca; che siccome *Fortes creantur fortibus*, & *bonis*; così da quella razza, e da quel sangue n'abbiano a uscire uomini valorosi.

FATTO E' MENDICO, E VILE] *Inter opes inops*. Perciocchè non conosce le vere ricchezze, e la vera nobiltà; viene dalle apparenze ingannato.

E 'L BEL TESORO DI GENTILEZZA] Da *gentilezza* pare, che sia detto il *gentile uomo*; e *gentilezza* è *bontà* e virtù dell'animo. κτῆμα βεβαιότατον καὶ ἀναφαίρετον. per usare in parte la frase d'Isocrate; possessione fermissima, e che non si può da altri torre, ne imbolare. Vedi la Canzone di Dante sopra la Nobiltà comentata dal medesimo nel Convivio.

GIA' FU' VALORE, E CHIARO SANGUE ACCOLTO INSEME, E CORTESIA] INSEME, per *Insieme*, è detto come *Pensero*, *Guerrera*, *Vene* per *Viene*; e altre simili, alla guisa de' Provenzali, da' quali per ventura attignevano certi vezzi i nostri Poeti.

CON-

CORTESIA.] Bontà dimostrata al di fuori verso la gente con atti, e con parole, per ridursi ad effetto quando che sia. Detta dalle Corti, ove si facea professione di civiltà, di pulitezza, e di gentilezza, in latino de' tempi bassi *Curialitas*.

OR È TRA LORO DISCORDIA TAL.] Simile frase per l' opposito è quella

---- *rara est concordia formæ*

Atque pudicitiæ ----

CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO.] PLORO voce Latina, per *piango*. Spagnuolo *Lloro*

IN TANTO ERRORE AVVOLTO] *Tanto errore implicitum*

DISCORDIA TAL, CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO.] Da che quì mi viene il taglio, non tornerà male affatto una da altri, ch' io sappia, per ancora non tocca osservazione sopra questa particella *Ne*, la quale per lo più pare riempitiva, e posta più per eleganza, o anco per puntellare, o rinzeppare il verso, che per altro. Ma ella è di grandissima virtù, e rappresenta la forza della particella Latina *Inde*, da cui è fatta. Da i nostri rimatori antichi si ricava essersi detto dal Lat. *Inde* primieramente *Ende*, voce anco antica spagnuola, valente lo stesso; e come che *nd* sdrucciola facilmente in due *nn* come si vede nel Napoletano, che *Mondo* dice *Monno*; *Ende* si venne a dire *Enne*; dalla qual voce così per infingardaggine di pronunzia trasfigurata, la prima sillaba, cioè *En*, si presero i Franzesi; la seconda *Ne* prendemmo noi, che in sostanza tanto vale, quanto *Indi*. Al contrario dal Latino *Ille* noi togliemmo la prima, i Franzesi la seconda, per formare il maschile singolare articolo. *Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro*, è lo stesso, che dire, ch' io *indi*, e, *per questo*, sospiro, e ploro. Di quì si cava, come corollario, che mal fanno quei Grammatichi, che spiegano *Ne* per *A noi*: così per *A noi* si trova male usato molte volte nell' Arcadia del Sannazzaro. E veduta la sua vera etimologia, e l' intima forza sua; si saprà quando convenga, o non convenga, e non si userà a caso.

X VIR-

VIRTUTE.] *Virtude* sarebbe più dolce; ma *Virtute* è più grande, e più secondo l'origine.

AL MAGGIOR UOPO.] Al maggior bisogno. *Uopo* è messa dal Bembo per voce Provenzale; e di fatto i Provenzali Scrittori dicono *Ops*, e credo anche *Hops*, onde *Uopo*, e *Huopo*. Il Ferrari nell'origini della Lingua Italica, da contra 'l Bembo, e la pone in mazzo con altre molte, dette dal Bembo d'origine Provenzale, e da lui credute d'origine Latina. Tutt'e due dicono bene, ma fanno a non si intendere. Il Bembo, quando disse *Uopo* voce Provenzale, non intese che ella non venisse in prima origine dalla Latina *Opus*, che non ci vuole grande arte d'Etimologia a vederlo; ma volle dire che i nostri l'aveano presa immediatamente da' Provenzali, a' quali quella voce è dimestica, a noi pellegrina; ne è nel nostro terreno allignata, e come straniera si reputa. Del resto i Provenzali la presero dal Latino; i nostri non dal Latino, ma dal Provenzale; il quale leggevano tutto dì, come linguaggio de' Poeti di quella età; e molti degli Autori Latini, non dall' originale Latino, ma dalla versione Provenzale in Fiorentina lingua (che così si diceva avanti le controversie dopo insorte) traslatavano. Tanto era allora in pregio il Provenzale.

E SI' PORTERAI TU CRISTO OLTRA IL RIO DI CARITATE.] Allude al nome di Cristoforo, e al fatto, onde egli sortì tal nome, cioè di Cristifero, ovvero portatore di Cristo.

RIO] Fiume. Spagnuolo *Rio*.

AL SONETTO LV.

CORREGGIO, CHE PER PRO' MAI, NE PER DANNO DISCORDAR DA TE STESSO NON CONSENTI.] Che non ti regoli dall' utilità nel coltivare, e abbandonare

l'ami-

l'amicizie, ma sei costante nel mantenerle, come fondate sull'onestà, e sulla virtù; che queste, come dice Aristotile nella Morale, sono durevoli. Questa dichiarazione me la porge l'Autore ne' seguenti due versi

Contra il costume delle inique genti,
Che le Fortune avverse amar non sanno;

che subito che un amico cade in avversa fortuna, come si dice, voltan casacca. Son triti i versi.

Tempore felici multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

E *Aspicis ut veniant ad candida tecta columbæ,*
Accipiat nullas sordida turris aves?

E ciò in Roma peravventura, quanto altrove avvenir dee, ove molte amicizie si fanno per cagione, e per fine d'utilità.

MENTRE QUEL CH'I' SEGUIÀ FUGGIR M'AFFANNO, E FUGGOL, MA CON PASSI CORTI, E LENTI.] Mentre cerco di rititarmi dalla via dell'ambizione, e tenere altra strada, e questo mio ritiramento il fò a piccoli passi, e adagio, per l'abituazione presa, che malamente l'uomo s'induce a lasciare.

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI.] Verso sublime spiegante l'affetto, e la stima; *Luci Latine* ornamenti, e lumi di Roma.

ALESSANDRO, E RANUCCIO TUOI CHE FANNO?] Alessandro, e Ranuccio Farnesi, *tuoi*, cioè, tuoi Signori. *Che fanno? Quid agunt? Quid rerum gerunt?* Questo Sonetto è fatto fuori di Roma.

TUO DOLCE MARMO.] La Sig. Geronima Colonna. Così spiega Scipione Ammirato. Opusc. T. 2. nelle Misc. Cap. IX.

PER QUESTA.] Cioè per quella Signora, che poco sopra ha nominata, *dolce marmo*; siccome Dante la sua Donna, *Viva pietra* per lo rigore dell'onestà.

E PER QUEI DUE] Cioè Alessandro, e Ranuccio Farnesi.

DI QUEL CH'IO BRAMO OBLIAR, MI SOVVIEN] Cioè della Città di Roma.

PER

PER TAI SUOI PREGI] Cioè per tali ornamenti, e lumi di Roma, per tali Perſonaggi.

ROMA, CHE SI' MI NOCQUE] *Nocque*. Parola dura conveniente al ſentimento. Delle querele de' Cortigiani di Roma, e perchè ciò accaggia, è da vedere un belliſſimo trattato del Cardinale Commendone, manoſcritto già di Meſser Coſimo Bartoli, oggi appreſso il corteſiſsimo Signore Abate Lorenzo Bartoli degno ſuo Erede.

AL SONETTO LVI.

S'EGLI AVVERRA', CHE QUEL CH' IO SCRIVO, O DETTO.] Sonetto, che riſponde per le rime a quello del Signor Bernardino Rota Poeta Napoletano, che comincia *Parte dal ſuo natio povero tetto*; fatto in lode dello ſtile di Monſignore della Caſa, dicendolo alto, e ricco, e 'l ſuo baſſo, e mendico. E' una riſpoſta tutta gravità, e modeſtia, e riconoſcenza. E in propoſito del ſuo ſtile, dice, che tutto è a forza di ſtudio. Il Caſa non volle far molto, ma poco, e buono; e la ſua Poeſia ſi può dire limata, e terſa, e in conſeguenza perfetta, ed eccellente. Le ſue bozze, che appreſſo i ſuoi Eredi in Firenze ſi conſervano, da chi le ha vedute odo dire, che piene ſono di cancellature. E chi ha vedute quelle del Berni, nel ſuo genere mirabile, dice il medeſimo. Orazio Autore terſo, e limato, confeſſa ſimilmente il ſuo molto ſtudio, e la ſua molta fatica.

.... ego apis Matinæ
More, modoque,
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operoſa parvus
Carmina fingo.

E GIA'

È GIA' SCRITTO IL DISTORNO.] *Distornare* è termine degli scritturali, e ragionieri; dicendo essi, *fare uno storno*, *e stornare una partita*; quando in una scarsella, o postilla, la dichiarano errata, e mal posta.

SOVENTE.] Voce degli Autori, tratta dal Provenzale *Soven*, e dal Franzese *Souvent*, e questa dal Latino *Subinde*, di cui si serve Plinio, e gli altri di quel tempo, e vale *via via*; *di mano in mano*; *spesso*.

DOPO LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO.] Petr. *Farsi immortal perchè la carne moia*.

DEL NOSTRO MAR L'UN CORNO, E L'ALTRO.] Il Mar Tirreno, e l'Adriatico; cioè tutta Italia;

Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

ALLE TIRRENE ONDE.] A Benevento suo Arcivescovado spiega il Quattrimano.

E OR DI VOI VAGHEZZA MI SPRONA.] Per vedervi

AHI POSSI OMAI CHI MI RITIENE.] Preghiera, nella quale ha voluto essere oscuro.

ALLA CANZONE V.

DI LA' DOVE PER OSTRO.] Sestina, metro de i Provenzali, da loro frequentato. Il Petrarca ne fece poche: al Casa è bastato far questa, perchè non se ne perdesse il seme.

PER OSTRO, E POMPA ED ORO.] Lo stesso argumento de i Sonetti *Mendico*, e *nudo*; e *Or pompa*, *ed ostro*. Sestina fatta fuori di Roma.

FRA GENTI INERMI] Di toga.

HA] E

MACRA.] Cioè *Magra*. *Macro*, Dante, ma in Rima. qui per più grandezza; come *Sacro*, *Lacrime*; in vece di *Sagro*, *Lagrime*,

LIMO.] Voce Latina, e in conseguenza più nobile di *Fango*, che è volgare, e bassa.

OR

OR FONTI, E QUERCE MI SON QUEL, CHE OSTRO FUMMI, E VASEL D'ORO] Petr.

Come va il Mondo? or mi diletta, e piace
Quel che più mi dispiacque.

COSI' L'ANIMA PURGO.] La solitudine, e la quiete è una purga dell' anima dalle passioni ambiziose, e tumultuose.

OR DI QUELL' ESCA FUSS' IO DIGIUN, CH' ANCOR MI GRAVA.] Plutarco nel Libro περὶ πολυφιλίας, ovvero *della moltitudine degli amici*, dice, che chi n' ha molti, non gli può tener tutti; Quindi ne segue, che come i cibi amari, e pieni di bile, se si ritengono, gravano; se si ributtano, ciò non si fa senza travaglio; così è di quelle cose, alle quali uno s'è ausato gran tempo; che si fa male a seguitare, e si patisce a lasciare. Possono dire i seguaci dell' ambizione, che la vorrebbono abbandonare, e non possono, ciò che Marziale dice a un amico stravagante.

Nec tecum possum vivere, nec sine te.

GIA' IN PREZIOSO CIBO, O 'N GONNA D'ORO NON CREBBE.] Il Petrarca

Già non fostù nodrita in piume al rezzo.

AL SONETTO LVII.

GIA' LESSI ED OR CONOSCO IN ME SICCOME.] Petr. *Io son già stanco di pensar, siccome.*

PURO, E CHIARO.] Puro, e netto.

AL SONETTO LVIII.

MANCHI.] *Manchevoli*, quasi, *Monchi*, *Corti*. Il Bembo disse, *Manchezza*.

E LA

E LA TUA VERDE CHIOMA.] Le tue frondi. Orazio. *Arboribusque comæ.*

COME LA MIA] Orazio. *& capitis nives.*

VO' RIPENSANDO CHE M' AVANZA.] Bella rottura di verso. come per un esempio tra infiniti, quello d' Orazio nell' Ode sopra Pindaro. *Monte decurrens velut amnis.* Questo esempio nel Saffico, che è, come il nostro verso endecasillabo, torna appunto.

E GHIACCIO GLI SPIRTI.] Del vecchio disse Orazio nella Poetica, che tutte le cose

------ *timide, gelideque ministrat.*

MIO VERNO] Mia vecchiezza.

PIU' CRUDO EURO] Vento di fortuna contrario.

Αἶψα γὰρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσιν.

Che gli uomin tosto in la miseria invecchiano.

LEZIONE

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

SOPRA IL SONETTO LIX.

DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

LEZIONE

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

SOPRA IL SONETTO LIX.

DUE sono le cagioni, dalle quali l'eccellenza della Poesia, e particolarmente del verso suol derivare; la Natura, e l'Arte. Ma la Natura, o sia dono dell'influenze celesti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come ora ad uno, ora ad un altro esercizio ci dispone, piuttosto si desidera, che si possa con alcuna sorte di studio conseguire; ed è anzi degna d'ammirazione in colui, nel quale si ritrova, che di alcune lodi d'industria sia meritevole. L'Arte poi alle fatiche, e alli studj degli uomini è (per così dire) esposta; e da chi con qualche lume di giudicio la cerca, impossibil non è, che sia conseguita. Ma molti di coloro, che hanno l'ingegno abile, e disposto al poetare, e che sono (come si dice) nati a i versi, e alle rime, compiacendo al genio, e ricusando il freno dell'Arte, si lasciano da quella loro natural disposizione inconsideratamente trasportare. Altri poi, o privi di questo dono, all'Arte si rivolgono, o non contenti di esso, cercano con la cura, o con la industria di abbellirlo, e di adornarlo. Ma questi tali per due strade assai diverse camminano; perocchè alcuni, pro-

 ponendosi

ponendosi l' esempio d' eccellente Poeta, fingono a quella similitudine i versi loro, e con gl' istessi colori, e con l' ombre istesse, i lineamenti, e la forma medesima procurano di dar loro, che nell' esemplare proposto si vede; tanto credendo dalla perfezione allontanarsi, quanto da quella tale somiglianza si dilungano. Alcuni poi assai da questi differenti, osservando i precetti di coloro, che dell' Arte hanno scritto, cercano con la misura di quelle regole misurare i lor componimenti; e talvolta più oltre passando, siccome già fecero quei medesmi, che dell' Arte sono stati inventori, o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paia, questo aspro, questo umile, e plebeio, questo nobile, e magnifico, questo sonoro, questo di poco numero, questo troppo neglet-to, questo troppo fucato, questo freddo, questo gonfio, questo insipido: quì si lodi il corso, e la velocità dell' orazione, quì la tardità, e la dimora, quì il parlar retto, quì l' obliquo, quì il periodo lungo, quì il breve: quì il membro diletti gli ascoltanti, e quì l' inciso; e in somma, perchè piacciano, e dispiacciano i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell' animo alcuni universali versi, e infallibili, raccolti dall' esperienza di molti particolari, la cognizione de' quali propriamente Arte si dimanda. E comechè questo modo sia, e in se stesso più nobile, e più certo, e più sicuro dell' altro; è nondimeno più difficile, e opera di dottrina, e d' ingegno molto maggiore; e di tali, quali appena il corso di molti secoli due, o tre ne produce: sicchè io non loderei mai chi troppo di se stesso presumendo, quel primo modo affatto disprezzasse; anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo, l' uno, e l' altro congiungendo, la imitazione all' Arte accompagnare, cioè imitar solamente quelle cose, che la ragione degne di imitazione esser ci dimostra, e qual sia l' oro, e qual l' argento, e qual il rame de' Poeti col paragone dell' Arte discernere.

cernere, e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i Poeti, mi sforzerò io col presente mio Discorso in qualche parte dimostrare; leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui a i precetti de' Retori, e i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello, che in questo picciolo Poema mi parerà da essere esposto, e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d'alcun moderno, o pur del Petrarca istesso: però che molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati, massimamente in questa novella schiera di Poeti, ch'ora comincia a sorgere; i quali, quando abbiano imitato nel Casa la difficultà delle desinenze, il rompimento de' versi, la durezza delle construzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d'uno in un altro quaternario, e d'uno in un altro terzetto, e in somma la severità, (per così chiamarla) dello stilo; a bastanza par loro aver fatto: Ma quel, che è in lui maraviglioso; la scelta delle voci, e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, e la maestà sua, o non tentano, o non possono pur in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro, de' quali parla Cicerone nell'Oratore, che volendo esser tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le cose men degne imitavano. Ma non s'aspetti già alcuno da me in questa materia un lungo, e pieno Discorso: che solo tanto dirò, quanto nella brevità del tempo prescrittomi, e nella considerazione d'un solo Sonetto potrò raccogliere: e farò a guisa di Pittore, che ristretto fra i termini d'una picciola tela, accenna con brevi linee solamente i lontani delli edificj, e de' paesi, e il rimanente all'imaginazione de' riguardanti rimette. Il Sonetto è questo.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE, ec.

Sarà questa mia Lezione in due parti divisa; e nella prima si cercherà in che sorte di stilo sia questo Sonetto

to composto, e trovatala, alcune cose comuni a questa maniera di stilo si considereranno; movendo, ove l' occasione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella seconda parte poi solo a quello, che è proprio di questa particolar composizione, s'avrà riguardo; e nella esposizione d' esso alquanto mi spazierò.

Da varj Scrittori, varj caratteri, o idee, o forme, che vogliam dirle, di stilo sono state constituite. Perchè Demetrio Falereo, il qual da Marco Tullio dolce oratore, ed acuto filosofo è nominato, quattro ne pone; una delle quali chiama magnifica, veemente l'altra, umile la terza, e l'ultima florida, o ornata. Molte più ne mette Ermogene nel suo Libro delle Idee: che sono, l' Idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave; ed altre poi ad alcune di queste ne sottopone. Cicerone ultimamente nel suo Oratore tre ne constituisce; all' una delle quali di sublime dà nome, di umile all' altra, e di temperata alla terza. Ma quale sia la migliore di queste divisioni, rimettendo per ora all' altrui giudicio; chiara cosa è, che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e sublime da Cicerone vien detta, è una medesima, e quasi le medesime condizioni da tutti le sono attribuite: nella qual forma, senz' alcun dubbio, il presente Sonetto si vede esser composto; il che maggiormente ci fia manifesto, se qual sia questa, dichiareremo. E' la forma magnifica, o sublime quella, che cose eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad esse derivano, e con scelte parole illustri, e con numerosa composizione sono spiegati. Ma, prima che cominciamo ad investigare, se tutte queste condizioni nel Sonetto si trovino, non sarà forse fuor di proposito, che si consideri, s' egli è pur lecito, che 'l Sonetto nella forma del parlar altissima si componga; che intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l' autorità di Dante. Perchè egli in quel suo volume, che della volgare eloquenza intitolò, tutti i Poemi in tre specie divide, cioè

in Tra-

in Tragedia, in Comedia, e in Elegia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in stilo grave; sotto la seconda i mediocri; e gli umili sotto la terza; tra' quali è il Sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo, egli poi chiama il suo nobile poema Comedia, e l' Eneida di Virgilio Tragedia; perchè quello di stile mediocre, e questo di grave riputò che fosse tenuto.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco.

Ma, con pace di Dante sia detto; se egli è pur lecito, che nel Sonetto concetti gravi, e magnifici abbiano luogo; sarà parimente lecito, che le parole siano gravi, e magnifiche. Perocchè essendo le parole, come Aristotele nel 3. della Retorica c' insegna, imitazione de' concetti, debbono la loro bassezza, e la loro altezza imitare: Oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell' animo nostro; e se dall' Arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso: chiara cosa è, che i concetti siano il fine, e conseguentemente la forma dell' orazione; e le parole, e la composizione del verso, la materia, o l' instromento. Però convenevole mi pare, che l' instromento serva al fine, e il men nobile al più nobile; che più nobili sono i concetti dell' elocuzioni, checchè alcuni Retori se ne dicano. Ma che i concetti gravi, e sublimi possano ne' Sonetti aver luogo, Dante istesso cel dimostra in quel suo.

Là nella sfera, che più larga gira.

E l' approvato da lui Guido Cavalcanti

Senz' alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti.

Nel qual Sonetto si tratta materia assai conforme a quella, che nel presente Sonetto del Casa veggiamo. Aggiungasi che 'l Sonetto è parte, o specie della Lirica Poesia, e la Lirica Poesia, come nella Poetica d' Orazio si legge, canta degl' Iddii, e degli Eroi.

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum &c.

E

E altrove.

Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare Clio?
Quem Deum?

Onde dubbio alcuno non v'è, che la sua composizione talora non possa esser grave, e magnifica: tanto più, che non sempre a gli Epigrammi, ma alcuna volta all'Ode de' Latini, e de' Greci corrisponde; le quali sono Poesia sublime, o magnifica: Onde il medesimo Poeta di Pindaro così disse.

Multa Dircæum levat aura cygnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus.

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principj depende. Pone egli per essenza della Poesia, non i concetti, o la favola, come Aristotele; ma il verso, e la corrispondenza delle Rime; dalla qual vuole, che tutte l'altre cose prendano legge, e si determinino. Però, giudicando egli la forma del Sonetto esser poco atta all'altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bassamente nondimeno gli spiegava: il qual errore comune a tutti gli altri Scrittori di quei tempi, non fu già seguito dal Petrarca; perocchè quel Giudicio molto bene s'avvide, che da i concetti l'altre cose dovevano prender legge; e determinarsi: oltra di ciò, che la forma del Sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato: il qual giudicio è stato da' Padri nostri, e da noi altri ch' ora viviamo e approvato, e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi: Sendo dunque nel Sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi se in questo Sonetto si ritrovano le condizioni, che alla forma magnifica son richieste. E cominciando da' concetti; Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla. *E' ne' concetti la magnificenza, se di alcuna grande, ed illustre battaglia navale, o*

restre, o del Cielo, o della Terra si ragiona; e quel, che segue. E di questo, che egli dice, tale si può renderla ragione: Che non sendo i concetti altro, che imagine delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo, e figuriamo; tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti. Ma qual cosa maggiore, o più illustre si può al nostro senso, o all' intelletto rappresentare della Terra, e del Cielo? Certo niuna. Questa condizione, che desidera Demetrio ne' concetti, in questo Sonetto espressamente si vede, ove del Cielo, e della creazion del Mondo, e d'altre simili cose si favella. Ma pare, a prima vista, che non sia vero, che i ragionamenti del Cielo, e della Terra, e gli altri somiglianti, siano convenevoli alla forma sublime di dire: perciocchè, da chi queste cose sono più, che da' Filosofi trattate? Nondimeno Cicerone disse nel Libro del perfetto Oratore, la mediocrità dello stilo a' Filosofanti convenirsi; e quando io dico Stilo, intendo non l' elocuzione semplicemente, ma quel carattere, che dall' elocuzione, e da' concetti risulta. E Aristotele nel 3. della Retorica ci insegna, che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle proprie, nasce l'umiltà dell' orazione; e dalle traslate, e dalle peregrine, e dalle descrizioni, e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare: e pur si sà, che i Filosofi non sogliono altre voci, che le proprie metter in opera; e solo dell' altre si prevagliono, quando le proprie lor mancano. Oltra di ciò, usano concetti più tosto sottili, e acuti, che nobili, e gravi, che non pungono, non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente. Onde pare, che l' altezza dello stilo in niun modo a lor sia convenevole; e conseguentemente a quelli, che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei: Che quando alcuno ragiona del Cielo, o della Terra, o d' altre cose somiglianti, come maestro, e per volere insegnare; allora deve egli ragionarne con parole proprie, con concetti scientifici, e con

con ordine minuto, e distinto: con le quali condizioni impossibile è, che s'introduca la magnificenza dello stilo. Ma quando alcuno di queste cose ragiona, come colui, che da quel bello, e maraviglioso, che in loro appare, sia desto ad ammirarle, e a contemplarle; e in somma come Poeta, o come Oratore, che non abbia riguardo all' insegnare, nè sia obligato di parlare, nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti: allora la pompa, e l' altezza dello stilo è ricercata; e come tale ne ragiona in questo Sonetto il Casa; e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnaso s'innalza. E quale fosse il giudicio di questo Poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere: perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo Sonetto

Senz' alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti ec.

affetta così ne i concetti, come nelle parole, l'ostentazione di una esatta dottrina; e mentre la lode di dotto si procura, non tanto quella conseguisce, quanto quella di eloquente affatto si perde. All'incontro il nostro Poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profonda dottrina; e schivando l'odioso nome di Maestro, per gli ornamenti, e per le bellezze, che sono proprie della Poesia, con mirabile giudicio si spazia. Io per me, comechè sommamente ammiri la dottrina, e l' altezza d' ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti, che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno delli antichi Greci, o Latini Scrittori, o pure al Petrarca istesso: e comechè io stimi, che se alcun Poeta si trova fra quell'Anime che sono cittadine del Cielo, d' altra qualità non siano i suoi concetti; stimo nondimeno, che la strada tenuta da loro, siccome è più nuova, e men calcata dell' altre, così non sia quella, che ci conduce a quell'eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini, e di tutti i secoli alli eccellenti

Poeti

eti è apparecchiata. Perocchè quei concetti, che dal più intimo seno della Filosofia, e dell'altre Scienze nella Poesìa sono trasportati, sebbene hanno del sacro, e del venerabile, ch' io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d' oscurità, e d' orrore; e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o rimirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro proprie voci; di quelli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quelli enti: le quali Dante mescolò (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) tra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo Poema. Le fuggì in tutto il Petrarca: sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime Composizioni, che non abbia non solo del sacro, e del venerabile; ma del gentile, e del delicato. Da' Platonici tolse non de' più difficili, ed incogniti concetti, ma de' più facili, e de' più divolgati, piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesìa gli trasportò, con tant' arte gli temperò, di tali fregi gli vestì, e adornò; che paiono non forestieri, ma naturali della Poesìa, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Academia, ò dal Licèo: e quel di peregrino, che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria. Tali sono quelli

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor; chi ben l'estima, ec.
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion prima.

E quelli:

Conobbi allor, siccome in Paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso ....

E quelli:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo

L'imagin donna, ogn' altra indi si parte;
E le virtù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo ec.

Ma non voglio, che per ora mi vaglia l'autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stersicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovidio, di Properzio. Vagliami almeno quella di Platone, Padre, e Dio (se così dire è lecito) de' Filosofi. Legganfi i suoi Epigrammi amorosi, che salvi dall' ingiuria de' tempi ci sono restati; che non si vedrà in loro, nè il Carro del suo Fedro, nè le cose, che dice Socrate aver da Diotima apparate; ma si bene concetti puri, candidi, gravi, ed arguti; e tali, quali egli giudicò a quella maniera di Poesìa convenirsi: che già non si può dubitare, che egli per difetto degli altri Filosofici questi così fatti usasse. E per esempio uno ne voglio addurre, che egli scrisse ad un fanciullo, nomato Stella, il qual era intento allo studio della sfera; e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dotto volesse parere in quella scienza, che arguto nel commune uso di parlare.

Ἀστέρας εἰσαθρεῖς Ἀστὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Οὐρανός. ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Vagliami la ragione, la qual è tale: Che, dovendo il Poeta dilettare, o perchè il diletto sia il suo fine, come io credo: o perchè sia mezzo necessario ad indurre il giovamento, come altri giudica; buon Poeta non è colui, che non diletta; nè dilettar si può con quei concetti, che recano seco difficoltà, ed oscurità: perchè necessario è, che l' uomo affatichi la mente intorno all' intelligenza di quelli; ed essendo la fatica contraria alla natura degli uomini, e al diletto; ove fatica si trovi, ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi. Parla il Poeta non a i dotti solo, ma al popolo, come l' Oratore; e però siano i suoi concetti popolari. Popolari chiamo non quali il popolo gli usa ordina-

-marianmente; ma tali, che al popolo siano intelligibili; ed è l'effetto dell'eloquenza, come dice M. Tullio, l'applauso della moltitudine. E così come il Pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'Arte sua; così deve il Poeta, che è un Pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze: Ne già è men difficile, o meno artificiosa questa maniera di scriver popolare, che quell' altra esatta, e filosofica: perocchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno, che deriveranno da i fonti di Platone, o d'altri Filosofi alcun concetto, e quello con buone, e scelte parole, e con numeroso suono spiegheranno: ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di comuni proprj, molto è più malagevole, che si ritrovi. Qual più ordinario, qual più trito concetto è di questo: Che la fama dell' eloquenza d' un uomo, e della bellezza d' una donna, resti dopo la morte loro? Qual più raro, qual più arguto, qual. più maraviglioso, che questo medesimo, in virtù dell' elocuzione, e degli spiriti del Petrarca?

Ch' i veggio nel pensier, dolce mio Foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi,
Rimaner dopo noi pien di faville.

Usitatissimo, e trivialissimo è quest' altro: Che sebbene scema la bellezza della donna amata, non però scema l' amor suo. Novissimo, ed acutissimo, par detto da lui in questo modo:

Uno Spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i vidi; e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

Ma che vo io annoverando l' arene del Lido, e l' onde del Mare? Vedete, che la divinità di questi versi, non dalla profondità de' sensi filosofici, ma dalla vivacità delli spiriti, e dall' ornamento dell' elocuzione deriva. Tali sono i concetti, che in questo Sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili; ma d' una chiarezza

rezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile. Dice egli, che la varietà delle stagioni; e la legge, e misura de' movimenti celesti, è magisterio di Dio: che Egli trasse l'aria, e questa luce che ci scuopre tutte le cose del Mondo, dalla confusione degli abissi: e che tutto ciò, che risplende, era chiuso di tenebre; e che egli l'aperse, e distinse: e che il giorno, e il Sole son opre delle sue mani. Vedete, che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti d'alcuna durezza, d'alcuna oscurità, d'alcuna difficoltà di sentimenti. Ma basti di aver fin quì ragionato di questa parte: e vediamo se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente, che le parole di questo Sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso, che non passi l'uno nell'altro: il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità; e la ragione è, che 'l rompimento de' versi ritiene il corso dell'orazione, ed è cagione di tardità; e la tardità è propria della gravità: però s'attribuisce a i Magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de' moti, come delle parole. E Dante:

Genti v' eran con occhi tardi, e gravi.

Per questo i Latini ancora, che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondèo, che è più tardo, che il dattilo, che è veloce. Ma fra tutte l'altre rotture de' versi, che sieno in questo Sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA OSCURA E FREDDA ....

E mi pare, che ciò, che Demetrio disse di Tucidide, lodando la magnificenza del suo stile, quì si verifichi. Disse Demetrio, che i lettori di Tucidide erano simili a coloro, che per aspra, ed iscoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costret-

ti

re, ad arrestarsi; e comechè ciò dagli obtrettatori del Poeta sia notato per il suo maggior difetto; è però talora in lui non picciola virtù: perciocchè la felicità, ed equalità dell' orazione ha ben del soave; ma ove non si tempri spesso, quella facilità riesce fanciullesca, ed isnervata, e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici, ed ammirabili appaiono. Ma questo rompimento di versi, che 'l Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudicio, e senza distinzione in ogni materia; in quelle ancora, che mollissimamente doveriano esser trattate. E mi raccordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge ec.

nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo dico d' aver letto un Sonetto, a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d' amore, ma dell' asprezza, e rigidità dell' alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori di Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerna, che quello, che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerisi parimente in questo quaternario, che non vi è nel primo, o nel secondo, o nel terzo verso, luogo, ove il lettore possa fermarsi, o riposarsi; anzi è di mestiero arrivare col senso fino alla fine: e quindi ancora non picciola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnassèo con simile comparazione ci dichiara: Che come le strade lunghe, corte ci paiono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarsi; ma le solitudini ancora, nella picciolezza del cammino, ci dimostrano un non so che del grande, e del lungo:

così

così il trovare spesso, ove fermarsi nell'orazioni, pic-le, e dimesse, non grandi, ed elevate le ci rende: e la lunghezza dello spazio, che tra l' uno, e l'altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione. Ma, siccome il rompimento de' versi, così anco questa distanza de i riposi solamente alle materie è dicevole. Nè sono di minor considerazione i concorsi delle vocali, che in questo Sonetto si trovano; massimamente quello, che dall' ultime parole risulta:

E 'L GIORNO, E 'L SOL DELLE TUE MAN SONO OPRE.

Dove quelle due vocali, *o o*, insieme s' affrontano. Di questo concorso di vocali, varj famosi Scrittori variamente sentirono: perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle, e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo Libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestier dell' arme, o per l' eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti: E com' avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell' armi, e delle schiere pugnanti sostenere; se il suono di due vocali, che insieme s' affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo di Isocrate, come nell' altre cose, Teopompo: E Cicerone dice anche egli nell' Oratore, che fra' Latini non v' era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse. Ma all' incontro Platone, e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con istudiosa cura affettavano: e Demostene, ed Omero, come il Falereo n' è testimonio, anch' essi del concorso delle vocali si compiacevano; ed era tanto grato all' orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse: Che chi dall' orazione il toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie, e le Muse rimovea; adducendo, oltra molt' altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de' loro Dei celebravano; non parendo loro,

che

che altre parole fossero di tanta grandezza, o di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel Libro nono dice: Che in vero il concorso delle vocali, sebben rende alquanto aspra l'orazione, l'innalza però maravigliosamente; e che di questo tale sia la cagione, che quando le vocali insieme s'affrontano, una delle due se ne butta, o nel numerar le sillabe, o nello scandere i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso: dalla qual moltitudine, e inculcazion delle lettere, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso. Ma fra i Latini, e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali. Fra noi Toscani non già: perchè terminando tutte le parole in vocali, necessario è, che insieme s'affrontino. Solo si può rivocare in dubbio, se sia bene, che l'istesse insieme s'affrontino: ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo Sonetto:

Mentre che 'l cor da gli amorosi vermi
Fù consumato, e 'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell' altro gravissimo:

I vo piangendo i miei passati tempi. ec.

Nell' ultimo de' quaternari dice,

E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce, che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principj, commette il concorso di molte vocali:

Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose, che ridire ec.

possendo in questa maniera accommodar il verso:

Io fui, e vidi cose, che ridire ec.

Ma gli piacque il concorso delle vocali; o giudicò, che quell'*io*, posposto, avesse maggior forza: Siccome fece altrove:

Queste parole di colore oscuro,
Vidi io scritte al sommo d'una porta: non possendo dire, *Io vidi*; come concia il Ruscelli; o per dir meglio, come guasta il Ruscelli: Ma se pur è lecito questo tal concorso di vocali, non sia mai lecito, ove più la dolcezza, che la gravità si richiede.

Resta ora, che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. E prima s' avvertisca, che questo Sonetto è illustre per molte vaghe, e belle metafore; le quali figure, comechè ancora all' altre forme di dire si convengano; sono però a quella sublime dell' Alicarnasseo accomodatissime. Le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse; quasi tutte le numererebbe: Ma considerisi in questo l' arte dell' Autore, che avendo egli letto in Demetrio, che (siccome Pietro Vittorio riferisce) gli era famigliarissimo; Che non deve il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l' una parola all' altra corrisponda; ma ciò deve egli quasi umile affettazione sprezzare; e sapendo, che Cicerone gli antiteti, ed i contrappòsti, alla moderata forma di stile attribuisce; non volle a quella sorte di figura l' altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo Terzetto

ANZI 'L DOLCE AER PURO, E QUESTA LUCE
CHIARA, CHE 'L MONDO A GLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,
TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI, E MISTI;

risposto alle parole *puro*, e *chiaro*, con le parole, *misti*, ed *oscuri*; vi mise quello epiteto di *dolce*, ad arte; acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun altro si contrapponesse; e così quella figura, non propria del magnifico dicitore, si venisse in qualchè parte a ricoprire: la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca, in quella gravissima Canzone

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno ec.

Perchè in quei versi,

E i cor, che 'ndura, e serra.
Marte superbo, e fero,

Apri tu Padre, e 'ntenerisci, e snoda; avendo risposto alla voce *serrare*, e *indurare*, con *aprire*, e *intenerire*; vi aggiunge la voce *snoda*, a cui nissun' altra è che si contrapponga. Ma non l'ebbe già il Bembo, il quale ogni sua benchè gravissima composizione va spargendo, senza misura alcuna, di questi contrapposti; e questo, o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui, per suo peculiare, la sua nazione, che, purch' empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano se di spiriti, e di concetti sono vuote. Ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale; Che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propria, e naturale d'una cosa, siccome veggiamo, che fa il liscio nelle donne, si deve nella forma magnifica schivare questo soverchio ornamento; acciocchè risplenda in lei la propria, e natural bellezza de' concetti. Oltra di ciò, comechè sia sempre vizio il manifestar l'arte, vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l'uomo finge di parlar [illegible] e di attender più all'importanza delle cose, che alli scherzi delle parole: però deve fuggir questa figura, per la quale troppo apertamente l'affettazione dell'arte si manifesta. Avendo parimente letto il Casa nelle Partizioni, che minuta è ogni diligenza, volle con nobile negligenza, per dissimular l'arte, queste tre voci nel Sonetto due volte replicare: [IL TRAVASSA OSCURA .. ABISSI OSCURI, E MISTI .. E SI' DOLCE DEL CIELO .. DOLCE AER PURO .. INVOLTO AVEA LA PURA ...] Queste cose sì brevemente trapasso, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima, e più lunga parte del mio ragionamento veggio esser più oltre, che al convenevole termine, arrivata.

Ora ci riman solamente, che alcune cose, pertinenti alla sposizione del Sonetto, si dicano. Il concetto è questo; Che dice, che dalla oscurità del Mondo, e della vita, ov' era stato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine, esser finalmente rivolto.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA, OSCURA E FREDDA.] Misteriosamente dice il Casa, che la vita trapassa in una, o in due ore; perchè la vita nostra in due parti si divide: nell' una viviamo solo con l' anima irrazionale; nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili, e sublimi. Molti vivono solamente la prima ora, come fanciulli, che seguono per iscorta il senso: altri passano alla seconda, che sono quelli, che arrivano alla maturità degli anni. E dirò qui, come disse Aristotele nel primo dell' Etica, che col medesimo nome chiamò quelli, che d' anni, e quelli, che d' intelletto sono fanciulli. Questa distinzione mostra il Casa, ragionando della prima ora, nel primo quaternario, e della seconda, nel secondo.

NOTTURNE ORE] Assomiglia il Casa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l' assomigliò.

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noia.

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla vita, sia da Aristotele nella Poetica molto commendata; con maggior forza, a mio giudicio, volendo descriver la sua miseria, e la sua cecità, alla notte s' assomiglia.

LA PURA PARTE DI ME.] Questa è quella parte, della quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero, che 'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l' intelletto solo del composto, che da lui, e dal corpo congiunto risulta.

OR A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE PRENDO.] Ragionevolmente chiama grazie i magisterj di Dio, posciachè per grazia, e per bontà sua furono create le cose. Onde S. Tomaso nell' ottavo della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il Mondo, disse; Che ciò fece, acciò vi fusse chi de' suoi beni participasse, e in cui la sembianza della sua bontà, e perfezione risplendesse: Siccome anco non volle crearlo ab eterno, accioc-

chè

chè apparisse; come, tutte l'altre cose non essendo, Egli in se stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l'istessa ragione; Che egli era buono; e 'l buono da nissuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle che tutte le cose, in quanto la loro natura patisse, a lui s'assomigliassero.

E SI' DOLCE DEL CIEL LEGGE, E MISURA] Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè, come dice Aristotele, tutte le cose co' movimenti de' Cieli si misurano. Così tutto l'ordine dal Cielo, tutta l'incostanza, e varietà della materia, dipende per legge, e per misura. E' forse dal Poeta inteso il medesimo; nè per ciò commette errore, dicendo Aristotele nel terzo della Retorica, Che l'usar due nomi, che importino il medesmo, sebbene all' Oratore non si conviene, non è però disdicevole al Poeta: e questa autorità di sì maraviglioso Retore, e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Grammatico. Ora, passando a i Terzetti, che di gran lunga sono di bellezza a i Quaternarj superiori, veggiamo s'altro vi resta.

ANZI 'L DOLCE AER PURO] Non dice *dolce*, perchè questa qualità all'aria si convenga; convenendosi a gli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l'umido, e il secco; le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono proprie, e perchè ogn' altra da esse dipende: e se nell' acqua l'amarezza sentiamo, ciò viene dal mescolamento della Terra, ch' è a lei soggiacente; e così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: Ma per *dolce* intende il Poeta, grato, e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta altrove,

. . . . E parla, e spira
Veracemente; e i dolci membri move.

Così Dante:

Dolce color d'oriental zafiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto,
Dell' aer pur. ec.

Così

Così il Petrarca :

Dolci colli. Dolce oro. Dolce suono.

Belle metafore in vero ; poichè dalle cose , onde il senso diletta , sono prese ; e le tali molto commenda Aristotele nella Retorica , e Cicerone nell' Oratore : e in somma si può questa voce all' oggetto d' ogni sentimento attribuire .

E QUESTA LUCE
CHIARA CHE 'L MONDO A GLI OCCHI NOSTRI SCOPRE ;
TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI , E MISTI.

Questa voce *traesti* importa movimento e nella persona traente , e nella cosa tratta . Però si può dire , che non sia usata quì nel suo proprio significato ; ma traslativamente , in difetto : che come dice S. Tomaso , e gli altri Scolastici , il Mondo non fu prodotto con movimento alcuno , ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Producitore : onde Guido Cavalcanti :

Senza alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle ec.

ANZI 'L DOLCE AER PURO.] Pone da un lato l' abito , e dall' altro la privazione : che per *abissi oscuri* , e *misti* si deve intendere , non la materia informata di simili qualità , ma la privazione di luce , e di purità . Così parimente ove Platone dice nel Timeo , che Dio prese ciò , che sotto la vista non tranquillo , e quieto , ma era a caso agitato , e ondeggiante , e quello da un disordinato raggiramento ad ordine ridusse ; vogliono alcuni Interpreti suoi , e Simplicio del Cielo , che egli non della disordinata materia , ma della privazion dell' ordine intendesse .

DI TENEBRE ERA CHIUSO] Quelle tenebre eran diverse da queste nostre , che fan notte . Quelle erano pura privazione senza soggetto : queste si considerano nella trasparenza dell' aria , nascosa la luce del Sole dall' opacità della terra ; nè son così pure , che non abbian qualche poco di luce congiunta .

Notisi

Notisi ancora, che, volendo il giudicioso Poeta manifestare la perfezion del Mondo, fa menzione della Luce; perchè da questa il bello, e la vaghezza, e i colori son detti participazion di luce; e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d' annotazione in questi Ternarj, come dall' un lato è posto *aer puro*, e *dolce*, *luce chiara*, *riluce*, *giorno*, e *Sole*; dall' altra *abissi oscuri*, e *misti*, e *tenebre*; e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall' uno all' altro sì grande estremo fu potente di tirar il Mondo. Deh, mirate ancora, come questi abissi, e queste tenebre percosse da quella luce, e da quel Sole, si rischiarano, e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza, e di gloria, che non pur questo Sonetto, e questo Libro, ma il nome dell' Autore, e la nostra lingua eternamente sen' illustra.

IL FINE.

A' LETTORI

LE seguenti Rime, che si sono trovate stampate sotto nome di Monf. Giovanni della Casa in varie Raccolte di Rime scelte di eccellenti Poeti Toscani, si sono aggiunte in questo luogo per farvi cosa grata. A voi lasciamo adesso il formarne quel giudicio, che al vostro buon gusto parrà conveniente.

CANZONE.

BEN veggio Donna omai, che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni, ed ire,
Di ch' io tremo qualor più ne ragiono:
Ecco il lampo apparir; già s' ode il tuono,
E 'l folgore discende,
Che l' atra nube fende,
Ne difesa per me trovo, o perdono:
Anzi d' alzar la vista
Più non ardisco in quell' altero ciglio,
Che fredda gelosìa turba, e contrista;
Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.

Come tosto, o me misero, e infelice!
Duo diversi vapori al Cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi
Han mia speranza svelta da radice;
Per cui là dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale,
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che trovandomi privo
Dell' amor vostro; in via più gravi pene
Che qualsivoglia Alma perduta io vivo;
Ch' io son vivo al desìo, morto alla spene;
Ne colpa mi condanna,
Ma quell' error, che 'l veder vostro appanna.

Ch' io non volsi già mai pur un sol guardo
In parte, ove non fuste o vera, o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta;
Anzi viva formata ovunque io sguardo.
E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,
Ne da voi si disgiunse;
Ch' è più veloce assai, che Damma, o Pardo:
Così vi fusse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui;
Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato;
Quanto cangiato son da quel ch' io fui!
Poich' a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.

Son queste le parole dolci, umane,
Che m' innalzar sovra di me tant' alto,
Ch' acceso avrian un freddo, e duro smalto?
Ahi promesse d' Amor come son vane!
Non fia già mai, dicea, ch' io m' allontane
Dal tuo volere un punto:
Quello strale che ha punto
Lo cor ad ambo noi quel lo risane;
O perduti guadagni!
Mostro d' Inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, ove t' attuffi, e bagni,
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perchè la via
Sì tosto apriste alla Nimica mia?

Qual chi col Ciel sereno in piana strada
Cammina il giorno, e per verde campagna;
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove convien, che poi la notte vada;
Salir non può, ne rimaner gli aggrada;
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par, che già trabocchi, e cada:
Tal avend' io, col raggio
De' bei vostri occhi, assai felice corso
Il mal per me d' Amor piano viaggio;
Or privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L' aspro Monte passar del vostro orgoglio.

Dogliomi ancor, ch' io non ritrovo albergo
U' si ricovri il mio desire ardente;
E par che morte ognor mi s' appresente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così d' amaro pianto il viso aspergo;
Così gir oltre il piede
Lasso non può, nè riede;
Così tristi pensier nel petto albergo:
E dalla dura pietra
Odo uscir voce minacciosa, e fera
Del vostro cor; che gelosia v' impetra:
Del tuo sereno dì giunta è la sera;
Ond' io m' agghiaccio, quale
Chi sente colpo al fianco aspro, e mortale.

Se sì grandi ali Amore
Ti darà; che tu giugner possa innanzi,
Canzon, alla mia Donna; dille: il core
Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita.

STANZE.

Tosto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti;
Empie l' aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti.
Tal il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi, ch' io canto,
Son della morte mia l' essequie, e 'l pianto.

Se pur ardisse il corpo con l' interno
Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarsi;
Gli converria per pianger in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
Non può dal grand' ardor non asciugarsi,
Fia più leggier, che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e l' alma in voce.

Ove si vede, ove s' intende, o legge
All' immensa mia doglia, doglia pare?
Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrari elegge
Che dee lassar, lassa che dee pigliare?
Ben ch' in donna non è gran maraviglia,
Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.

E se

E se ben per addietro ogni pensiero
Posi in quella bellezza, in quel valore,
Che finti fur, fin che vedere il vero
Non mi lasciò l'aspra passion d'Amore:
Or l'error veggio, ed emendar lo spero,
Ch' i' son del cieco laberinto fuore;
E ch' a me stesso a disamar insegno
Col cor privo d'amor, carco di sdegno.

Nè crediate però, che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia, perchè lasciato m' abbia;
Anzi mi dolgo, e piango il tempo, ch' io
Fui servo altrui nell' amorosa gabbia.
Già fu grande l' ardor, grande il desio:
Or è maggior lo sdegno, e più la rabbia.
Già ne cantai, ed or perder mi duole,
In soggetto sì vil, queste parole.

Ma quel, di ch' io m' affliggo, e mi tormento,
E', che mi da la fede, e vuol ch' io creda,
Giurando ella, che m' ami, e in un momento
La veggio darsi ad uno strano in preda.
Quanto possa la fede, e 'l giuramento
In donna quindi ognun lo stimi, e veda.
Che farà in acquistar perle, oro, ed ostro,
Se così l' usa in farsi serva a un mostro?

Quan-

Quant' odiasse Natura il nostro sesso,
In molti effetti, e molti mostrar volse;
Ma più che 'n tutti gli altri, il fece espresso
Quand' i vizi dal Ciel banditi accolse,
E ne fè corpo a suo simile, e messo,
Che gli ebbe 'l tosco in sen, ch' all' Aspe tolse;
L' attuffò dentr' a Stige, e poich' armollo
Di foco, a i danni nostri consagrollo.

Quindi vennero gli odj, e le contese,
L' ire, e l' insidie a disturbar la terra,
E la malnata gelosìa, ch' accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra.
Quindi 'l serpente rio quel laccio tese,
Che l' aperta del Ciel porta ci serra:
Quindi la povertade, e tutti i mali,
Ch' empiono ognor l' Inferno di mortali.

Volgi l' Istorie insin dai miglior tempi,
Quand' era più novello, e fresco il Mondo;
Piene le carte troverai d' esempi,
Nefandi, e rei di questo sesso immondo:
Non di lussuria pur, ma di quant' empi
Peccati son giù nel tartareo fondo:
Perciò che 'l Senso rio lo guida, e regge,
Non rispetto d' onor, non Dio, non legge.

Che

Che non fan queste scelerate, quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s' è lecito, o nefando,
Fan ciò ch' accenna la Lussuria, e l' Ira!
La Reina di Creta, un Toro amando,
(Ve' furiosa voglia a che la tira.)
Mugge nel cavo legno, e fa far l' opra,
Ove il Mostro real Dedalo cuopra.

Poichè 'l Padre tradìo, scannò 'l Germano,
Per un che pur allor veduto avea,
E pei campi lo sparse a brano a brano
Per più secura andarsene Medea;
Arse Creusa, e se 'l disegno vano
L' antiveduta spada non facea,
Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,
Uccise prima i figli, e poi se stessa.

Vedi 'l domator d' Asia, come cade
Morto per man dell' empia Clitennestra:
E cinquanta sorelle, ch' han le spade
Tutte sanguigne in man, fuor ch' Ipermestra:
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta delle nozze loro.

Un' al-

Un' altra il buon giudicio, e 'l patrio Regno
Toglie, e la libertate al Re Siface;
E fa che manda a remi, e vele un legno
Fino in Sicilia a disturbar la pace.
Poi vedi gir quasi al medesmo segno
Un altro Re, che la medesma Face
Quasi a simil ruina ardente spinse;
Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse.

Con altissima astuzia ebbe dal Padre
L' incesta Mirra il desiato fine:
Scilla la prima alle nemiche squadre,
Diè, svelto al Padre con la vita il crine:
Chi fè a Babelle mura alte, e leggiadre,
Sprezzò l' umane leggi, e le divine,
E seguendo 'l furor bestiale, e fero,
Si congiunse col figlio, e col destriero.

Ve come il senso a quello, che in due parti
Divise il Mondo Cleopatra invola;
Com' il tergo de' suoi lascia tra' Parti
Uccisi, mentre a rivederla vola:
Oblia sè stesso, l' alma Patria, e l' arti,
Ch' imparò già di Cesare alla scuola;
Ond' al fin vinto, in man d' una bagascia
L' onor, la vita, e 'l grand' Imperio lascia.

Vedi Annibal, ch' in tutte l' alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
Ma aperse l' Alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:
Una femina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione, e vitto,
E si può dir, che fosse Capua a Lui,
Quel, che fu Canne a gli avversari sui.

Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dall' ostil procella;
Ma un grosso stuol d' armati Filistei
Rompe col fulminar d' una mascella.
Vedi poi come i tradimenti rei
D' una vile, e sfacciata feminella
Menan un uom sì glorioso, e forte
Prigione, cieco a volontaria morte.

Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,
Che 'l casto Frate alle sue voglie mova:
Se per un lavorio d' oro, e d' argento,
L' ascoso Re, l' avara moglie trova,
Acciò che muora a Tebe: e s' altre cento
E nell' età più vecchia, e nella nova
Fan questi eccessi, ed altri, ch' i non dico,
A che di più narrarne m' affatico?

Altri

Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
Sono eccellenti, u' pongon studio, e cura:
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d' oro, altre in Pittura,
Altre in Musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
Cedo: ma mostrinmi una, che fra tante
Aver servato mai la fè si vante.

E come, mentre al mal l' animo applica,
Usa fortezza, diligenza, e senno;
Così nell' onestate util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti; sal l' Isola di Lenno:
Ne gloria sopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo, e più sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo
Atto stiman che sia d' animo vile:
Ma or prender questo, or quello, e sempre un stuolo
D' amanti aver, e del sesso virile
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Estiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
E' tenuta più bella, e di più preggio.

E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario sente,
E chi a bocca, e chi 'n scritto in Ciel la pone,
Dite pur, che non è di sana mente;
E c' ha i sensi offuscati da passione;
E che se n' avvedrà, quando fien spente
Le fiamme ond' arde; e poich' alla Ragione
Harà reso il suo seggio la pazzia,
Concorrerà nella sentenza mia.

Che s' io potessi le parole, e 'l viso,
Farvi, e i costumi, e le maniere espresse,
Di quel, che in luogo mio per suo Narciso
La saggia Donna, che fu mia, s' elesse,
Non so se più la meraviglia, o 'l riso,
O la pietà ne' vostri cor potesse:
Anzi so, che n' areste ira, e cordoglio,
Che di tant' util perdita mi doglio.

Me stesso ricovrai, perdendo quella
Quella eterna nemica d' onestate,
Tromba d' alte bugìe, di frode ancella,
Essempio dell' infide, e dell' ingrate;
Più di virtù nemica, e più rubella,
Di quante oggi ne sono, e ne son state;
Vagabonda, superba, Arpia rapace,
Lusinghiera, sfacciata, incesta, audace.

E se

E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo, mentre biasmo altrui,
Direi sua vita infame, e chi fù spesso
Cortese, e largo ne' bisogni sui;
La vil turba d' amanti, che gli è presso,
La Patria, il nome d' Essa, e di Colui,
Che col favor di chi devea vietarlo,
Fè 'l grave oltraggio a chi non devea farlo.

Non tanto al rio Fanciul, che cieca strinse
Ne' danni miei gli strali, e le facelle;
E privo di giudicio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle,
E che di sì vil nodo il cor m' avvinse,
Quant' odio porto al Ciel, quanto alle stelle,
Quanto alla sorte mia, poichè le piacque
Farmi nascer del sesso, ond' ella nacque.

MADRIGALE.

STolto mio core, ove sì lieto vai?
Al mio cibo soave.
Ma tosto a me, piangendo, tornerai.
Già non m'è il pianger grave.
Dunque di duol ti pasci?
Altr'esca Amor non ave.
Che fia dunque il digiun, se 'l cibo è guai?
O falso empio Signore,
Che l'aspro tuo dolore
Di gioia, e di piacer circondi, e fasci,
E lacrimoso cresci, e lieto nasci.

SONETTO.

GRave d'aspre, e rie cure, in voce mesta,
Scoprasi l'Alma, e di dolore accesa;
Or che l'amata vista a me contesa
M'ingombra di temenza atra, e funesta:
Perchè a scampar nessun rimedio resta,
Fuor che Madonna, mia miseria intesa,
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando, onde partir troppo fù presta:
Ch'io di Fè vera essempio, a strana vita
Meno i miei giorni dispettosi, e lassi,
Pien d'amor, fuor di speme, in pianto, ed ira;
E sanar l'alta mia mortal ferita
Ella de, che la fece, e lunge stassi;
E l'arco Amor pur a mio strazio tira.

SON. a Michelagnolo Buonarroti.

NOvo Fattor di cose eterne, e magne,
Le prove ascolta or della Donna mia;
Ov' Ella è non può star fortuna ria;
Nè là dove ragiona, unqua si piagne.
E purch' un poco a mirar Lei rimagne,
Co i dolci lampi al Sommo Ben t' invia:
Ne dopo hai tema di trovar tra via
Cosa, che mai da Quel ti discompagne.
L' erba, onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo della Greca alma, e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo.
Sì ch' è ben degna, o mio Correro alato,
Che la tua sacra man larga, e pietosa
Di quella bella imago adorni il Mondo.

SON. al Comm. Annibal Caro.

CAro, se 'n terren vostro alligna amore,
Sterpalo, mentr' è ancor tenera verga;
Ne soffrir, che distenda i rami, ed erga;
Che sono i pomi suoi pianto, e dolore:
Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore
Gielo, ch' i monti, e le campagne asperga;
Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,
Onde cavalca in compagnia dell' ore;
E credo ancor sù nel bell' orto eterno,
Ove si gode per purgate genti
D' altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ov' è 'l Pastor de gli scabbiosi armenti,
E' la puzza d' amor venuta, e 'l lezzo.

Al quale il Caro risponde col seguente Sonetto,

Risposta del Caro a Monſ. della Caſa.

CAſa, e chi ſvelle Amor, ch' in fertil core
Com' ora il mio, le ſue radici immerga?
Non ſpero io pur, che mi raſciughi, e terga
Talor dell' ombra del ſuo grave ardore.
Maligna pianta, il Ciel ti diſonore;
Febo t' aduggi, e Marte ti diſperga,
E Zefiro t' ancida, e ti ſommerga,
Sì che non veſta mai fronda, nè fiore;
Nè più de' rami tuoi la State, e 'l Verno
Naſca, ch' or ne riſtringa, ed or n' allenti,
Ond' or ne tocchi arſura, ed or ribrezzo.
Sola virtù di noi giri il governo,
Tal che giammai tra sì contrari venti
Per te non ſi rintegri il noſtro mezzo.

Il medeſimo Caro in una Lettera ſcritta da Parma ad Alfonſo Cambi a Napoli il dì primo Marzo 1559. parla di queſti due Sonetti colle ſeguenti parole.

Quanto al Sonetto di Monſ. della Caſa - *Caro ſe 'n terren voſtro alligna Amore* - Avete prima a ſapere, che mi fù così ſcritto da Lui, e che gli ſi riſpoſe da me nel medeſimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che ſia vero; avete potuto vedere, che l' uno, e l' altro ſono fatti ſtudioſamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire, che ſono falſi, e ſtravolti, e quaſi tutti contro i precetti dell' Arte. E però non vi avete a maravigliare, che vi ſia di più la diſcordanza, o lo ſcambiamento, che voi dite de i numeri; o in prova, o per negligenza, che lo faceſſe. Per dichiarazione poi dell' opinion mia vi dico, che ſebbene queſta licenza ſi poteſſe ſal-

vare

vare, per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usato in una sua composizione davvero. E io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi pare, che basti per tutto quello, che si potesse dire intorno à questo luogo, facendovi fede, che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così appunto. E per maggior confermazione, oltre alli due, che mi chiedete, ve ne mando un altro, che io feci nel medesimo tempo, della medesima spezie: Mà vi prego a non darli fuori per miei; perchè non si vedendo con essi il fine, perchè furono fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa tenuti per buoni . . . . *Fin quì il Caro.*

MOnsig. della Casa compose, essendo molto giovane, e molto prima che fosse di Chiesa, alcuni Capitoli, che vanno attorno stampati tra le Rime piacevoli del Berni, del Mauro, di M. Bino, e d'altri, e sono molto stimati da gl' intendenti: onde è parso bene il darne quì almeno un saggio ne i due seguenti Capitoli.

CAPITOLO DEL MARTELLO

TUtte le infermità d' un Ospitale,
Contandovi il franciosо, e la morìa,
Quanto il Martel d' Amor non fanno male.
Non è chi sappia dir quel che si sia;
Ma vienti voglia mille volte all' ora
Di disperarti, e di gittarti via.
Purchè ti guardi torto la Signora,
Parti aver le budella in un canestro;
. . . . allora allora.
Passeggia . . . .
Rodesi i guanti un quando egli ha martello,

Fermasi sul piè manco, ed or sul destro.
Crucciasi or col compagno, or col fratello;
Fugge gli amici, e sta bizzarro, e strano;
Ed è per far del resto del cervello.
Ogni altro ragionar è breve, e vano;
Sol del suo amor si mette la giornea;
. . . . .
Chiamala or furfantella, or ninfa, or dea;
Corre di qua, di là, suda, e s' ammazza
Per trovarle or la mula, or la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
Ed io per me l' ho già più volte detto,
Che chi non ha martello in vero sguazza:
Quando altri per dormir è ito a letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe 'l sonno addormentare;
E chi contasse allora i suoi pensieri
Potrebbe annoverar l' onde del Mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri.
La ragionò col tal, l' andò, la stette:
Quest' è ch' io non la vidi oggi ne ieri.
Ma sopra tutte l' altre acerbe strette,
E' quando giostra teco un . . . . , e cozza:
Questo, cred' io, n' ha morti più di sette.
In sì strana fortuna ambi n' accozza,
Frate, ch' abbiam piagato ambi 'l polmone
D' una sol man; così foss' ella mozza.
Cavaci la bambagia del giubbone,
Ed a contemplazion d' una . . . . ;
Ci toglie Amor l' aver, e le persone.
Facci aspettar tutt' una settimana.

A disagio impiccati per la gola,
Una vecchia, una balia, una ruffiana:
Che, per averle detto una parola,
Non chiede, ma comanda, e vuol ch' altrui
Marit... or la nipote, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui.
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s' innamora, oh poveretto lui!
So che sapete del ladro sottile,
Ch' a Giove fè la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su 'l' esca, e 'l focile.
Come caval da spron tocco galoppa,
Così si crucciò lui quel mariolo,
Che non era uso di portare in groppa.
Non era ancor la pentola e 'l painolo,
Ma crude si mangiavan le vivande,
Tant' avea il padre allor, quanto il figliuolo.
Dicono alcun, che si vivea di ghiande;
Facciam pur conto ch' elle fosser pere,
Per non voler or far la cosa grande.
Basta, ch' essi attendevano a godere,
E vivean sempre lieti alla carlona;
Quando gli avean mangiato, volean bere.
Non si stava in quel tempo con persona;
Non era ne creanza, ne rispetto,
Che la vita non lascian saper buona.
Speranza, sanità, gioia, e diletto
Si levavano teco la mattina;
E tornavan la sera teco al letto.
Non era . . . .
Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio,
Ogni stanza era camera, e cucina.

Poichè quel trafurel fece garbuglio,
  Quel Dio lassù ci mandò freddo, e caldo,
  E conciò tutti i mali in un mescuglio:
E per far poi star forte quel ribaldo
  In un vasetto tutti gli ripose;
  Che d' ogn' intorno era serrato, e saldo.
Gotte, gomme, dolor, doglie franciose,
  Mal di fianco, e di stomaco, e la peste,
  E la quartana fur le prime cose:
Lo star con altri poi pose con queste,
  Non dico già . . . . ,
  Ma con altre persone disoneste:
Affaticarti ben, ed aver male,
  E non aver un ladro d' un quattrino,
  E guardar in cagnesco l' Ospitale:
Litigar col parente, o col vicino:
  Partir il patrimonio co i fratelli,
  E mancarti or il pane, ed or il vino:
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
  E scriver, e far guardie, e cavalcare,
  E tagliar delle barbe, e de' capelli.
Di queste, e di mill' altre cose rare
  Fu pieno il vaso, come tu dicessi
  Non far piatto la sera, o non mangiare:
Non servar cosa, che tu promettessi,
  E mill' altre cosette, e zaccherelle,
  Che faria noia altrui s' io le scrivessi:
Poter aver più tosto delle stelle,
  Che un . . . . sciagurato,
  E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso, e serrato,
  E per una saccente messaggiera

Mandato

Mandato al truffator da Giove irato.
Disse, che un lattovaro dentro v' era.
Com' ei l' aperse, uscir dell' alberello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il Martello.

CAPITOLO DELLA STIZZA.

TUtti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno in fin di celebrarvi è roco,
Sì son le vostre cose belle, e buone.
Ed io per me, se non ch' io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di fuoco.
Non ch' io mi senta però tanto caldo,
Ch' io voglia dir, ch' io vi lodassi a pieno,
Ch' io mi vergognerei, com' un ribaldo.
Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
Dice, che quando ell' è netta farina,
Se non è colmo il sacco, e' basta pieno.
E' ben ver ch' una donna . . . .
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzzo da dozzina.
Ma pur di questo al . . . .
Che se gli altri mi parlano, e ch' io gli odo,
Debbo pur poter dir qual cosa anch' io.
Io dico adunque, e dicolo su 'l sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello,
Per far un tratto una donna a suo modo.
Ciò, che voi fate, par fatto a pennello.
Ciò, che voi avete, o dirieto, o dinanzi,
A giudicio d' ognuno, è buono, e bello.

Ma

Ma delle vostre lodi una m'avanzi;
L' altre le lascio a' Poeti migliori,
Per quel rispetto, ch' io vi dissi dianzi;
Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
Non gli conteria tutti uno abbachista,
Sì ch' io le lascio lor da una in fuori:
La qual dell' altre par men bella in vista;
Ma chi con discrezion l' occhio dirizza,
La porrà sempre in capo della lista.
Quest' è, che quando l' uom punto v' attizza,
Voi v' adirate come un bel soldato:
Dirò dunque le lode della stizza:
Senza la quale in ver da ogni lato
Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
E non ci rimarria robba, nè fiato.
Che i colerici fan le lor bisogne
Nette, e spedite, dove un paziente
Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
Non si riscoterebbe mai niente,
E terrebbeci ognun l' entrate indreto
Se non fusse, che l' uom pur si risente.
Che tal mangia la sapa cheto cheto,
Perch' ella è dolce, ch' andrebbe più adagio,
Con la mostarda forte, e con l' aceto.
S' egli è nessun, ch' abbia a star a disagio,
Tuttavia tocca al più dolce di sale,
O sia quaggiù per Roma, o sia in Palagio.
Gli fanno insino votar l' orinale
Se fosse camerier forse . . . .,
Ognun con chi e' s' impaccia gli fa male.
Non vuol la Stizza aver cose segrete,
Perchè se vi montasse il moscherino,

La

La vi faria . . . .
Ella è dunque uno spirito . . . . .
Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti,
E necessaria più, che 'l pane, e 'l vino;
Nemica propio capital di certi . . . .
Volponi cortigian fatti all' antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per istar cheto, e poi, s' ella gli monta,
Bisogna, s' ei crepasse, che lo dica.
Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
E veritiera, e com' io dicev' ora,
Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
La lingua del Stizzoso taglia, e fora,
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un altro stenterebbe un ora:
Questo ha pronto il cervello, e 'l corpo adatto,
Mena sempre le man com' un barbieri;
Quando un altro comincia, questo ha fatto.
Le vespe, e certi mosconacci neri,
S' un non s' adira, gli cavano gli occhi,
E magiangli la carne in sul taglieri.
Però, cred' io, vi piacciano i ranocchi,
Che par, che monti lor la bizzarrìa,
Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
Non voglio entrar nella Filosofia,
Che sarebbe un andar per lo 'nfinito,
E potrevi anche dir qualche pazzìa:
Ma so ben, ch' ella fa l' uomo ardito,
Come, quando un s' adira, e fa del resto,
Che a sangue freddo non terrìa lo invito:
Vuol, che si dian le carte presto presto,

E 'nvi-

E 'nvitavi alla bella condannata,
E giuoca in sulla fede, e toglie in presto:
Non l' ha sì tosto in man, che l' ha guardata,
Che quel veder adagio è uno stento,
. . . . alla brigata:
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si pugne, e giuoca sempre stretto,
E se vuol aver mille, ha mille, e cento.
. . . . di sua mano, umor perfetto;
Per farci schietti, arditi, e liberali,
Che sia tu mille volte benedetto.
E poi metton costor ne i servigiali
La scamonea, e 'l mal, che venga loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali:
Che sarìa da comprarla a peso d' oro,
Perchè un cervel ch' ha poca levatura,
Vo morir io, se non vale un tesoro.
O fortunata voi, che la Natura
Fè con le seste, e le bilance in mano,
Così tornata a sesto, ed a misura:
Ch' avete il viso bello, e 'l capo sano;
Che sete solo il capo, e l' eccellenza
Di quante donne son presso, e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

IL FINE.

PARALELLO
DEL SIGNOR
ORAZIO MARTA
TRA
MES. FRANCESCO PETRARCA E MONS. GIO: DELLA CASA
ALL' ECCELLENZA
DEL SIG. CONTE DI CASTRO.

QUando V. Ecc. mi comandò, ch' io le dicessi il parer mio intorno allo stile di Francesco Petrarca, e di Monsf. Gio: della Casa, stetti in forse d' addossarmi sì fatto peso, parendomi assai malagevole il voler far giudizio di coloro, che per l' opinione, e credenza, che n' ha conceputa, e tiene già il Mondo, tanti anni sono, si riputano ragionevolmente i migliori di tutti i Poeti, ch' abbiano scritto finora in questa lingua; perchè dovendosi, nel far ciò, toccar quelle parti, e lodi, che lor si convengono; per la debolezza del mio ingegno, potea sospettar di restarne in gran parte manchevole: ma perchè V. Ecc. come mio Signore, tiene sopra di me suprema autorità, ed io suo devotissimo servitore più d' ogni altro, godo di mostrarmele tale, e compir il suo gusto in

ogni

ogni occasione, onorandomi de' suoi comandamenti; non potei replicar parola, e soggiunsi, che l' averei obbedita nel miglior modo, ch' io avessi saputo, come fo ora con questa, che, oltre a ciò, servirà per iscusarmi della tardanza. Però dico a V. Ecc. che questi due rari Scrittori s' han fatte così proprie le bellezze, e le maraviglie in questa professione, che di comune consentimento sono appellati meritamente maestri, lumi, e autori della Toscana Pöesìa; e che se ben questo potria bastar per chiarezza, e dimostrazione di quanto desidera, per sodisfarla nondimeno intieramente, andrò scoprendo i propri ornamenti, e le proprie bellezze di ciascheduno di loro in questa maniera.

Francesco Petrarca è in ogni parte degno d' esser imitato, dotto, vago, e fiorito, nè perciò privo di grandezza, e di magnificenza; spira tutto grazia, e leggiadria; è dolce più d' ogn' altro, e più soave Poeta; tempra il suo dire con ciascuna forma della favella, con la grave, con l' alta, e con la fiorita, e talor qual buono rassomigliante, per cagione de' concetti, non isdegnò la sottil maniera del dire. Egli a guisa di savio uomo volle più tosto usar la favella per la sentenza, che la sentenza per la favella; ed essendo le sue materie liriche, e liriche amorose, ragionevolmente si accostò all' ornato stile, atto più d' ogn' altro ad ingenerare diletto, ed isprimere gl' amorosi pensieri. Quindi è, che tutte le sue amorose composizioni si veggono piene d' amor, di grazia, di fioretti, d' arboscelli, di colli, di ruscelli, di rive, d' antri, e di valli, di canti, d' augelletti, d' aure, di Dee, di Ninfe, e di Pastorelle. Quindi è che le voci de' suoi poemi sono ornate, nobili, e soavi, e con numero non men dolce congionte. E' nel trovato più d' ogni altro felice, ed in ciò di gran lunga trapassa non solo i Latini, ma anche i Greci Scrittori. Prende le migliaia de' concetti vaghi, ed illustri da quelle cose, ond' altri a fatica ne torrebbe pur uno. E' vario per non ingenerare sazietà, seguendo

Erodoto, amenduni ammaestrati dal divino Omero, che per l' istessa cagione volle piuttosto la varietà seguire, ed empirne i suoi Poemi. Mostrò di saper ciò, che fù detto saviamente da Pindaro, che 'l miele, e le dolcezze di Venere sogliono ancora ingenerar sazietà. E' nella varietà uguale, e rassomigliante più d'ogn'altro, e per conseguente, più d' ogn' altro, Poeta. E' Maestro ne' trovati, e sa ogni materia, particolarizzando, esprimere, e naturalmente rapresentarci. E' dolce ne' dolci affetti, e ne' turbidi torbido; sa imitar lo sdegno, la fierezza, la crudeltà, l' orgoglio; ma nell' orgoglio, nella crudeltà, nella fierezza, e nello sdegno, benchè intenda con favella convenevole a vestire i nudi concetti, non perciò si discosta giammai dal suo grato, e chiaro stile. Ha nel mover gli affetti modo singulare, e nel far credere è tutto maraviglia: intende per questo a certa virtù, e forma di dire convenevole, che benchè alta, e grande non è smisurata, mostrando evidentemente d'aver conosciuto, che dall'altezza, e dalla grandezza soverchia nasce il contrario. Toglie dell' antiche voci, e formane anche delle nuove; ma con tal giudizio, e regola di buona somiglianza, che risplendendo fra l'altre, con che si scriveva a' suoi tempi, illustrano le sue composizioni. Ricevette parte dell'usate, e parte rifiutò, acquistando quella lode, che da Tullio, e da Virgilio fù nell'antico secolo acquistata. Era nell' Oriente, possiam dire, allora la Toscana favella, e ricercava così fatto ajuto, nè altri che 'l Petrarca dargliele potè giammai. E' il suo Canzoniere pieno di mille ornamenti, nè per lo spesso numero di quelli dà mai nella forma contraria. Se s' inalza, non dà nel freddo; se intende alla vaghezza, non è ricercato; se al grave, non gonfio; e se al sottile, non arido; e, gran Maestro del dire, elesse le parole, considerolle, e allogolle secondo la forza di esse; ebbe riguardo alla composizione di ciascuna di esse, e secondo il senso, e secondo l'aspetto accoppiolle insieme con giudizio maraviglioso in maniera, che da

lui

lui s' intende armonia fin qui non udita : Ha non poca evidenza , ne però è tale , che , come in altri Scrittori , renda i suoi Poemi meno eleganti , o troppo volgari ; si fa conoscer in mezzo d' infiniti colori poetici , ed in mezzo d' infinite forme figurate , esser semplice , e piano . Usa tanto artificio , e così ben l' asconde , che , non parendo artificioso , è tutto artificio , e par che la natura gliel somministri . Lasciasi per soverchio amore , e dolcezza abbracciare , ed amar da tutti . Seguì Erodoto Istorico , e Demostene Oratore più tosto , che , l' Istorico Tucidide , e l' Oratore Isocrate . Raccolse a guisa di ape da' più grati fiori il succo di tante invenzioni , che ragionevolmente si può annoverare tra gli uomini della prima schiera , che disse Esiodo *Beato è quel , che per se stesso intende* , e non già tra quei della seconda , così come egli per modestia scrive , che sia al suo amico Tommaso da Messina . Si può ragionevolmente assomigliare a Calamide , ed a Calimaco .

Il Casa è sublime , e magnifico Scrittore , e tutto numeroso , ne mica vario ; per questo empie i suoi Poemi di periodi lunghi , di figure grandi , e per l' istessa ragione vuole esser acro , tenace , continente , ed elegante ; usa i circuiti pieni di sentenze grandi , e in somma è tutto maestà , e trapassa non solo i lirici , ma gli eroici Poeti nella magnificenza , e grandezza : che se considerate sieno le parole sole , vedrassi quanto sieno piene , ben sonanti , e gravi ; e se l' accoppiamento di quelle sarà considerato , si conoscerà , che spezie grande di numero nasce per mezzo di quel tempo , che le sillabe ricevono con artificio smisurato ; ma considerando la sentenza , come quella , che ne' lirici amorosi non riceve grandezza estrema , anche può accompagnar la favella per così fatto rispetto , essendo quella , e per lo numero delle sillabe , e per lo numero delle figure ingenerantisi , troppo alta , ed illustre ; pure egli togliendo concetti non fuori molto del comune , ed ingrandendogli , e sublimandogli a guisa di nuovo Pindaro s' inalza

za; che nulla più, con virtù inestimabile. Egli in versi vuole più tosto seguire Isocrate Oratore, e Tucidide Istorico, che l' Istorico Erodoto, o l' Oratore Demostene: e quel che in lui ne reca maraviglia grandissima è, che nella smisurata grandezza ha insieme smisurata evidenza, il che rare volte suole avvenire. Intende alla forma più grande del dire, e cercando in ciò d' avanzar la natura, si sforza, e giunge a segno; nè perciò si conosce, che dal naturale si diparta. E' pieno di pompa, e per così dire fastuoso; ma non è perciò ricercato; ma torbido, e terribile, nella terribilità; e nel torbido è piacevole, e luminoso. In lui risplende l' integrità della Toscana favella; fugge con le nuove le parole dismesse, ed antiche, nè si lasciò mai tirare a porre sol una parola temerariamente, onde in lui si scorge favella Toscana naturale, nè in parte alcuna corrotta; ha nel suo dir polso, e lena; ed è tutto nervo. Egli si lascia più tosto ammirare per grandezza, che amare per piacevolezza; mostra avere scritto le sue cose con maturo consiglio, e con arte infinita; continua sempre il suo dire con forza uguale, ed ha una acerbezza, che non è priva di diletto: sà a tempo inalzarsi, e rallargarsi, e, dove può, veste il suo concetto di favella conforme al suo dire; non ridonda, nè è soverchio; è solo amatore delle cose necessarie, e ristrette, nè cadde mai nel vulgare, o nel vacuo; scelse le più nobili, ed illustri forme di dire, che sieno mai intese, ed allogò le parole in modo, che altezza maggiore non fù unqua veduta; e dove altri hor nuove, hor istraniere voci cercando, tenta d' ingrandirsi, egli di quelle poche volte servendosi, con le proprie usate acquista nella sua propria lingua il sovrano luogo; onde ragionevolmente si può assomigliare ciascun suo Poema a ciascuna opera di Policleto, e di Fidia.

Ma come che questi fregi ad amenduni indifferentemente possono convenire, diciamo così. Il Petrarca è ornato, ma l' ornamento suo è grandezza: il Casa è grande, ma

la grandezza sua è ornamento; che se nell' ornamento del Petrarca mancasse la maestà, e nella maestà del Casa mancasse l' ornamento, allora trasternerebbono da virtù le ragioni, che fin quì si sono vedute; ma essendo tutta la dolcezza del Petrarca grandezza, e tutta la magnificenza del Casa dolcezza, e potendo degnamente unirsi, e mescolarsi così fatte maniere di dire; rimane che l' uno, e l' altro, non uscendo dal convenevole, sia degno d' eterno nome, ancorchè in questo più di grandezza nell' aspetto; ed in quello più di vaghezza si vegga; nè la varietà del Petrarca può offendere l' ugualità del Casa; che se bene la varietà è gran segno della felicità del dire del Petrarca, nientedimeno segno non disuguale ne dà l' ugualità nel Casa: che s' è vero, che il Poeta meriti loda della fatica, e che fatica grande sia il ricercar la varietà, e nel modo che il Petrarca la ricercò, per conservarsi nell' uguale; qual maggior fatica può esser che nell' uguale non ingenerar sazietà? E che ciò sia vero, veggasi che riconoscendosi gli Autori non bastevoli a fuggirla, cercano la varietà; ma il Casa fuggendo la varietà sta nell' uguale, e con inusitato modo forma le sue rime in maniera, che nell' uguale non cagiona, nè sazietà, ne fastidio alcuno; anzi piuttosto il contrario opera. E chi non desidera leggere, e rileggere il Casa? e chi mai s' offese del suo stile? anzi chi niega che le materie amorose non possano essere uguali alla materia, ed al sobietto, onde elle derivano? Tanto maggiormente si dee tener conto del valor del Casa, quanto nella grandezza, e nella magnificenza ha misto l' ornato, ed il vago. Però, seguendo la varietà di questa ragione, par che siamo costretti a preferirlo al Petrarca, il quale accostandosi più tosto all' ornamento, potè forse diminuire alcune fiate la grandezza della sua donna, la quale ancor nobile, viene da lui commendata con maggior copia di lodi nell' altre parti, che nella nobiltà, tanto che dà tal volta nel vile; la dove il Casa accostandosi alla grandezza, non potrai trovar luogo

di trapassamento, o di freddo, nè meno d' aspro, di quella asprezza, che da se parte ogni leggiadria, e soavità. Vedesi nel Casa ben dipinta la sua donna, e lo stato suo molte volte sereno, e molte amaro, congiontigli gli sdegni, l' ire, e gli altri accidenti insieme, benchè in poche figure: per lo che si può credere, avendo occhio alla sua rara eccellenza, che rallargandosi e distendendosi in maggior forma non meno che il Petrarca sarebbe stato atto, e valevole a mostrar così fatte cose; considerazione, che come ben si ricorda V. Ecc. fè maravigliarci, quando si vide, che quel valente uomo mio amico, sponendo le sue Rime, non toccasse più a vivo gli artifici, e le maraviglie di lui. Fin quì son trascorso, non avveggendomi che col mostrar di sodisfarmene in questo modo, mi tiro addosso qualche malevoglienza da chi l' intende altrimente; onde la supplico quanto più vivamente posso, che giacchè non ho detto cosa, che non sia stata ricordata, e considerata prima da Lei, nel discorrere che si è fatto di ciò in altre occasioni, questo mio parer non vada in altre mani, nè si dia materia altrui d' incolparmi di cosa, ch' io dico solo a V. Ecc. a cui fo umilissima riverenza. Di Napoli il primo Aprile 1616.

Di V. Ecc.

Umilissimo Servitore
Orazio Marta.

TAVOLA

DELLA PARTE I.

LEttera del Sig. Abate Gio: Batista Casotti.
Rime di Monsig. Gio: della Casa.
Tavola di tutte le desinenze delle Rime.
Annotazioni del Sig. Abate Egidio Menagio.
Annotazioni del Sig. Abate Anton Maria Salvini.
Lezione del Sig. Torquato Tasso.
Altre Rime di Monsig. Gio: della Casa.
Paralello del Sig. Orazio Marta.

DELLA PARTE II.

RAgionamento di Francesco Bocchi.
Instruzione al Cardinale Caraffa.
Lettere di Monsig. Gio: della Casa.
Galateo con note.
Trattato degli Ufficj comuni con note.
Orazione a Carlo V. Imperadore.
Orazione delle lodi della Rep. di Venezia.
Tavola delle cose contenute nel Galateo
Tavola delle cose contenute nel Tratt. degli Ufficj comuni.

DELLA PARTE III.

HAnnibalis Oricellarii Epistola ad Petrum Victorium.

Petri

Petri Victorii Epistola ad Hannibalem Oricellarium
Petri Victorii Præfatio.
Ioannis Casæ Carmina.
De Officiis inter potentiores, & tenuiores amicos.
Vita Petri Bembi.
Vita Gasparis Contareni.
Nonnullæ Orationes Thucydidis.
Ioannis Casæ Epistolæ.
Dissertatio Ioannis Casæ adversus Paulum Vergerium
Alia Carmina Ioannis Casæ.
Fragmenta quædam.
Ioannis Casæ Epistola ad Dionysium Lambinum.

00099745

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 02 July, 2018